ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXVI

1906-907

NUOVA SERIE – VOLUME XXIII

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1907

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinari e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1906-907)

PRESIDENTE
VERONESE PROF. GIUSEPPE.

VICE-PRESIDENTE
BRUGI PROF. BIAGIO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

Bellati Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

Bernardi Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

Omboni Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

Veronese Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

Spica Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

Tamassia Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

Breda Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

Stefani Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

Vicentini Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'Arcais Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

Crescini Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

Teza Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

Ferraris Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

Polacco Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

Medin Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

Tamassia Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

Flamini Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

Setti Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

Catellani Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispond. 1884, effettivo 1903

Ghirardini Gherardo, professore di Archeologia all'Università, corrispondente 1889, effettivo 1901

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

COLETTI avvocato Domenico, senatore, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all' Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all' Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all' Università, 1900

LAZZARINI Vittorio, insegnante libero di Paleografia all' Università, 1901

MANFRONI Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

GNESOTTO Attilio, professore di Filosofia nel r. Liceo di Padova, 1902

ZENATTI Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903

RIZZOLI Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

RICCI-CURBASTRO Gregorio, professore di Algebra complementare all'Università, 1905

LORI Ferdinando, professore di Elettrotecnica alla R. Scuola degli ingegneri di Padova, 1905

TROPEA Giacomo, professore di Storia antica all'Università, 1905

DE MARCHI Luigi, professore di Geografia fisica all'Università, 1906

FAVARO Giuseppe, Aiuto nell'Istituto di Anatomia umana normale e libero docente della stessa materia, 1906

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI senatore Domenico

FRIZZERIN Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

Holmgren C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell'Università di Lund (Svezia), 1895

Kelvin (Lord), Glasgow, 1894

Kentaro Kaneko, ex ministro e membro della Camera dei Pari del Giappone, 1905

Lyon-Caen Charles, prof. di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

Manno D. Antonio, Torino, 1888

Meyer Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

Monaci Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

Newcomb Simon, professore di Matematica e Astronomia nell'Università di Baltimore, 1906

Núnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895

Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

Picot Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes di Parigi, 1903

Pigorini Luigi, professore di Paleotnologia all'Università di Roma, 1905

Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

Richet Carlo, professore di Fisiologia nell'Università di Parigi, 1902

Righi Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

Schupfer Francesco, prof. di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

Taramelli Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

Unger Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

Westlake J., professore di Diritto internazionale nell'Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

Dalla Vedova Giuseppe, prof. di Geografia nell'Università di Roma, 1872

Gioda professore Carlo, Roma, 1878

Labanca Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

Luzzatti Luigi, prof. di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

Alpago Novello, medico, Feltre,

Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Bardeleben Carlo, professore onor. d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

BATTELLI Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

BERSON Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

BODIO professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

BRIZIO Edoardo, professore di Archeologia e numismatica nell'Università di Bologna, 1905

CALDARERA Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

CARRARA Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

CHABANEAU Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

CIPOLLA Carlo, professore di Storia moderna nel r. Istituto di Studi superiori di Firenze, 1887

CLEMENTI Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

CLUNET Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

COCCHIA Enrico, prof. di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

COEN Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

COHN Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

COLLIGNON ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

COSTA Emilio, professore d'istituzioni di Diritto romano all'Università di Bologna, 1905

CZYHLARZ Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

DA SCHIO Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

DANDOLO Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

DE KIRIAKI Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

DE NOLHAC Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

DEL GAIZO Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

DE TONI Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

ENESTRÖM Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

ERIZZO Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

FAIRFAX MURRAY Ch., di Londra, 1906

FERRARI Sante, prof. di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

GOTTI Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

GÜNTHER Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

HOLM professore Adolfo, Napoli, 1891

HORTIS dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

JEANROY Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

LABUS professore Carlo, Milano, 1889

LAISANT C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

LANDSBERG Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

LEONI Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

LEVY Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

LINDSAY James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

LORIA Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

LUXARDO Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

MALAGOLA professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

MARCHESINI Umberto, professore di Storia all' Istituto tecnico di Firenze, 1894

MARTELLO Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

MASSALONGO Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

MEYNIAL Edmondo, professore di Storia del diritto nell'Università di Montpellier, 1906

MONTANARI Augusto, professore dell' Istituto tecnico di Cuneo, 1873

MORPURGO Salomone, Bibliotecario alla Nazionale di Firenze, 1903

NICOLIS professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

NOVATI Francesco, prof. di Letterature neolatine nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, 1906

PAOLETTI Giulio, prof. di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

PAPPENHEIM Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

PASCOLI Giovanni, prof. di Letteratura latina nell' Università di Bologna, 1895

PASQUI Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

PENCK Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

PENZIG Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

PROSDOCIMI professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

PULLÈ Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

RASI Pietro, professore di Letteratura latina nell' Università di Pavia, 1890

RENIER Rodolfo, prof. di Letterature neolatine nell'Università di Torino, 1905

RICHTER Edoardo, professore di Geografia nell' Università di Graz, 1889

ROBERTI Melchiorre, professore di Storia del diritto italiano nell'Università di Ferrara, 1905

ROITI Antonio, prof. di Fisica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

ROMANO dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

RONCONI Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

ROSSI Vittorio, professore di Letteratura italiana nell'Università di Pavia, 1905

RUFFINI Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell' Università di Bologna, 1886

SALVIONI Giovanni Battista, prof. di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

SORMANI Giuseppe, professore d'Igiene nell' Università di Pavia, 1882

SQUINABOL Senofonte, prof. di Storia naturale al r. Istituto tecnico di Torino, libero docente di Geologia e Paleontologia all' Università di Torino, 1902

STEVENSON John, professore di Geologia e Biologia nell' Università di New-York, 1887

STOPPATO Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all' Università di Bologna, 1900

TOCCO Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

TONIOLO Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

TONO abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

Tourtoulon (de) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

Vitelli Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Wagner Ermanno, prof. di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

Wohlwill dottore Emilio, merceologo, Amburgo

Zambaldi Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

Zeuthen H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXIII. — Disp. 1.*

Adunanza ordinaria del 16 Dicembre 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, BRUGI, LORENZONI, TEZA, BELLATI, CATELLANI, GHIRARDINI, SETTI, STEFANI, SACERDOTI, N. TAMASSIA, BREDA, VICENTINI e MEDIN; i soci corrispondenti: MANFRONI, GNESOTTO e BIASIUTTI; giustificano l'assenza i soci corrispondenti TRUZZI e BONARDI.

Il Presidente prof. POLACCO esprime il suo compiacimento per la presenza del socio prof. SACERDOTI, che l'anno scorso, per ragioni di salute, non potè intervenire alle nostre adunanze: tutti i presenti plaudono a queste parole, e il professore SACERDOTI ringrazia l'Accademia di questa prova di affetto. Dopo di che il Presidente legge le parole seguenti:

Illustri Colleghi,

« Nel deporre la presidenza per compiuto biennio, ripenso grato e commosso all'incessante favore onde vi piacque agevolare il cómpito mio. A voi dunque, come l'inattesa elevazione all'onorifico ufficio, così debbo la fortuna di poterlo oggi abbandonare senza troppo grave demerito. Nè scorderò mai la squisita cortesia che vi mosse a contrastare il mio proposito di lasciarlo anzi tempo, assunta ch'io ebbi la reggenza del cittadino Ateneo. Avverso al cumulo degli ufficî in una sola persona dove più se ne possono separatamente investire, dovetti cedere tuttavia al desiderio vostro, manifestato così da suonare per me lusinghiero comando. Grazie dunque, grazie dal profondo del cuore per tanta vostra costanza di simpatia e di aiuto.

Ancora una volta da questo seggio una nota di dolore vibra nelle mie parole, interpreti di un sentimento ch'è nell'animo di tutti noi. Un lutto ha funestata l'Accademia mentr'essa era in ferie, la morte quasi improvvisa del professore FRANCESCO CIOTTO, uno dei nostri soci straordinari più anziani. Serbano gli Atti dell'Accademia una pregevolissima memoria ch'Egli vi lesse nel 1882 sulla questione, allora agitatissima, dell'acqua potabile da introdurre nella nostra città. In essa il chiaro professore di Chimica, tanto apprezzato per valentia didattica e nell'Università e nell'Istituto Tecnico, spiegava quelle doti di analista coscienzioso ed esatto, che anche nel campo scientifico gli dettero bella rinomanza. Alla famiglia del compianto Collega rinnovo in quest'ora le espressioni di cordoglio che, appena colpita dalla grave sciagura, mi affrettai a porgerle in nome vostro.

Pregevoli memorie hanno continuato ad arricchire i nostri Atti nell'ultimo biennio, anche per opera di persone dotte estranee alla famiglia accademica. Altre attestazioni si ebbero del conto in cui è dovunque tenuto questo nostro centro scientifico che potrebbesi credere eclissato dal grande astro universitario, mentre invece ne trae, per larga comunanza di elementi, vivida luce e calore. Basti rammentare con quale entusiasmo la *Società filosofica americana* di Filadelfia ci invitasse alle feste per il secondo centenario dalla nascita di Beniamino Franklin, memore che del nome di Lui si ornò un giorno il nostro albo accademico. A quelle feste consentì di rappresentarci l'illustre astronomo Simone Newcomb, ascritto subito fra i nostri soci onorarî, ed ora la *Società americana* ci fa dono di un esemplare della bellissima medaglia commemorativa che il Congresso degli Stati Uniti deliberava in quella ricorrenza veramente solenne. Dono codesto tanto più prezioso, ove si consideri che gli esemplari coniati sono in tutto 150 e di questi solo un terzo a disposizione della ricordata Società filosofica.

Ma le tradizioni onorate non ci inebbriano, nè omaggi simili ci fanno insuperbire così, da obliare i modesti confini assegnati all'azione di un'Accademia come la nostra, alla quale non è conteso certamente di affacciare gli studî più gravi e i più generali problemi di lettere, d'arte e di scienza, ma che ha specialmente sua ragion d'essere in ricerche di carattere e di interesse locale. Inspirandomi a tali idee, pensai fosse di nostra special competenza il promuovere un'opera di cui la città e quanti essa accoglie per lungo o breve soggiorno sentono da gran tempo vivo il bisogno. Manca una Guida di Padova e dei suoi principali dintorni modernamente foggiata, che dica quanto si è fatto tra noi dacchè comparve quella, per più ragioni commendevole, di Pietro Selvatico. Sono quarant'anni circa di intensa vita e di progressivo sviluppo, onde la vecchia città è venuta mutando in certi punti di aspetto; sono istituti creati di sana pianta o a scopo pio o ad incremento di scienza; sono monumenti nuovi o restauri di antichi che domandano un'illustrazione sobria e precisa; a tacere poi degli errori da rettificare al lume della progredita critica storico-artistica, e della più larga parte da farsi alla narrazione delle nostre secolari vicende in confronto ad opere precedenti di uguale natura ed intento. Voi secondaste benigni la mia proposta e con tanto calore, ch'io ho la compiacenza di lasciare oramai aperto, sotto gli auspicî dell'Accademia, giudice per la parte storica e artistica, un concorso a premio per opra siffatta. Al premio contribuisce per un terzo il nostro sodalizio: del rimanente andiamo debitori a benemeriti Enti, quali il Comune e la Provincia di Padova, la Cassa di Risparmio, la Camera di Commercio e la Società di Incoraggiamento. Ripeto loro pubblicamente l'attestazione della nostra riconoscenza, nè tanto per il contributo materiale quanto per il consenso all'idea e la morale significazione che lo accompagna. Il seme è gettato, speriamo non manchino i valorosi che si accingano a trarne buon frutto.

Torno ora a quel posto di semplice gregario, dal quale non avrei mai ambíto di uscire, ci torno, lo ripeto, pieno di gratitudine per voi tutti, illustri Colleghi, ma in ispecial modo verso i cari compagni dell'Ufficio di presidenza, da cui ebbi collaborazione efficacissima in perfetta armonia di sentimento e di pensiero. Il valore eminente di chi mi succede, l'assidersi ora al suo fianco quale Vicepresidente chi ha

sempre recato all'Accademia largo tributo di prezioso lavoro scientifico e di assennato consiglio, mi dànno sin d'ora la confortante certezza che sotto condottieri siffatti la nostra diletta Accademia si avvierà a sempre più alti destini ».

In assenza del nuovo Presidente, Senatore VERONESE, assume la Presidenza il Vicepresidente prof. BRUGI, il quale, dopo avere detto che non ispetta a lui ricordare le benemerenze del cessato Presidente a pro dell'Accademia, comunica che il socio effettivo prof. A. FAVARO e il socio corrispondente dott. G. FAVARO, non potendo intervenire all'adunanza per grave lutto domestico, mandarono al Segretario le loro memorie, le quali per ciò verranno pubblicate nell'ordine loro assegnato.

L'Accademia desidera che vengano espressi al prof. A. FAVARO i sensi di condoglianza più sincera per la morte del cognato dott. GUIDO TURAZZA.

Il Vicepresidente presenta all'Accademia un volume inviato in dono dal dott. CARLO LAKER di Graz sulla *cura del cancro,* con preghiera che qualche socio abbia a darne il proprio giudizio. I soci BREDA e TEZA desiderano però che l'Accademia non assuma alcuna responsabilità in questo voto; e il Vicepresidente conferma che del giudizio non sarebbe, al caso, responsabile che il solo recensore. Partecipa inoltre che l'Università di Pavia invitò l'Accademia a mandare un suo rappresentante alle onoranze che verranno tributate al prof. CAMILLO GOLGI, cui l'Istituto Carolino di Stoccolma conferì il premio NOBEL per le scienze mediche. Dopo una breve discussione intorno alla persona da prescegliersi, il Vicepresidente prega l'Accademia di lasciare la decisione alla Presidenza.

Il socio effettivo prof. TEZA propone che per la stessa ragione sia mandata una lettera di felicitazione a GIOSUÈ CARDUCCI, e tutti i presenti plaudono alla proposta.

Il Vicepresidente comunica ancora che il Comitato Padovano per le onoranze a FRANCESCO PETRARCA accompagnò con una lettera il primo volume da esso pubblicato in onore del PETRARCA, e presenta ai soci la bellissima medaglia commemorativa del FRANKLIN, alla quale accennò il prof. POLACCO nel suo discorso. Finalmente dette lettura della lettera colla quale il Sindaco di Padova partecipò l'approvazione data dal Consiglio e dalla Giunta Provinciale Amministrativa al concorso di lire 300 votate dal Comune per il premio della nuova Guida di Padova.

Il Segretario, presentati i doni giunti durante le vacanze autunnali, legge il verbale dell'ultima seduta del passato anno accademico, il quale viene approvato:

Dopo di che seguono le letture:

1. il socio effettivo prof. A. FAVARO: *Serie XVII di Scampoli Galileiani;*

2. il socio effettivo prof. E. TEZA: *Giunte alle osservazioni sui canti dei Greci;* e *Nota intorno al vocabolo « vulcano »;*

3. il socio effettivo prof. G. SETTI: *Intorno ad un pseudonimo Tassoniano;*

4. il socio corrispondente prof. A. GNESOTTO: *La relatività e l'assolutezza del conoscere negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli;*

5. il socio corrispondente dott. G. FAVARO: *Sopra il significato morfologico del ligamentum sacrococcygeum anterius nella specie umana.*

L'Adunanza si sciolse alle ore 15 1|2.

Adunanza ordinaria del 20 Gennaio 1907.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: BRUGI, TEZA, LORENZONI, CATELLANI, D'ARCAIS, FAVARO, GHIRARDINI, BELLATI, STEFANI, N. TAMASSIA, FERRARIS e MEDIN; i soci corrispondenti: G. FAVARO, RIZZOLI, DE MARCHI, MANFRONI, BONARDI, LEVI CIVITA, TURRI e BERTELLI.

Il Presidente esprime il suo rincrescimento per non aver potuto assistere alla prima adunanza; ringrazia i Colleghi della fiducia dimostratagli e ricorda le principali benemerenze del cessato Presidente. Riferisce poi che la Presidenza pregò il collega prof. STEFANI di voler rappresentare anche l'Accademia alle feste che verranno celebrate a Pavia in onore del prof. GOLGI, e che il prof. STEFANI accettò l'incarico.

Comunica inoltre che il prof. CARDUCCI ringraziò con un biglietto l'Accademia della lettera di felicitazione e di augurio.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta che viene approvato, e dà notizia di un invito pervenuto da Boston al VII Congresso Zoologico Internazionale nel mese di agosto.

Seguono le letture annunziate nell'ordine del giorno:

1. il socio effettivo prof. G. GHIRARDINI: *L'anfiteatro romano di Padova e le nuove opere edilizie;*

2. il socio corrispondente prof. C. MANFRONI: *Di una monografia storica sui porti italiani;*

3. il socio effettivo prof. A. MEDIN, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del sig. R. CESSI: *La prima edizione a stampa degli Statuti del Polesine di Rovigo.*

Dopo che il prof. MANFRONI terminò la sua comunicazione, il socio effettivo N. TAMASSIA propone che la monografia di lui sia poi mandata al Ministero della Marina, affinchè questo veda, insieme coi dovuti elogi, anche i biasimi che il prof. MANFRONI non potè passare sotto silenzio, e perchè possa provvedere a togliere i gravi difetti da un'opera tanto importante. Il prof. A. FAVARO riferisce, che la Deputazione Veneta, di cui egli è Presidente, si era rivolta al prof. MANFRONI per il lavoro sui Porti dell'Adriatico; ma che il MANFRONI vi si rifiutò per i termini di tempo troppo ristretti concessi dal Ministero.

Il prof. B. BRUGI unisce a quelli dei soci MANFRONI e TAMASSIA gli elogi suoi al Ministero della Marina per la bella iniziativa e vorrebbe poter tributare simile elogio al Ministero della Pubblica Istruzione, qualora questo si facesse promotore di un'opera intorno la Storia delle Università Italiane.

Il Presidente mette ai voti la proposta del prof. N. TAMASSIA, che viene approvata all'unanimità.

In mancanza del numero legale dei soci effettivi, l'Accademia non può trattare l'argomento posto all'ordine del giorno per la seduta privata.

L'Adunanza si sciolse alle ore 15.

SERIE DECIMASETTIMA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Ho dato principio a mettere insieme questi miei ritagli di studi, con i quali sono venuto preparando ed accompagnando la Edizione Nazionale Galileiana, or sono ormai vent'anni, nè, quando per la prima volta mi vi accinsi, tanto per solvere il penso accademico, che era a quel tempo prescritto dai nostri Statuti, prevedevo che mi sarei portato tanto innanzi, senza di che avrei certamente provveduto a coordinarli con qualche criterio direttivo. Ma pur così come sono venuti succedendosi, talvolta a seconda della occasione che me n'era offerta dalle ricerche che andavo proseguendo, talvolta anche per porgere opportuna illustrazione a documenti che comparivano là dove da essa non avrebbero potuto essere accompagnati, io spererei fosse tutt'altro che spregevole il contributo che essi recarono agli studi galileiani; anche perchè mi è ripetutamente avvenuto di porgere con essi occasione ed incentivo ad indagini ulteriori che permisero di chiarire alcuni dubbii e di completare indicazioni e risultati.

La nuova serie che ho l'onore di presentarvi, e che vi prego di accogliere con la usata fratellevole indulgenza, risguarda del pari che quella che la precedettero, argomenti svariati; tutti però aventi diretta od indiretta attinenza col soggetto, allo studio del quale ho principalmente dedicata la massima parte della mia vita.

CXII.

Ancora, e per l'ultima volta, intorno all'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo.

In una recentissima occasione (1) ho voluto riprendere in esame la questione della quale già altre volte m'ero occupato e che risguarda la veridicità della narrazione di Vincenzio Viviani in quella parte del suo racconto istorico della vita di Galileo nella quale scrive: « Sovviemmi aver inteso ch' il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per l'Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano promossi e risoluti dal Sig.r Galileo nelle publiche lezzioni e ne' particolari congressi, con ammirazione de' circostanti; e volle nell'istessa casa di lui (con l'interesse d'esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazione della Sfera, le Fortificazioni, la Prospettiva e l'uso di alcuni strumenti geometrici e militari, con applicazione et assiduità di vero discepolo, discoprendogli in fine con amplissimi doni quella regia maestà che s'era proposto di occultare » (2). Ora questa circostanza che, sulla fede del Viviani fu ripetuta da altri storici, e specialmente nella famosa lettera apocrifa di Galileo a Vincenzio Renieri, sarebbe dimostrata insussistente dalle concordi affermazioni degli storici svedesi i quali risolutamente affermano che Gustavo Adolfo Re di Svezia non fu mai in Italia.

Il fatto non sarebbe per sè stesso di gran valore storico nei rispetti Galileiani, qualora non fosse portato come uno degli argo-

---

(1) Antonio Favaro. *L'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo LXV, Parte seconda, pag. 18-39). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1906.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XIX. Firenze, tip. Barbèra, Alfani e Venturi proprietarii, 1907, pag. 629.

menti capitali per negar fede alle narrazioni del Viviani, anche in quelle parti nelle quali esse sono confortate da documenti di non dubbio valore, e soprattutto in quelle altre nelle quali la affermazione del Viviani sta da sola come documento, e la fede ch'essa merita riposa sulla circostanza che i fatti da lui asseriti devono tenersi come raccolti direttamente od indirettamente dalle labbra stesse di Galileo con quelle varianti nei particolari che possono dipendere dalla più o meno scrupolosamente esatta riproduzione di essi o per il fatto d'esser passati di bocca in bocca, o a motivo del tempo trascorso tra la audizione e la stesura del racconto.

Ho pertanto posto in evidenza che l'episodio di Gustavo Adolfo non si trova soltanto narrato dal Viviani, ma altresì da un altro contemporaneo che, indipendentemente da lui, dettò, egli pure una vita di Galileo, per la quale aveva anch'egli raccolte notizie dalle labbra stesse del Maestro, cioè da Niccolò Gherardini, e sia pur minimo quanto si voglia il valore storico di tale documento, assume in questo particolare le proporzioni di ineccepibile prova in favore del Viviani e della ingenuità del suo racconto.

Quanto poi alla verità del fatto, non io certamente impugnerò la concorde e perentoria affermazione degli storici svedesi, ma mi è riuscito di dimostrare, con la testimonianza di un medico ginevrino contemporaneo, che tra la fine del decimosesto ed il principio del decimosettimo secolo, cioè al tempo del soggiorno di Galileo in Padova, girava per l'Italia un tale che, se anche non era, si faceva passare per Re di Svezia, viaggiando sotto il nome di « Monsieur Garse » composto con le lettere iniziali di « Gustavus Adolphus Rex Sueciae ». E risulta dalle storie svedesi che il Re Enrico XIV, nell'anno stesso 1568 nel quale fu detronizzato a vantaggio del fratello che gli succedette col nome di Giovanni III, aveva avuto un figlio per nome Gustavo: morto l'infelice re di veleno dopo dieci anni di prigionia, l'orfano suo n'andò esule per l'Europa con alcuni signori suoi partigiani, trattenendosi più anni in Germania sotto la protezione di Rodolfo II, poi alla Corte di Sigismondo Re di Polonia e finalmente nella Prussia dove morì nel 1607. Nessuna meraviglia quindi che questo Principe, figlio d'un re detronizzato, si fosse atteggiato a pretendente ed anche dagli stessi partigiani che lo accompagnavano fosse chiamato col titolo di Re: lo stesso Adlerbeth,

antiquario e storico svedese, non escluse affatto che questo Principe abbia potuto venire a Padova, e poichè lo si dipinge amatore delle scienze ed elegante parlatore toscano, nulla di straordinario che abbia voluto udire Galileo, cosicchè questi avendo avuto come suo scolaro un tale che era principe svedese e fors'anco dai suoi veniva con regio titolo salutato, abbia potuto credere che fosse lo stesso che più tardi riempì l'Europa del suo nome, e quindi averlo raccontato insieme con altri ricordi dei suoi anni più felici al Gherardini ed al Viviani, i quali, riferendolo poi nelle loro biografie, non fecero altro che ripetere fedelmente quanto avevano raccolto dalle labbra dell'amatissimo Maestro.

Ora il mio carissimo amico D.r Emilio Wohlwill, il quale aveva già preso per assunto di dimostrare la poca o nessuna attendibilità di troppi luoghi del racconto istorico del Viviani, e che in questo particolare lo aveva accusato di aver fiorito con la sua fantasia la voce udita di un soggiorno di Gustavo Adolfo in Padova (1), si levò contro le mie conclusioni (2) e con tanto maggior vivacità per ciò che io m'ero lasciato andare a dolermi ch'egli si fosse, secondo il parer mio, dimostrato ingiusto non solo verso il Viviani, ma anche, ciò che è più grave, egli mi sembrasse obbedire ad un preconcetto che non gli concedeva piena libertà di giudizio in questo argomento. E, sia pure confermando il mio proposito di usare verso uno studioso degno di tanto rispetto i più doverosi riguardi, devo, anche dopo la sua replica, mantenere il mio concetto, aggiungendo ancora quanto io sia rimasto addolorato nel dover riconoscere che il suo atteggiamento nel giudicare degli argomenti dei nostri comuni studi mi sembri da qualche tempo seguire una certa corrente antigalileiana, per non dire anti-italiana od anti-latina alla quale potrebbe

---

(1) *Galilei-Studien* von Emil Wohlwill. I. *Die Pisaner Fallversuche* (Separatabdruck aus « *Mitteilungen für Geschichte der Medizin u. Naturwissenschaften* ». N.° 15. IV Bd. N.° 2, 1905, pag. 247-248).

(2) *Galilei-Studien* von Emil Wohlwill. II. *Der Abschied von Pisa* (Separatabdruck aus « *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin u. Naturwissenschaften* ». N.° 18. V Bd. N.° 2 u. N.° 3, 1906, pag. 449-464).

darsi benissimo che chi vive in un determinato ambiente obbedisse anche senza accorgersene (1).

Alle osservazioni ed agli appunti mossimi dal D.r Wohlwill replicherò brevemente « non per disputare, ma per non parere un ceppo morto » come scriveva a Galileo quel tale dall'Ipernico, e per avere occasione di ripetere ancora una volta che i sentimenti di cordiale, antica e sincera amicizia che io gli professo non possono in alcun modo o misura venire alterati da una divergenza, per quanto profonda, intorno al modo di vedere rispetto a questo e ad altri propositi.

Nota anzitutto il Wohlwill che io non ho contraddetto alle sue conclusioni circa le esperienze di Pisa sulla caduta dei gravi, ed a questo basterà che io osservi come non me ne sia occupato affatto, perchè il cómpito da me assunto si riferiva esclusivamente all'episodio di Gustavo Adolfo per il quale mi pareva e mi pare ancora d'aver portato in campo un nuovo e valido documento, e non credo che il silenzio da parte mia possa essere interpretato come una piena acquiescenza alle sue deduzioni, nelle quali, come sempre, è molta acutezza accoppiata a profonda conoscenza dell'argomento; del quale mi occuperò di proposito col corredo di nuovi documenti, insieme

(1) Così, per modo di esempio, non mi pare nè conforme al vero, nè ispirata a sentimenti di benevolenza verso GALILEO, la interpretazione che il D.r WOHLWILL dà a quel luogo della lettera di GALILEO al KEPLERO del 4 agosto 1597, nel quale riferendosi alla dottrina Copernicana da lui abbracciata « multis abhinc annis », esce a scrivere: « Auderem profecto meas cogitationes promere, si plures, qualis tu es, extarent: at cum non sint, huiusmodi negotio supersedebo » (X, 68); nelle quali parole egli ravvisa una « vollständige Resignation » e traduce le tre ultime con « werde ich mir solche Bemühung ersparen », censurando come inesatta la traduzione del v. GEBLER che le rese con « so spare ich es mir auf », la quale, e sia detto con buona pace dell'egregio amico nostro, è molto più esatta della sua, anzi risponde effettivamente al vero. Perchè la parola « supersedeo » ha anche il significato di « super aliqua re cunctari », ed in questo crediamo veramente sia stata adoperata da GALILEO con perfetta rispondenza al significato italiano della parola « soprasedere » che per lo più vuol dire « rimettere ad altro tempo ». E che non si trattasse di una « vollständige Resignation » e che GALILEO non abbia « tralasciato », ma « differito », mostrano alla luce meridiana i fatti che ne seguirono.

con tutti gli altri capi d'accusa da lui annunziati per dimostrare la poca o nessuna credibilità che si merita il Viviani, appena egli avrà compiuta la sua requisitoria.

E venendo in particolare all'episodio di Gustavo Adolfo come uditore di Galileo in Padova, egli incomincia dal negare d'aver accusato il Viviani d'averlo inventato, ma in verità io non ho fatto altro che richiamarmi alle sue stesse parole nelle quali se non si legge proprio « inventato », è tracciata la via secondo la quale l'episodio sarebbe stato architettato, sulla trama d'aver udito da qualche parte del soggiorno di Gustavo Adolfo in Padova, tessendovi dentro quello ch'egli stesso si era immaginato sulla azione esercitata da Galileo a Padova come maestro, non senza una punta ulteriore per le aggiunte che il Viviani introduce « aus eigener Phantasie »; nè mi parve fuori di luogo addurre, come prova delle sue poco buone disposizioni d'animo verso il Viviani, la circostanza d'averlo in altra occasione accusato d'aver attribuito a Galileo una applicazione del pendolo all'orologio, escogitata da lui stesso dopo aver avuto notizia di quella dell'Huygens. Ma a questo proposito nella critica del D.r Wohlwill si legge una accusa speciosa al mio indirizzo ch'io non posso lasciar correre inavvertita; egli mi imputa cioè di aver riprodotto un passo della sua scrittura, stroncando però la citazione dove essa avrebbe meglio chiarito il suo pensiero, e la stroncatura si riferisce al luogo dove egli, dopo aver rimproverato al Viviani « dass er die Wiedergabe dessen, was er sich » « gehört zu haben erinnert » durch sehr specielle Einzelheiten ergänzt, die er sicherlich nicht gehört hat », viene a dire quali erano queste « Einzelheiten » aggiungendo: « Die Sage mag von königlichen Geschenken gewusst haben – ein Verzeichniss der Vorlesungen, die Gustav Adolf in Padua gehört hat sie keinenfalls überliefert ». Ora pare a noi di poter chiedere in che cosa abbiamo diminuito il valore e la portata della asserzione del Wohlwill col trascurarne questa seconda parte, agli occhi nostri di nessun valore, essendo ben naturale che se il Viviani ed il Gherardini udirono il racconto dell'episodio di Gustavo Adolfo dalle labbra istesse di Galileo, come fermamente teniamo, questi abbia aggiunto anche il genere di lezioni che gli avrà impartite e che non esorbitavano affatto dagli ordinarii insegnamenti che dava ai suoi privati scolari.

Il D.r Wohlwill nella prima esposizione dei suoi apprezzamenti tacque che il fatto affermato dal Viviani si leggeva anche presso il Gherardini ed io, avvertendo questo fatto, insinuai, forse con soverchia crudezza, ch'egli non l'avrebbe dovuto dimenticare, o far mostra di non sapere o di non tenere a calcolo, cosa della quale egli si dolse grandemente, venendo però a conchiudere che la coincidenza delle due narrazioni ben lungi dall'infirmare i suoi dubbii sulla autenticità di quella del Viviani viene a confermarli, e questo con un lavoro di dissezione nel quale confesso di non poterlo seguire, perchè non sono disposto ad ammettere che si discuta sopra documenti d'indole narrativa con gli stessi criterii come se si trattasse di analizzare un documento notarile o meglio ancora di indagare la attendibilità e lo scrupolo d'una dimostrazione matematica; lavoro di dissezione che fece già così trista prova nelle ben note discussioni agitate intorno alla autenticità ed integrità dei documenti del Processo Galileiano. Io avevo espresso il parere, nel quale sono tuttavia, che tutto portasse a dimostrare la indipendenza delle due narrazioni biografiche (1) che avevano soltanto comuni le ben note fonti, e questo deducendolo dai loro caratteri intrinseci e dalle affermazioni più o meno esplicite dai loro autori, per il D.r Wohlwill invece la coincidenza dei due biografi trae origine da comunicazioni verbali che essi si sarebbero fatte vicendevolmente, cosa questa altrettanto facile da asserirsi quanto difficile a dimostrarsi.

---

(1) Essendo in questi ultimi tempi tornato sopra l'originale della *Vita* di Galileo scritta da Niccolò Gherardini, che si conserva tra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (Parte I, Tomo I, car. 3-19) ho notata una delle correzioni recatevi dal Viviani la quale m'era disgraziatamente sfuggita quando diedi alla luce tutte le altre (*Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani,* ecc. Padova, tip. G. B. Randi, 1904, pag. 27-29). Là dove il Gherardini scrive che dalla morte di Galileo al tempo in cui egli si pose a comporne la vita erano scorsi « anni tredici e più », il Viviani corregge: « sono anni 12, non 13 », sicchè la data della *Vita* sarebbe da riportare non già al 1655, come in altre circostanze abbiamo affermato, ma al 1654. Di più deve notarsi ancora che il foglio sul quale il Viviani registrò le sue correzioni porta in fronte, pure di suo pugno, la data: « I. M. Maggio 1654 », e siccome il *Racconto istorico* del Viviani è dei 29 aprile 1654, riesce assolutamente provata la contemporaneità delle due scritture, e, come noi fermamente crediamo, la completa indipendenza dell'una dall'altra.

Il rifiutare infine qualsiasi valore alla testimonianza affatto indipendente del medico ginevrino che informa, con caratteri della più schietta autenticità, intorno al viaggio compiuto intorno a quel tempo da un più o meno autentico Re di Svezia in Italia, e quindi riesce a conferma della possibilità che da esso possa ricevere indiretta conferma la circostanza in questione, perchè non parla nè del soggiorno suo in Padova, nè accenna a Galileo nè a lezioni da lui impartite al regio discepolo, parmi invero voler negar troppo.

Sicchè, anche dopo le repliche dell'egregio amico mio, non sento minimamente scossa la mia convinzione nelle surriferite conclusioni.

CXIII.

La telegrafia senza fili nel « Dialogo dei Massimi Sistemi ».

Postillato in margine con « Burla fatta a uno che voleva vender certo segreto da poter parlare con uno in lontananza di mille miglia » pone Galileo in bocca al Sagredo il discorso seguente: « Voi mi fate sovvenire di uno che mi voleva vendere un segreto di poter parlare, per via di certa simpatia di aghi calamitati, a uno che fusse stato lontano due o tre mila miglia; e dicendoli io che volentieri l'avrei comprato, ma che volevo vederne l'esperienza, e che mi bastava farla stando io in una delle mie camere, ed egli in un'altra, mi rispose che in sì piccola distanza non si poteva veder bene l'operazione: onde io lo licenziai, con dire che non mi sentivo per allora di andare nel Cairo o in Moscovia per veder tale esperienza; ma se pure voleva andare esso, che io arei fatto l'altra parte, restando in Venezia » (1).

Ora, come è ben noto agli studiosi delle cose galileiane, nulla si trova affermato a caso nelle Opere di Galileo, e quindi il fatto quivi accennato dovendo avere qualche fondamento e riferirsi perciò a cosa udita o letta, poteva non essere destituito di importanza od

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii i S. M. il Re d'Italia. Vol. VII. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1897, pag. 120.

almeno di interesse il ricercare a che cosa Galileo avesse inteso di alludere.

Non credo, od almeno non so, che da altri prima di Gio. Battista Porta sia stato accennato alla possibilità di una comunicazione a distanza, quale era quella di cui tocca Galileo nello squarcio surriferito, e la relativa indicazione si legge nella prefazione al libro VII della di lui *Magia Naturalis* in questi precisi termini: « Et amico longe absenti etiam carceribus accluso possumus incumbentia nuntiare quod duobus nauticis pyxidibus, alphabeto circumscriptis, fieri posse non vereor » (1).

Dopo il Porta, e senza che questi sia minimamente ricordato, il primo cenno intorno alla possibilità di parlare a distanza « per via di certa simpatia di aghi calamitati » è in un'opera di Anselmo van Boodt di Bruges, data per la prima volta alle stampe in Hanau nel 1609, cioè vent'anni dopo, e nella quale leggiamo: « Putant aliqui magnetem aut acum magneticam usui esse ad animi secreta patefacienda amico a nobis centum aut ducentis miliaribus distante, sed vehementer errant. Causam errori praebuit virtus magnetis, quae acum ferream etiam per tabulatum movet, ac deinde facultas poli arctici vel montis magnetici in freto Anian a cosmographis constituti, qui ad multa centena miliaria in acum magneticam, ut illi arbitrantur, agere potest. Existimant enim magnetem qui tetigit acum ac illi virtutem suam communicavit, similem habere, et talem cum illa consensum: ut si moveatur, exempli causa decem gradibus orientem versus, etiam tot gradibus acum moveri, etiamsi centum miliaribus ab illo distet. Sed, ut dixi, falluntur: quia certissimum est, magnetem qui ferream acum tetigit, tantum intra certum spacium et exiguum, forte trium aut quatuor pedum illud movere » (2).

---

(1) Io. Bapt. Portae Neapolitani *Magiae Naturalis* libri XX ab ipso authore expurgati et superaucti, in quibus scientiarum naturalium divitiae et delitiae demonstrantur, ecc. Neapoli, apud Horatium Salvianum, M.D.LXXXVIIII, pag. 128.

(2) Anselmi Boetii de Boodt, Brugensis Belgae, Rudolphi Secundi, Imperatoris Romanorum Personae Medici, *Gemmarum et lapidum historia, qua non solum ortus, natura, vis et precium, sed etiam modus quo ex iis olea, salia, tincturae, essentiae, arcana et magisteria arte chymica confici possint ostenditur,* ecc. Hanoviae, typis Wechelianis apud Claudium Marnium et heredes Ioannis Aubrii, M.DC.IX, pag. 229.

Non crediamo però che Galileo abbia attinto a questa fonte e molto più verosimile ci sembra che possano essergli stati noti i seguenti versi che il P. Famiano Strada d. C. d. G. mette in bocca a Pietro Bembo nelle sue *Prolusiones Academicae* stampate per la prima volta in Roma nel 1617 (1):

« Magnesi genus est lapidis mirabile: cui si
Corpora ferri plura stylosque admoveris, inde
Non modo vim motumque trahent quo semper ad Ursam
Quae lucet vicina polo, se vertere tentent:
Verum etiam mira inter se ratione modoque, 5
Quotquot eum lapidem tetigere styli, simul omnes
Conspirare situm motumque videbis in unum.
Ut si forte ex his aliquis Romae moveatur,
Alter ad hunc motum, quamvis sit dissitus longe,
Arcano se naturai foedere vertat. 10
Ergo age; si quid scire voles, qui distat, amicum,
Ad quem nulla accedere possit epistola, sume
Planum orbem patulumque, notas elementaque prima
Ordine quo scribunt pueri, describe per oras
Extremas orbis medioque repone iacentem, 15
Qui tetigit magneta stylum, ut versatilis inde
Litterulam quamcumque velis contingere possit.
Huius ad exemplum, simili fabricaveris orbem
Margine descriptum munitumque indice ferri,
Ferri, quod motum magnete accepit ab illo. 20
Hunc orbem discessurus sibi portet amicus,
Conveniatque prius, quo tempore queisve diebus
Exploret, stylus an trepidet quidve indice signet.
His ita compositis, si clam cupis alloqui amicum,
Quem procul a tete terrai distinet ora; 25
Orbi adiunge manum, ferrum versatile tracta.
Hic disposta vides elementa in margine toto:

(1) Famiani Stradae, Romani, e Societate Iesu *Prolusiones Academicae*. Romae, apud Iacobum Mascardum, An. 1617, pag. 360-362.

Queis opus est ad verba notis, huc dirige ferrum
Litterulasque, modo hanc, modo et illam, cuspide tange:
Dum ferrum per eas iterumque iterumque rotando, 30
Componat singillatim sensa omnia mentis.
Mira fides; longue qui distat cernit amicus,
Nullius impulsu, trepidare volubile ferrum,
Nunc huc, nunc illuc discurrere. Conscius haeret,
Observatque styli ductum, sequiturque legendo 35
Hinc atque hinc elementa: quibus in verba coactis,
Quid sit opus sentit, ferroque interprete discit.
Quin etiam, cum stare stylum videt, ipse vicissim,
Si quae respondenda putet, simili ratione
Litterulis varie tactis, rescribit amico. 40
O utinam haec ratio scribendi prodeat usu!
Cautior et citior properaret epistola, nullas
Latronum verita insidias, fluviosque morantes.
Ipse suis Princeps manibus sibi conficeret rem;
Nos soboles scribarum emersi ex aequore nigro, 45
CONSECRAREMVS CALAMVM MAGNETIS AD ORAS ».

A proposito poi della figura menzionata nel verso 19, il P. Silvestro di Pietrasanta, il quale in un'opera che fu nota anche a Galileo (1), riprodusse i primi quaranta dei versi stessi, nota: « Supervacanea videri poterit figura huius commenti; sed eam adiiciam tamen, ut ab aliis queat conferri cum ipso carmine, in quo idem commentum adeo graphice describitur » (2). La quale figura del resto non è che un disco circolare con una lancetta al centro e con tutte le lettere dell'alfabeto distribuite ordinatamente nel senso stesso nel quale si muovono le lancette di un orologio e al posto delle ore.

E se Galileo non n'ebbe cognizione da alcuna delle fonti summenzionate, potrà averla avuta da altra opera, la quale pure sappiamo

---

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XVI. Firenze, tip. Barbèra, 1905, pag. 246.

(2) *De symbolis heroicis libri IX*. Auctore Silvestro Petrasanta, Romano, e Soc. Iesu. Antverpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti. M.DC.XXXIV, pag. 145.

essere stata a lui nota (1), cioè dalla *Philosophia Magnetica* del P. Cabeo. Nella quale però, e ci giova soggiungerlo subito, la intonazione è affatto diversa, anzi direttamente contraria alle narrazioni ingenue fin qui riferite, ecco del resto in quali termini ne scrive: « Iniurii sane fuere in magnetem omnes illi qui quaedam invexere portenta in hanc philosophiam, quae omnem superant fidem: hoc enim illud idem effecerunt proportionaliter, quod haeretici et infideles, dum sanctorum gestis falsa affingunt et miracula extra omnem ordinem et legem. Vel enim homines a causarum investigatione deterrentur etiam in rebus veris; quia hoc omnino se assequi non posse pertimescunt, vel omnia suspecta redduntur etiam quae vera sunt. Hoc, quod hic propono, unum est ex his: unde non solum exsibilandi, sed etiam male mulctandi essent philosophica ferula, fabularum isti procursores, qui suis portentis deterrent homines a praeclarissimo causarum studio. Dixerunt ergo aliqui posse duos, quí etiam longissimo distent inter se intervallo, immo quorum unus delitescat arctissima inclusus custodia, alter vero procul omnino arceatur, sibi invicem animi sensa aperire magnetis beneficio et versorii cuspide, quasi muta quadam lingua, quascunque malint, voces efformare, quas alter oculis hauriret certissimis » (2). E qui passa a descrivere l'apparecchio identico a quello del quale s'è già fatta menzione, e rende poi le ragioni per le quali non giudica la cosa possibile.

E poichè ci siamo portati fino a questo punto con le citazioni, riferiremo anche la conclusione del Cabeo che è nei termini seguenti (3): « Audivi alios ex proxime dictis fabulam hanc sic dare, ut versorium ex ferro forment, litteras autem circumpositas ex magnete: et quidem ex simili omnino magnetis latere, ut arbitror, operosam magis rem aggrediuntur, sapienter, ut deterreant ab expe-

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIV. Firenze, tip. Barbèra, 1904, pag. 61.

(2) *Philosophia magnetica in qua magnetis natura penitus explicatur, et omnium quae hoc lapide cernuntur causae propriae afferuntur, nova etiam pyxis construitur, quae propriam poli elevationem, cum suo meridiano ubique demonstrat.* Auctore NICOLAO CABEO, Ferrariensi Soc. Iesu, ecc. Ferrariae, apud Franciscum Succium, 1629, pag. 301.

(3) Op. cit., pag. 306.

rimento: pugnax enim magnetis natura reluctabitur formationi litterarum, et tunc, ubi versorium unum ad unam litteram duxeris, dicunt futurum, ut alterum etiam cuspide ad eandem confluat. Verum huic adhuc magis magnetica philosophia repugnat: litterae enim ex diviso magnete formatae singulae corpus unum iam formant magneticum in quo poli sunt, ad quos confluat versorium cuspide et cruce ».

Poco più di due secoli e mezzo dopo, il sogno, benchè per altre vie allora inescogitabili, doveva diventare una realtà.

CXIV.

Una lettera di Ericio Puteano a Michele van Langren.

Nel Carteggio Galileiano e precisamente sotto il n.º 2974 (1) abbiamo pubblicato uno squarcio soltanto d'una lettera di Ericio Puteano a Michele van Langren, comunicataci gentilmente dal P. Enrico Bosmans, squarcio assai importante perchè riesce a conferma di quello che sapevamo già intorno alle relazioni corse tra Galileo e il van de Putte, le quali però, almeno per quanto permettono di concluderlo i documenti insino a noi pervenuti, non diedero mai luogo a diretta corrispondenza.

Del Puteano ricorre frequente menzione nel Carteggio Galileiano; ma la prima volta che lo troviamo notato proprio di pugno di Galileo è nella lettera che questi indirizza a Cassiano dal Pozzo da Firenze sotto il dì 7 luglio 1631 (2), e dove appunto accusa ricevimento di quella epistola a stampa (3) nella quale il Puteano

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XVI. Firenze, tipografia Barbèra, Alfani e Venturi proprietarii, 1905, pag. 121.

(2) Op. cit., Vol. XIV, pag. 282-283.

(3) ERYCI PUTEANI *De longitudinem diorthosi, a Michaele Florentio Langreno, Mathematico Regio, anno ∞IↃC.XXVIII. Bruxellae inventa, ad Saxonem a Finia V. N. Regi Catholico in Conc.: Status et Arcano a secretis, Epistola.* Senza note di stampa: La lettera però porta la data: « Lovanii in Arce, IV Kal. Maii. ∞IↃC.XXXI ».

trattò, senza però dire del mezzo del quale intendeva servirsi, d'una proposta del van Langren per la determinazione delle longitudini; e poichè Galileo esprimeva il desiderio d'averne ulteriore informazione, promise il dal Pozzo di occuparsene (1), nè sappiamo se gli sia riuscito, perchè il Puteano, amicissimo del van Langren, sapeva benissimo delle trattative corse intorno a questo argomento fra Galileo e la Spagna, dove il van Langren aveva moltissimi appoggi; ed anzi il Monchamp non è lontano dal supporre che lo scacco subito da Galileo in questa negoziazione debba attribuirsi all'avere per competitore il van Langren, appoggiato dalla Compagnia di Gesù nella persona del P. Gio. Carlo della Faille (2).

Una seconda volta troviamo il Puteano menzionato nella lettera di Baldassarre Nardi a Galileo data da Bruxelles sotto il dì 19 aprile 1633 ed in essa leggiamo: « Ma sopra tutti è di V. S. partiale il Sig.r Puteano, il quale ha voluto ch'io mandi a V. S. questo suo nuovo Circolo, per haverne con libertà il suo giuditio del quale fa egli tanta stima che se ella l'avvertirà di qualche difetto, sarà prontissimo a correggerlo; e se da V. S. sarà approvato, stimerà che non gli bisogni altro scudo per difendersi dalle saette delle lingue, delle quali sogliono esserli berzaglio coloro tutti che di cose nuove sono inventori, come egli ha di già cominciato a sentirne le punture molto più piccanti di quello che conveniva a censore ecclesiastico » (3). Il « Circolo » qui menzionato era un opuscolo nel quale egli proponeva di far passare per Roma il meridiano iniziale; ma veramente questa sua idea egli aveva esposta in due pubblicazioni che stanno sotto lo stesso anno (4) e per le quali egli era

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIV, pag. 285-286.

(2) *Galilée et la Belgique.* Essai historique sur les vicissitudes du système de Copernic en Belgique (XVIIe et XVIIIe siècle) par le docteur GEORGES MONCHAMP. Saint-Trond, imprimerie-librairie G. Moreau-Schouberechts, 1892, pag. 69.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XV, pag. 96.

(4) ERYCI PUTEANI *de quatuor principiis dici ab A. V. Io. Boyrimo, Cons. R. ingenii caussa propositis, qua unum et Urbanianum, uno circulo,*

stato assai aspramente criticato da Giacomo Michalori, prelato Urbinate. Questo parere, chiesto a Galileo con la mediazione del Nardi, stava quindi attendendo ancora nel 1634 il Puteano, come risulta dallo squarcio di lettera da noi già pubblicato (1).

Conforme all'istituto nostro, trattandosi di lettera fra terzi relativa a Galileo, noi ci siamo tenuti a pubblicare nel Carteggio Galileiano soltanto il brano che lo concerne, ma poichè alla squisita gentilezza del P. Enrico Bosmans dobbiamo la comunicazione della lettera tutta intera non solo, ma ancora i mezzi per illustrarla compiutamente, abbiamo stimato opportuno di riprodurla tutta nel testo originale, aggiungendovi a fianco una libera traduzione italiana. Il non essere stato il van Langren molto forte nel latino fu verosimilmente la causa che il suo carteggio col Puteano avesse luogo in fiammingo.

L'autografo si trova presentemente nella Biblioteca Reale di Bruxelles, e precisamente nel manoscritto segnato 19837-38 (2).

---

una linea constitutum, stabilitur. Lovanii, apud Ioan. Oliverium et Coenestenium, M.DC.XXXII.

Eryci Puteani *Circulus Urbanianus, sive linea ΑΡΧΗΜΕΡΙΝΗ compendio descripta, qua dierum civilium principium hieraticum in orbe terrarum hactenus desideratum constituitur.* Ad Urbanum VIII. Pontificem Opt. Max. Lovanii, apud Ioan. Oliverium et Coenestenium, M.DC.XXXII.

Eryci Puteani *Circulus Urbanianus, sive Linea ἀρχημερινή compendio descripta, qua dierum civilium principium hieraticum in orbe terrarum hactenus desideratum constituitur.* Lovanii, typis Cornelii Coenestenii, CIↃ.IↃC.XXXIII. Ristampato l'anno appresso. – Notiamo che il van Langren aderì al modo di vedere del Puteano, come risulta da una osservazione del suo: « *Calendarium Perpetuum, novi ac Plenilunii gradum ac declinationem Solis, horam quoque noctis demonstrans* » dedicato appunto a Ericio Puteano in data 1° gennaio 1636.

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XVI, pag. 121: ivi dunque sarebbe stato assai a proposito un « cfr. n.° 2472 » che ci è rimasto nella penna.

(2) Di questo manoscritto ebbe già a dare ragguaglio il P. Bosmans a pag. 8 della sua memoria *Deux lettres inédites de Grégoire de Saint-Vincent* (Extrait du Tom. XXVI des *Annales de la Société scientifique de Bruxelles*), 1901.

Geer goede heer ende vriendt,

Ick sie uyt V. L. tweeden brief, dat eenyge recomandatie aen den Graef de ✠ soude wat goets konnen doen: soo sal ick dan aen hem schryven, ende maecken dat V. L. overmorgen mynen brief hebbe, gelyck ick nu besich ben met verscheyde saecken te versorgen, die het familie aengaen. Ick sende den brief van Pater della Faille, wederom, met volle danksegginge: aenden welcken ick mede met den eersten schryven sal, ende senden myne *Idea Heroica* (1) die tot loff van d'Infante geschreven is. Nu sullen wy verwachten wat Michalorus woort sal brengen, om terstont mynen boeck, die overlange gereest is geweest, uyt te laeten gaen (2). Dese man wil al siende, blint syn: of blint synde, sien. Wat is hy te vreesen die tegen de waerheyt strydt? Dit is de sententie van der seer geleerden ende goede Pater Della Faille: die ick sal nemen als eenen schilt, tegen alle de pylen, die eenen man van Urbino soude mogen uytverpen. Ick heb hier gediscoureert met Pater a S. Vincentio, die hier is gekomen op een disputatie (waer van ick V. L. hier een exemplaer sende) (3) ende is nu geinformeert van t' begin deer dagen, ende waerom dat het selve ende op sulcken plaetse, moet gestellt syn. Ick verwacht mede uyt Italien het geveelen van Galilaeo. Nu bedancke ick V. L. vande gunste, waermede V. L. ons is noodende tot de kermisse van S. Laurens: dan en konnen dese vrientschap nu niet gebruycken; gelyck wy eenyge vande kinderen met de kleene poxkens sieck hebben: dewelcke moeten waergenomen syn, alhoewel datter geen perykel en is. Hiermede ick myne huysvrouwe (4) de kinderen doen onse vriendelycke groetenisse aen V. L. met joffrouwe (5) ende het huysgesin.

V. L. toegeswooren vriendt ende dienaer
E. Puteanus.

In Loven, den 9 augusti 1634.

---

(1) Eryci Puteani *Idea heroica principis unius omnium optimae Isabellae Clarae Eugeniae vita et morte in exemplum delineata. Adiuncta est* Balthasaris Nardi *eiusdem argumenti epistola*. Lovanii, apud Ioannem Oliverium et Corn. Coenestenium, Anno 1634.

(2) Eryci Puteani *Circuli Urbaniani vindiciae adversus Iac. Michalorum Urbinatem, crisis eius apocrisi reiecta, arbitro Eminentissimo Gridio a Balneo.* Lovanii, typis Cornelii Coenestenii, CIↃ.IↃC.XXXIII. — Non ostante la data del 1633, si rileva dalla lettera del Puteano, che noi pubblichiamo, come addì 9 agosto 1634 l'opera non era stata peranco pubblicata.

Eccellentissimo Signore ed Amico,

Vedo dalla vostra lettera che una raccomandazione al Conte di ✠ potrebbe essere utile; gli scriverò dunque e farò in modo che voi abbiate la mia lettera posdomani, ma al momento ne sono impedito da diverse circostanze concernenti i miei affari familiari. Vi rimando la lettera del P. della Faille con tutti i miei ringraziamenti: gli risponderò in breve e gli manderò la mia *Idea Heroica* scritta in onore dell'Infante. Staremo attendendo ciò che farà Michalori per pubblicare subito il mio libro che è pronto da lungo tempo. Quest'uomo è un veggente che si dice cieco, o un cieco che ha la pretesa di vedere. Che si deve temere da chi combatte la verità? Tale è il parere del sapientissimo e buon P. della Faille, ed io me ne servirò contro tutte le freccie che quest'uomo di Urbino potrebbe lanciare. Ho parlato qui col P. di Saint-Vincent che è venuto qua per assistere ad una difesa di tesi (delle quali vi mando un esemplare), ed è informato del mio metodo circa il principio dei giorni e sa perchè questo principio deve essere fissato nel luogo scelto. Aspetto dall'Italia il parere di Galileo. Vi ringrazio della cortesia con la quale ci invitate alla Kermesse di San Lorenzo, ma noi non possiamo per il momento accettare questa testimonianza della vostra amicizia. Abbiamo alcuni bambini malati di varicella e devono essere ben vigilati affinchè non corrano pericolo. Mia moglie, i miei figliuoli ed io rassegniamo i nostri sentimenti di amicizia a vostra moglie e alla vostra famiglia.

Vostro affezionatissimo amico e servitore
E. Puteano.

Di Lovanio, li 9 agosto 1634.

---

(3) Si tratta qui delle *Theses Mathematicae* difese nel 1634 a Lovanio sotto la presidenza del P. Boelmans. Il P. Bosmans ne tratta nella nota 8 del testo a pag. 35 della sua pubblicazione *Documents inédits sur Grégoire de St. Vincent* (Extrait des *Annales de la Société scientifique de Bruxelles*, t. XXVII, 2e partie), Bruxelles, Polleunis et Ceuterick imprimeurs, 1903.

(4) Maria Maddalena Caterina della Torre che Ericio Puteano sposò a Milano addì 28 febbraio 1604 e dalla quale ebbe quattordici figli: sopravvisse più di sedici anni a suo marito e morì a Lovanio addì 14 febbraio 1663. Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire littéraire des dix-sept provinces des Pays-Bas et de la Principauté de Liège et de quelques contrées voisines*. T. III. Louvain, M.DCC.LXX, pag. 90-91.

(5) Giovanna de Quanteer, dalla quale il van Langren ebbe numerosa figliuolanza.

CXV.

Di una pretesa palinodia di Galileo (1).

In una tra le sue più brillanti conferenze avvertì Enrico Panzacchi (2) il fatto strano ma vero, che era bastato l'effimero successo della ben nota tragedia del Ponsard per rialzare in Francia la riputazione di Galileo dai colpi spietati che le aveva dato l'Arago. Perchè, sebbene questi sia stato sorpassato e di molto da alcuni moderni, e ci duole il doverlo confessare, anco italiani detrattori di Galileo, può dirsi, non esservi stata grave accusa che, in gran parte a sfogo del suo astio personale contro Guglielmo Libri, egli abbia risparmiata al tanto più grande di lui astronomo fiorentino.

Ma ingiusto fra tutti ci parve sempre il rimprovero ch'egli muove all'infelice vecchio, perchè non rese omaggio alla verità sacrificando la vita, a costo anche di vedere riaccendere per lui quel rogo che pochi lustri innanzi aveva arso il Nolano. Di fronte al tremendo tribunale piegò, è vero, Galileo; ma le vicende del processo, ormai note in tutti i loro particolari, dimostrano che la acquiescenza a quegli ordini terribili, appoggiati da argomenti spaventosi, era ancora il meglio ch'egli potesse fare. La verità non ha bisogno di martiri; e la storia sta a mostrare che per il trionfo di essa, assai più che la fiera resistenza di Giordano Bruno, giovò la sublime rassegnazione di Galileo.

Nessuno del resto ha mai presa sul serio la ritrattazione che sta scritta nella famosa abiura (3); e forse meno di qualsiasi altro

(1) Raccolgo fra questi miei *Scampoli*, completandolo sotto certi rispetti, un articolo pubblicato nel numero del 21 agosto 1905 del *Giornale d'Italia*.

(2) Enrico Panzacchi. *Sull'ingegno critico di Galileo* (*Rivista bolognese*. Anno I, fasc. VI, pag. 577-588; anno II, fasc. I, pag. 29-30). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1867. – Ristampato a pag. 37-70 del volume intitolato: *Teste quadre* per Enrico Panzacchi. Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI.

(3) Mattia Bernegger ne scriveva cinque anni più tardi a Gaspare Hofmann: « De Galilaeo non valde me perculisti, qui sciam, ipsum simulate, non serio, dixisse quae dixit ». (*Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek* von D.r Emil Wohlwill [Aus dem *Jahrbuch der Hamburgischen wissenschaftlichen Anstalten*. XII]. Hamburg, 1895). Commissions-Verlag von Lucas Gräfe und Sillem, pag. 75.

i cardinali che la estorcevano e il Papa che l'aveva imposta; e quindi l'udire di un'altra ritrattazione che Galileo avrebbe fatta spontaneamente, anzi della convinzione nella quale, per forza d'argomenti scientifici, sarebbe venuto, ed avesse perciò di suo proprio pugno dichiarata falsa la dottrina Copernicana, non poteva a meno di sollevare, non dirò soltanto dei ragionevoli dubbi, ma addirittura ed *a priori* la assoluta e completa incredibilità.

Inesattezze sul conto di Galileo si leggono parecchie negli scritti di Cesare Cantù (1), e si comprende come chi si trovava ad avere innanzi a sè una così sterminata tela, non potesse fino allo scrupolo curarsi dei particolari, i quali ha l'obbligo di conoscere appieno chi si prefigge un còmpito assai più limitato; ma la conoscenza, che lo storico lombardo dovette pur avere della vita e del carattere di Galileo, avrebbe dovuto metterlo in guardia e trattenerlo dall'associarsi alla falsa interpretazione data ad un noto documento, e che proprio in questi ultimi tempi fu invocata per approfittare della complicità di Galileo nell'insano tentativo di scalzare quella teoria che ormai nel suo complesso rappresenta una fra le più belle conquiste dello spirito umano.

A pag. 835-836 del tomo III della sua *Storia degli Italiani* (2ª edizione, Torino, Unione tip. editrice, 1858) annota Cesare Cantù: « Ho letto nel ricchissimo Archivio Rinuccini a Firenze un autografo di Galileo degli ultimi anni di sua vita, dove, qual ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che le ripugnano. Per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del tutto in quella sentenza, come sarebbe impossibile il dubitarne oggi dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano ». Abbiamo voluto riprodurre anche questa seconda parte della nota, che, come ben si comprende, era stata opportunamente omessa nella occasione alla quale abbiamo testè accennato (2), sebbene non intendiamo di

(1) Cfr. nella nostra *Bibliografia Galileiana* (Roma, 1896) i numeri 859, 899, 941, 1133, 1331, 1332, 1405, 1662, 1968.

(2) Cfr. una lettera del Sig.r G. B. Olivero nel n.° dell'8 giugno 1905 del *Giornale d'Italia*, e *L'Astrofilo*. Rivista mensile illustrata del Cielo fondata e diretta dal Cap. Isidoro Baroni. N.° 13 (giugno 1905), pag. 208.

analizzarla e di giudicarla, e ci contenteremo di occuparci della prima.

Osserviamo anzitutto che se il Cantù avesse letto tutto intero il documento e fin anco la data, non si sarebbe lasciato andare ad affermare che esso era autografo, perchè allora, e da oltre tre anni, Galileo era completamente cieco e tutto al più, e nelle occasioni di maggiore importanza si limitava a tracciare la firma e questa anche in forma così pietosa che il solo vederla fa stringere il cuore, ed il più delle volte appiedi delle sue lettere troviamo soltanto le iniziali del nome e del cognome, delle quali nella massima parte dei casi è assai malagevole il giudicare se siano proprio scritte della mano del grande vegliardo.

Perchè il documento in questione non può essere altro che la lettera fatta scrivere da Galileo sotto il dì 29 marzo 1641 a Francesco Rinuccini, residente per il Granduca a Venezia e intermediario della frequentissima corrispondenza tra Galileo e il P. Fulgenzio Micanzio. La maggior parte delle lettere di Francesco Rinuccini, conservateci in gran numero nel carteggio Galileiano, non hanno infatti altro scopo da quello in fuori della trasmissione di tale corrispondenza; ma fra esse ve ne sono due di singolare importanza com'è quella che provoca da Galileo la ben nota risposta contenente il paragone fra il Tasso e l'Ariosto, l'altra alla quale Galileo risponde col documento che ci proponiamo di esaminare.

Francesco Rinuccini teneva intorno a questo tempo attiva corrispondenza con il Capitano Giovanni Pieroni da San Miniato, ingegnere al servizio dell'Imperatore, e che veniva comunicando alcune sue osservazioni le quali riuscivano a conferma della verità della dottrina copernicana (1). Ma poichè intorno a questo medesimo tempo era avvenuto al Rinuccini di metter le mani sopra un libro prossimo ad uscire in luce e nel quale si poneva dubbio che il sole fosse veramente nel centro del sistema mondiale, egli si rivolse a Galileo supplicandolo a voler rimuovere dalla sua mente la dubitazione che la lettura di quel libro aveva determinato nell'animo suo. A questa

(1) Biblioteca Nazionale in Firenze. Collezione Rinuccini, filza 2ª, numeri 1, 2 e 3. – Cfr. *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XVIII, pag. 138, 146, 163.

domanda risponde appunto a volta di corriere Galileo e gli scrive: « La falsità del sistema copernicano non deve essere in conto alcuno messa in dubbio, e massime da noi cattolici, havendo la inrefragabile autorità delle scritture sacre, interpretate da i maestri sommi in Teologia, il concorde assenso de' quali ci rende certi della stabilità della terra posta nel centro, e della mobilità del sole intorno ad essa. Le congetture poi per le quali il Copernico et altri suoi seguaci hanno profferito il contrario, si levono tutte con quel saldissimo argomento preso dalla Onnipotenza di Iddio, la quale potendo fare in diversi, anzi in infiniti modi che quello che alla nostra oppinione e osservazione par fatto in un tal particolare, non doviamo volere abbreviare la mano di Dio e tenacemente sostenere quello in che possiamo essere ingannati. E come che io stimi insuffizienti le osservazioni e conietture copernicane, altrettanto reputo più fallaci et erronee quelle di Tolomeo, di Aristotele e de' loro seguaci; mentre che, senza uscire de' termini de' discorsi humani, si può assai chiaramente scoprire la non concludenza di quelli. E poichè V. S. Illustrissima dice restar perplessa e perturbata dall'argomento preso dal vedersi continuamente la metà del cielo sopra l'orizonte, onde si possa con Tolomeo concludere, la terra esser nel centro della sfera stellata, e non da esso lontana quanto è il semidiametro dell'orbe magno, risponda all'autore che è vero che non si vede la metà del cielo, e glielo neghi sinchè egli non la renda sicura che si vegga giustamente tal metà; il che non farà egli giammai. Et assolutamente chi ha detto, vedersi la metà del cielo, e però esser la terra collocata nel centro, ha prima nel suo cervello la terra stabilita nel centro, e quindi affermato vedersi la metà del cielo, perchè così doverebbe accadere quando la terra fusse nel centro: sicchè non dal vedersi la metà del cielo si è inferito, la terra esser nel centro, ma raccolto dalla supposizione che la terra sia nel centro, vedersi la metà del cielo ».

Già l'Ajazzi, il quale forse per il primo ebbe tra mano questo documento, occorsogli nello stendere quei suoi pregevolissimi *Ricordi storici della famiglia Rinuccini* (Firenze, stamperia Piatti, 1840, pag. 134), notò che non si dovesse pubblicare, perchè testimoniava come l'età e la sventura fossero giunte a indebolire le convinzioni di Galileo; ed anzi nell'originale, che si conserva per-

sentemente nella Biblioteca Nazionale di Firenze (1), una mano, che si credette essere pietosa, cancellò addirittura la firma.

Ora, nello squarcio da noi riprodotto sono da distinguersi due parti; e nella prima due separate argomentazioni: di queste l'una concerne la falsità del sistema copernicano, l'altra porta in campo un argomento per demolire le conclusioni nelle quali i copernicani erano venuti. La argomentazione prima si fonda sulla autorità delle Scritture Sacre, la quale come nelle cose naturali non aveva mai avuto nessun valore per Galileo, così non poteva fare la minima breccia nell'animo del Rinuccini: e quanto al secondo argomento, è troppo facile riconoscere quello stesso, troppo famoso, che Galileo pone in bocca a Simplicio nelle ultime linee del Dialogo dei Massimi Sistemi, e dal quale per conseguenza si può conchiudere di che genere fosse il valore che nei riflessi scientifici Galileo poteva attribuirvi.

La seconda parte della lettera da noi riprodotta porge ancora altre e fortissime ragioni per convincere della profonda e fine ironia della prima; ed a questa interpretazione sono perfettamente conformi quelle dichiarazioni con le quali, finchè Galileo lo potè, arricchì i margini di quel suo preziosissimo esemplare del condannato Dialogo; la confermano infine le manifestazioni che dei suoi incrollabili convincimenti mantenne fino agli ultimi giorni di sua vita e lasciò in eredità ai suoi discepoli.

CXVI.

Intorno ad un manoscritto di Vincenzio Viviani nella Biblioteca Marciana di Venezia.

Il caso, che in ripetute circostanze ci ha così ben servito nel corso delle nostre ricerche Galileiane, ci ha portato a conoscere un manoscritto che, per quanto ci è noto, era finora sfuggito alla grandissima maggioranza degli studiosi e che abbiamo subito giudicato, se non di altissima importanza, certamente degnissimo di interesse.

(1) Banco Rari. Armadio IX. Busta 5. 33. – Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XVIII, pag. 314.

Si tratta di un codicetto di 108 carte non numerate, legato in pergamena, del formato di mm. 95 × mm. 140 che alla Biblioteca Marciana pervenne da Giacomo Nani nella cui libreria era segnato col n.º 121, vi ricevette la segnatura « Mss. Italiani, Cl. 11, n.º 37 » ed ha presentemente il n.º 7573 di collocazione. Di esso scrisse il Morelli: « servi questo libretto al celebre Matematico Vincenzo Viviani per serbare memoria de' grand'uomini forestieri che a Firenze ebbe l'occasione di conoscere e di trattare; e questi volle che in esso i loro nomi di propria mano scrivessero » (1). Da tale informazione si trarrebbe adunque trattarsi d'uno dei cosiddetti « Album Amicorum » così usati a quel tempo; ma insieme con questo, e forse ancor più di questo, il codice rappresenta un libriccino di memorie nel quale il Viviani, oltre al registrare le firme autografe degli scienziati stranieri che lo visitarono in Firenze, notò anche di suo pugno il nome e l'indirizzo di altri che proseguivano l'ordine stesso dei suoi studi, titoli di opere matematiche e fisiche, ed altri appunti personali: infine poi vi si trova un vocabolarietto italiano-francese, esso pure di pugno del Viviani.

Noi ci contenteremo di qui riprodurre quello che a noi parve presentare caratteri di maggior interesse per lo scopo nostro.

Le note più copiose si riferiscono a Roberto Southwell, del quale in questi ultimi tempi abbiamo avuto ripetute occasioni di occuparci. Di lui leggiamo:

« Non est mortale quod opto.
« Robertus Southwell
« de Kinsaile in Hibernia
« Manu propria.

« Incepi cum egregio meo et nunquam obliviscendo Praeceptori « D.º Viviani, August. 9 et continuatus sum usque ad Oct.bris 24. « 1660 ».

(1) *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana* riferiti da Don Iacopo Morelli. S'aggiungono alcune operette inedite da essi tratte. In Venezia nella stamperia di Antonio Zatta, MDCCLXXVI, pag. 107-108.

Di mano dello stesso Roberto Southwell sono contenuti:
« Nomina et notitiae quorundam Anglorum ».
e sono:

« D.s Robertus Boyle
« D.s Thomas Barlow
« D.s Henricus Oldenbourg ».

Fra queste note, di mano del Viviani, si legge poi:

« Sig.r Roberto Southwell
« per fare tanto più, disfare tanto meno ».

Più innanzi finalmente troviamo la seguente annotazione autografa:

« Philippus Percivalae di Kinsalia in Hybernia
« die 23 Sep.bris 1678 ».

sotto la quale il Viviani aggiunse di suo pugno:

« D. Roberti Southwell Nepos ».

Spigolando poi fra gli autografi notiamo i seguenti che registriamo nell'ordine cronologico di sottoscrizione:

Erasmus Bartholinus Gasparis filius. Haunia-Danus,
die 29 Augusti Anni 1655.
Pietro Leneo d'Upsalia in Suecia.
A dì 19 Ottobre 1660.
Manfredo Settala.
A dì 14 Lulio 1661.
Olao Anderson di Norvegia.
Matthias Anderson fratello.
A dì 29 Ottobre 1664.
Adriano Auzout di Roano servitore divotissimo.
A dì 21 8.bre 1668.
Adriano Auzout.
14 Gennaio 1686.
Franciscus Blondel, 10 febr. 1669 a Nat.

il quale aggiunge parecchi indirizzi di francesi e fra gli altri quello di « Monsieur Carcavj, Conseiller du Roi en ses conseils et garde du Cabinet e Bibliotèque (*sic*) de Sa Majesté ».

Ehrenfried Walther de Tschirnhaus Eques Lusatiae Superioris, d. 12 Augusti 1678.

Philippe Couplet, 26 Decembre 1685.

Questi oltre al suo nome in matita segnò in pennello alcuni caratteri chinesi con accanto la relativa pronunzia, ed il Viviani annotò: « R.º P. Filippo Couplet di Malines in Fiandra, Gesuita, stato nella China 24 anni ».

Dom Jean Mabillon, Moine Benedictin de la Congrégation de St. Maur à l'Abbaye de St. Germain des Prez à Paris.

1 May 1686 a Florence.

Gotfridus Guilielmus Leibnitius, die 27 Novemb. 1689, e il Viviani aggiunse di suo pugno: « Floren. Bibliotecario del Sig.r Duca di Hannover e Consigliero etc.

Guilielmus Shaerard J. V. D. et Collegii Divi Joan. Bapt. Oxon. Socius. Die 16.ta Maij 1696. Florentiae. Di sua mano aggiunge il Viviani: « A dì 6 Maggio 1699 l'ho riverito in Firenze nel Palazzo degli Antinori, mi ha donato a nome della Società Reale l'Opere postume del Malpighi ».

A dì 29 Maggio 1698. Io D. Guido Grandi Cremonese, Monaco Camaldolese, Lettore di Teologia nel Monastero degli Angioli di Firenze, ebbi fortuna d'inchinare e riverire il Sig.r Vincenzo Viviani.

Nè vogliamo trascurare le due seguenti annotazioni di pugno del Viviani:

Sig.r Martino Foghelio d'Amburgo.

Nel Xbre 1693. Il P.re Girolamo Saccherio (1) Gesuita di Genova, Geometra divino d'anni 26. Sta in Genova. Tale me lo figura il S.r Quintil.º Santarelli.

---

(1) Cfr. *Due lettere inedite del P. Girolamo Saccheri d. C. d. G. a Vincenzo Viviani,* pubblicate ed illustrate da ANTONIO FAVARO (Estratto dalla *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali* (Pavia) Anno IV. Novembre 1903. Numero 47). Pavia, premiata tipografia Succ. Fratelli Fusi, 1903.

Non manca infine fra questi appunti il materiale anche direttamente Galileiano, ed è certamente relativa a Galileo la specie di dedica la quale si legge di pugno del Viviani nei termini seguenti:

Primo
Mancipatae Philosophiae Liberatori
Universae Mechanices Fundamentorum Restauratori
Naturalium motuum Naturae Exploratori
Innumerabilium coelestium orbium detectori.

E senz'altro conchiuderemo con questa sentenza di Galileo che nel codice si legge autografa del Viviani:

« Soleva dir il G. che G.ª specolativa è l'unica maestra del-« l'onesto acquistare l'utile, il dilettevole, il bello e il buono ».

« È l'unica scienza perchè se *scire est non per causas cogno-« scere,* ella sola insegna conoscere, anzi ricorda all'intelletto umano « (che è una scintilla del divino) ch'egli come sciente per le cause « e principii *lumine naturae* ad esso notissimi, può volendo saper e « conoscer senza ingannare sè nè altri, l'esistenza e la proprietà « di tutte le cose riguardanti il creato et il disposto da Dio, e in « numero e in peso e in misura ».

CXVII.

Cenni biografici inediti intorno a Vincenzio Viviani.

Se per quei nostri studi intorno agli « Amici e corrispondenti di Galileo Galilei » noi avessimo potuto fin da principio stabilire un disegno di coordinazione ed invece, come del resto abbiamo ripetutamente dichiarato, non avessimo stimato meglio rispondente a più alti scopi il subordinarli all'impresa di tanto maggior levatura alla quale attendiamo e che è ormai prossima al suo definitivo compimento, non è dubbio che tra i primi ad essere compresi in quella serie sarebbe stato chi ad ogni altro titolo preferì quello di « ultimo discepolo del Galileo ». È così avvenuto che molte notizie intorno a Vincenzio Viviani, alle sue relazioni col Maestro ed al culto ch'egli serbò per la sua memoria, anzi financo alle paterne cure delle quali ne circondò i discendenti finchè egli visse, furono da noi date qua

e là in svariatissime occasioni (1), sicchè tornerebbe ora affatto inopportuno il raccoglierle dagli stessi nostri lavori per presentarle insieme riunite. Non mancherà certamente il biografo di Vincenzio Viviani quando sarà apprezzato al suo giusto valore tutto ciò che ne rimane nella cosiddetta collezione dei Manoscritti Galileiani, gemma preziosissima della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Ma non vogliamo però che passi inavvertito e rimanga ulteriormente inedito un documento che abbiamo rinvenuto nel volume primo dei suoi manoscritti, e che è il XLV della raccolta dei *Discepoli.*

In calce a questo documento si legge:

« Il presente foglio è stato copiato da uno scritto originale dell'Ab. Iacopo Panzanini, nipote di sorella del Sig.r V.o Viviani, esistente appresso il celebre Sig. Tommaso Perelli, ed è stato tra-

---

(1) *Inedita Galilaeiana. Frammenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicati ed illustrati.* (Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Vol. XXI). Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1880. – *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicati ed illustrati.* (Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche. Tomo XVIII). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1885. – *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze.* (*Ibidem.* Tomo XIX). Roma, ibidem, 1886. – *La Libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata.* (*Ibidem.* Tomo XIX). Roma, ibidem, 1887. – *Intorno ai servigi straordinarii prestati da Galileo Galilei alla Repubblica Veneta.* (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Serie VII. Tomo I). Venezia, tip. Antonelli, 1890. – *Serie settima di Scampoli Galileiani.* (Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Nuova Serie. Vol. VIII). Padova, tip. G. B. Randi, 1892. – *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo ».* (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LXII). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1903. [A questo proposito vogliamo aggiungere qui un particolare che ci era sfuggito, cioè che della traduzione latina della *Vita* che di Galileo avrebbe steso il Viviani, s'era incaricato Roberto Southwell. Cfr. Mss. Gal. *Discepoli,* Tom. LI, car. 362]. – *Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani.* (Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Vol. XX). Padova, tip. G. B. Randi, 1904. – *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XIII. Vincenzio Galilei.* (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LXIV). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1905.

scritto con tutta diligenza da me Gio. B.a Clemente Nelli, questo di 30 Luglio 1758 ».

La scrittura è del seguente tenore:

« Vincenzio d'Iacopo di Michelangelo Viviani de Franchi, nobile Fiorentino, nacque il dì 5 di Aprile 1622; di anni 16 principiò a studiare le matematiche dal P. Clemente di S. Carlo (1) de' Poveri Regolari della Madre d'Iddio, teologo della gloriosa memoria del Ser.mo P. D. Ferdinando, quale nella spiegazione del primo libro d'Euclide, riconoscendo una particolare propensione e genio del medesimo giovine a queste scienze, lo pose in considerazione alla medesima Altezza che allora si ritrovava in Livorno, quale desiderando di conoscere il giovane, comandò ad Alamanno Viviani, segretario del Serenis.mo Principe Gio. Carlo, che facesse andare a Livorno Vincenzio suo fratello; questo, col comodo di navicello et in que' pochi giorni che vi corsero avanti che si presentasse a S. A., studiò il secondo e buona parte del terzo libro d'Euclide, e per esperimentare il giovane, S. A. ordinò ad uno dei suoi cortigiani che gli desse qualche problema da sciogliere, e questo in breve avendolo sciolto nell'anticamera, S. A. con la sua solita magnanimità l'esortò a proseguire tali studi, assegnandoli dallo stipo scudi quattro il mese, e lo raccomandò al celebre Galileo Galilei che dimorava nella villa d'Arcetri, dal quale studiando si cattivò talmente l'affetto del medesimo, che ebbe l'onore di essergli ospite fino all'ultimo della sua vita, recusando con generosità l'offerta fattali più volte dal medesimo Galileo della sua eredità (2).

Dopo fu parzialissimo amico d'Evangelista Torricelli, successore al Galileo nella lettura delle matematiche nello Studio Fiorentino (3),

---

(1) Clemente Settimi.

(2) Questo, per verità, duriamo fatica a credere; molto più perchè, come è ben noto, col codicillo del 19 novembre 1638, Galileo annullò la disposizione che in favore dei nipoti Galilei residenti in Monaco aveva presa nel testamento del 21 agosto, risoluzione questa nella quale venne molto verosimilmente per non privare di buona parte della sua eredità il figliuolo Vincenzio ed i tre figliuoli che questi aveva avuti dal matrimonio con Sestilia Bocchineri, eredi necessari che ne avevano più stretto diritto e più urgente bisogno. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XIX. Doc. XLI.

(3) Qui il Panzanini cade in errore.

e fu il primo a esperimentare la famosa esperienza dell'argento vivo per la pressione dell'aria, pensata e suggerita dal medesimo Torricelli, come nella Lettera a Filaleti di Carlo Dati.

Fu dalla gloriosa memoria del Principe Leopoldo ammesso in quell'illustre congresso della tanto celebre Accademia del Cimento.

Recusò d'andare, con titolo di primo matematico, a servire Giovanni Casimiro, Re di Polonia.

Nel 1659 diede alle stampe l'opera *De maximis et minimis,* prima divinazione sopra il quinto libro di Apollonio, per la quale opera ne riportò tal concetto appresso gli Oltramontani che la Maestà del Re Cristianissimo l'onorò di un'annua pensione di cento doble.

Gli fu fatta l'oblazione da un Ministro Regio della carica di primo Astronomo del Re Cristianissimo, ma egli riconoscendosi sempre più obbligato alla somma generosità della Casa Serenissima, recusò ogni suo maggiore avanzamento.

Nel 1676 diede alla luce il *Diporto Geometrico* assieme con la scienza universale delle Proporzioni.

Nel 1677 diede alla luce la soluzione di alcuni problemi Gallici, e quest'opera la dedicò all'immortal memoria del già defunto Giovanni Cappellani (1), Consigliere di Sua M.à Cristianissima, suo parzialissimo amico, in gratitudine de' benefizi ricevuti in vita da esso (2).

È stato il primo inventore a paragonare le parti della superficie sferica al quadrato, della quale tanto pregio ne riportò Archimede per averla spianata e paragonata al suo cerchio genitore.

Mi sovviene ancora di avere inteso dall'istesso mio Zio che nel 1644 in circa fu mandato dal Serenis.mo Gran Duca Ferdinando per Ingegnere con Baccio del Bianco a fortificare varii passi intorno a' confini in occasione delle turbolenze che insorsero in quei tempi fra gli ecclesiastici e lo Stato del Serenis.mo Gran Duca, dove vi acquistò un male incurabile per la sua gracilità, nello stare più di quaranta giorni a cavallo.

---

(1) Giovanni Chapelain, del quale sono moltissime lettere nel copioso carteggio del Viviani.

(2) Nessun elemento biografico contengono i « Ricordi autografi » del Viviani nel volume segnato col n.° 2660 che è tra i disegni di architettura delle RR. Gallerie di Firenze.

Nel 1665 fu mandato a Roma da Sua Altezza per trattare con Sua Santità degli affari delle Chiane, dove furono stabiliti e giurati ventiquattro capitoli dalla Congregazione a ciò deputata, quali erano molto favorevoli allo Stato felicissimo di Sua Altezza Reale.

Nel 1689 di nuovo fu rimandato a Roma (1) da Sua Altezza Reale, in oggi Regnante, per fargli eseguire per la parte spettante alli Ecclesiastici, ma dalla somma prudenza di Sua Altezza Reale fu riconosciuto non esser tempo a proposito, per ciò gli mandò ordini non trattasse cosa alcuna.

È stato nominato con commendazione da Filippo de la Hire nella prefazione del suo libro in foglio *De sectionibus conicis.*

Da Giovanni Mabillon nel suo Museo Italico in 4.° dell'anno 1687, a c. 193.

Dal Deschales nel Trattato *De Progressu Matheseos.*

Dallo Slusio nel Mesolabo al Capitolo VI *De Miscellaneis,* a c. 130.

Da David Gregorio nella sua Catoptrica e Dioptrica, a c. 20.

E da molti altri riferiti nella prefazione del suo Primo Libro dal Padre Abate Don Guido Grandi.

Detto mio Zio ha ricevuto l'onore di essere visitato da molti Letterati Oltramontani che sono passati per Firenze (2); ma in questo è stato superato di lunga mano dal Sig. Antonio Magliabechi ».

---

(1) In questa occasione concbbe BENEDETTO di VINCENZIO LANDUCCI, pronipote di GALILEO. Cfr. *Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani,* ecc. Padova, tipografia G. B. Randi, 1904.

(2) Cfr. lo *Scampolo* precedente.

GIUNTA ALLA NOTA SUI CANTI GRECI

DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Perchè un greco ΠΑΧΤΙΚΟΣ mi paresse un Pachtikós non saprei dire: e, fatta questa ingiuria ad un onest' uomo di sbattezzarmelo a modo mio, mi resta la bella consolazione del sapere pentirmi e domandare perdono e gridare in Italia, ai pochi che badano a me, che egli è il Pachtíkos.

Del quale mi giova poter mostrare altri segni di amore vivace all'arte del popolo, ad una gemma nel serto della sua nazione; ad un'arte che cerca armonia ai pensieri, che gli abbellisca, cerca parole al ritmo che ne palesino i segreti.

A ravvivare sul teatro l'arte degli antichi c'è in Atene una operosa società di cittadini che amano ed onorano l'opera dei grandi maestri. Si recitò nel 1901 la Ifigenia in Tauride e, proposto un premio a chi meglio avesse interpretato con nuova musica i sentimenti e le parole nei cori del poeta, lo guadagnò Giorgio D. Pachtíkos; lodato prima dai suoi giudici, poi dagli uditori plaudenti (1). È più facile sperare che si ritenti la prova nelle due università di Inghilterra, regine sopra le sorelle, anzi che nelle nostre; ma non si può gareggiare almeno coi desideri? E giovani studiosi, e bene guidati, non darebbero il più bello dei commenti alle vive immagini del greco che veggono semispente sulla carta? Anche a creare nuove armonie

(1) Γ. Δ. ΠΑΧΤΙΚΟΥ | Η ΜΕΛΟΠΟΙΙΑ ΤΩΝ ΧΟΡΙΚΩΝ | ΚΑΙ ΤΩΝ ΚΟΜΜΩΝ | ΙΦΙΓΕΝΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΝ ΤΑΥΡΟΙΣ | ΤΟΥ ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ || ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ, 1901. Sotto lo stesso titolo c'è un opuscolo di 30 pagine, colle note: e un altro, senza musica, col sunto del dramma, la parafrasi greca dei cori, e la versione italiana (pag. 36).

potrebbe servire l'esempio: svegliare un intelletto di melopoeta, in Italia che alla Grecia guardò sempre con reverenza, così che il Pachtíkos si rallegri, e certo se ne rallegrerebbe, a vedere che altri dopo lui combatte in queste lizze dei forti, a cogliere nuove corone.

Ognuno poteva avere in teatro la tragedia antica; ma, a vantaggio di alcuni fra gli uditori, se ne aggiunse un breve sunto: e i cori furono, in versi greci, e in lingua quasi tutta antica, rifatti dal sig. Chatzêchrê'stos; ma il P. non si allontanò punto dal testo originale e sotto alle sillabe armoniosamente congiunte da Euripide pose, e armoniosamente congiunse, le sue note.

Dicevo di arte italiana che si svegliasse; e pare che ci inviti la sorella sua di Grecia: infatti si volle aggiungere al greco anche l'italiano. Se il tradurre alla lettera, senza guasto di bellezza, è opera ardua per ogni lingua, e per ogni studioso che ci si provi, fa disperare i prudenti l'avere segnato dalla musica e il numero delle sillabe e la giacitura degli accenti. Non parrà dunque severità e crudeltà di censore il non poter plaudire al tentativo del signor Bianchini: mentre io mostro, divisa pezzetto a pezzetto, per rispondere al verso greco, la prosa di lui, dura, fiacca.

Ecco il principio del primo coro (εὐφαμεῖτ' ὦ | πόντου δισσὰς συγχωρούσας v. 122): *Tacete! che | le due collidenti rocce | del Ponto Eusino voi abitate. | Latonio ramicel, | Diana montana, | de' tuoi tempj ai muri | tutti d'or e al peristilo | il piè santo virgineo io meno, la pia | sacerdotessa a servir* |. D'altro coro (v. 1181) do, insieme colla prosa, il rifacimento greco:

Fu di Latona la prole | chiara che ne' burron | fertili vi partorì | di Delo, chiom'area d'or, | sciente di cetra ei fu, e tuttor | ei gode coll'arco a colpir, mena 'l figlio | da quei gioghi montani del mar, | del parto 'l chiaro terren | lasciando, alla madre de' fonti | del Parnaso alle sommità ....

e il s. Chatzêchrê'stos, molto più Euripideo del prosatore:

Ἔξοχος παῖς εἶν' ὁ γόνος Λητοῦς! | ὅν ποτ' ἔτικτεν αὕτη | εἰς τὰς καρποφόρους τῆς Δήλου κοιλάδας, | τὸν χρυσοκόμην Ἀπόλλωνα, | τὸν ἐν κιθάρᾳ σοφὸν | καὶ ἐν τοῖς τόξοις δεινόν, | ἐφ' οἷς χαίρει Ἐκεῖνος (ὁ Φοῖβος).

Qualche anno prima, questo operoso maestro di arte musicale ci aveva dati vecchi canti di Grecia ad Apollo, a Febo, a Demetra, a

Callíope, a Nemesi, e di Pindaro i primi cinque versi della prima Pitia (Χρυσέα – σβεννύεις). A ricostruire i versi degli inni gli servì l'opera critica di E. Weil e di A. Tágês (1).

E la musica? domandano quelli che l'hanno più cara. L'amo anch'io, ma da ignorante: sento, e non giudico. Bensì, sotto alle agili dita di Francesco Flamini, mio buon amico e collega, le note riprendono vita. Chi aspetti la varietà e la vivezza delle nostre melodie, da pochi secoli, farebbe ingiustizia verso tutti; verso il poeta, verso il suo interprete, verso la Grecia degli antichi. V'è una solennità mesta che rammenta in questi cori i cori delle chiese, in oriente e in occidente; si diventa pii, come davanti ai sacerdoti delle muse.

Per i doni fatti dal s. Pachtíkos molti sono i lettori riconoscenti, nei due regni, della musica e della poesia: con fede guardano alle promesse di lui, e aspettano con desiderio, da così provvido mietitore, buon raccolto. Con grande cortesia, venendo incontro al mio desiderio, egli volle mostrarmi qualche saggio delle canzoni turche e delle armene che stamperà in lettere greche. L'alfabeto ellenico è un gran signore che sdegna farsi servo ad altre lingue, per rappresentarne i suoni dissenzienti dai suoi di casa: per questo il solerte editore, che vive a Costantinopoli, ed ha opportunità di servirsene, farebbe grazia compiuta se desse in lettere arabiche il turco, e nelle armene l'armeno. Anche dove s'indovini la parola, resta oscuro il suono vero che ha nelle varie province: e, per l'armeno, dirò subito che sulla pronuncia delle consonanti nascono e rinascono dubbi, parendo alle volte che sieno quelle di occidente, e alle volte di oriente. Chi da lontano tentasse portare unità potrebbe peccare: e questi piccoli documenti della vita, che è forse di un giorno nel rapido

(1) Ἀρχαῖαι Ἑλλ. Μελῳδίαι. Anciennes mélodies Grecques. Constantinople, 1894 (Typ. *A. Christidis*).

Se, nel trascrivere i nomi greci, io sia troppo pedante veggano quelli che non amano questo titolo onorato. Naturalmente, ognuno deve leggere *Chagichristos*.

tramutarsi delle parlate umane, hanno bisogno di notai onesti e autorevoli che ne attestino la verità. Procuri il Pachtíkos di crescere la sua fatica, ma anche la meritata lode (1).

---

(1) Licenziando le bozze, mi trovo nelle mani un giornale di Costantinopoli (*La Turquie,* 24 déc. 1906) e il programma di una *serata musicale* (μουσικὴ ἑσπερί.) nella sala della *Union française.*

Il prof. Pachtíkos, il 22 del decembre passato, o come si ostinano a dire in oriente il giorno nove, fece di nuovo sentire ad amici dell'arte i cori del poeta, e v'aggiunse alcuni dei Canti popolari che si leggono nella nuova raccolta.

Il plauso resta; come resta, presso esperti giudici, il dubbio se tutta intera l'armonia degli antichi possa rivivere: ed ancora adesso dissente la musica di grechi e di turchi da quella già comune all'occidente. (Rimando all'articolo, nella *Turquie,* del s. L. Prétextat).

INTORNO AD UN PSEUDONIMO TASSONIANO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIOVANNI SETTI

1.

Il Seicento, erudito e non erudito, ebbe il vezzo dei pseudonimi. Varie e talora ibride le foggie, accozzate insieme voci latine, greche e persino ebraiche: alterati i nomi per anagramma, o comunque scomposti e trasfigurati per allegoria o per bizzarria. Operava il desiderio, insito nella natura umana, dell'incognito e del misterioso; bisogno di sottrarsi alla realtà che per lo più ci disgusta, e abbellirsi di novità, almeno apparente ed esteriore, per apparir diversi, per esser altri. Ben presto divenne, specie fra i dotti, una curiosa stranezza; nè appagavasi l'autore di nascondersi sotto un solo nome falso, ma si metteva addosso due, tre, cinque maschere, per infingersi meglio e meglio eludere l'indiscrezione o la verità. Non erano sempre nomi fittizî: chè spesso invadevasi addirittura l'altrui personalità, con fusione di spiriti in una metempsicosi verbale. Non fu il secolo della velleità erudita e delle novità fantasiose? L'austera antichità classica, poteva bene, come nella Rinascenza umanistica, prestare compiacente le sue vesti solenni da abbigliamento nobile: avevamo presso di noi, in casa, il vecchio guardaroba greco-romano; e senza dubbio il più dei fronzoli e delle gale o etichette derivammo di là. E non fu quella pur l'età delle acri ed accese polemiche? Allora si intende meglio il capriccio dell'anonimo, che non è sempre capriccio: bensì uzzolo di stuzzicare l'altrui curiosità, timore di esporsi a troppo aperto sbaraglio, prudenza di giostrare a visiera calata. Alle volte può anche essere stato un istinto di sincerità: brama di tentare il giudizio del pubblico, così estroso e bisbetico, tolte via le prevenzioni favorevoli o sfavorevoli. Del resto,

anche ai dì nostri, meno leziosi ed ipocriti, lo pseudonimo ha avuto le sue seduzioni illustri; e tutti sappiamo come la fiera musa del Carducci amò dapprima rivelarsi sotto un Enotrio romano; e l'arguzia garbata di Ferdinando Martini balenare da un amabile Fantasio: e Olindo Guerrini, vivo e verde, voler dissimulare la sua vegeta e sana virilità sotto le sembianze di un tisico morituro: e, più di fresco, Domenico Gnoli, conosciuto e stimato poeta, non si divertì a farsi credere un ignoto verseggiatore, spuntato non si sa di dove nè come, a rinverdire i nostri fasti poetici e a risollevare le cadenti sorti del culto apollineo? Curioso, che i versi di Giulio Orsini, i quali erano parsi un miracolo sotto il mentito nome della nuova rivelazione, non diventarono per poco una banalità risibile, quando se ne conobbe l'autore vero; come se, levata la maschera, l'incanto fosse svanito: o il pubblico, indispettito dell'inganno, volesse far pesare nel giudizio il dispetto. Sono le bizzarrie inconsapevoli del gusto e della nomea!

2.

Io mi ristringo al Tassoni: che, come ognun sa, più d'una volta amò celarsi alla curiosità altrui, camuffatosi variamente, per varietà d'umori, ed anche per scansar brighe e persecuzione. La sua stessa indole gaia e beffarda, la sua fantasia mobile e smaniosa, che gli fa creare un poema « *di nuova spezie* », ove le fruste foggie epiche ripescate nelle botteghe da rigattiere si mescolano stranamente con i moderni costumi delle leggende eroicomiche, dovevano fargli prediligere quella moda, in cui tanti si compiacevano. Forse anche per ciò egli emerge fra i contemporanei suoi, indulgendo al vezzo dell'età, come nessun altro. Non sempre il pseudonimo era anagrammatico: come per esempio quello di Tomaso Stigliani, che si tramuta in un Masoto Galistoni; o del p. Angelico Aprosio, che diventa Scipio Glareano: o quello di Lorenzo Lippi, che presta il suo *Malmantile* ad un supposto Perlone Zipoli. Più spesso, si voltava l'italiano in un italiano sinonimico: come è il caso del Villani che divien Foresi, quando non lo solletica più nomarsi *messer Fagiano;* mentre che il prenome suo, di origine greca *(Nicola),* si tramutava in forma latina *(Vincenzo).* In generale il romano o l'italico cercava di camuffarsi da greco;

il greco da romano o latino, magari alternando o amalgamando o combinando pur che sia. Ed ecco Andrea Barbazza, che il suo prenome greco (ἀνδρεῖος) traduce italianamente in « Robusto »; e l'italiano cognome dispregiativo grecizza liberamente in *Pogonmega (Gran barba)*. Similmemte Gian Vittorio Rossi, l'autore della *Pinacotheca,* latinizza e grecizza in modo promiscuo, sull'esempio degli umanisti quattrocentisti, il suo nome in *Janus Nicius Erythraeus* (ricordo, di passaggio, l'Ambrogini o il Poliziano; il Forteguerri o il Carteromaco ecc.). Talora il pseudonimo non ha alcun significato trasparente, come quello del p. Marcantonio Mambelli, che le *Osservazioni della lingua italiana* divulga sotto nome di nuovo conio, di Cinonio. O ne aveva qualcuno di efficace allusione: come quello del Sergardi che assunse le vesti di Quinto Settano; o quelli del Modanese nostro: che col *Pepe* e col *Nomisenti* voleva accennare e al suo sapore eccitante come di droga, e alla torpida indolenza dell'avversario, cui si sarebbe fatto sentire: (nessun pseudonimo però ha l'efficacia espressiva di quello che nel Settecento si prenderà il Baretti, affermatosi enfaticamente come Aristarco e Scannabue per giunta). Infine, si prendeva, così, un nome purchessia; un nome d'amico, un nome d'un altro, come fa il Tassoni, che ora è Gaspare Salviani, ora Girolamo Preti, ora Alessio Balbani, ora Lodovico Aureli ed ora il cav. Bertacchi. Il più strano forse di questi pseudonimi secentisti è quello di Benedetto Fioretti: il quale strologò una mistica pseudonimia da preporre a que' suoi zibaldonici e giustamente obliati *Proginnasmi,* componendo insieme voci esotiche: greca, latina ed ebraica: *Udeno Nisiely*, a significare la formola: « *niente fuorchè il mio Dio* [οὐδέν, *nisi,* אֵלִי »].

3.

Ma basta. E veniamo al Tassoni. Il quale, quando non si celò del tutto sotto un « autore incerto », si sbizzarrì in più modi e con più foggie di pseudonimia: massime quando fu ammesso nelle Accademie; dove era di pragmatica (come è noto) il ribattezzarsi e il travestirsi. Quivi ei fu *il Brullo,* e *il Bisquadro,* e *l'Umorista* e *l'Innominato Libero,* con allusioni varie e al suo ingegno e agli ideali suoi. Nè si fe' riguardo di mandar attorno chiose e pre-

fazioni sue col nome di amici o ignoti: esponendosi a pericoli di usurpazioni indebite, da trepidarne talvolta; e fornendo così filo da torcere alla critica moderna, che ha quindi dovuto discutere la paternità, disputata dalla pseudonimia, di alcune scritture (1). Poichè talora mutava e non mutava: volendo essere in parte e non essere, o aver modo, comunque, di farsi valere nel caso: come quando intesta la *Secchia* al Balbani garfagnino, mettendogli però nome Alessio « a ogni buon fine » (2). Nel dare gli *Avvertimenti* a Giuseppe degli Aromatari, credè bene nascondersi sotto il falso nome di Crescenzio Pepe: ove io scopro (non so se altri l'abbia veduto) l'intento di parodiare i nomi dell'avversario, che aveva scioccamente attaccato le « *Considerazioni* » al Petrarca. Almeno a me sembra, che egli volesse alludere alla sua natura piccante e pungente, contrapponendo all'*aroma* il *pepe,* per restare nell'ambito della spezieria: tanto più che Crescenzio può essere pure una formale contrapposizione, foggiata sul tipo *Vincenzo,* al Giuseppe o Josefo dell'Assisinate, nome proprio ebraico che vale « addition » (Eadie) o πρόσθεσις (Pape). Quasi a dire: « tu sei un Giuseppe aromatico; io invece un Giuseppe pepato: e te ne accorgerai ». E quando il protervo scolaro di Padova, istigato forse da alcuni maestri dello Studio padovano, sfegatati aristotelici, e quindi nemici del Modenese, che aveva impugnato liberamente l'autorità dello Stagirita, volle ribattere al Tassoni con de' *Dialoghi,* assumendo il pseudonimo di Falcidio Melampodio, l'autor della *Secchia,* alla sua volta, cambiò la maschera, assalendolo con ogni sorta di celie sarcastiche e di improperî, fissata in terra, novello Tamerlano, la sua famosa *Tenda Rossa,* che finse edita a Francofort (sic), lui nomatosi Girolamo Nomisenti. Il nome ha troppa evidenza di conio artificiale, perchè io possa prestar fede al Melzi, che lo dice nome reale « di un cameriere del Tassoni » (3). Non lo credo: ed è chiaro che non è: è un nome

---

(1) Al Menghini e al Gerboni, che accennarono o sostennero le *Dichiarazioni* esser autentiche, rispose G. Rossi vittoriosamente (vedi *Studi e ricerche Tassoniane,* Bologna, 1904): p. 225 sgg.

(2) Lett. al Barisoni 22 dic. 1618. Con l'Alessio adombrava il suo nome regale.

(3) G[aetano] M[elzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime* (Milano, 1848-49): vol. II, 237. Forse è presa sul serio una finzione del poeta stesso.

finto, coniato e *pour cause*. Il Tassoni fa dello spirito, al solito, schermendo e celiando, attorno al pseudonimo del rivale, pensando ch'ei si sia così coperto ad evitare « *che la polvere del pepe, sel* « *pestavate, non v'entrasse* pel naso... *in quella vostra cervelliera* « *fatta a cancelli, che vi facesse starnutar da dovero* ». Prosegue: « *Or con la falce siete comparso: a che fare? à tagliar il pepe o il* « *melampodio? Melampodio ossia Elleboro, che serve a guarir* « *la pazzia* ». Conclude: « ... *farovvi avveduto quanto quel nome* « ... *vi si convenga, cio è come habbiate veramente neri, e di-* « *sformi i piedi.* » (Tenda Rossa, pag. 1-3). Perchè lui, il Tassoni, denominarsi Girolamo? V'ha nel nome l'etimo di « girare », ossia « prendere in giro: ed egli voleva appunto burlarsi di quello sciocco oppositore, che ignaro del greco ostentava tuttavia conoscenza di grecità « *dipingendo ... gentilmente le lettere greche* », che stavano a fianco alla traduzione latina (op. cit. pag. 5-6). E poi anche si diceva, dunque, che egli rifischiasse argomenti e prove, suggeritegli da qualche troppo fervido « Aristotelesco ». Col cognome poi di Nomisenti egli prevedeva il contegno dell'avversario: che, impotente a sostener la diatriba, avrebbe fatto lo gnorri e non datosi per inteso delle *bolzonate* e *zagagliate* e *stoccate* e dei colpi di *picche* e *giavellotti* che stava per ricevere; « *ma....* (soggiungeva) *egli mi sentirà* » (op. cit. pag. 15).

4.

Fin qui dunque tutto è chiaro, o press'a poco. Ma ci casca l'asino e non ci raccapezziamo più, quando nel 1622 il Tassoni dà fuori la *Secchia* con la falsa data di Parigi, e travestendosi da Androvinci Melisone. In una lettera al can. Barisone, scritta da Roma il 15 maggio 1616 (edita per nozze, Padova, 1863), egli scrive: « *Si pubblicherà per questa prima volta sotto nome di An-* « *drovinci Melisone, che in greco è l'istesso che Alessandro Tassoni* » (p. 6). Come è lo stesso? Ma se Alessandro è nome composto, di pretto conio greco [da ἀλέξειν e ἄνδρα, vale « il difensore », « colui che respinge il nemico »: specie

di « vincitore » (1): il Pape, *Eigennamen*, rende etimologicamente « Wehrmann »]; ed egli invece lo latinizza per metà (lat. *vincere*), con inversione dei termini (Andro-vinci); e l'altro nome non è punto nè di derivazione nè di fisonomia ellenica. Che egli l'abbia voluto foggiare sulla analogia di Μελισσεύς (Nonno) o di Μελίσσιον (AP. XIV, 116), che i lessici onomastici greci ci danno come nomi rispettivamente di persona e di fiume, neanche per sogno: dacchè questi si connettono con μέλισσα, *ape*; ed egli invece scrive il nome con una *s* sola; ed è, se mai, il Fontanini e gli altri, che traviati forse dalla presunta falsa etimologia raddoppiano quella consonante, e danno la infedele grafia *Melissone*. Il Barotti, senza punto determinarne la derivazione straniera, ammonisce che quel pseudonimo significa « *in nostra lingua* » Alessandro Tassoni. Al testo della notizia bibliografica, che il Fontanini ci dà nella sua *Bibl. dell'eloq. italiana* (Venezia, 1753) tom. I, 292, Apostolo Zeno chiosa: « *Alessandro* « *Tassoni, trasfigurando il suo nome in quello di Androvinci Me-* « *lissone* (sic), *intese di grechizzarlo* ». Intese veramente? O volle burlarsi degli amici suoi e dei lettori, dandola così a bere al canonico padovano, e motteggiando pur tra il serio? È tanto uso a scherzare ed a ridere! Evidentemente egli sa di asseverare cosa non vera, e vuole illudere e confondere. Di greco non aveva perizia: e perchè aveva studiato a Modena col Labadino soltanto il latino (come ci dice il Muratori), e non anco il greco (come aggiunge di suo il Tiraboschi); e poi si era dato alla legge (2). Ma a foggiare un nome greco, ironico e scherzoso, sarebbe riuscito nondimeno, sol che l'avesse voluto. Ma forse non volle, e certo non ci pensò.

Il fatto è che Melisone, il quale (avverte *lo Stampatore*) è nome finto, è invece derivato dal latino: da *meles* o *melis* (anche *maelis*), che è una bestia nota, ricordata da Varrone, Plinio, Grazio e Marziale. Designerebbe, secondo il Forcellini, il nostro « tasso » (che

(1) In un epigramma, riferito da Diodoro Siculo (XI, 14: cfr. AP. III, I. 40), ricorre l'epiteto ἀλέξανδρος come appellativo, riferito a πόλεμος: — ***bellum ad repugnandum susceptum.***

(2) Vedi il mio *Tassoni erudito e critico d'Omero* (in *Atti e memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* (Venezia, 1907): vol. LXVI, 3.

però non appartiene al genere dei felini agresti!): altro nome, non derivato dal greco (ὀχσύ;?!), ma che, secondo Isidoro [*Orig.* XX, 2, 24], sarebbe d'origine gallica o celtica (cfr. Forcellini, s. v. TAXONINVS): il *taxus,* cui corrisponde il « *Dachs* » dei Tedeschi, e il *taisson* dei Francesi (1). (Il *taisson* è veramente l'antico nome francese del *blaireau,* che è proprio il *meles taxus* dei zoologi) (2). Il Tassoni, aggiunta al nominativo (!) della voce latina la desinenza italiana dell'accrescitivo (*-one*), avrebbe foggiato quel nome proprio latinamente, tramutatosi umoristicamente in un grosso esemplare del mammifero terricolo e letargico, comune in Europa: senza sapere probabilmente, che egli assumeva per insegna una bestia *somniculosa* sì, ma che secondo il Brehm ha per ideale supremo di sua vita « una indipendenza assoluta ». Questa mia interpretazione è suffragata dalla stessa arme gentilizia dei Tassoni: uno scudo dove, insieme con un'aquila su campo azzurro, era figurato « un tasso in piedi in campo d'oro ». Aquila e tasso: qual stridente binomio zoologico! L'affinità lessicale del *taisson,* anche astraendo dall' indice araldico, indusse, evidentemente, il gioviale poeta a coprirsi della ruvida pelle di quel animale, rifiutato il genere botanico dell'albero comune (*taxus*). E di tra le sembianze animalesche dell'onnivoro volgare ghignò maliziosamente alla curiosità dei lettori, che con diffidenza si accostavano al poema nuovo: il quale tutto pervaso di sensi icastici e parodici, mascheravasi esso pure delle vecchie foggie epiche ed eroiche a satireggiare i vizî e le tendenze della società contemporanea (3).

5.

Per la tenue indagine onomastica rimane dunque assodato, che nel pseudonimo Tassoniano della « *Secchia* » il nome dell'autore, con prudente ed arguta consapevolezza, è tradotto latinamente nella maggior parte, sino alla voce *andro,* rimastavi come elemento esotico,

---

(1) Dal *lat. pop.* **taxōnem,* d'origine germanica (Hatzfeld-Darmsteter).

(2) A. E. Brehm, *La vita degli animali* (vol. I): p. 683 sgg.

(3) Cfr. V. Santi, *La storia nella* « Secchia Rapita », (Parte prima): Modena, 1906.

non potuto assimilare. *Androvinci* è vocabolo misto, eterogeneo, greco e latino; *Melisone* è latino pretto.

E, poichè ho trattato di falsità, perdendomi forse in vane quisquilie accademiche; nè è disforme dall'accademico costume l'ammantarsi in vecchi panni, sia lecito anche a me l'indulgere alla vecchia e sempre viva moda del pseudonimo; e, smesso per un momento l'evangelico nome e il numeral cognome, riassumere povero insetto la mia classica larva rattrappita e scomposta onde poetai e novellai a' tempi belli, segnandomi ora qui anagrammaticamente: *GIOVIO TESTI*.

LA RELATIVITÀ E L'ASSOLUTEZZA DEL CONOSCERE

NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

La natura propria del pensare, dell'intendere, del conoscere, è tutta contenuta nella coscienza, che è funzione, come già fu osservato (1), essenzialmente giudicativa. E giudicare non significa che affermare, riconoscere, classificare, questo o quel contenuto; niente più, insomma, che riferire un dato qualsiasi o a se stesso o a qualche altro dato. Ma appunto perchè l'atto di coscienza è pura affermazione, esso non altera o svisa, quasi lente colorata, il suo oggetto; esso lo pone senza nulla togliere e nulla aggiungere; lo vede, lo contempla, in una parola lo conosce per quello che è, esattamente in quella maniera in cui sta in se stesso. In altri termini, la mente, il soggetto, rispecchia, affermando, l'oggetto, la cosa, con questa combacia e quasi s'immedesima, pur rimanendo ad essa assolutamente estrinseco (2). Il che però non impedisce che l'intelletto umano possa errare, possa cioè comporre e proferire dei giudizî non adeguati ai termini posti in rapporto. Il pensiero, come pensiero, è pura specchialità, pura trasparenza, ma accade che, esercitandosi su due atti della coscienza, l'uno attuale e l'altro riprodotto, poco o molto illan-

---

(1) In una Nota dello scrivente, inserita nel vol. XXII (1906), Disp. 3ª, di queste stesse Memorie, col titolo: *Il fatto della coscienza negli scritti filosofici di Fr. Bonatelli,* p. 3.

(2) Questo, secondo che a me pare, è il pensiero del B., per quanto un passo delle *Conversazioni filosofiche* ecc., (Anno II (1871), vol. IV, Disp. 1ª, p. 11), contraddica, in qualche locuzione, ad uno delle *Discussioni gnoseologiche e note critiche* ecc. (p. 156) – Cfr. *Elementi di psicologia [e logica]* ecc., 2ª ediz., p. 79.

guiditi, ponga tra l'uno e l'altro una relazione che in tutto e per tutto non corrisponde a quella che intercede realmente fra di essi; come può del pari accadere, e che il contenuto di un fatto interno, o per difetto d'attenzione, o per pregiudizio o per ignoranza, o per non retto volere, venga raccolto sotto un predicato che non gli conviene, e, per citare solo qualche altro esempio, che il pensiero, nell'applicare qualcuna delle sue leggi immanenti, quali sono il principio di sostanza, di causa, di forza, veda la sostanza dove non è che il fenomeno, spieghi l'effetto con una causa che non è la sua, metta la forza dove non è o la disconosca dove è in fatto. L'illusione, l'errore è dunque possibile; ma esso non dipende, è bene ripeterlo, dalla natura della funzione stessa del pensiero, bensì dai termini, non sempre perfetti nè immediati, dei rapporti, e dal moltiplicarsi e dall'intrecciarsi di questi. Dall'altra parte quando si dice *scienza,* per scienza s'intende, e non si può non intendere, quella che è scienza del vero (1).

E, prima di procedere innanzi, non sarà inutile chiarire un altro punto. Se l'atto del pensiero, come atto conoscitivo, è naturalmente sempre indirizzato ad un oggetto, in che consiste quest'oggetto, il conosciuto, la cosa? In un fatto interno o in un fatto esterno, in una sostanza o in un fenomeno, in un ente concreto o in un'astrazione?

Chi voglia analizzare il fatto del conoscere (2), ossia determinare i vari significati della voce *pensiero* in ordine al suo principalissimo ufficio, è necessario ne distingua tre. Pensiero è l'atto pensativo del soggetto, la funzione stessa pensativa o conoscitiva; ma è parimente pensiero così l'oggetto interno o immediato o im-

---

(1) Per queste considerazioni, che mi sono studiato di legare il più strettamente possibile, cfr. *Discuss. gnoseol. e not. critiche,* p. 58 sgg. e *Studi d'epistemologia* ecc., specialmente p. 24, 35 e 40 sg. – Riguardo poi alla possibilità dell'errore nella percezione del fatto interno e alle sue cause, V. la bellissima chiusa della II[a] Parte di *Percezione e pensiero* ecc., cioè p. 82 sgg.

(2) Non logicamente definire, chè il conoscere è un fatto assolutamente unico nel suo genere. Cfr. *Discuss. gnoseol. e not. critiche,* p. 53 sgg., *Di un errore radicale nella teorica della conoscenza* ecc., p. 8 sg., e *Percezione e pensiero,* P. I[a], p. 18. – V. pure *Theorie d. Gesichtswahrnehmung,* Untersuch. etc. von Eng. Lor. Fischer. Articolo critico inserito nella Rivista Italiana di Filosofia, 1892, p. 15.

manente di questa, ossia l'oggetto mentale o ideale, come il suo oggetto trascendente, che è quanto dire l'entità esterna al soggetto e ad esso opposta. Questi ultimi pensieri sono dunque ambedue oggetti; ma vero oggetto del conoscere – si badi – è solamente il terzo, mentre il secondo, piuttosto che oggetto, può esser detto il mezzo per cui si conosce. Ma perchè trascendente, ossia esterno e indipendente dal soggetto, l'oggetto del conoscere non dovrà per ciò essere sempre e necessariamente questo fiore o quel monte, sì invece un'entità qualsisia: un fatto del mondo esterno come un fatto del mondo interno: questa penna con cui scrivo come l'Io stesso pensante, un fenomeno come una sostanza, una qualità o proprietà come un rapporto, un'esistenza come una non esistenza, il probabile o il non certo e il relativo come il certo e l'assoluto, il vero come il falso, una negazione come un'astrazione; tutto ciò insomma su cui cade la nostra affermazione, ogni e qualunque cosa che vogliamo conoscere (1).

Tanto è vario l'oggetto del conoscere. Ma qualunque ne sia la natura, la cosa non è conosciuta se non è appresa per quello che realmente è, vale a dire in se stessa; come non merita il nome di conoscente quel qualunque processo psichico che non ci manifesta, e in tanto in quanto non ci manifesta, quello che la cosa è. In altre parole, l'oggetto non è conosciuto se non è oggettivo, e l'atto del soggetto non è atto conoscitivo se non è vero. L'obbiettività è così essenziale al fatto della conoscenza come la verità (2).

Conoscere una cosa vale dunque conoscere una cosa in sè, conoscerla per quello che è in se stessa, cioè indipendentemente, ripeto, dall'atto che la conosce e dal mezzo per cui è conosciuta. Ora, è capace l'uomo di una siffatta conoscenza?

Il pensiero volgare, e si capisce, non ha il minimo dubbio sull'assoluta validità delle proprie cognizioni: la sua dottrina episte-

---

(1) Cfr. *Studî d'epistemologia,* p. 3 e 47, e *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 64 sgg. V. pure *L'unità del pensiero,* in Atti e Memorie di questa R. Accademia, N. S., Vol. II (1886), Disp. 4a, p. 284, *Elementi di psicologia [e logica],* p. 81, e *Percezione e pensiero,* P. Ia, p. 64.

(2) *Pensiero e conoscenza* ecc., p. 94 e 126 sg., *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 61, e *Studî d'epistemologia,* p. 7 sg.

mologica è una fede, tutta informata ad un incosciente quanto schietto realismo. Ma in vece sua forte dubitarono e dubitano tuttavia non pochi fra i dotti, i quali, facendo soprattutto strazio del principio stesso di contraddizione, proclamarono e vanno proclamando che tutte le cognizioni umane son relative, o, per lo meno, che è necessariamente e irreparabilmente relativo il fatto stesso del conoscere. Con la quale opinione si cade, com'è evidente, nell'eccesso opposto, che non è meno dannoso e ingiustificabile del realismo assoluto.

Ma innanzi tutto che dobbiamo intendere per relativismo?

Il relativismo è quella dottrina che nega all'uomo la possibilità di conoscere le cose assolutamente, cioè quali sono in se stesse, e gli concede soltanto il possesso della verità relativa, perchè ciò che è vero per un soggetto conoscente e in certe date condizioni è o può esser falso per un altro soggetto e sotto condizioni diverse (1).

Il concetto non pecca di oscurità; ma pure spontanea sorge qui una domanda. Poniamo che ogni verità accessibile all'intelletto umano non possa essere che relativa. Se è così nel fatto, codesto teorema sarà esso vero di verità relativa, o sarà un vero assoluto? Ma se è vero di verità relativa, nessuno che non voglia contraddire a se stesso potrà averlo per un principio assoluto. E in questo caso, come fidarsene e pretendere di sapere per esso come stanno realmente le cose? Che se è vero di verità assoluta, dunque è falso che ogni verità assoluta è necessariamente interdetta alla mente umana. Il conoscere che il conoscere umano è inevitabilmente relativo è nè più nè meno che un conoscere assoluto. Il che equivale a dire che chiunque fosse riuscito a provare inconcussamente la relatività di ogni umana conoscenza, proverebbe con ciò stesso di sapere assolutamente e quel che sia il conoscere assoluto, che nega all'uomo, e il relativo, che solo gli attribuisce, e ancora il fatto che la conoscenza umana non può varcare un tal limite. La relatività sarebbe dunque possibile, ma solo a patto che nessuno arrivasse mai a sco-

---

(1) È questa la forma di relativismo, siccome la più radicale e compiuta, sulla quale il B. insiste a lungo ne' suoi scritti. Per gli altri due modi, in cui la relatività del conoscere può essere intesa, V. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 11 sg.

prirla, anzi nemmeno a sospettarla. Scoperta e dimostrata che sia, ecco non è più vera (1).

E la contraddizione, patente come la luce meridiana, s'infiltra e corrode lo stesso agnosticismo, ossia lo scetticismo assoluto, che è il figlio o fratello germano del relativismo. Perocchè se l'uomo è costretto a rappresentarsi le cose non come sono in sè, ma solamente come a lui appariscono attraverso la lente deformatrice delle proprie attività conoscitive, nulla affatto egli conosce. Ma non conosce appunto la cosa quale veramente è, ossia la verità vera, se egli, che nulla conosce, sa di non conoscer nulla (2)?

Nè vittoria più allegra può arridere al probabilismo. Tale dottrina, non nuova neppur essa nelle vicende del pensiero, non è tutt'uno col relativismo, perchè, mentre questo risguarda principalmente il contenuto della conoscenza, quella considera piuttosto la funzione stessa conoscitiva. Ma d'altronde un così stretto legame avvince l'uno all'altro, che il relativismo si trasforma nel probabilismo, e questo in quello. In fatto, stabilito che ogni conoscenza è relativa, può sempre darsi che in altre condizioni un suo contenuto ci apparisca diverso da quello che ci è parso finora; come accade del pari che, essendo il grado di verisimiglianza determinato anche dalle condizioni del soggetto, col mutarsi di queste la probabilità si sposta; onde consegue che il contenuto della conoscenza non può non acconciarsi alle mutabili condizioni del soggetto verso l'oggetto (3).

(1) Cfr. *Conversazioni filosofiche,* Anno I° (1870), vol. II, Disp. 2ª, p. 187, *Trucioli di filosofia ossia Girolamo Clario,* in: La Filosofia delle S. I., Anno IX (1878), vol. XVIII, Disp. 1ª, p. 58, *La cultura e l'umanità,* Discorso inserito in Atti del R. Istit. Veneto, tom. VI, Serie VII, 1894-5, p. 14 sg., e *Le categorie psicologiche,* in: Rivista filosofica, Anno V (1903), vol. VI, fasc. 5, p. 612 sg. Ma per maggiori particolari su questa parte critica, V. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 11-37, e *Studî d'epistem.,* p. 8 sgg. Cfr. pure *L'unità nel pensiero,* p. 281 sg., e *Un battibecco filosofico,* Dialogo inserito in: La Rassegna Nazionale, Anno XXII (1900), fasc. 16 luglio, p. 13.

(2) V. *La Psychologie di D. Mercier* ecc., p. 19; *Elementi di psicol.* ecc., p. 80, e *Conseguenze e inconseguenze di alcune moderne dottrine,* in Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Classe di scienze morali ecc., vol. V (1889), 1° semestre, fasc. 6, p. 405.

(3) *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 37 sg.

Ma prescindendo da questa reciproca e intima dipendenza delle due dottrine, qui ora si chiede se la probabilità, che può valere e vale moltissimo per questa o quella cognizione particolare, possa valere per il fatto stesso del conoscere. Proviamo.

Il conoscere umano, si dice, è solamente probabile. Ma sì fatta proposizione è certa o probabile? Certa no per l'ipotesi. Dunque è solamente probabile che il conoscere umano sia probabile. Ma questo nuovo enunciato è pur esso solamente probabile. Per ciò è solamente probabile che sia probabile che il conoscere umano sia probabile. E così all'infinito (1).

Possiamo quindi securamente concludere che se tutto è relativo, nulla è relativo, come se tutto è probabile, nulla è probabile, e infine che se tutto è inconoscibile, non si può neppure conoscere che nulla si conosce.

Ma la schiera degli aperti avversari del conoscere umano non è chiusa. Resta il determinismo, per il quale il nostro pensiero e ogni nostra attività conoscitiva procedono con fisica necessità dai loro antecedenti anatomici, fisiologici e psicologici in una colle circostanze esteriori e cogli eccitamenti, che dalle cose e dagli altri uomini derivano fino ad essi. Ma se io penso il vero, non per una persuasione ragionevole, per un atto di spontanea adesione, ma perchè il mio cervello è fatto in un certo modo piuttosto che in un altro o perchè il gioco meccanico delle complesse e infinite mie sensazioni mi sforza a così pensare, donde la certezza che non penso il falso, che non sono vittima di un'illusione invincibile? donde il riparo da un dubbio universale e assoluto? La necessità logica, come l'estetica e la morale, differisce totalmente dalla pura e semplice necessità: questa si subisce, mentre quelle si accettano liberamente, a questa si cede, mentre a quelle si obbedisce (2).

---

(1) Cfr. *La filosofia dell'Inconscio di E. v. Hartmann esposta ed esaminata* ecc., p. 207 sg., *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 38 sgg., e *Studî d'epistemologia*, p. 9.

(2) Il B. combatte energicamente il determinismo applicato al fatto della conoscenza, oltre che nella Memoria: *Di tre funzioni della libertà* ecc., p. 7-12, (già citata nella Nota dello scrivente, inserita nel vol. XXI (1905), disp. 2ª, di queste Memorie, col titolo: *Il volere e la libertà del volere negli scritti filosofici*

La verità è dunque che l'uomo è atto a conoscere, ossia ad apprendere le cose quali sono in se stesse, l'in sè delle cose (1). Il che non equivale a sostenere nè che egli conosca l'in sè di tutte le cose, nè che possa sorgere il giorno in cui le conoscerà tutte (2). Alcune cose egli conosce, e infinite altre no; e fra queste è da porre il gran numero delle sue cognizioni relative. Le quali tuttavia rimangono tali fino a tanto che son credute assolute; perchè, scopertane la relatività, ecco che la cognizione ha preso il posto dell'errore (3).

Ora, donde viene all'uomo quella maravigliosa attitudine? Lo abbiamo detto in principio: dall'essenza stessa del suo pensiero, che è pura affermazione, pura specchialità. Ma se tale è la natura del conoscere, ciò significa che la relazione che intercede fra il cono-

di F. B., p. 4, in nota). nell'ultimo capitolo del suo volumetto *Pensiero e conoscenza,* p. 111 sgg. Ne scrisse pure nel Discorso sopra citato *La cultura e l'umanità,* p. 10 sgg. – Riguardo poi all'impossibilità che la conoscenza umana assolutamente presa sia nulla più che simbolica, V. quanto egli osserva specialmente a p. 63 delle *Discuss. gnoseol. e note critiche.*

(1) « ..... l'obbiettività della nostra conoscenza ha la sua radice nella natura della funzione conoscitiva, per quanto questa sia un fatto essenzialmente subbiettivo. Ossia, data una conoscenza, (e per esser tale dev'esser vera, chè altrimenti sarebbe non conoscenza, ma errore o illusione), l'obbietto di essa è necessariamente tale qual'è in se stesso, cioè obbiettivo ». *Studî d'epistemologia,* p. 12.

(2) « Se è negato a uno spirito finito di abbracciare, a dir così, con una sola occhiata tutto il grande insieme delle cose nello spazio e nel tempo, conoscendo del pari il tutto e le minime parti, con tutti i più minuti particolari, – il che sarebbe la scienza perfetta e assoluta della natura –, se anzi dobbiamo chiamarci fortunati, qualora di questa scienza s'arriva a possederne una minima particella, non perciò quel pochissimo che possiamo saperne sarà necessariamente viziato da una menda incurabile, cioè dalla subbiettività. Chi tiene questa sentenza, tanto fa che rinunci a ogni investigazione; perchè se quello che a forza di studî s'arriva a scoprire non è poi vero in sè, non metteva conto travagliarcisi attorno, l'ignoranza essendo un minor male dell'errore, sopratutto di un errore universale e incurabile ». *Intorno al concetto di causa* ecc., p. 13. « Sogno di mente inferma è sperare che il nostro intelletto possa tradurre tutte le attinenze reali in ideali, che sarebbe l'equazione compiuta del pensiero umano col pensiero creatore ». *La coscienza e il meccanes. interiore,* ecc., p. 194.

(3) Cfr. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 36, *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 55 sg., e *Studî d'epistemologia,* p. 11 sg.

scente, in quanto conoscente, e il suo vero oggetto, in quanto conosciuto, è semplicissima e peculiare, non comparabile a verun'altra. in ispecie a quella che passa fra l'agente e il paziente, o fra il senziente e la cosa che fa sentire. Perchè è chiaro che se il fatto della conoscenza consiste nella modificazione, nella sensazione come tale, il soggetto non arriva a conoscerla mai. L'oggetto agisce ed il soggetto patisce o sente; ma come giunge il soggetto a prender notizia, a rendersi cónto, della propria modificazione? Per mezzo forse di un'azione su di sè della prima modificazione? Ma a che servirebbe questa nuova azione, e le infinite altre possibili, se il soggetto le prova, ma non le conosce? Il soggetto conosce non quando sente o patisce, ma quando pone o afferma, ossia giudica (1).

Ma oramai è tempo che si risponda a quest'altra domanda: quali cose può conoscere l'uomo?

Tutto quello che l'uomo può conoscere è divisibile in due grandi classi, che diremo per brevità l'una del mondo materiale o esterno, l'altra del mondo interno o spirituale.

E incominciando dal mondo de' corpi e de' fatti materiali non occorre dire, tanto è ovvio, che il mezzo o lo strumento di cui l'uomo dispone per conoscerlo è anzitutto e principalmente la sensibilità. Se questo o quel corpo, questo o quel fatto materiale, non riesce con la sua presenza a modificare immediatamente o mediatamente lo stato interno dell'essere sensitivo, questo non può avere di quel corpo o di quel fatto la più piccola notizia. Ma la modificazione, che è una sensazione a cui non manca un contenuto rappresentabile, sarà l'esatta immagine o copia della cosa esterna? Procediamo con ordine.

La sensazione, nell'atto che si produce, generalmente non rimane isolata sull'orizzonte psichico, ma, preceduta com'è da un'immagine o da un gruppo d'immagini già organizzato, richiama per la legge di somiglianza l'immagine o lo schema fantastico corrispondente e in questo si alloga. In altri termini, la sensazione attuale viene illuminata, più o meno determinata, dalla sensazione o dalle sensazioni

---

(1) Cfr. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 72 sgg., e *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 15. V. pure *Di un errore radicale nella teorica della conoscenza,* passim, ed *Elementi di psicologia [e logica],* p. 92.

simili che l'hanno preceduta (1). Ma il processo non è compiuto, la sensazione non è percezione sensata, fino a che l'immagine dell'oggetto, specialmente se visiva o tattile, non riveste un carattere d'esteriorità, ossia non si localizza e proietta, e per ciò apparisce in uno spazio distinto e separato da quello che occupa l'immagine del corpo dell'essere senziente, o almeno distinto e separato da quello dell'organo a cui la rappresentazione si riferisce. A questo punto il mondo sensibile, fenomenico, è, a così dire, creato; quel mondo sensibile coerente e ordinato, che, sebbene tutto racchiuso nel soggetto, così a noi come agli animali tutti permette mirabilmente di orientarci nei nostri rapporti colle cose.

Ma la percezione sensata non è ancora la percezione intellettiva o senso-intellettiva, che è la vera percezione, la percezione obbiettiva. Questa presuppone quella necessariamente, in quella ha la sua base o, se meglio piace, la sua materia; ma poichè l'essere in cui avviene è anche intellettivo, così l'intellettiva differisce dalla sensata e per l'atto stesso percettivo e per l'organizzazione psichica precedente. In fatto la psiche umana non ha soltanto dei sistemi d'immagini, degli schemi fantastici, ma ha pure dei concetti, anzi ha de' concetti, ed è proprio in questi che la sensazione o rappresentazione presente si alloga e si fonde; e di più, mentre l'essere sensitivo localizza e proietta, l'intellettivo localizza, proietta e obbiettiva. E obbiettivare, che molti hanno a torto confuso col proiettare, vale riconoscere, affermare, dire, che l'oggetto rappresentato possiede una realtà separata e indipendente da noi, che sta per sè, che il percepito o conosciuto è distinto dal conoscente o percipiente e ad esso opposto. Così che se il mondo delle sensazioni si trasforma per la proiezione in quello delle forme e dei colori, per l'obbiettivazione il mondo delle parvenze sensibili diventa un mondo d'esseri reali, di cose, di oggetti, così o così determinati (2).

---

(1) È questo il caso ordinario, che non si verifica, è chiaro, quando si tratti di stimoli assolutamente nuovi.

(2) Per le due specie di percezione esterna V. *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 18 sgg., e in particolare p. 39 sgg., ed *Elementi di psicol.* ecc., p. 54 sgg. Cfr. pure i capp. 3 e 4 delle *Discuss. gnoseol.* ecc., passim, e *Intorno al giudizio negativo,* in Rivista Ital. di filosofia, marzo-aprile 1893, p. 17 sg. –

Ciò posto, il problema più sopra accennato, e che è fra i più gravi della filosofia moderna, qui si presenta nella sua interezza e in questa forma precisa: la percezione, la vera percezione, fa ella conoscere i corpi e i fatti materiali quali sono realmente in se stessi, ovvero soltanto le modificazioni psichiche da essi provocate?

Le due risposte estreme son note. Ma fra il realismo degl'indotti e l'idealismo soggettivo di alcuni pensatori non è forse legittima una soluzione mediana?

Intanto è certo che il mondo esterno, veduto attraverso la sensibilità, non può essere la copia pura e semplice del mondo reale quale è in se stesso, perchè mentre l'intelligenza è affermazione, e riproduzione e integrazione concettuale, la sensibilità è modificazione, e riproduzione e integrazione fantastica. Come è certo del pari che se la percezione del mondo si assolvesse tutta nella percezione sensata, che in fondo non è altro che l'effetto dell'azione delle cose sopra di noi e della reazione nostra, la nostra conoscenza di esso sarebbe ridotta a nulla. Ora, da queste verità risulta che nel fatto della percezione propriamente detta l'elemento soggettivo sussiste accanto e s'intreccia con l'oggettivo, e che risolvere il problema del valore della percezione esterna equivale a sceverare nettamente, fin dove è possibile, l'un elemento dall'altro.

Il colore, il suono, il sapore, l'odore, il caldo e il freddo esprimono veramente le cose quali sono in se stesse o nelle loro relazioni verso il senziente? La risposta è facile. Essi sono elementi intuitivi, sensibili, e come tali relativi; essi sono la traduzione del reale corporeo in un linguaggio differente; essi sono, in quanto il reale esterno ha con la sua azione modificato un essere fisiologicamente e psichicamente così o così costituito. Tuttavia questa relatività non toglie che propriamente al corpo appartenga l'attitudine ad entrare in siffatta relazione e, data questa, a provocare quei fenomeni. E sic-

---

sulla magistrale analisi dei processi della localizzazione, proiezione e obbiettivazione V. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 112 sgg., *Elementi di psicol.* ecc., p. 56 sgg. e p. 76, e *Remarques sur les sensations et les perceptions* ecc., p. 172 sgg. Cfr. pure *Alcune osservazioni intorno al sistema di filos. di G. Wundt* ecc., p. 10 sg., *Una osservazione psicologica,* in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, fasc. ott.-nov. 1892, e *Theorie der Gesichtswahrnehmung* ecc., qua e là.

come le relazioni possibili di un corpo con esseri senzienti sono infinite, così il corpo nel suo aspetto relativo è la legge o formula di tutte le possibili serie di sensazioni che può produrre in tutti i possibili senzienti atti ad esserne modificati. E in questa totalità la relatività è assolutezza; il che significa che sì fatta legge, quando sia concepita nella sua totalità e come reale, indipendente cioè da noi, non condizionata a questo o a quel percipiente, insomma come una forza effettiva e necessitante, esprime la nozione assoluta del corpo esterno nella sua essenza relativa.

Ma per essere tale, ossia per godere della proprietà di svolgere l'una o l'altra parte di quella formula o legge, che dovrà poi essere il corpo in se stesso? Il corpo dovrà essere esistente in sè, identico a sè, dotato di forza, durante nel tempo, occupante uno spazio (sia colla sua propria sostanza, sia colla sfera della sua azione), capace di movimento e via via. I quali caratteri, come è chiaro, consistono o nel riconoscimento, da parte del soggetto, di relazioni obbiettive intrinseche al corpo, quali il tempo, lo spazio e il moto, o nell'applicazione ad esso di leggi o principî comuni al pensiero e alle cose, quali la sostanza, l'identità e la forza. Comunque, son tutti caratteri questi che non involgono una relazione verso un senziente, e che per ciò appartengono al corpo in sè considerato. In una parola, son caratteri o elementi intellettuali o discorsivi, e che la metafisica, sussidiata dalla fisica, dalla chimica, dalla geometria e dalla meccanica, è chiamata a determinare progressivamente, sebbene compiutamente forse mai (1).

Riassumendo: se il reale esterno potesse essere percepito solamente per mezzo dell'intelligenza, che è una e afferma il proprio oggetto senza punto alterarlo, tutto quello che sapessimo o potremmo sapere di esso sarebbe conoscenza vera, cioè dell'oggetto quale è in sè. Ma poichè nel fatto della percezione la sensibilità non può mancare, e questa è modificazione o, più esattamente, il resultato mediano di un'azione e di una reazione, così fra la percezione in

(1) « Chi vorrà dire di questi elementi che essi sono fatti psichici e che perciò non possono rassomigliare alla cosa, se all'incontro non sono altro che la cosa stessa pensata ne' suoi vari aspetti, che è come dire veduta attraverso al cristallo purissimo e acromatico dell'intelligenza? ». *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 127.

quanto rappresentazione sensata e l'oggetto reale non corre nè può correre un rapporto di somiglianza: la sensazione, come tale, non si adegua al suo stimolo. Tuttavia è conoscenza assoluta la nostra conoscenza del corpo nella sua essenza relativa (1).

Ma anche i fatti interni sono oggetto di percezione. Come posso percepire questo fiore, quell'albero o quel monte, così posso percepire una manifestazione qualsisia della mia psiche, una sensazione o un dolore, un appetito o una volizione, un affetto o un pensiero. I quali fatti, insieme con le specificazioni di cui sono suscettivi, formano il mondo interno o spirituale, che è, come fu già osservato, l'altra classe delle realtà accessibili allo sguardo dell'intelletto umano. Nè convien credere che questa forma di percezione, che implica, come ogni vera percezione, un giudizio, per cui l'oggetto è categorizzato o subassunto solitamente sotto un concetto già noto o, per lo meno, predicato di se stesso, sia meno legittima della percezione de' corpi e de' fatti materiali; che anzi lo è ancor più, siccome più certa e più compiuta (2). Nessuno in fatto può dubitare che tutto ciò che accade nella coscienza non sia presente alla coscienza stessa in modo immediato e diretto: fra essa, soggetto, e il suo oggetto non ci è nulla di mezzo; l'oggetto trascendente non è, come nella percezione de' corpi, un *quid* esterno che essa afferma come reale in virtù di un'azione fisica e di una reazione fisiologica e psichica, ma è una sua stessa modificazione o affezione, che essa afferma come per sè stante e ad essa opposta (3).

---

(1) Cfr. *Discuss. gnoseol.* ecc., in ispecie p. 125-34, *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 49 sino alla fine, in particol. p. 81 sgg., e *Studî d'epistemologia,* Cap. II°, qua e là. V. ancora *Alcuni schiarimenti intorno alla natura del conoscere* ecc., p. 198 sgg. – A queste conclusioni non sottoscrive nè Francesco De Sarlo nè James Lindsay nei loro articoli critici (già citati nella Nota dello scrivente: *Il volere e la libertà del volere* ecc., p. 4 in nota); cfr. rispettivamente pp. 70-4 e 131 sg. – Sulla percezione poi della natura esteriore e dell'essere interno dei corpi organizzati V. *Discuss. gnoscol.* ecc., p. 135 sgg.

(2) Contrariamente pensa Fr. De Sarlo. V. le pp. 74-8 del suo articolo sopra citato.

(3) V. *Pensiero e conoscenza,* p. 91 sg., *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 140, e *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 27. Cfr. *Intorno al valore teoretico di certi principî pratici,* in: La Filos. delle S. I., Anno XIII (1882), vol. XXV, disp. 3ª, p. 268.

Ma v'ha di più; ed è che mentre la sostanza corporea è in effetto una necessaria inferenza della ragione, ma percepita ossia conosciuta direttamente non può esser mai, – chè nessun pensante umano può tragittarsi in un'altra realtà –, la coscienza, in quanto autocoscienza, apprende direttamente e immediatamente la sostanza spirituale (1). Quella è soltanto ciò che si manifesta, questa è ciò che si manifesta e ciò a cui si manifesta (2). L'Io adunque apprende, percepisce, conosce, non solamente i suoi singoli atti o stati momentanei e transitorî, ma anche se stesso; e non l'idea di se stesso, ma se stesso reale, sostanziale, la sostanzialità, la realtà, di se stesso (3); quella realtà che, contenuta e presente in modo implicito in ogni atto di coscienza o conoscenza diretta e in modo esplicito in ogni coscienza riflessa, è per se stessa assoluta unità e assoluta identità (4).

---

(1) *Psicofobia* ecc., p. 9, e *Studî d'epistemologia,* p. 34. Cfr. pure *Intorno allo svolgimento psicologico delle idee di esistenza e di possibilità,* in Atti del R. Istit. Ven., Serie VI, vol. IV, P. II (1886), p. 871, *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 171, e *Di un errore radicale nella teorica della conoscenza,* p. 12.

(2) *Conseguenze ed inconseguenze di alcune moderne dottrine,* ecc., p. 419.

(3) Cfr. *[Il pensiero e la lingua]. L'esistenza dell'anima,* Due lezioni tratte dal Corso di Psicologia tenuto nella R. Università di Bologna l'anno 1861-2 ecc., Bologna, Regia tipografia, 1862, p. 25, e *La coscienza e il meccanesimo interiore,* ecc., p. 38 sgg.

(4) « .... L'Io è il centro unico in cui s'appuntano, da cui procedono e in cui rientrano tutti i fatti subbiettivi, in particolare l'unità, per cui tutti gli atti di coscienza costituiscono un'unica coscienza ». *Percezione e pensiero,* P. II, p. 75. « Per quanto i fatti di coscienza siano strettamente collegati fra loro, l'uno non è l'altro, sicchè l'affacciarsi di essi come pertinenze di un unico Io non sarebbe possibile, qualora insieme coi fatti numericamente distinti non fosse côlta dalla coscienza la radice comune da cui sorgono. Che se finalmente si chiegga come sia possibile avvertire direttamente un *quid* che non presenta verun contenuto, noi rispondiamo che ciò non è vero, perchè l'Io un contenuto l'ha, e questo è appunto la sua identità e la sua permanenza » ib. p. 80. « L'[esperienza] interna ... ci mostra tutta la nostra vita psichica accentrata nell'Io, la cui unità e identità è quello che di più indubitabile ci attesta la coscienza ». *Studî d'epistem.,* p. 33. Cfr. poi in particolare *Psicofobia,* p. 14 sgg., nelle quali è contenuto un perspicuo riassunto delle conclusioni della P. IIa di *Percezione e pensiero,* e *Intorno alla conoscibilità dell'Io* ecc., qua e là. V. in fine *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 172-6.

Ora, se l'Io, attuale e vivente estrinsecazione o funzione dell'ente anima (1), nella coscienza di sè è direttamente e immediatamente conscio del suo essere sostanziale, se esso è il punto assolutamente uno in cui il conoscere, il conoscente, coincide con l'essere, col conosciuto, come non riconoscere che l'Io sostanza è il tipo di tutte le sostanze che percepiamo e concepiamo fuori di noi (2)? Il principio animatore, l'ente reale, con cui la ragione integra il fenomeno esterno, è di necessità analogo a quell'unica realtà che le è inerente, di cui ha immediata coscienza (3). E donde attinge l'uomo la credenza, che le cose esterne durino pur sotto le trasformazioni a cui più o meno rapidamente vanno soggette, se non dalla certezza della propria identità personale (4)?

Si può adunque concludere certamente che la percezione di sè è il mezzo onde l'uomo acquista quel concetto della realtà, che consciamente o inconsciamente egli applica in tutte le affermazioni delle realtà esteriori. E ciò spiega come la prima interpretazione dei fatti naturali sia sempre attinta a' fatti dell'esperienza interna.

Il desiderio di offrire un quadro riassuntivo sufficientemente compiuto della dottrina epistemologica di Francesco Bonatelli, così delle considerazioni critiche, che sono un modello di critica serena convinta ed esauriente (5), come della parte positiva, che è una

---

(1) Alla domanda se l'anima stessa sia percepibile il B. risponde che nella percezione di sè essa è appresa soltanto come Io, cioè come subbietto permanente e identico a se stesso della vita psichica. Il di più che essa è nella percezione di sè non apparisce, dunque non è percepibile. E quel poco o molto che potremo saperne sarà solo il risultato di ragionamenti psicologici, metafisici e morali. V. *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 82. Cfr. *Elementi di psicol.* ecc., p. 240 sgg.

(2) V. *La coscienza e il meccanesimo interiore,* p. 63, e *Alcune osservazioni intorno al sistema di filos. di G. Wundt,* p. 14.

(3) V. *Pensiero e conoscenza,* p. 99, e *Psicofobia,* p. 7 sgg.

(4) V. *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 70.

(5) Questo fu riconosciuto anche da altri, p. es. da T. Ronconi, in un articolo inserito nel vol. II° del I° Anno (1886) della Rivista Ital. di filos., e intitolato: *Un libro del prof. Fr. Bonatelli contro la relatività della conoscenza.* Il libro qui preso in esame è *Discuss. gnoseol. e note critiche,* che il R. nella prima parte del suo studio largamente riassume.

nuova prova di quella temperanza di concepimento che è una delle caratteristiche più salienti del suo pensiero, – questo desiderio, dico, ci ha distolti dall'insistere alquanto su qualche punto particolare di essa. Ma ciò potrà esser fatto qui appresso, e senza danno, come io spero, della chiarezza.

La percezione esterna risulta adunque dal concorso di due fattori, che sono la sensibilità e l'intelligenza. Ma di questi due fattori soltanto l'intelligenza, come fu ripetutamente osservato, conosce le cose esterne, perchè essa sola le vede, rispecchia o meglio le afferma quali sono in se stesse. Le sensazioni, invece, siccome modificazioni psichiche nelle quali ha parte tanto l'azione dello stimolo esterno quanto la reazione della natura propria del senziente, non rappresentano nè possono rappresentare gli oggetti esterni quali sono in se stessi, ma solo nella loro relazione coll'essere percipiente (1). La sensibilità, insomma, e l'intelligenza sono due energie della psiche essenzialmente diverse: questa è assolutamente semplice, mentre quella è composta o meglio è il resultato mediano di due coefficienti; ed è questa essenziale differenza che fa sì che il fatto della percezione esterna racchiuda in sè un elemento soggettivo o relativo e un elemento oggettivo o assoluto.

Ora, se l'intelligenza conosce le cose, ciò significa che fra le cose che essa conosce e la sua funzione o i suoi atti conoscitivi corre una corrispondenza assolutamente perfetta. Certo si può anche pensare che la funzione conoscitiva si modelli sulle cose, o che le cose si modellino sulla funzione conoscitiva. Ma nel primo supposto nessuna cognizione uscirebbe dalla chiostra dell'esperienza; e nel secondo, poichè quelle che chiamiamo le cose non sono che il riflesso del pensiero medesimo, la cognizione delle cose in sè non sarebbe mai raggiunta. E la cognizione è cognizione – non è ozioso il ripeterlo – solo a patto che sia visione o affermazione della cosa quale è in sè indipendentemente dal pensiero.

---

(1) La sensazione è qui presa, è appena necessario il ricordarlo, come fattore della percezione esterna, non come oggetto di percezione interna; chè in quanto tale, in quanto cioè è affermata, riconosciuta, dalla coscienza, essa è percepita quale è in se stessa.

Secondo il Bonatelli, pertanto, quel dilemma, comunque interpretato, trascina a conseguenze erronee, mentre la verità vera consiste, secondo lui, nel credere fermamente che pensiero umano individuale e cose siano modellati sopra un *tertium quid,* così che le leggi del primo siano leggi anche delle seconde, e però quello dalle leggi che scopre in sè venga abilitato e autorizzato a inferire la natura di queste (1).

Ma qual'è l'elemento obbiettivo della percezione? A suo luogo è stato detto; ma è pur necessario ridire qui che esso è lo spazio, il tempo e il moto, ai quali vanno aggiunte, per tacere delle altre, le categorie di sostanza, di causa, di forza. Le quali ultime, dal modo in cui sono state enunciate, pare formino un gruppo di elementi obbiettivi a sè, distinto da quello del tempo, dello spazio e del moto.

Questa distinzione è per l'appunto legittima, come è scientificamente esatto il distinguere la percezione sensata dalla percezione senso-intellettiva.

Ma prima di tutto che cosa è spazio, tempo, moto? Lo spazio e il tempo non sono che rapporti, e il moto non è in fine che mutazione di rapporti spaziali. Ma codesti rapporti sono semplici rapporti delle rappresentazioni, o di queste e delle cose insieme? riuniscono in un tutto soltanto le varie sensazioni o le varie unità sensate, ovvero queste e insieme le cose o gli elementi delle cose? inesistono essi, in una parola, nel solo atto percettivo, o in questo e insieme nel suo oggetto?

Spazio, tempo e moto son rapporti soggettivi, a cui corrispondono altrettanti rapporti oggettivi; anzi inesistono nel soggetto, perchè inesistono nell'oggetto, e in questo sono quali si presentano in quello (2).

---

(1) *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 83.

(2) Il quale enunciato non pregiudica, s'intende, il carattere peculiare dell'atto percettivo, che è la sua assoluta inestensione. V. *Pensiero e conoscenza,* p. 54 sg., *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 154 sg., e *Una vecchia questione intorno allo spazio e al tempo,* in Atti del R. Istit. Veneto, Tom. LXIII (1903-4), P. II, p. 2. – Sulla realtà obbiettiva, in fine, dello spazio, del tempo e del moto, V. *Studî d'epistem.* p. 20-7. In quest'ultima pagina trovi scritto: « ... E in vero, cosa a cui pare che molti non abbiano mai posto mente, se si accettasse la

Ma essi non sono che rapporti, e dei rapporti non si dà sensazione. Ciò che in verità sente l'essere sensitivo sono i singoli atomi, a così dire, di sensazione, la materia di questa, ma non la forma, che è il complesso delle molteplici relazioni onde quelli sono congiunti a unità. Erra per ciò stranamente chi parla di sensazione di rapporto o di rapporto sentito. Il rapporto, o i rapporti, può modificare, è vero, la qualità sensibile così dei singoli elementi della sensazione complessa come del tutt'insieme, può essere condizione e stimolo di un nuovo sentire: un suono udito accanto o immediatamente dopo d'un altro apparisce differente da quello che sarebbe apparso isolato; ma la relazione, in quanto relazione, non può essere appresa, percepita, conosciuta insomma che dal pensiero (1).

Ora, se nel fatto è così, se la relazione apparisce nella coscienza solo quando questa ha riferito l'un contenuto sensibile all'altro o per lo meno a se stesso, li ha riuniti e insieme distinti, in una parola solo quando ha pronunciato un giudizio, non si potrà non concludere o che il bruto è esso pure intelligente o che la percezione del bruto differisce totalmente da quella dell'uomo. Ma nè il bruto è atto a giudicare, nè alla rappresentazione che esso ha del mondo esterno può mancare la forma. Lo spazio, il tempo, il moto, esistono, come rapporti di fatto, anche nel mondo fenomenico della percezione sensata, ma sussistono e nulla più; solo l'essere intelligente esplicitamente li afferma, li riconosce, li conosce quali sono in se stessi (2).

Non era dunque inesatto nè superfluo il distinguere un primo gruppo di elementi obbiettivi. Esso è costituito da quelli, che, im-

---

dottrina contraria, quella cioè che riguarda come meri prodotti della subbiettività il tempo, lo spazio e però anche il movimento, perchè mai il sistema copernicano sarebbe da preferirsi al tolemaico, postochè nè all'uno nè all'altro corrisponderebbe la realtà? ».

(1) Su questo punto fondamentale della dottrina del B., V. *Di un'erronea interpretazione di alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee* ecc., p. 16; *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 155, e la nota in calce, cfr. p. 53; *Percezione e pensiero,* P. Iª, p. 76; *E. Mach, Die Analyse d. Empfindungen* ecc., in Rivista filosofica, Anno IV (1902), vol. VI, fasc. 3°, p. 392.

(2) V. le due notevolissime pagg. 20 e 21 di *Studî d'epistemologia.*

pliciti e nascosti sotto lo stesso mondo fenomenico, si rivelano solamente a chi ha il potere di affermarli e riconoscerli.

Ma il mondo de' corpi e de' fatti materiali non è, lo sappiamo già, la semplice proiezione della qualità sensibile unificata dallo spazio e dal tempo e, se occorre, anche dal moto; esso si compone inoltre e sopra tutto di esseri che esistono in sè o per altri, che sono cause o effetti, che agiscono o patiscono. Sostanza e qualità, causa ed effetto, forza o azione e passione, e altri ancora, sono appunto i concetti o le categorie o i principî che l'uomo inconsciamente o consciamente applica al mondo fenomenico, e ve li applica perchè è essere intelligente, anzi razionale. E ve li applica perchè, come sono leggi normative del suo pensiero, così sono leggi costitutive delle cose. E fra queste e quelle la corrispondenza è perfetta.

I concetti adunque, o le categorie, di sostanza e qualità, di causa ed effetto, di azione e passione, e va' dicendo, assolutamente stranieri e ignoti alla sensibilità, sono quello che di più obbiettivo racchiude in sè la vera percezione del mondo esterno.

Ma donde vengono alla mente umana questi concetti? Ne sono essi il patrimonio costitutivo originario, o sono semplici prodotti dell'esperienza? Seguono all'esperienza, o, apodittici come sono, la rendono essi soli possibile?

Quei concetti o principî speculativi, e i pratici, quali la finalità, la bellezza, la bontà, il diritto, e il principio d'identità e contraddizione (1), che esprime il carattere primitivo e fondamentale di ogni altro principio, – questi principî, e le nozioni di spazio tempo e moto, non sono, secondo il Bonatelli, idee o nozioni innate, ma disposizioni della psiche e dello spirito, leggi, norme inconcusse e immanenti della sensibilità e della ragione, e condizioni a priori della possibilità di ogni esperienza (2). E poichè la ragione li intravvede in se stessa

(1) Secondo il B., il principio d'identità ed il principio di contraddizione sono l'espressione di una medesima legge. Cfr. *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 91, e la nota a pie' della pagina.

(2) I concetti di sostanza, di causa, di forza, sono, secondo il B., elementi a priori della cognizione, anche se l'esperienza interna ci mette proprio nell'intimo della sostanza (unità e identità dell'Io), della causa (volere) e della forza (interni conflitti); perchè quei concetti ricevono da questa soltanto la più diretta e imme-

e poi, meditando, li scopre e riconosce incondizionatamente, ma a se stessa non li crea, così essi ripetono la propria origine da ben altra fonte.

Ma le leggi della sensibilità e della ragione, ripeto, sono anche leggi delle cose. E ciò intende chi voglia concedere che e le cose e il pensiero son foggiate sopra un altro pensiero: sull'assoluta ed eterna verità del pensiero creatore (1).

---

diata conferma (Cfr. *Studî d'epistem.,* specialm. p. 42) – Intorno all'a priori V. in particol. *Conoscenza e pensiero,* cap. III, in cui si sostiene anche l'apriorità delle nozioni dello spazio e del tempo; *Intorno alla logica deduttiva e induttiva di J. S. Mill* ecc., p. 595; *Trucioli di filosofia,* in: La Filos. delle S. I., Anno XI (1880), vol. XXI, disp. 3a, p. 285; *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 90 sgg.

(1) *Pensiero e conoscenza,* p. 94, e *Discuss. gnoseol.* ecc., p. 92 in nota.

INTORNO AL SIGNIFICATO MORFOLOGICO

del

LIGAMENTUM SACROCOCCYGEUM ANTERIUS NELLA SPECIE UMANA

NOTA PREVENTIVA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. GIUSEPPE FAVARO

Il legamento sacrococcigeo anteriore, considerato dai più come una continuazione del legamento longitudinale ventrale delle vertebre, fu però riconosciuto da *Luschka* (1864) indipendente da questo e ritenuto da *Fick* (1904) in parte come il rappresentante di muscoli caudali filogeneticamente involuti.

Benchè, per quanto risulta dalle ricerche di *Jacobi* (1888) e di *Blum* (1894), l'anomalo muscolo sacrococcigeo anteriore, già veduto da *Albino,* non sostituisca nell'uomo, allorchè comparisce, l'omonimo legamento, ma vi si sovrapponga, pure non voglio negare in via assoluta allo strato superficiale di questo l'interpretazione datagli da *Fick*.

Per quanto riguarda tuttavia la parte principale del legamento sacrococcigeo anteriore, le mie ricerche di anatomia comparata e di embriologia umana mi portano ad attribuirle ben diverso significato, e precisamente quello di parete fibrosa del canale caudale, come si riscontra nel segmento posteriore della coda di altri Mammiferi.

Mentre questo canale fibroso è quindi nella specie umana costante, il canale caudale scheletrico comparisce invece, a differenza che nei detti Mammiferi, solo come varietà e per brevi tratti, sotto forma di archi emali più o meno completi, come osservarono nell'embrione e nel feto *Harrison* (1901), *Bardeen* (1904, 1905), *Meyer* (1905), *Thaler* (1906), *v. Schumacher* (1906) ed io stesso, e nell'adulto *Hyrtl* (1866), *Krause* (1880) e *Szawlowski* (1901).

Il canale caudale dell'uomo, al pari che quello dei Mammiferi ed anche degli altri Vertebrati, accoglie l'aorta e gli organi satelliti di essa, differendo principalmente da quello degli animali a coda esterna per una lunghezza minore, per un'ampiezza maggiore e per un appiattimento in senso sagittale, che va accentuandosi nel feto quanto più questo si evolve.

La parete fibrosa del canale, ovvero il così detto ligamentum sacrococcygeum anterius, ancora alla nascita e nei primi periodi di vita extrauterina è alquanto sottile e si inspessisce solo in seguito sotto forma di organo legamentoso.

DI UNA MONOGRAFIA STORICA DEI PORTI ITALIANI [1]

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

I portolani italiani e stranieri in uso presso la nostra marina da guerra e commerciale sono scarsissimi di notizie storiche intorno alle coste della penisola e delle isole che la circondano; appena qualche vago accenno qua e là si trova e nel Presbitero e nel portolano delle torpediniere; ma si tratta di notizie sommarie, incomplete, spesso inesatte. Ottima idea fu dunque quella dell'odierno ministro della marina, Carlo Mirabello, di affidare alle Regie Deputazioni e Società di Storia patria l'incarico di raccogliere e di ordinare sistematicamente, secondo le regioni, tutte le notizie storiche, che si potevano raccogliere intorno al nostro litorale.

Se io ho ben interpretato l'intenzione del ministro, l'opera avrebbe dovuto presentare un quadro breve, ma completo, di tutti gli avvenimenti principali d'indole politica, militare, commerciale, che si svolsero lungo la coste italiane; render conto dei principali mutamenti che l'opera degli elementi naturali, del tempo, dell'industria, o della violenza umana ha prodotto sul nostro litorale; spiegare i fini per cui furono erette quelle torri, quei monumenti, di cui ancora si scorgono gli avanzi; ricordare le città scomparse e le loro vicende; accennare a quelle, che una volta bagnate dalle onde marine, oggi si trovano, o sepolte nei flutti del mare, o dentro terra; tracciare, insomma, un tal quadro, che il navigante potesse senza soverchia fatica, o entrando in un porto, o solcando colla sua nave

(1) *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana.* — Roma 1905. *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare.* — Roma 1906, a cura del Ministero della Marina.

le acque territoriali, conoscere, almeno nelle sue linee generali, la storia del paese, a cui si avvicinava.

Disgraziatamente S. E. l'on. Mirabello aveva fretta; voleva offrire il lavoro ai membri del X congresso internazionale di navigazione, che si raccolse a Milano nel settembre 1905 « per ravvivare, com'egli stesso si esprime, il ricordo di un'epopea comune, che sì lietamente risuona su questi lidi, e per incitare con la memoria d'un passato glorioso ad un avvenire ancor più ricco di mirabile, proficua attiva ».

L'idea geniale, sorta nella sua mente nel dicembre del 1904, doveva aver piena esecuzione nel settembre dell'anno successivo. Pochi mesi adunque avrebbero dovuto bastare a preparare, a coordinare, a pubblicare un lavoro, che, anche se limitato, come fu dapprima, alla sola Italia continentale, anche ridotto alle più modeste proporzioni di una compendiosa illustrazione storica dei porti principali, per certe regioni, dove gli studî preparatorî sono scarsi ed insufficienti, richiedeva diligenti indagini.

Com'era da prevedersi, alcune fra le Società e Deputazioni storiche dai limiti di tempo imposti furono costrette a rifiutare l'incarico; sicchè si dovettero colmare le lacune ricorrendo ad altre associazioni, meno competenti in materia (cito, ad esempio, il Comitato *pro Roma marittima*), o a privati cittadini, spontaneamente offertisi, o studiosamente ricercati; ond'è che i primi e principali vantaggi, che dall'opera collettiva delle Regie Deputazioni e Società poteva attendersi, l'uniformità e il rigore del metodo scientifico, la scrupolosa esattezza e diligenza nelle indagini, vennero a mancare. Nè pare vi fosse tempo per sottoporre l'opera dei singoli alla disciplina di una direzione, che, coordinando il lavoro, indicando con chiarezza i limiti d'ogni monografia, provvedendo a colmare le lacune, a sopprimere le ridondanze, potesse imprimere all'opera quel carattere di uniformità, che è indispensabile in ogni lavoro, affidato a più compilatori.

In ultimo (convien pur riconoscerlo) il Ministero nella sua circolare peccò d'indeterminatezza, ed invitando gli studiosi a collaborare ad una monografia sui porti dell'*antichità,* lasciò sussistere un equivoco, che ebbe grande e non benefica influenza sulle sorti della pubblicazione.

Dove finisce l'*antichità*, dove comincia la *modernità*? Nell'uso scientifico si è convenuto di chiamare *antica* la storia anteriore alla

distruzione dell'impero romano d'Occidente; sicchè antica è per noi la storia dell'età preromana e romana: ma non ne consegue che l'*antichità* si arresti al fatale anno 476; tanto è vero che noi, ogni qual volta vogliamo servirci di questo vocabolo astratto, usiamo accompagnarlo con un aggettivo che lo determini; diciamo antichità *greca, romana, classica*, come diciamo, sull'esempio del Muratori, *antichità medioevale*.

D'altra parte è possibile che il Ministro volesse limitare le indagini degli studiosi alla sola antichità classica, lasciando in disparte le epoche successive, in cui le fonti storiche sono più abbondanti, e che per la storia marinara sono le più importanti? Se egli questo avesse voluto, avrebbe, mi sembra, accennato alla possibilità che altri volumi seguissero per l'età medioevale e moderna; avrebbe adoperato una frase, un avverbio, che limitasse, che determinasse il confine delle investigazioni. Ond'io sono d'opinione che, dando alla parola un significato assai più largo di quello che la scienza soglia, egli intendesse chiedere ai collaboratori una completa illustrazione storica del nostro litorale dai tempi più remoti all'età nostra.

L'indeterminatezza del programma ha prodotto l'effetto che doveva aspettarsi: ciascuno dei collaboratori ha seguito il criterio che gli è parso più conveniente; alcuni hanno dato un'interpretazione ristretta alla parola antichità e si sono tenuti rigorosamente nei limiti dell'età preromana e romana; alcuni hanno allargato le loro ricerche fino al termine del medio evo; uno, con un criterio tutto suo, si è fermato al quattrocento; un altro, e forse con maggior ragione, è giunto fino alla caduta del potere temporale dei Papi, e poichè gli era assegnata la zona del litorale romano ha creduto opportuno di ricordare la costruzione delle prime ferrovie; altri infine (e sono i soli che non abbiano giustificazione) hanno adottato il criterio dell'antichità classica, ma con frequenti incursioni saltuarie nel campo della storia medioevale e moderna.

Che più? Per una medesima regione vediamo adottati sistemi diversi; chè, avendo la Società ligure di Storia Patria ripartita fra diversi dei suoi membri l'illustrazione della sua lunga costiera, si hanno per una sezione notizie soltanto di antichità classica, mentre le due sezioni che immediatamente seguono e precedono abbondano di notizie storiche per il Medio Evo.

All'inconveniente gravissimo non si è posto rimedio neppure nel secondo volume, da poche settimane venuto in luce e che contiene l'illustrazione dell'Italia insulare, perchè, quantunque in proporzioni meno gravi, anche qui si nota una diversità di misura fra i vari autori nell'interpretare la parola antichità.

Non è mia intenzione di abusare della vostra pazienza, o egregi colleghi, e di esporvi minutamente il contenuto dei due grossi volumi, pubblicati dal Ministero della Marina: concedetemi solo di accennare sommariamente ai pregi ed ai difetti di alcune delle monografie principali.

Nessuna delle Regie Deputazioni partecipò alla compilazione del lavoro; nè quella per le Antiche Provincie, residente a Torino (alla quale mi onoro d'appartenere), che a buon diritto avrebbe potuto occuparsi della Sardegna, come quella che nelle sue file contò per il passato i più dotti storici sardi e pubblicò nei volumi dei *Monumenta Historiae Patriae* i più preziosi documenti storici dell'isola; nè la Regia Deputazione delle Marche, nè infine la Deputazione Toscana e la Veneta. Evidentemente, o il Ministero dimenticò di rivolger loro l'invito, o, come accadde per la Deputazione Veneta, i limiti di tempo sproporzionati alla mole del lavoro da compiersi, sgomentarono le rispettive presidenze (1). Delle società storiche risposero la ligure, la napoletana, la siciliana: la prima con due lavori, la monografia della costa ligure, e la monografia della Corsica, l'una affidata a ben sette dei suoi soci, l'altra ad uno solo, il signor A. Ferretto: la seconda pure con due monografie, ambedue affidate ad un medesimo socio, il professor Correra; l'ultima con una sola ma amplissima memoria, abbracciante tutta la Sicilia, ed affidata al valentissimo prof. Columba.

---

(1) Mentre correggo le ultime bozze di questa memoria, mi giunge il fascicolo di febbraio della Rivista Marittima con una nota della direzione (pag. 315) in cui si fa noto che il Ministero si rivolse solo alle « Società di Storia patria di Genova, Napoli, Palermo e Venezia ». Non si comprende perchè l'invito non sia stato esteso alla Deputazione delle antiche provincie, che abbraccia anche la Sardegna, a quelle della Toscana, delle Marche, alla Società Romana di Storia patria ed ad altre, che hanno pure nomina dei soci con decreto reale e vantano pubblicazioni autorevoli *anche di storia marinara.*

Le monografie sulla costa ligure in generale, e fatte pochissime eccezioni, sono condotte con buon metodo: partendo dal noto, cioè dalla sezione della Tavola Peutingeriana, che viene anche riprodotta, cercano di determinare con esattezza le località quivi indicate, ricordano in breve le discussioni a cui l'identificazione dei luoghi diede origine, aggiungono particolari desunti da passi di autori classici; talora ricorrono al confronto con passi di scrittori medioevali; accennano ai fari ed ai falodii, fanno menzione di monumenti ancora esistenti, o dei quali s'aveva notizia in passato, ricordano le iscrizioni marittime più notevoli: in una parola, secondo il mio parere, rispondono abbastanza bene allo scopo per cui l'opera venne ideata e pubblicata. Se v'ha taluno, come già dissi, che non varca il limite dell'antichità classica (cito, ad esempio, le memorie del professor Poggi, del marchese Pessagno e del dottor Mazzini), la maggior parte s'allarga anche al Medio Evo: uno dei collaboratori, ad esempio l'avv. Mattiauda, non resiste alla tentazione di darci l'elenco degli abati del Monastero di Gallinaria; il bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Luigi Augusto Cervetto, descrivendo la costa da Voltri a Camogli, alle scarse memorie romane molte notizie aggiunge sulla storia medioevale; e sul porto di Genova nel Medio Evo scrive un paragrafo veramente notevole per importanza e per ampiezza di notizie, la più parte desunte da documenti ancora inediti. Il medesimo fa, e forse con maggiore ampiezza, Arturo Ferretto per il tratto da Portofino a Chiavari, fermandosi a discutere intorno al tracciato dell'antica via Emilia, ricordando e spiegando il significato delle lapidi trovate, ed allargandosi poi a narrare, colla scorta di molte carte d'archivio, a lui famigliari, la storia politica e marittima, specialmente di Rapallo e di Portofino, durante il Medio Evo.

Aggiungerò che una breve e succosa introduzione di Anton Giulio Barrili, in cui si tesse con larghezza di vedute la storia generale marittima della sezione, e si passano in rassegna le fonti per l'età antica, aggiunge pregio all'opera collettiva e serve molto bene a chiarire qualche punto, che le singole monografie non avevano toccato.

Più arduo il lavoro che Arturo Ferretto ha compiuto da solo per l'isola di Corsica; chè meno abbondanti erano gli studi parziali, dai quali egli poteva trar profitto, meno esplorati gli archivi. Egli

si è recato nell'isola, ha lavorato assiduamente, e ci presenta una monografia, che, pur non essendo senza difetti, ha però notevoli pregi.

Che l'Autore non abbia avuto una rigorosa preparazione classica e metodologica, si scorge subito e dalla maniera con cui cita le fonti greche e romane, e dall'incertezza con cui procede sopra un terreno, che ad altri parrebbe solido e sicuro, e per lui è mal fido.

Certamente chi avesse avuto una buona preparazione classica si sarebbe accorto subito che l'iscrizione, citata a pag. 13, è nientemeno che l'iscrizione arcaica del monumento degli Scipioni, l'avrebbe ricercata nel *Corpus* fra le *Vetustissimae,* l'avrebbe riprodotta con lezione non errata, invece di fidarsi d'una pessima edizione francese del Cirneo: nè avrebbe citato (pag. 16 nota 3) un volume XCV della *Guerra Mitridatica* di Appiano (senza contar l'errore del proto che ha saltato una sillaba e ci ha dato un *gar.* invece di *volgar.*); nè avrebbe trascurato di ricorrere per le notizie sui primi abitatori della Corsica, e su Alesia e su altri porti, alla Enciclopedia Pauli-Wissowa, dove avrebbe trovato indicazioni di fonti e notizie più precise e più complete di quelle che il Ferretto ci dia.

Certamente un cultore di studi classici avrebbe evitato questi ed altri inconvenienti; ma in compenso non deve esser risparmiata la lode al Ferretto per le indagini fatte direttamente, per l'ampiezza delle illustrazioni storico-geografiche che egli fa alla descrizione tolomaica, da lui presa come base, ed integrata con l'atlante Luxoro e con portolani dell'età moderna.

Vien fatto spesse volte di domandarci quali limiti abbia dato qui il Ferretto alla parola *antichità,* perchè mentre l'illustrazione si arresta alla fine dell'età antica, talora si giunge fino al secolo XVIII. Vediamo, ad es., ricordata la fondazione di Paomia ad opera dei Greci del 1676, ricordata l'opera del Marbeuf (non *Marbeul*), e a proposito d'Alesia fatto cenno delle vicende del re Teodoro. La disciplina del metodo è troppo grave peso al nostro Ferretto, che se ne libera appena può: ma per l'abbondanza e la ricchezza delle notizie da lui raccolte egli si fa perdonare questo difetto; e certamente la sua monografia, sol che fosse stata sottoposta ad una più accurata revisione, starebbe fra le migliori dell'opera.

La Società napoletana di Storia Patria ha affidato al prof. Correra l'incarico di illustrare tutta la costa da Terracina a Brindisi, e poi ancora nel volume secondo le isole partenopee, mentre per una dimenticanza, forse imputabile al Ministero, sono state escluse dall'illustrazione le isole pontine.

Il Correra, educato a rigoroso metodo scientifico, presenta due monografie, sobrie, diligenti, accuratissime, che si leggono con grande piacere, ma che si arrestano alla fine dell'impero romano. Segnalo, come specialmente importanti, le pagine in cui si parla di Pozzuoli, di Porto Giulio, di Taranto, dove all'esattezza ed alla lucidezza dell'esposizione delle più importanti questioni topografiche ed archeologiche si accoppia spesso l'osservazione arguta, che dirime la controversia. Se ha un difetto il lavoro del Correra, è quello di esser troppo breve e di correr troppo veloce, specialmente nell'ultima parte.

La Società siciliana è quella che, a mio avviso, riporta su tutte la palma. L'ampia monografia del Columba, in omaggio all'interpretazione scientifica della parola antichità, comprende soltanto l'età preromana e romana; e in essa con rigore di metodo scientifico, con abbondanza di particolari, con ampiezza di indagini e di critica, si espone dapprima in un capitolo introduttivo la storia marinara dell'isola, poi la storia d'ogni singolo porto con speciale riferimento alle mutazioni del litorale.

Il Columba si serve anche di documenti e di fonti medioevali e moderne, ma solo come mezzo di raffronto colle indicazioni degli scrittori antichi: delle numerose questioni dibattutesi fra gli archeologi o gli storici intorno a questo o a quel punto di topografia o di storia egli è sempre informatissimo; con pochi cenni espone le ragioni che militano a favore dell'una o dell'altra opinione (e questo per lo più in nota, per non ingombrare il racconto dei fatti), vi aggiunge quasi sempre la propria, che si potrà discutere, ma che è sempre assennata, spesso originale; in una parola, e nel capitolo d'introduzione, e nei vari capitoli, in cui si studia la costa punica e la costa ellenica, il lettore, abbia egli famigliarità cogli studi di storia e di geografia antica, o sia completamente digiuno di quelle discipline, voglia approfondire le questioni o acquistare una conoscenza sommaria dei fatti, trova ciò che gli occorre.

Il Columba ebbe certamente agevolato il lavoro dagli studi del Holm e dei molti altri archeologi, storici, topografi recenti ed autorevoli: ma la sua non può certo dirsi una compilazione, chè molte volte con ricerche ed osservazioni proprie egli completa le ricerche altrui.

In complesso dunque l'opera delle società storiche è più che lodevole; e il confronto con ciò che alcuni dei collaboratori estranei alla società hanno prodotto ci induce a deplorare che la ristrettezza del tempo abbia impedito ai membri di altre consimili associazioni di dotti di prender parte al lavoro proposto dal Ministero.

Alcuni collaboratori, ho detto, non tutti; chè degni d'elogio mi sembrano e il prof. Pietro Vigo per la sue due brevi monografie, una sul Porto Pisano e l'altra sulle isole dell'Arcipelago Toscano; e il prof. Almagià della Società Geografica Italiana per la sua memoria sulle isole dell'Adriatico, intorno alla quale una sola osservazione potrebbe farsi (non a lui, ma a chi gli ha commesso il lavoro), che le isole da lui illustrate, ad eccezione delle Tremiti, non possono far parte di una monografia sull'*Italia insulare,* perchè e geograficamente, e geologicamente, ed anche etnograficamente, fatte poche eccezioni, appartengono alla penisola balcanica, o suddanubiana. Ad ogni modo l'idea di illustrare quelle isole, come antico possesso veneziano, può storicamente difendersi; e se in una pubblicazione quasi ufficiale la cosa può sembrare poco opportuna, questo a noi poco importa.

Anche l'illustrazione dei porti della Maremma, affidata al dott. Lenzi, può dirsi lodevole, quantunque in qualche punto ci accada di riscontrare un po' di fretta, e alcune questioni, specialmente per il periodo medioevale, siano state trascurate. Manca poi (nè si sa bene a chi attribuirne la colpa) la descrizione di quel tratto di costa che dalla foce dell'Arno va a Piombino, e pel quale, almeno durante l'età posteriore alla caduta dell'impero, le notizie da raccogliersi sarebbero state numerose e importanti.

Tre diverse monografie ci dà il cav. Augusto Zeri: due molto ampie sul litorale romano e sulla Sardegna, una più breve sul gruppo di Malta.

A differenza di ogni altro collaboratore, lo Zeri nella sua prima memoria mostra un certo disprezzo per l'odierna critica storica; ci parla di Romolo, di Numa Pompilio, di Anco Marzio, come se

nessun dubbio si fosse affacciato mai da alcuno intorno a questi personaggi (vedi a pag. 265 del 1° volume): parla d'una guerra di Roma contro Cartagine ai tempi di Tarquinio il Superbo (pag. 280); parla (pag. 271) di *Arabi Saraceni* (sic), di Mori conquistatori della Sardegna, senza occuparsi dei dubbi affacciati da poco intorno ad un vero dominio arabo in Sardegna; in una parola mostra di ignorare (o almeno di trascurare) tutto ciò che si è detto dai critici in questi ultimi cinquant'anni. Però la monografia, là dove attinge a fonti autorevoli, come ad esempio alla Storia di Civitavecchia del prof. Calisse, può dirsi una sintesi ricca di pregi; ma in altre parti lascia insoddisfatti molti desiderî.

Non diverso, pur troppo, è il giudizio che si deve dare della non meno ampia monografia sulla Sardegna. Basti dire che lo Zeri attinge con fiducia a libri ed a memorie, che si fondano sulle famigerate carte d'Arborea, e ci parla d'un'ambasciata dei Sardi ad Alessandro Magno, ci reca le testimonianze di Antonino di Tharros, di Macrobio di Bosa, di Fulvio e Melchiade di Sulis, di Valentiniano di Torres, come se questi scrittori fossero realmente esistiti, e non fossero, come tanti altri loro fratelli, parto della fantasia esaltata di uno o più falsarî della peggior lega, che colle loro ciurmerie inquinarono tanta parte della storia sarda e trassero in inganno, se non tutti, molti dei loro contemporanei.

Che quarant'anni sono si potesse prestar fede a siffatte mistificazioni, è appena concepibile: ma che oggi, dopo il solenne responso di un Mommsen, di un Iaffè, di un Förster, d'un Vitelli, di un Pais, si continui ad ammannire ai lettori quel complesso di assurdità e di ridicole invenzioni, che è tristamente noto nella storia della letteratura nostra col nome di *carte d'Arborea,* parrebbe quasi incredibile.

L'autore ha dubbi sulla veridicità dei fatti narrati da quei pseudo-autori, ed a pag. 158, dopo averli enumerati, scrive « Si comprende quanto poca autorità rappresentino questi nomi e quanto è facile che le cose che si leggono nei loro manoscritti non abbiano alcun fondamento di vero; ad ogni modo, pur andando cauti nel credere, noi siamo costretti (?) ad attingere pienamente alle loro fonti (!), a meno che non si voglia cominciare col dire *non se ne sa nulla* » (!!). E neppur gli balena il sospetto che, non solo siano false le cose

narrate, ma che ed autori ed opere siano stati inventati da volgari falsarî.

Oggi neppur gli scolaretti del Liceo ignorano che la storia politica e letteraria della Sardegna è stata inquinata da quelle mistificazioni. Ma se l'A. avesse meglio curato la bibliografia del suo lavoro, avrebbe trovato, per tacer d'altri, a proposito di Olbia e delle sue antichità, un opuscoletto del Pais, in cui si pongono in guardia gli studiosi contro le falsificazioni archeologiche e storiche con osservazioni che sarebbero state sufficienti ad aprirgli gli occhi, a mostrargli l'abisso in cui stava per precipitare.

Ne consegue che il lavoro sulla Sardegna è intieramente da rifarsi; perchè anche là dove l'A. attinge a fonti sicure, il dubbio assale i lettori, tanto più che, solo fra tutti i compilatori, lo Zeri ha soppresso le note a piè di pagina, contentandosi di raccogliere in fondo alla sua memoria un piccolo ed incompletissimo elenco bibliografico.

Resta ora a parlare dell'illustrazione del litorale adriatico, affidata al comm. Cesare Augusto Levi di Venezia.

L'autore parte da un principio assai discutibile, che la storia degli *antichi* porti italiani « sia racchiusa in quel periodo che va dalla decadenza del grande impero asiatico medo-persiano all'apparire vittorioso di altre stirpi asiatiche dominatrici del Mediterraneo; cioè da Alessandro il Grande a Maometto II ». Perchè queste limitazioni, questi termini *post quem* ed *ante quem?* Con quale criterio sono scelti? L'autore non ce lo dice, e noi non possiamo indovinare le sue ragioni; ma se anche noi fossimo per un istante disposti ad accettarle, vi sono poi e nello stesso proemio e in un capitolo, intitolato *Problemi generici dell'Italia antica navale,* tali e tante contraddizioni a quei principî, che non sappiamo comprendere perchè essi furono posti a base del ragionamento.

Del resto il comm. Levi non sembra abbia ben compreso lo scopo che il Ministero si proponeva colla sua pubblicazione. Egli ha raccolto poche, scarse, incomplete notizie particolari; ed ha invece scritto molte pagine di storia generale sull'Italia preromana, sulla conquista romana, certamente lodevoli, ma che sono estranee al tema proposto dal Ministero. Cito un esempio solo: a pag. 356 e seguenti si leggono lunghi periodi sulla guerra servile, su Mario, sulla invasione cimbrica, sulla guerra mitridatica, sulla guerra pi-

ratica (qui almeno si fa un cenno della marina), e si continua così, per pagine e pagine, a parlare delle guerre civili, per venir finalmente (pag. 362) a dar qualche notizia di Aquileia e di Ravenna.

Poco o nulla si dice di Ancona e della sua importanza politica nel Medio Evo e specialmente nell'età del Barbarossa: non si ricorda il suo Statuto del mare, pubblicato dalla Deputazione Marchigiana di Storia Patria: non si ricordano i trattati di commercio, più volte editi; di Bari e di altri porti nell'età normanna le notizie sono insufficientissime; di Venezia stessa (è proprio sicuro il Levi che *la città* sia stata *fondata* nel 395?) si parla a più riprese, saltuariamente, con digressioni e ripetizioni che affaticano il lettore e che si presterebbero a discussioni numerose; nulla affatto si dice dei porti alla foce del Po e delle loro lotte con Venezia per il commercio di transito: di Ferrara due sole righe, inesattissime. A proposito di Ravenna si tira in campo persino Vittorio Emanuele II e il potere temporale dei papi: altrove si parla persino della battaglia di Legnano!

In una parola, se si vorrà che l'Adriatico non resti senza illustrazione storica, converrà riprendere da capo il lavoro, affidandolo ad uno studioso che alla conoscenza dell'argomento accoppî quel rigore di metodo, che è indispensabile a lavori di questo genere.

Dovrei ora venire ad una conclusione. Nell'opera, di cui vi ho intrattenuti, v'ha, a prescindere dall'idea informatrice lodevolissima, una serie di buone monografie, alle quali per esser perfette poco mancherebbe, se tutte abbracciassero un medesimo periodo di tempo, ed alla maggior parte delle quali basterebbe rimetter mano aggiungendo la parte medioevale, che manca o è incompleta, se pur non si ritenesse necessario giungere colle illustrazioni almeno alle soglie del secolo XIX.

Altre monografie hanno bisogno di ritocchi, di correzioni, di aggiunte; ma, anche così come sono, non mancano di pregi e giovano allo scopo per le quali il lavoro fu proposto e pubblicato.

Due soli lavori, gli ultimi da me ricordati, dovranno esser rifatti di sana pianta; il primo per esser liberato dalle numerose falsità storiche che per imperizia dell'autore vi si sono infiltrate; il secondo per esser liberato dalle cose inutili, che vi sono addensate e per esser completato con le notizie importanti che difettano.

Io mi auguro che i colleghi dell'Accademia, che mi hanno prestato così benevola attenzione, vogliano unirsi a me nel tributare a S. E. il Ministro della Marina i meritati elogi per la geniale idea e per il valido contributo che egli personalmente ha portato all'esecuzione del lavoro: e nel tempo stesso per manifestargli il voto che l'opera utilissima si completi, si corregga e si perfezioni in non lontano avvenire col concorso degli studiosi serî di tutte le regioni italiane.

APPENDICE.

Quando era già stata stampata la presente memoria, è apparsa nel Bollettino della Società Geografica (fasc. 3 del 1907) una risposta del signor Zeri a precedenti mie critiche sul suo infelicissimo lavoro.

Invece di chinar il capo dinanzi alla dimostrazione evidente dell'errore da lui commesso servendosi delle carte false d'Arborea, lo Zeri tenta di metter in dubbio l'onestà e la buona fede mia come critico, certo che, se quelli che mi conoscono alzeranno le spalle, vi sarà sempre qualcuno per ingenita *bontà d'animo* disposto a credere, piuttosto che all'evidenza dei fatti, alle affermazioni maligne.

Dice infatti lo Zeri, che, vagheggiando di esser preposto alla direzione del lavoro, e disilluso nelle mie speranze, io mi sono mostrato non imparziale nel giudicarlo. Siffatta affermazione non meriterebbe risposta: ma poichè (*guarda combinazione!*, dirò coll'illustre scopritore delle carte d'Arborea) mi trovo in mano la prova, per convincere, non il signor Zeri, ma i lettori del suo articolo, che io non ho mai neppur lontanamente pensato a me, quando consigliavo di sottoporre il lavoro alla revisione d'una persona competente, me ne servirò, perchè i lettori veggano con quanta serietà egli si difenda..... dall'accusa d'aver citato autori che non sono mai esistiti.

Uscito appena il 2° volume io scriveva una recensione per la Rivista Marittima, che quella Direzione non potè accettare: lo Zeri sa bene il perchè. In essa scrivevo (e l'egregio direttore della Rivista

mi sarà, certo, testimonio): « E quando penso che a Roma il Ministero avrebbe trovato in Giulio Beloch o in Ettore Pais (quest'ultimo incaricato proprio in questi anni di raccogliere i materiali per una carta dell'Italia antica) le persone più adatte per dottrina e per rigore di metodo scientifico a coordinare, a disciplinare etc......, sento più vivo il rimpianto che quest'opera sia riuscita imperfetta per mancanza di opportuna direzione ».

Risposta ancor più esplicita posso dare al dubbio espresso, che io abbia conosciuto quelle che egli chiama le *direttive* dell'opera. Consultato dal presidente della Deputazione Veneta se fosse possibile dare in pochi mesi un buon lavoro sui porti dell'Adriatico, risposi che solo in due anni e colla collaborazione di parecchi volonterosi si sarebbe potuto fare un lavoro degno di lode. Se avessi conosciuto le *direttive,* cioè la raccomandazione « di raccogliere gli elementi di un futuro lavoro », salvo poi a pubblicarli col nome di *Monografia storica,* non avrei esitato a dire, come dico ora, che quelle direttive erano assurde, per lo meno, e mostrano una volta di più come l'ottima idea di un ministro possa essere sciupata da incompetenti subalterni, che, presumendo di sè, vogliono occuparsi di ciò che non sanno.

E chi poteva, ad esempio, immaginare che, mentre il Ministero si rivolgeva per la collaborazione alle Società ligure, napoletana, siciliana di Storia Patria ed alla R. Deputazione veneta, dimenticasse che a Roma esiste una società di storia patria, di cui fanno parte un Tommasini, un Monaci, un Balzani, un Monticolo, e si rivolgesse invece al Comitato *Pro Roma Marittima,* la cui competenza in questioni di storia non è ancora dimostrata? Come pensare che, mentre esiste a Torino la R. Deputazione per le antiche provincie, la quale contò fra i suoi membri un Tola e un Manno ed è oggi presieduta da un Carutti, si affidasse la monografia sulla Sardegna.... all'illustratore di Serneste, di Macrobio da Bosa e del re Gialeto?

Se avessi conosciuto quelle *direttive,* per amore del mio paese, della dignità e della serietà degli studî, vincendo l'innata ripugnanza ad immischiarmi di ciò che non mi riguarda, avrei levato la voce e tentato di scongiurare tanta iattura.

Più innanzi il signor Zeri mi accusa di aver giudicato leggermente, e, come prova, afferma che io ho una volta lodato, un'altra volta acerbamente attaccato il lavoro del Levi.

Vediamo le due recensioni:

Il Levi ha dunque dovuto tenersi sulle generali, scorrendo rapidamente, forse troppo rapidamente sul periodo antico, intrattenendosi su questioni più o meno attinenti all'argomento e.... non intieramente rispondenti al tema. Inoltre il litorale del basso Adriatico appare assai trascurato: non una parola sui porti di Puglia; scarse e incomplete le notizie su Ancona: mutile quelle su Venezia.

Riv. Mar. novembre 1905.

Sarebbe un venir meno alla verità il dire che l'ordine e l'esattezza si riscontrino in questo lavoro......

In complesso molte cose inutili, molte che non rispondono alle esigenze della critica odierna etc.

Boll. Soc. Geogr. gennaio 1907.

Dov'è qui la contraddizione, la prova della leggerezza? Quelli che non hanno letto o l'una o l'altra delle due recensioni potrebbero prestar fede all'affermazione del signor Zeri: ma ora non so quale giudizio debba darsi sulla autodifesa di lui.

Altre prove di *superficialità di giudizio* egli vuol trovare nella mia affermazione che il Ferretto nella sua monografia sulla Corsica non è entrato nel campo medioevale; mentre io scrivo (Boll. Soc. Geogr. pag. 5 dell'estratto): « ma di tratto in tratto le cognizioni sue prendono il sopravvento sulla risoluzione di non varcare il confine: e il documento medievale, più spesso che non sia necessario per il raffronto, fa capolino ».

Se poi lo Zeri non s'è accorto che la monografia del Ferretto si limita al periodo antico nelle sue linee fondamentali, e solo in parte esce da quel campo, io non so che farci: non è mio mestiere quello d'insegnare a leggere.

Dove però la.... disinvoltura dello Zeri raggiunge il colmo è nella autodifesa. Invece di confessare l'enorme, l'ingiustificabile sproposito suo, egli tenta di scusarlo, accusando me di non aver letto attentamente le sue elucubrazioni storiche.

Dice che ho letto in fretta la sua monografia su Malta, e perciò lo accuso di aver trattato dell'Evo Moderno, mentre egli non giunse *neppure alla fine del Medio Evo!* E sarà. Lo Zeri mi insegna che la cessione di Malta ai Cavalieri di Rodi (pag. 381) avvenne nel Medio Evo! Terrò conto della scoperta, e d'ora innanzi annovererò Carlo V fra gli eroi medioevali.

Rispetto alla Sardegna, egli dice di aver attinto «alle pergamene d'Arborea... con piena coscienza per essere completo e non titubando nel dichiarare dubbio (!!) il valore storico che avevano simili scritti ». Ed io scrivo: « E si noti che lo Zeri di tratto in tratto manifesta qualche dubbio sulla credibilità degli autori citati; ma non gli balena l'idea che si tratti d'una colossale mistificazione ».

Alle prove, di per sè sufficientissime, contenute nella precedente memoria presentata all'Accademia di Padova, ne aggiungo ora un'altra, ricorrendo alle pagine 175-176 citate in sua difesa dallo Zeri. « Le tenebre che avvolgevano tutti i particolari intorno alla fondazione della città *(Oristano).... furono però risolute dalle scoperte delle pergamene d'Arborea;* se non che il dubbio stesso con cui si accolsero *la maggior parte delle notizie* che in esse sono riportate, *fanno esitanti ad accettare pur queste* ».

Eh via! A che spender parole per dimostrare che ben altra cosa è il dubitare d'una notizia contenuta in una fonte, e altra è il sapere falsa, inventata di sana pianta, la fonte stessa e persino il nome dell'autore, anzi di una lunga serie di autori? Come si può pretendere d'essere annoverato fra gli scrittori serî, quando si discute, in pieno secolo ventesimo, sull'importanza che ha per la storia della Sardegna antica l'ambasciata ad Alessandro Magno? Altro che *dubbi,* altro che *esitazioni!*

E per difendersi da una imperdonabile leggerezza, che deturpa tutta l'opera così ben ideata dall'onor. Ministro della Marina e da lui presentata agli studiosi con una nobile lettera, è lecito spargere il dubbio sulla buona fede e sull'onestà del critico, che in forma cortese ha segnalato lo sconcio?

Meglio avrebbe provveduto a sè lo Zeri, tacendo e lasciando che il tempo facesse dimenticare la sua madornale credulità, anzichè obbligarmi, per necessità e contro mia voglia, a riprendere la penna sull'increscioso argomento.

Tante cose si dimenticano in Italia!

C. M.

Nuova Serie. *Vol. XXIII. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 17 Febbraio 1907.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Vicentini, Flamini, Setti, Sacerdoti, Stefani, Ghirardini, Teza, Favaro, Breda, D'Arcais, Lorenzoni e Medin; i soci corrispondenti: Gnesotto, Moschetti, Lori, Bertelli, Manfroni, Ciscato, Bonardi, De Marchi, Levi Civita, Truzzi e Biasiutti.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato. Il Presidente comunica che la Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Padova deliberò di concorrere con lire *100* al premio per la nuova Guida di Padova, e che il comitato per le onoranze ad Ulisse Aldovrandi nel III° Centenario della sua morte, che avranno luogo in Bologna il 12 giugno del corrente anno, ci invitò a partecipare alla solenne commemorazione. L'Accademia unanime delibera di pregare il socio effettivo prof. Saccardo a voler rappresentare l'Accademia in quella occasione. In fine il Presidente dà notizia di alcuni avvisi di concorsi pervenuti alla Segreteria, e li mette a disposizione dei soci.

Dopo di che il Presidente commemora il socio onorario prof. G. I. Ascoli, e il prof. G. Carducci con le parole seguenti:

Dall'ultima nostra adunanza sono scomparsi due uomini che onorarono altamente la Patria, Graziadio Isaia Ascoli e Giosuè Carducci.

Del grande poeta della terza Italia, del maestro sommo, dell'uomo buono, che oggi tutta intera l'Italia rimpiange, vi dirà con la eloquenza ispirata dalla conoscenza profonda dell'opera del poeta e dall'affetto di un'antica e fraterna amicizia, il nostro collega Emilio Teza.

Dopo i grandi fattori del nostro risorgimento scompare oggi il poeta che ne ha incarnato meravigliosamente i civili insegnamenti; e se la mente nostra oggi si smarrisce confusa, in tanta tristezza ed incertezza di idee e di cose, l'unanime tributo di rimpianto e di gloria al poeta sommo, che fu tenace sprezzatore di ogni viltà, è prova che nel popolo italiano non sono spente le antiche virtù.

Di Graziadio Ascoli spero che altri colleghi vorranno dire meglio che io oggi non possa.

Insigne continuatore, nella scienza del linguaggio, del Bopp e del Pott, l'Ascoli fino dalla prima giovinezza rivelò le sue grandi attitudini all'indagine linguistica, riunendo in sè lo spirito creatore dell'uno e l'erudizione vasta e profonda dell'altro, così da rendere perfetto, col suo esempio il metodo nell'indagine fonoistorica. Insigne del pari come celtologo, e come neolatinista, egli ci lasciò nel suo *Archivio Glottologico* un vero monumento di genialità e di dottrina. Si può dire con verità che

ogni lavoro dell'Ascoli segnò un passo innanzi nella scienza: a lui dobbiamo tra altro, l'illustrazione di un territorio neolatino appena indicato dal Diez, cioè il territorio *ladino* e il mirabile progresso che in questo mezzo secolo fecero presso di noi gli studi di dialettologia latina.

Professore di grammatica comparata di lingue classiche e neolatine, creò una vera scuola, dalla quale uscì tutta una schiera di valenti seguaci del suo metodo, che ora onorano le Università italiane.

Senatore del Regno, poco egli frequentò l'alto consesso, tutto immerso, come fu sempre, nei suoi studi e nelle sue dotte speculazioni. Egli lasciò una profonda traccia di sè, e gli studiosi ne compresero tutto l'alto valore, lo venerarono e lo onorarono degnamente, chiamandolo a far parte dei più celebrati Istituti scientifici di Europa.

Anche la nostra modesta, ma non ingloriosa Accademia, l'ascrisse fra i suoi soci, e da oltre un decennio egli n'era ornamento caro e pregiato, e però sentiamo più amaramente il dolore della perdita di un tanto uomo.

La Presidenza vi propone quindi di inviare le espressioni del suo cordoglio alle famiglie del grande poeta G. Carducci e del glorioso scienziato G. Ascoli.

Dopo queste parole il Presidente invitò il socio effettivo prof. E. Teza a leggere la sua commemorazione in onore di G. Carducci:

Non è fiaccola che si spegne, ma raggio di stella che deve splendere quanto viva tra gli uomini reverenza all'arte italiana; arte che ha mille aspetti: e beato chi uno può contemplarne e rispecchiare in sè, eccitando nuovi affetti e nuovi pensieri.

Due consolatrici possenti accompagnarono Giosuè Carducci nella vita: l'ammirazione di giudici savi e l'amore di amici fedeli; e tutte e due rispondono alle virtù dell'uomo, a quel suo fervido ingegno, a quel suo cuore generoso. Di poesia era vissuto, ossequioso all'antica e alla nuova, ma dei nostri, nelle due meravigliose letterature d'Italia: ed in lui, giovanetto e fino all'ultima maturità, insidiosamente interrotta da una negra sorella della morte, era posto da natura quel felice innesto di umiltà e di audacia che fa più feconda l'opera di novatori, che paiono quasi servi di avite tradizioni, nella famiglia dei grandi. Non al narrare nobili geste o giocosi fatti, non ad insegnamento di filosofo o di profeta, non ad assalto, combattuto sul palco, di umani odi di invidie di amori, ma dentro alla sua anima s'addestrava a leggere il poeta; onde la canzone confortatrice al dolore, avvivamento a speranza, pia rammentatrice di sacre memorie. La savia moderazione ebbe degno premio: e dei nostri lirici, Giosuè Carducci sarà sempre salutato, sopra un trono ambito e quasi deserto, principe tra i principi.

Di ogni bella creazione nell'arte italiana egli aveva indagato, con vigoria di solerte scopritore, quale ne fosse il germe e il fiorire, quali i nuovi semi dal fiore. Vedeva, pronto e sicuro, nel profondo degli intelletti e delle anime, perchè vero interprete del poeta è il poeta: e alle ricerche fatte con paziente onestà di critico dava l'ultima corona il giudizio, vivace insieme e castigato, come se, alto salendo il giudice, avesse sempre il freno nella salda sua mano. L'oratore vuole nascondersi, ma irrompe: non ha fuoco che bruci, lasciando le ceneri, ma calore che quieto si diffonde, avvivando, agitando.

E, come delle lettere, conosceva a fondo il CARDUCCI le storie della nostra civiltà, nutrimento alle sue dottrine civili che egli si interpretava da poeta: ed è forse in questa parola la ragione di tutta intera la sua vita; una nella essenza, più che ad occhi male aperti non sembrasse e non sembri. Così nelle satire del censore, e così nelle contese dell'erudito, piace al poeta il suo proprio furore; ma l'occhio che guida lo strale non s'offusca, ma la mano che tratta l'arco non trema; tranquillo è il cuore, come di severo e sereno magistrato che, senza letizia, compie il dovere. Molti lettori vi si ingannano. Come c'è altrove viltà che finge coraggio, e livore che cerca stemperarsi, e tristizia che s'abbellisce con frode, c'è negli scritti del CARDUCCI, e di chi a lui somigli, una schietta modestia che fa l'ardimentosa, la benignità dell'uomo semplice che vuole far paura.

Restano i libri, perenne insegnamento a molte generazioni di italiani, e stromento ad una nazione nel suo nobile e ansioso gareggiare colle altre: ma della bellezza che è nella bontà, allo sparire dei veri e fortunati testimoni, s'attenua pur troppo, se non sparisce, ogni segno: e del mio buon GIOSUÈ, ogni pittore che s'attenti a ritrarlo si sente sbigottito. La indulgenza ai giovani e, cosa più rara, ai pari suoi nell'età, era meravigliosa: con aiuti efficaci, senza ombra d'invidia, con un soave sorriso, con uno scuotere lento del capo, assentendo, come se non fosse e non dovesse sentirsi il maestro: onde un cedere, rapido e riconoscente, a correzioni che da franchi amici venissero a lui, sempre intento a far meglio: onde un piegarsi, anche nel vario moto della vita, a' desideri altrui, come se di guida avesse bisogno. Nè cercare gli onori nè rifuggirne: ogni nuovo officio tenere con amore, con operosità tranquilla, meno frequente dove è più fervida la fantasia.

Ebbe due patrie, fedele ad ambidue: fu un toscano di Bologna, perchè si sentiva cittadino d'Italia: e ora tutta Italia, gloriandosene nella mestizia, lo dice suo.

In seguito a proposta fatta da alcuni soci e accolta da tutti gli altri, si delibera di togliere, in segno di lutto, la seduta pubblica e di considerare come lette le *Memorie* messe all'ordine del giorno:

1. Il socio effettivo prof. E. TEZA: *L'Ulisse di Alfredo Tennyson;*

2. Il socio effettivo prof. A. MEDIN: *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723.* Documenti e poesie contemporanee;

3. La sig.ª prof.ª A. FANO: *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alverotti.* Memoria presentata, a termini dell'art. 27 dello Statuto, dal socio effettivo prof. F. FLAMINI.

Adunanza privata.

Dopo una breve discussione i soci approvano unanimi la proposta del Consiglio di Presidenza di cedere in deposito alla Biblioteca Universitaria, allorchè sarà trasferita nella nuova sede, la libreria della Accademia, con alcune condizioni che verranno fissate d'accordo tra l'Accademia da una parte, che manterrà sempre fermo il suo diritto di proprietà, e il Bibliotecario dell'Universitaria e il Ministero della Pubblica Istruzione dall'altra.

Dopo avere trattato alcuni argomenti d'ordine interno, l'Accademia si sciolse alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 17 Marzo 1907.

Presidenza del prof. B. BRUGI, *Vicepresidente.*

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, N. TAMASSIA, FAVARO, FERRARIS, SPICA, STEFANI e POLACCO; i soci corrispondenti: RICCI, LEVI CIVITA, BONARDI, LORI, ROBERTI e FAVARO dott. GIUSEPPE. Giustificano l'assenza il Presidente prof. VERONESE e i Segretari VICENTINI e MEDIN.

Il Vicepresidente partecipa che il socio prof. SACCARDO rinunziò l'incarico di rappresentare l'Accademia alle onoranze dell'ALDROVANDI in Bologna, e che per ciò il Presidente avrebbe provveduto per la supplenza. Comunicò inoltre vari avvisi di concorso pervenuti all'Accademia e presentò le nuove pubblicazioni pervenute in dono.

La lettura del prof. MANFRONI annunciata nell'ordine del giorno venne rimandata all'adunanza successiva, avendo il lettore dovuto assentarsi improvvisamente da Padova.

Lessero quindi:

1. il socio corrispondente prof. A. BONARDI: *Inventari Padovani del 1510;*
2. il socio corrispondente prof. M. ROBERTI: *Di un tribunale ebraico in Ferrara nel sec. XVII.*

La seduta fu levata alle ore 15.

STUDENTI E SBIRRI IN PADOVA

la sera del 15 febbraio 1723

DOCUMENTI E POESIE CONTEMPORANEE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Del truce delitto, che la Signoria di Venezia, « a perpetua memoria e della pubblica giustizia e della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne università dello Studio di Padova », volle durevolmente ricordato nella lapide della piazza dei Signori, ebbero già ad occuparsi, ma con molta brevità, il prof. E. Musatti, che in un articoletto inserito nell'*Euganeo* del 6 luglio 1888 (1), narrò sommariamente il fatto, attingendolo dal rapporto del capitano vicepodestà Leonardo Dolfin e da una lettera del Morgagni del 1723, e il sig. F. Candio (2), che si giovò all'uopo del rapporto dei Riformatori dello Studio.

La scoperta di un curioso carme in latino macaronico, conservato nel volume 144 dell'archivio della famiglia Savonarola posseduto dal mio caro amico, avv. Guido Tolomei, che gentilmente me la comunicò, mi dà occasione di ritornare sull'argomento: e poichè le poche e succinte notizie già pubblicate certo non erano sufficienti alla illustrazione della notevole macaronea ora rinvenuta, mi proposi di rintracciare tutte le memorie di quel misfatto, serbate così nell'Archivio dell'Università, come in quello del Comune di Padova.

(1) Padova, anno VII, n. 186.

(2) Filippo Candio *(Pippo Veneziano)*, *Studenti di Padova, curiosità storiche*. Venezia, 1892, p. 23 e sgg.

nonchè nell'Archivio di Stato in Venezia. Le mie ricerche non potevano dare migliori frutti; e i molti documenti rinvenuti, non solo illustrano compiutamente il fatto e il carme macaronico in tutti i loro particolari, ma interessano anche alla storia dell'Università di Padova.

Il delitto, come lo si può ricomporre da tutte le varie fonti e dalla macaronea stessa, avvenne così: È noto che allora gli studenti andavano spesso armati abusivamente di fucili o di pistole; ciò che sovente dava occasione di liti, di ferimenti e di morti. Vani riuscivano gli ordini della Repubblica, giacchè essi non volevano rinunziare a ciò che reputavano loro diritto. Ora avvenne, che nella notte dal 14 al 15 febbraio 1723 *(more veneto 1722)* una pattuglia di sbirri, trovati quattro studenti muniti d'armi da fuoco, s'impossessarono di queste, lasciandoli però in libertà. La mattina seguente, scrive Nicolò Salvatore Serdanna, nobile viennese, consigliere, vicesindaco degli Artisti (gli atti della Nazione Germanica Leggista terminano, com'è noto, col 1709), gli scolari privati delle armi andarono dal vicesindaco dei Leggisti, Giacomo Nonio, grigione, ad esporgli il caso e a chiedere che fossero loro restituite le armi. Il Nonio rispose che si recassero presso di lui dopo il pranzo, « nam ille ageret ut unicuique suum retribueretur justum » (1). All'ora fissata andarono dal vicesindaco, e in sua compagnia si diressero, a quanto dice il prof. Ceffis, al palazzo del capitano « per far la loro istanza ». Giunti alla piazza dei Signori, entrarono nella bottega di caffè e liquori di Domenico Ragazzoni, attigua alla chiesa di S. Clemente (ora bottega di orificeria e orologeria di Pietro Tomasoni) per bere e giocare, mentre il sottocapo degli sbirri (certamente quel Domenico Marziale nominato nella macaronea), trovatosi con parecchi altri sbirri nell'osteria delle *Tre Spade* di fianco alla bottega del Ragazzoni (osteria che durò con lo stesso nome fino a qualche anno fa), ne uscì con la compagnia, tutta armata di fucili, appostandosi dietro i pilastri del portico. Il Nonio, secondo asserisce il Serdanna,

---

(1) Antico Archivio Universitario di Padova, *Atti della Nazione Germanica Artista,* vol. VI, segnato n. 475, pag. 293. Tutte le pagine di questo volume sono nella metà superiore orribilmente danneggiate dall'umidità, sicchè è impossibile rilevare tutte le parole.

avrebbe voluto parlare col sottocapo; ma gli sbirri, dopo avere con ogni sorta d'ingiurie sfidati ed aizzati gli studenti, irruppero furiosamente nella bottega del Ragazzoni, inseguendoli con fucilate anche nei piani superiori della casa, dove gli studenti si erano rifugiati. Quivi uccisero con una fucilata nella testa il vicesindaco Nonio, e ferirono mortalmente al braccio sinistro e al petto lo studente vicentino, conte Gio: Battista Cogolo, che la notte appresso morì. Due studenti, per scampare la morte, saltarono da un poggiuolo nella piazza (1): uno rimase illeso; l'altro, Agostino Beffa Negrini di Brescia, riportò una frattura nella gamba destra, una slogatura nella sinistra e in una mano e una grave contusione nel fianco destro. E tale fu la sete di sangue di quei ribaldi, che con una fucilata uccisero Giovanni Vedovato, figlio di Francesco, oste delle *Tre Spade,* il quale dal poggiuolo della sua casa gridava si sonasse a campana martello perchè la gente accorresse in soccorso delle vittime. Infatti, scrive Bortolomeo Sellari, cancelliere dell'Università dei Leggisti, il fatto « occorso dopo le ore XXI durò lungamente col suono della campana a martello, con la chiamata dei Bombardieri al tamburo e con grande confusione di tutta la città » (2).

La sera stessa, appena accaduto il fatto, il capitano e vicepodestà Leonardo Dolfin, come meglio gli fu possibile data la ristrettezza del tempo, ne informò contemporaneamente il Consiglio dei Dieci e i Riformatori dello Studio, ai quali comunicò che si era subito valso dell'esperimentata *desterità* dei professori Ceffis e Morgagni per promettere agli studenti « la più rigorosa giustizia verso gli sbirri (3) ». E ai Riformatori scrissero pure la notte del 15 il professore Ceffis, anche a nome del Morgagni, e il cancelliere Sellari, sotto l'immediata impressione del caso orribile, che aveva subito determinata la risoluzione degli studenti di andarsene da Padova;

---

(1) Tanto il rapporto del Capitano, quanto quello dei Riformatori, parla di un solo studente gettatosi dal poggiuolo; ma l'autore della macaronea d'accordo col Ceffis (documento I) asserisce che furono due.

(2) R. Arch. di Stato in Venezia, *Lettere ai Riformatori dello Studio di Padova,* filza 196.

(3) *Lettere ai Riformatori* cit., filza 196.

onde il Ceffis fece ogni sforzo per trattenerli (1). E mentre nel suo primo rapporto il capitano, a giustificazione dei rei, riferisce la voce che i quattro studenti avrebbero voluto ricuperare le loro armi (2), nel successivo del giorno appresso scrive invece, che i soli responsabili furono gli sbirri, e che per dare la bramata soddisfazione allo Studio sarebbe stato opportuno arrestarli: ma ciò gli riusciva difficile, perchè gli sbirri erano molti e feroci e tutti d'accordo, anche quelli della campagna; mentre le sue poche milizie non volevano piegarsi a quell'ufficio. Intanto egli aveva fatto chiudere ogni adito alla fuga, ma dubitava che quella gente *facinorosa e disperata* avrebbe ben presto resi vani i suoi provvedimenti, onde invocava pronti soccorsi (3). Contemporaneamente, la mattina dopo il fatto, il Dolfin aveva fatto chiudere l'Università per evitare nuovi e più gravi disordini e per facilitare il compito dei professori incaricati di rimettere l'ordine. E ai Riformatori, dopo aver notificati i provvedimenti presi, il capitano partecipa la risoluzione degli studenti di presentarsi a loro muniti di una sua lettera accompagnatoria; ciò che non gli era stato possibile evitare, ottenendo peraltro che andassero a Venezia in numero assai ristretto (4). Il 17 egli spedisce al Consiglio dei Dieci il rapporto particolareggiato del delitto e rinnova la domanda di nuovi mezzi per assicurare i rei alla giustizia. In quel mentre, fino dal giorno innanzi, il Consiglio dei Dieci aveva inviato al Dolfin una ducale, che lo avvisava dell'imminente arrivo dell'avogadore Angelo Foscarini, incaricato della formazione del processo, e che pur sarebbero venuti da Treviso e da Vicenza degli sbirri di campagna « a servizio della giustizia, a soddisfazione dello Studio e quiete della città » (5). La spedizione del rapporto del Dolfin dovè di poco precedere l'arrivo del Foscarini, che nello stesso giorno scrisse ai Dieci, da Padova, soddisfatto dei rinforzi che dovevano giungere da Treviso e da Vicenza (6).

(1) Documento I.
(2) Documento II.
(3) Documento III.
(4) Documento IV. L'accompagnatoria consegnata agli studenti si trova nella stessa filza di *Lettere ai Riformatori* cit.
(5) Documento V.
(6) *Lettere dei Rettori,* Busta 105.

Opportunissima fu, come disse il Dolfin, la venuta dell'avogadore, per la morte avvenuta la notte innanzi del conte Cogolo di Vicenza, la quale aveva novamente commosso gli scolari (1): e il cancelliere Sellari nel comunicare questa morte ai Riformatori avverte, che « gli sarà data sepoltura senza alcun accompagnamento o pompa funebre, come fu praticato col signor vicesindaco »; soggiungendo, che non poteva dire quanti scolari fossero allora a Padova, perchè i pochi rimasti erano rintanati in casa per paura: « tre burchielli e molte sedie (2) han servito a molti che son partiti » (3). Infatti la maggior parte degli studenti era andata, non alle proprie case, ma, come avveniva di solito in circostanze simili, a Venezia, per rendere più solenne la dimostrazione di protesta e di rammarico, e per destare maggior impressione nell'animo dei Riformatori e di tutta la Signoria. Ciò è confermato anche da una lettera dei professori Ceffis e Morgagni del 17 febbraio, i quali speravano che gli scolari potessero essere consolati dai « segni più benigni della pubblica predilezione » (era ben nota l'intenzione della Signoria di voler punire esemplarmente i rei), e reputavano opportuno che venisse riaperto lo Studio per evitare la partenza degli scolari rimasti a Padova (4).

I rinforzi promessi si fecero attendere ancora un altro giorno, e intanto il pericolo cresceva e la scarsezza di guardie e l'arrivo stesso del Foscarini potevano determinare qualche atto di ribellione da parte degli sbirri sorvegliati, che erano tuttavia in possesso delle loro armi. Per buona sorte, la sera del 18 il capitano potè arrestarli, facendoli disarmare e condurre in prigione « in hora meno pericolosa, con cautela e senza tumulto » (5), dov'erano custoditi da dieci soldati dell'avogadore e da altri dieci della compagnia di guardia del capitano (6), ai quali il 19 si aggiunse la squadra degli

(1) *Lettere ai Riformatori*, filza 196.

(2) Così si chiamavano i calessi.

(3) Filza cit.

(4) *Lettere ai Riformatori*, filza 196.

(5) Documento VI, e Lettera di L. Dolfin ai Riformatori del 18 febbraio nella filza cit.

(6) Lettera del 19 febbraio di L. Dolfin ai Riformatori nella filza cit.

sbirri campagnuoli venuta da Treviso (1). Ciò valse a calmare un po' gli animi; chè la città, come scrisse il capitano, era « universalmente commossa dall'atrocissimo caso »: ma non pertanto tutti reclamavano una punizione adeguata alla gravità del delitto, più specialmente quelli che dovevano sopportarne le conseguenze più dolorose. Si conserva ancora la lettera onde la madre dello studente Cogolo, unico suo figlio, col quale andò estinta quella famiglia, e che, com'essa scrive, dovè « lasciar la vita allo scopio dell'archibugiata, non che la spada d'argento in preda dei scelerati ministri », affranta dall'orribile sciagura, con infiammate parole invoca « il più esemplare castigo de' scelerati per consolatione degl' opressi, per l'essempio de' posteri, per l'edification dei Principi e per decoro della Pubblica Maestà » (2).

Partiti adunque i due vicesindaci della Università, il Serdanna per gli Artisti e Francesco Antonio Hirneys, viennese, succeduto al Nonio, per i Leggisti, con accompagnatorie del capitano e del Morgagni (3) per i Riformatori dello Studio, espressero a viva voce al loro « natural Tribunale » la propria indignazione e la speranza di ottenere un *pronto, strepitoso ed esemplare rimedio,* ricevuti dai Riformatori con le espressioni più affettuose e rassicuranti. Ma, come sappiamo, coi due vicesindaci erano andati a Venezia anche quasi tutti gli scolari; sicchè il Serdanna, volendo placare il tumulto che vi avevano sollevato, convocò la Nazione Germanica degli Artisti per conoscere i suoi desiderî. I più avrebbero voluto rimanere a Venezia: degli altri, alcuni reputavano opportuno ritornare a Padova, senza però frequentare le scuole; i rimanenti di andare alle loro case e di mandare avvisi in tutta la Germania, affinchè nessun uomo onesto dovesse frequentare più lo Studio di Padova, finchè essi non venissero interamente *risarciti* di quella crudele ingiuria; e se qualcuno avesse contravvenuto a ciò, dovesse essere reputato per tale « *ut nihil peius sub sole daretur* ». Il Serdanna stimava invece, che non solo fosse ottima cosa ritornare a Padova,

(1) Lettera del 19 febbraio di L. Dolfin al Consiglio dei Dieci. *Lettere di Rettori,* busta cit.

(2) Documento VII.

(3) Documento VIII

ma anche si dovesse riprendere le lezioni, « nam si Senatum viderit nostram assiduitatem et obedientiam, tanto magis tenebitur justitiam severissimam facere, et non solum confirmare nobis antiqua privilegia, verum etiam adaugere. Tantum ergo me in hoc defatigavi, quod tandem unanimes ad meam opinionem condescenderint, et venientes Patavium iterum frequentare cepimus » (1).

Qualche giorno prima di lui però era ritornato a Padova il vicesindaco dei Leggisti, apportatore di lettere dei Riformatori per i professori e per il capitano, ai quali si commetteva di riaprire lo Studio; e infatti il 20 febbraio Nicolò Comneno Papadopoli e il Morgagni annunziano che l'ordine era stato eseguito, e che tutti gli insegnanti non avrebbero mancato di adoperare il loro zelo « a consolazione e profitto della scolaresca: buona parte della quale ci giova sperare che sia per tornare quanto prima di costà insieme col signor Vicesindaco Artista, stante quella generosa espressione con la quale l'Ecc.mo Magistrato ha voluto ben clementissimamente racconsolarli e gli atti di pronta esemplare strepitosa giustizia che sperano senza alcun dubbio dall'Ecc.mo signor Avogadore e dall'Ecc.mo Consiglio » (2). E la stessa cosa ripete il 22 febbraio Leonardo Dolfin, facendo i maggiori elogi del vicesindaco degli Artisti, che con la sua autorità avrebbe potuto « promuovere il solito concorso alle pubbliche lezioni » (3). Intanto l'avogadore Foscarini aveva incominciato l'esame dei rei, e gli scolari che erano in Padova *respirarono*, esternardo però, nello stesso tempo, dei voti tanto indiscreti, che la Signoria, pure disposta di accontentarli in ogni modo, non li potè, come vedremo poi, soddisfare. Essi « si affliggono, scrive il Morgagni, assai sulla voce che gli sbirri possano esser trasmessi, per castigarli, costì. Vorrebbero vederli giustiziati dove hanno commesso l'enorme eccesso » (4).

---

(1) Antico Arch. dell'Università di Padova, *Atti della Nazione Germanica Artistica,* vol. cit., pag. 294.

(2) *Lettere ai Riformatori,* busta cit.

(3) Busta cit., ove, in data del 20 febbraio si trova una lettera del Dolfin, che accusa ricevuta ai Riformatori di una missiva analoga a quella che a mezzo del vicesindaco Leggista avevano spedita ai professori Papadopoli e Morgagni.

(4) Lettera del 20 febbraio nella busta cit.

Ma le cose dell'Università procedevano tutt'altro che bene, come apprendiamo da una notevolissima lettera del Morgagni in data del 22. Nonostante tutti gli sforzi per richiamare alla scuola gli studenti, la maggior parte di questi era *prevenuta* dalla *massima* di non « lasciarsi vedere nello Studio sin tanto che l'esecuzione dell'aspettata piena giustizia non gli *avesse* risarciti ». E non solo non era venuto a Padova il Serdanna, ma era ritornato a Venezia anche il vicesindaco dei Leggisti con « una parte grandissima della scolaresca »: però il Morgagni, che per conto suo non mancava di adoperarsi in ogni modo a sorreggere le sorti dell'Università, nello stesso tempo che scrisse al Serdanna « per allettarlo al ritorno » (1), sollecitò i Riformatori a persuadere gli scolari con « tutte le insinuazioni più soavi » di ritornare a Padova « per il loro stesso vantaggio », giovandosi, al caso, anche dell'avvocato Ferrari cui gli studenti che erano a Venezia facevano capo, e a « cooperare alla possibile celerità della tanto desiderata giustizia ». Così si continuò ancora per parecchi giorni: nonostante che il 23 i Riformatori nel loro rapporto al Doge (2) annunziassero che i due vicesindaci erano ritornati a Padova contenti delle loro *asseveranze*, il Serdanna non vi giunse che il 24 febbraio (3), e il vicesindaco dei Leggisti, che, come vedemmo, dopo avere portate le lettere dei Riformatori, era ritornato a Venezia una seconda volta, solo il primo di marzo (4), e anche perchè richiamato il 27 con urgenza dai professori primari (5). La frequenza alle lezioni continuava ad essere assai scarsa, e se ne lamentavano ripetutamente il capitano Dolfin, il professore Ceffis, il cancelliere Sellari (6) e sopratutto il Morgagni, che però non si perdeva d'animo e si consolava perchè lo scarso uditorio era formato quasi solo dai suoi compaesani, dei quali nessuno s'era mosso da Padova, ed egli stesso si univa a loro per far numero. Ma un nuovo pericolo sovrastava: le condizioni di salute dello sco-

(1) Documento IX.
(2) Documento X.
(3) Lettera di B. Sellari ai Riformatori del 24 febbraio. Busta cit.
(4) Lettera del Dolfin ai Riformatori del 1.° di marzo. Busta 197.
(5) Lettera del Dolfin ai Riformatori del 27 febbraio. Busta cit.
(6) Lettere del 24 e del 27 febbraio. Busta 196.

laro Beffa Negrini s'erano aggravate, e guai se avesse dovuto soccombere! (1)

Si pensava a tutti i mezzi più opportuni per richiamare alle lezioni gli scolari, che tuttavia continuavano a partire alla spicciolata e a rimpatriare (2), e il 24 febbraio i professori Papadopoli, Morgagni, Ceffis, Benaglia e Graziani, radunatisi a consiglio coi signori Arsego, Vello, Varese e col cancelliere Sellari, conclusero *uno ore* di suggerire ai Riformatori che venisse tolto il quarto anno di studio, affinchè i genitori potessero permettere ai figli la dimora in Padova pel tempo necessario al dottorato e questi vi rimanessero tranquilli (3).

La causa principale onde gli scolari si mostrarono renitenti a riprendere le lezioni, era, come già sappiamo, che essi avrebbero voluto una pronta, nonchè esemplare, punizione degli sbirri: ma la Signoria, che, per non porre in pericolo le sorti dell'Università, era disposta di accontentarli in tutti i modi, se voleva, al pari di loro, la punizione dei rei, non poteva permettere un giudizio affrettato e una condanna ispirata dall'impressione troppo viva e immediata del delitto recente, e quindi sproporzionata alla colpa. E con le *maniere più destre e più blande*, giovandosi dell'opera efficace dell'avogadore (4), dei professori e del capitano, che ebbe l'ordine di chiamare in sua presenza gli scolari per notificar loro il rammarico e il costante affetto del Senato e del Doge e la *risoluzione di correggere* il delitto *con mano forte* (5), la Signoria ottenne il suo scopo. Infatti, mentre gli scolari si mostrarono assai contenti di queste buone promesse (6), il 2 marzo il Sellari potè

(1) Documento XI.

(2) Lettera di B. Sellari del 27 febbraio.

(3) Lettera cit. del Sellari del 24 febbraio.

(4) Lettera di A. Foscarini del 23 febbraio, busta 196.

(5) Doc. XII e XIII. Il 1° di marzo il Dolfin, nella citata lettera, annunzia di avere eseguito la commissione del Senato.

(6) Ecco la risposta che il vicesindaco Serdanna dette al capitano Dolfin: « Nella gravissima afflizion nostra non potevamo ricevere nè maggiore nè più stimata consolazione di quella, di cui la clemenza incomparabile del Serenissimo Principe si è degnata onorarsi *(sic)* e con ducali così generose e con la riverita autorevole voce di Vostra Eccellenza. Le Università nostre, sì come ora le hanno udite con profonda venerazione, così in ogni tempo ne conserveranno con ambizione

scrivere ai Riformatori: « Lode a Dio, grazie al Principe, che si sono finalmente popolate le pubbliche scuole. In un'addunanza questa mattina seguita con l'intervento dei signori Vicesindaci e Consiglieri d'ambi le Università, lette di nuovo le venerate Ducali dell'Ecc.mo Senato, fu con unanime consenso stabilito di frequentare le pubbliche lezioni . . . et hoggi dopo pranzo vi si è data l'essecuzione con numerosa affluenza di scolaresca ». Nello stesso giorno gli scolari avevano eletta una commissione, formata dei due vicesindaci e di quattro consiglieri, la quale avrebbe dovuto formulare le grazie da chiedere ai Riformatori (1). E due giorni appresso il Sellari partecipa la decisione della commissione, che furono queste: I che fosse concesso agli studenti di portare e asportare liberamente, senza alcun dazio, tutto ciò che era di loro uso; II che fossero ripristinate le licenze di portar armi ai Sindaci e loro confidenti (2); III che negli atti di giustizia contro gli scolari non avessero ad ingerirsi gli sbirri, ma i soldati; IV che a tutti i consiglieri di quell'anno fosse concesso il dottorato *alla nobilista;* V che gli scolari sudditi restassero sciolti dall'obbligo del quadriennio. Grave disputa sorse tra gli studenti in proposito della quarta domanda, perchè alcuni volevano che il favore fosse esteso a tutti, e minacciavano di ricorrere al Magistrato e di disertare le lezioni (3). Intanto la Signoria, lieta che

ben giusta una gratissima immortal memoria: intanto a nome della medesima riverentemente supplichiamo l'Eccellenza Vostra a riceverne i nostri ossequiosissimi rendimenti di grazie e ad umiliarsi al trono del Principe Serenissimo. Ci continui pure la grazia della potentissima sua protezione, che noi sempre più cercheremo di meritarcela col più riverente ossequio e con la più puntuale obbedienza ». « At itaque, continua il Serdanna, cessarunt omnes rumores, nisi adhuc Consiliarii singularem aliquam gratiam petere volebant ». (Antico Arch. dell'Università di Padova, *Atti della Nazione Germanica,* vol. cit. p. 295).

(1) Busta 197.

(2) Il 10 giugno 1723 il vicesindaco Hirneys chiese il permesso per due suoi confidenti di portare armi da fuoco, in compenso di essersi egli trattenuto a Padova, nonostante il richiamo del padre, e adoperato, non badando a spesa e a fatiche, per far ritornare la calma nella scolaresca; ciò che è confermato da un'attestazione del cancelliere Sellari. (R. Arch. di Stato di Venezia. *Lettere scritte dalli Rettori* ecc., busta 197 e Antico Arch. dell'Università di Padova, vol. 494, c. 55).

(3) Lettera del 4 marzo, busta cit., dove si trova anche il verbale dell'adunanza della commissione.

l'Università fosse di nuovo frequentata, scriveva ai podestà e capitani di Vicenza di Verona di Bergamo e di Brescia sollecitandoli a far ritornare gli studenti rimpatriati (1). Ma le discordie in Padova per la deliberazione della commissione non accennavano di cessare; e così il 7 come il 9 e il 12 marzo il Sellari si mostra indignato della condotta e delle domande esorbitanti degli studenti, che avrebbero voluto mandare, a spese dell'Università, le cui casse erano vuote, una rappresentanza con le loro suppliche ai Riformatori: « domandar molto non si falla », soggiunge il Sellari, il quale asserisce che le loro *premure* avevano per base l'ignoranza e l'interesse particolare, onde « cercano dottorati alla nobilesca, esenzioni di matricole ecc.... Il signor Beffa, cui si ruppe la gamba (2) lo chiama un mercatantare dell'altrui sangue ». Si sarebbero però accontentati di concessioni più ragionevoli, e il Sellari crede che i Riformatori, anche con la cooperazione dell'avvocato Ferrari, avrebbero potuto evitare il viaggio a Venezia dei vicesindaci e dei consiglieri e persuaderli a frequentare le lezioni (3). Fortunatamente gli studenti si ravvidero, rinunziando al viaggio di Venezia e presentando invece al capitano una supplica da trasmettere ai Riformatori, con la quale imploravano semplicemente « la protezione loro, la cui alta mente meglio di loro saprà conoscere ciò che potrà riuscire loro maggiormente di giovamento, sollievo e decoro » (4).

L'otto maggio 1723, infatti, il Senato, accogliendo la proposta dei Riformatori dello Studio, ai quali, come sappiamo, era stata suggerita dal consiglio dei professori dello Studio, affine di « togliere quanto si possa le male conseguenze saviamente temute per causa del noto funesto caso successo in Padova, e, fra le altre, quella ben essentiale che dell'allontanamento e dispersione dei scolari venirebbe a rissentire più sempre questa insigne Università », deliberò: « che a quei scolari, che presentemente esistono nello Studio et avessero

(1) *Lettera ai Riformatori* dei 4, 5 e 6 marzo. Busta 197.

(2) La salute del Beffa era migliorata: « la separatione che va seguendo degli ossi del piede e la cancrena di già trattenuta fa sperare che sopraviva ». Lettera del 12 marzo di B. Sellari. Busta cit.

(3) Lettera del 9 marzo. Busta cit.

(4) Lettera di L. Dolfin del 13 marzo. Busta cit.

consumato il terzo anno di loro permanenza, sia per ora e provisionalmente permesso di essere promossi al dottorato, tutto che non avessero compito il quarto et ultimo anno, conforme è dalle leggi prescritto, dalla qual benigna condiscendenza vie più rimarcando la pubblica predilezione verso l'Università, vengano pure ad animarsi li presenti et allettarsi li lontani alla prosecutione et intrapresa dei loro letterarij esercitii ». E poichè era lamentata la lunghezza del tempo prescritto pei dottorati e la diversità delle pratiche in confronto con altre Università, il Senato si rimette alla *prudenza* dei Riformatori affinchè *s'internino* « nell'universal della materia, e prendendo in esame le leggi, le pratiche pur delle Università vicine e tutt'altro che crederà conferente, lo produrrà al Senato con li propri suggerimenti a lume delle opportune conferenti risolutioni per il miglior servitio e splendore dell'Università medesima » (1).

E i Riformatori, nel comunicare il 15 maggio a Bortolomeo Sellari il Decreto del Senato, *trovano proprio accennare* « che l'abilità al dottorato s'intendi appunto concessa a quei scolari che si trovano muniti delle nove legali fedi giustificanti consumata la permanenza dell'anno terzo et ch'hanno il merito d'essersi trattenuti doppo l'ultima emergenza sin allo scioglimento dello Studio, et a quelli, che se ben partiti doppo sciolto, si restituissero col requisito delle nove fedi in Padova per conseguire la Laurea Dottorale: non cadendo in riflesso gli altri scolari, che avanti dello sciogliersi lo Studio si fossero dal medesimo allontanati, e lo havessero abbandonato » (2).

Ritornata così la calma e l'ordine nello Studio, gli scolari attesero fidenti l'esito del processo, che fu assai laborioso, dovendosi esaminare e pesare le accuse di tutti i 19 sbirri intervenuti nel misfatto; ma finalmente il 24 settembre il Consiglio dei Dieci emanò la sentenza, per la quale dei 19 sbirri processati sette furono assolti, con l'obbligo però di non mettere più piede in Padova per tutta la loro vita, e degli altri dodici Gaetano Fanton, l'uccisore del Nonio fu impiccato tra le due colonne di San Marco, i rimanenti furono condannati, chi alla galera, chi alla prigione o perpetua o tempo-

(1) Antico Arch. dell'Università di Padova, vol. cit. a c. 51 e seg.
(2) Idem, c. 53.

ranea (1); e il 28 dello stesso mese il Doge ordinò al Podestà e al Capitano di Padova di porre in esecuzione la parte presa il giorno innanzi dal Consiglio dei Dieci, per cui si doveva erigere una lapide nella casa ove era stato commesso il delitto, con la iscrizione dettata dallo stesso Consiglio dei Dieci; e ciò « a lume dei posteri e a consolatione della prediletta Università dello Studio di Padova » (2).

Così ebbe termine questo triste episodio della vita universitaria padovana, che per un istante mise in pericolo le sorti del nostro Studio glorioso; e le soddisfazioni accordate con molto accorgimento politico dalla Serenissima davvero non avrebbero potuto essere più giuste e decorose.

*
* *

Gli scolari, quasi non contenti delle molte sollecitazioni e delle ripetute preghiere rivolte alla Dominante perchè fosse loro data una giusta riparazione dell'oltraggio ricevuto, ricorsero pur anche alla satira poetica, per prudenza necessariamente anonima. Gravissimo era stato il delitto, però violenti furono le invettive, che la comicità della forma contribuì a rendere anche più terribili contro i rei. La poesia in latino macaronico, la cui invenzione è una gloria di Padova, sorse sulla fine del secolo XV e attecchì nella nostra Università, dove la sua tradizione continuò quasi ininterrotta fino ai giorni nostri. E mentre essa per l'addietro si era generalmente rivolta contro qualche professore o scolaro dello Studio (3), ora fu adoperata a sferzare la ferocia degli sbirri e come mezzo efficacissimo per ottenere la giustizia desiderata. Della nuova macaronea di ben 199 versi ignoto dunque è il nome dell'autore; ma senza nessun dubbio è opera d'uno studente, che fu testimonio del fatto, com'egli stesso asserisce, e che scrisse questo carme mentre si stava istruendo il processo, a scopo di propaganda; affinchè, cioè, anche per questa

(1) R. Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci, Criminal,* reg. 140, c. 70 e segg.

(2) Documento XIV.

(3) Cfr. G. Fabris, *Il più antico documento di poesia macaronica. La Tosontea di Corado* negli Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., T. LXV, P. II, pp. 580 e 582.

via arrivasse ai giudici la voce del pubblico, che reclamava un castigo esemplare. Ai tempi nostri, compiono quest'uffizio, talora con soverchio zelo, i giornali: allora suppliva la satira, quasi sempre assai più arguta, vivace e dilettevole della moderna prosa quotidiana. L'anonimo studente, che fu certo un veneto, non indegno seguace dei migliori poeti macaronici che lo precedettero, si mostra qua e là, specialmente nel discorso degli studenti dinanzi al Magistrato veneziano, esperto conoscitore della lingua latina e buon verseggiatore.

Lo scopo del carme è dichiarato fino dai primi versi, in cui si lamenta che Padova sia fatta ludibrio degli sbirri. Nessuna protesta, secondo l'anonimo autore, mossero gli studenti al sequestro delle armi; anzi tutti impauriti « tacuere d'accordum ». Esattissima e anche assai più particolareggiata, oltrechè, com'è naturale, molto più vivace, che non nei rapporti ufficiali, la descrizione del fatto. Il vicesindaco Nonio, all'irrompere degli sbirri nella bottega e alle loro invettive, li redarguisce severamente; ma per tutta risposta un'archibugiata lo stese morto al suolo; e gli altri, nonostante gridassero misericordia e sventolassero i fazzoletti bianchi in segno di pace, furono perseguitati e incalzati anche nelle stanze superiori, dove venne ferito mortalmente il Cogolo, mentre due studenti si gettarono nella piazza sottostante. Vedemmo più addietro come la nostra macaronea ci dica la vera causa dell'uccisione del figlio dell'oste delle *Tre Spade,* a differenza dei rapporti che attribuiscono quella morte al fatto, non troppo verisimile, di essersi il giovane affacciato alla finestra per curiosità di assistere alla strage. E dopo un breve sfogo d'indignazione contro gli assassini, il poeta riferisce le esclamazioni di tutta la piazza, che invocava il boia per impiccare i rei. Bello, come dicemmo, il discorso che l'autore fa pronunziare in buon latino agli studenti presentatisi al Senato Veneto per implorare giustizia; bella e diffusa la narrazione dell'ingresso dell'avogadore Angelo Foscarini in Padova, che nulla ormai aveva più a temere degli sbirri; i quali, sebbene avessero tentato di *alzare la testa* contro l'avogadore (e con ciò si allude al fatto che essi, nella speranza di trovare un mezzo di salvezza, non avevano voluto arrendersi subito dopo il delitto), due giorni appresso « calatis turpiter alis », costretti cioè a consegnare le armi, furono incarcerati.

Ridonata la quiete in città, il giudice incominciò il compito suo, e volendo conoscere le cause del delitto, fece condurre dinanzi a sè i ribaldi. Prima di narrare la trista processione dei rei, il poeta invoca comicamente l'aiuto di Apollo, intrattenendosi poi più particolarmente su due sbirri, che nomina e descrive entrambi; su quei due, i quali certo più degli altri si erano attirato l'odio del popolo padovano per la loro ferocia, sebbene poi il Tribunale abbia giudicato alcun altro anche più colpevole di loro. Essi furono Zulian Bonapace, per cui la proposta di impiccarlo tra le due colonne di San Marco fu dal Consiglio dei Dieci respinta solo a parità di voti, e fu invece condannato al carcere perpetuo; e Domenico Marziale, che venne condannato alla prigione buia per sette anni (1). Il poeta, sentendosi stanco, taglia corto con gli altri sbirri che si presentarono vicendevolmente al giudice; rifacendo in quella vece con naturalezza assai efficace tutti i discorsi della plebe accorsa a quello spettacolo, e chiudendo poi il carme con l'augurare un *grande macello* di quei tristi pel bene di tutta la città.

In grazia dell'esattezza e della novità dei particolari e del vivace colorito della narrazione noi perdoniamo volentieri allo studente poeta macaronico le sboccate e licenziose espressioni che in segno di maggior disprezzo lancia contro gli sbirri odiati; espressioni triviali che del resto sono tutt'altro che rare anche nelle precedenti poesie macaroniche. Nella stessa filza di documenti savonaroliani che contiene il nostro carme, e subito dopo di questo, segue un brutto sonetto italiano, che tuttavia non manca di interesse storico. Fu scritto, dice il titolo, in ringraziamento di molti sonetti ricevuti da Padova contro lo sbirro Bonapace, prima della condanna: che quei sonetti siano andati smarriti non sarà certo una grave disgrazia, e a noi basta sapere che furono composti, perchè ciò è nuova e più certa prova del particolare odio dei Padovani contro questo sbirro, che l'anonimo autore del sonetto pervenutoci vede già andare *al sacrificio pio* mentre il *manigoldo gli tesse il laccio!*

---

(1) *Consiglio dei Dieci, Criminal,* reg.° 140, a c. 70-76.

D O C U M E N T I

I

(R. Archivio di Stato in Venezia. – Lettere ai Riformatori dello Studio di Padova, filza 196).

Ill.mo Signor, Signor Padrone Colendissimo

Con infinito dolore devo portarle l'infausta nuova della perdita del Capo di questo Studio, cioè del Signor Nonio, Grissone, era Vicesindaco de' signori Leggisti, con altro scolaro Co. Cogollo di Vicenza, et due altri scolari feriti, e ciò per mano dei sbirri.

Il caso si è, che heri notte furono levate le armi a quatro scolari, e mentre uniti al loro Cappo, cioè al suddetto signor Vicesindico, si incamminarono in hoggi verso l'Ecc.mo signor Capitano per far le loro istanze, giunti in Piazza de' Signori, si trattenero in Bottegga ove si vende il Caffè, erano gli sbirri ritirati nell'osteria vicina; seguì uno sbaro nella detta Bottega, da la quale intimoriti gli scolari, che erano ivi, tentando di nascondersi per sfuggire il pericolo asceser le scale, ma seguitati da molti sbirri fuggirono nella soffitta, ma pure inseguiti fu amazato il detto signor Vicisindico et un co: Cogolo di Vicenza, et altri due ferritti, e perchè due altri si sono gettati fuori delle finestre, hanno evitato il pericolo della morte. In questo stato mi son adoprato per tenire in casa li scolari, e persuaderli a non voler partire dallo Studio come erano risoluti di così eseguire intimoriti da caso sì crudele et attroce: il signor Professor Morgagni ha anch'esso operato et havrebbe scrito se l'hora non l'havesse impedito per la lontananza di sua habitatione, e sono le hore due della notte, che ritorniamo a casa. Perdoni V. S. Ill.ma se in confuso Le partecipo il caso, e con immutabile rispetto mi giuro

Padova 15 febraio 1723.

Divotissimo
Umilissimo dev.mo et obbl.mo servitore
Gio. Battista Ceffis

II

(R. Arch. di Stato in Venezia. – Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori di Padova, Busta 105).

Ill.mi Ecc.mi Signori Colendissimi

Questa sera circa l'ore 22 mi ha sorpreso e sommamente amareggiato un caso, ch'ha interrotta quella quiete, che mi è riuscito sin ad ora, con ordini ben eseguiti, di mantenere a questa Città nel tempo ancora più pericoloso del Carnovale.

Sono accaduti in questa Pubblica Piazza tra Scolari e Sbirri diverse archibugiate, con morte del Vice Sindico de' Leggisti, ed un innocente figlio d'un oste spinto da fatale curiosità sopra d'un pergolo. È rimasto in oltre notevolmente ferito un Conte Cogoli, scolaro vicentino; e un altro scolaro precipitatosi da un pergolo per fuggire dai sbirri si ha scavezzate le gambe. Credesi originato il funesto accidente dalla premura ch'havessero quatro scolari di ricuperare le loro armi da fuoco, delle quali ritrovati nella scorsa notte muniti dai sbirri che camminavano conforme al solito con una patuglia per l'accennato fine della quiete della città, glele levarono, senza ritenerli. La ristrettezza del tempo non mi ha permesso raccogliere più fondate notizie; ma mentre non differisco punto di portar con esse agli Eccellentissimi signori Refformatori dello Studio il ragnaglio di quanto ho disposto e vado operando con ogni mezzo per il riparo possibile de' temuti disordini, onde la funesta emergenza non produca conseguenze più perniciose, credo proprio di far precedere quest'ossequioso cenno di ciò che è occorso anco all'EE. VV.; riservandomi d'umiliar quanto prima in conformità delle Leggi le risultanze del processo, per la di cui più accurata formazione ho sollecitamente dati gli ordini propri.

Grazie etc.

Padova 15 febraro 1723

Lunardo Dolfin Capitano Vice Podestà

Ecc.mi signori Capi dell'Ecc.o Consiglio di Dieci

III

(Lettere e busta citate)

Ill.mi Signori Sig. Colendissimi

Benchè l'incaminato Processo sopra del grave caso hieri sera da me umilmente accennato a VV. EE. non mi somministri per anco il fondamento necessario per informarle giust'alle leggi; ad ogni modo traspirando dalle visioni e da qualche esame sin ora assunto, che dalla parte de' sbiri sia proceduto l'origine e l'effetto tragico del luttuoso successo, non lascio di prontamente ragguagliare l'EE. VV. per quelle disposizioni, che dalla loro maturità fossero riputate più conferenti ad esigenza tanto importante. Ai riguardi del miglior servizio della giustizia e della bramata soddisfazione dello Studio quanto opportuno sarebbe, altrettanto difficile riesce l'arresto de' sbiri. Essendo molti in numero, perchè tutti assieme uniti anco li campagnuoli, e feroci di rissoluzione, non resta di chi valermi per l'occorenza. L'impiego delle poche milizie, ch'esistono alla mia ubbidienza e de' bombardieri non potrebbe pratticarsi senza grave rischio di più funesta tragedia; oltre che in tal genere di persone non vi è chi piegare si potrà alle funzioni più basse dell'esecuzione. Quanto ho potuto effettuare sino ad ora è riuscito con quiete e senza sconcerto, cioè far custodir dai soldati ogni addito della fugga. Se tal custodia riuscir potrà più a lungo con eguale facilità non me lo posso promettere da gente facinorosa e disperata.

Tutto sottopongo ai prudentissimi riflessi dell'EE. VV., perchè se riputassero giovevole all'intento la spedizione di un congruo numero di cottesti ministri, de-

gnino sollecitarla, accompagnandoli con quella norma dei loro voleri, che conoscessero più aggiustata al bisogno; Grazie etc.

Padova li 16 febbraro 1723

Lunardo Dolfin Capitano Vice podestà

IV

(Lettere ai Riformatori dello Studio, filza 196)

Ill.mi et Eccell.mi Signori Colendissimi

Ho umiliato ieri sera a VV. EE. le prime notizie, che andavo raccogliendo sollecitamente del funestissimo caso dell'archibuggiate tra li scolari et li sbirri con la morte del Vice Sindico, che ha messo il mio animo non meno in un'estrema passione, che in una necessaria attenzione per divertire gli ulteriori disordini.

Ho fatto vegliare tutta notte le provisioni opportune per tener in quiete tutta la città e le pericolose radunanze, ed ho adoperato i più grati soggetti ed i mezi più valevoli per la comune tranquillità, fatta rettirare e guardare la sbiraglia ed intanto maneggiati gli spiriti de' scolari coll'incaminamento delle dispositioni a lume della giustitia per il castigo de' rei e per le più convenienti riparationi. Lode a Dio, s'è passata la notte tranquillamente. Questa mattina poi i due benemeriti ed accreditati Professori Ceffis e Morgagni sono venuti a farmi calda ed umile instanza a nome de' scolari, rappresentandomi che questi passionatamente desideravano essi medesimi in persona portarsi avanti di VV. EE., non perchè diffidassero della mia assistenza e provvisioni opportune, ma per spiegare più vivamente il loro dolore al loro natural Tribunale. M'ànno anco ricercato in atto di savia dipendenza, ch'io li accompagnassi con mie lettere, e già che non si avea potuto divertire questo natural ricorso di loro sodisfattione, dopo avere insinuato che non venghino che in ristrettissimo numero ed i soli Vicesindici che hanno carattere fra di loro, io ho creduto proprio e indispensabile di rilasciarli la desiderata lettera. Saranno a momenti a' piedi di VV. EE., ed io non devo mancar di prevenirle con questa mia sollecita per prevenire la loro comparsa, onde VV. EE. abbino preventivamente le notitie per antecipare i provedimenti che troverà la loro somma prudenza. Grazie ecc.

Padova 16 febraro 1723

Lunardo Dolfin Capitano Vice Podestà

Ecc.mi Signori Refformatori dello Studio di Padova. Venezia.

V

(Lettere dei Rettori, Busta 105)

Ill.mi Ecc.mi Sig. Sig. Colendissimi

Dal processo, che si va continuando sopra del grave caso già umilmente accennato all'EE. VV. va sempre più risultando la reità de' sbiri. Si ha, che uno d'essi creduto il sottocapo dei Pretorij poco prima del fatto entrasse carico d'armi

da fuoco nell'osteria delle tre spade esistente nella Piazza pubblica de' Signori, ove contra il solito in sei o sette si ritrovavano altri sbiri coi quali di poi uscito sotto del portico si appostassero ai colmelli dirimpetto alla bottega d'aque attaccata alla chiesa di S. Clemente, in cui alla loro vista erasi ritirato il Vice Sindaco de' Leggisti con altri cinque o sei scolari. Dopo averli con ingiurie sfidati ad uscire passarono furiosamente in detta bottega, e con più sbari perseguitarono essi scolari sin nelle camere più alte di quella casa, in una delle quali colpito il Vice Sindico nella testa restò morto subbito, e il sig. Co: Gio: Battista Cogolo, scolaro vicentino, mortalmente ferito nel braccio sinistro e nel petto ha pur egli dovuto perdere nella passata notte la vita. Si lanciò da un pergolo per salvarla Agostin Beffa Negrini Bresciano, ma non ostante è in grave rischio di perderla, travagliando nel letto con frattura d'ossi nella gamba destra, con slogature nella sinistra, e in una mano, e con una contusione mortale nel fianco destro. Incerto il numero dei sbari: chi li ascerisce quattordeci, chi fino diciotto; non risulta sino ad ora che ne sia stato effettuato alcuno dalli scolari, dal che si deduce per conseguenza, che li sbiri siano rei anco dell'interfezione di quel Vedoato figliuolo di Francesco oste alle tre Spade, che, andato per curiosità sopra d'un pergolo, restò colpito da una archibugiata nella fronte.

Della causa di tanto eccesso non mi somministra per anco l'incaminato processo alcun fondato riscontro, restando solo introdotto il lievo dell'armi fatto ad alquanti scolari nella notte antecedente dai sbiri, che giravano conforme al solito colla patuglia. Essi sono cautamente custoditi nella loro casa dalla Milizia, come hieri sera ne ragguagliai umilmente VV. EE. È riuscita felicemente anco la passata notte tale custodia. Crescendo con il progresso del tempo il pericolo della loro fugga, con moltiplicate guardie e cautelle vado facendo tutt'il possibile per divertirla sin che mi giungano con le già implorate prescrizioni dell'EE. VV. i mezi necessari per eseguirle. Grazie etc.

Padova li 17 febraro 1723.

P. S. Doppo aver segnate le presenti mi è giunta questa sera la venerata ducale del giorno di hieri, che m'avvisa le disposizioni fatte dalla maturità di cotesto Eccellentissimo Consiglio, perchè l'Eccellentissimo signor Avogador Foscarini spedito alla formazione del processo e questa pubblica Rappresentanza sia provveduta delle forze, che si rendono necessarie. Ho anche a parte inteso l'arrivo della compagnia Dettrico coll'eccellentissimo Avogador sopradetto. M'intenderò con esso, giunti che siano anche li Campagnoli di Treviso e Vicenza per farne il miglior uso a servizio della Giustizia, soddisfazione dello Studio, e quiete della città. Grazie etc.

Lunardo Dolfin Capitano Vice Podestà

VI

(Lettere dei Rettori, Busta 105)

Ill.mi Ecc.mi Sig. Sig. Colendissimi

Non essendo per anco giunte nè da Vicenza nè da Treviso le due squadre di campagnoli ordinate dalla sovrana Prudenza per accorrere a queste urgenze;

l'arrivo dell'Eccellentissimo Avogador Foscarini, che ne' sbirri da me fatti custodire tutti questi giorni nel loro rittiro dalle milizie con quietezza e senza disordine, ha rinforzati gli stimoli della loro Sinderesi, ha fatto crescere la difficoltà della custodia e il pericolo della lor fugga. Sortitomi però in quest'oggi di superare il maggior ostacolo dell'effettivo loro arresto col farli cautamente disarmare, mi è per anche riuscito di farli questa sera in hora meno pericolosa scortare con cautela e senza tumulto nelle Priggioni. Ve li fo riguardare questa notte dalli soldati, sperando che sia frattanto per giungere il necessario atteso bracio di Vicenza e Treviso. Spero altresì che gioverà non poco quest'essecuzione a riccalmare lo Studio irritato e la città universalmente commossa dall'attrocissimo caso, vedendo assicurato in essa, come ardentemente bramavano, il castigo de' rei. Non manco di prontamente umiliare all'EE. VV. anco questo riverente raguaglio; coll'assicurarle, che concorrerò con tutta l'attenzione e con le maggiori premure a quel più che potessi contribuire ai riguardi del miglior servizio della giustizia. Grazie etc.

Padova 18 febraro 1723

Lunardo Dolfin Capitano Vice Podestà

VII

(Museo civico di Padova. Archivio Criminale 1723, P. I.)

Supplica presentata dalla madre del defunto signor co. Cogolo allo Ecc.mo et Magnificentissimo Avogador.

Ill.mo et Eccellentissimo Signor Avogador

Non intese l'età passata, forse la Posterità caso più attroce ed orendo di quello che trasse a' piedi di V. E. noi Anna Porto relita del sig. Cogolo e Deidamia Cogolo moglie del D.r Saleto, afflittissime madre e sorella dell'infelice signor Gio: Battista Cogolo sacrificato la sera del dì 15 corrente alle barbarie de' sbiri, che su gl'occhi della Pubblica Rappresentanza, senza causa, a solo studio d'infame preda con assedio della casa privata de' suditi inveirono contro l'innocenza la pubblica libertà.

Come non giovarono all'assisinato fratello e figlio l'invocacioni più religiose per sotrarsi dal furor degl'empi, nè il riffugio percuratosi con la fuga nel più intimo secondo apartamento della casa asalita, resa teatro e sena oribile dell'esecranda tragedia, ma dovè miserabile lasciar la vita allo scopio dell'archibugiate, non che la spada d'argento in preda de'scelerati ministri.

Così confuse le nostre voci et interote dalle lagrime e da singulti, non habiamo core d'inoltrarsi nell'espositione dell'orido caso, che stordisce l'universale ed ha reso attonito e semivivo il nostro stesso dolore. Estinta nel povero interfetto unico figlio va onorata et nobil famiglia, violata la fede e la libertà pubblica da chi doveva redimerla e preservarla, opressa la scolaresca nel centro e nel cuore del Principato, invitata ed edificata anco dagl'esteri stati, nonchè dalle città sudite, sono questi dolorosi argomenti del nostro spasimo dell'universal comotione, che

obligano la Sovranità adorata del Principe ad imbrandire il più pesante solecito flagello, al più esemplar castigo de' scelerati per consolatione degl' opressi, per l'essempio de' posteri, per l'edification de' Principi e per decoro della Pubblica Maestà. La serie orenda del caso per più circostanze in cadauna crudele ed empia, risulterà a sufficienza dalla religiosa e posata formation del processo, che la maturità e saviezza di V. E. qui volò con Giustizia presielta a formare, il primo conforto che riceve il nostro afflitissimo cuore. Unde stimiamo superfluo il distendersi in ciò maggiormente; restringendosi solo ad implorare prostrate per carità e per Giustizia con l'anima nelle labbra il più securo, essemplare castigo de' rei ministri e de' loro capi, al più fiero ed attroce misfatto, che sia mai stato commesso dall' iniquità, e che mai giongesse alla notitia degli huomini. Gratie etc. (1).

VIII

(R. Archivio di Stato in Venezia - Lettere ai Riformatori, busta 196)

Ill.mo Sig.re S.r Patrone Col.mo

Il Signor Serdanna, Deg.mo Vice Sindico de' Signori Artisti, e il Sig.r Hirneis stato già Vice Sindico de' Signori Leggisti, ed ora, come più anziano rappresentante la persona del Sig.r Vice Sindico Leggista ieri barbaramente assassinato, vengono a piedi dell' Ecc.mo Magistrato de' Sig.i Reformatori Patroni ad esporre tutte le gravi circostanze d'un fatto il più atroce in se stesso, e il più fatale a questo Sindico. In esso fatto ieri sera accennato anche per mia parte [allora occupato ne' necessarj maneggj e prevenzioni] dall' Ill.mo Sig.r mio collega Cefis a V. S. Illl.ma nè ora mi prendo la pena d'esporglielo, perchè dalla viva voce de' Sig.i Vice Sindici e Consiglieri ne avrà l'intera narrazione. È superflo dopo questa, rappresentare a V. S. Ill.ma la necessità di un pronto, strepitoso, ed esemplare rimedio così che non arrivi ne' Paesi Esteri la notizia del barbaro crudelissimo misfatto senza quella del proporzionato castigo. Senza questo, gli scolari stessi dello Stato non si credono più sicuri in Padova: e già alcuni di essi partono, e sono partiti per le loro Patrie. La Natione poi Alemanna, così altamente offesa nel suo capo, è inconsolabile, e la Città tutta esclama vendetta e giustizia. Noi non omettiamo alcuna parte per ritenere la Scolaresca dalla partenza; ma infine quando li Sig.i Vice Sindici non riportino qui con la maggiore celerità la certezza, anzi l'esecuzione di que' rimedj che uguaglino le estremità del male seguito, con la sicurezza in avvenire della vita de' sig.i scolari; io vedo (e piaccia a Dio che m'inganni) disfatto lo Studio. Lo Ecc.mo Rappresentante, a ricever gli Ordini di cui io mi trovo incessantemente, e insieme ad umigliarli in un sì fatto caso li miei fedeli ossequiosissimi ricordi, protesta di esser prontissimo a fare tutta la più severa esemplare giustizia: e intanto a scanso degl' inconvenienti che potrebbero succedere dall' unione de' scolari nel Bò, ne ha

(1) Questa lettera è in copia, e manca la data; ma è certo di pochi giorni posteriore alla venuta del Foscarini, cioè al 17 febbraio.

ordinato che stia chiuso, e noi spargiamo voce fra gli scolari, che ciò è un segno onorifico di mestizia per la morte del loro Capo. Non bisognerebbe che si riaprisse senza una previa esecuzione, che metta in calma la scolaresca. Tuttavia si aspetteranno i Comandi supremi degli Ecc.mi Patroni, li quali se hanno mai mostrato amore paterno verso questi scolari, e predilezione verso la benemerita Nazione Alemanna, questo è il tempo di mostrarla più che mai, e di rimandar quà li Sig.i Vice Sindici, e Consiglieri così contenti, che possano trasfondere nel resto della Scolaresca il sentimento medesimo. Noi ne attenderemo ansiosamente il ritorno, acciochè in questo stato di cose non resti lo Studio senza i suoi Capi. Supplico V. S. Ill.ma d'assicurare a parte i medesimi dell'averli io raccomandati, come fò, vivamente a V. S. Ill.ma e per di Lei mezzo agli Ecc.mi Patroni, ai quali mi farà l'onore d'umiliarle i miei profondi ossequj con le assicuranze della mia massima attenzione e premura del miglior servizio pubblico in queste fatali emergenze. Ed a V. S. Ill.ma in particolare rassegnando il mio costantissimo obbligato rispetto, mi giuro

Di V. S. Ill.ma

Padova 16 febr.o 1722 m. v.

Umil.mo Obblig.mo Servitore
Giambattista Morgagni

IX

(Lettere ai Riformatori, Busta 196)

Ill.mo Signore, Sig. Padrone Colendissimo

Ripigliatisi secondo gli stimatissimi comandi degli Ecc.mi sig.i Riformatori li pubblici letterari essercizi, si è letto ieri, e si legge oggi, ma con la massima scarsezza de' signori scolari. Io non ommetto veruna parte per allettare quelli che qui sono rimasti a comparirvi; ma molti non ne trovo, e comprendo altri essere prevenuti da una massima, che ho preveduta, non essere cioè del loro decoro il lasciarsi vedere nello Studio sin tanto che l'esecuzione dell'aspettata piena giustizia non gli abbia risarciti. Ci ingegniamo a tutto potere di opporsi alla detta massima; ma nulla è più difficile che persuadere giovani trasportati ancora dal loro compatibil dolore. Sono certi, che parliamo per lo stesso loro vantaggio; hanno veduta e gradita la nostra già scritta andata ad umiliarsi all'Ecc.mo sig. Avogador; confessano che tutti, e che io in particolare, gli amiamo da Padri; attestano con sentimenti d'umilissima riconoscenza la generosissima benignità con la quale sono stati accolti costì dall'Ecc.mo Magistrato, e infine conoscono che sin'ora si è fatto e si fa tutto quello che può farsi dalla clemenza e giustizia pubblica per loro. Ma con tutto questo, fissi la massima parte nella sopradetta risoluzione, non pare che da questa vogliano lasciarsi ora rimuovere. Ho stimato preciso debito della mia puntualissima fedeltà l'umiliare queste notizie per mezzo di V. S. Ill.ma all'Ecc.mo Magistrato, acciocchè essendo tuttavia in Venezia il signor Vicesindaco Artista, e tornato essendovi il Leggista e con loro (per quello che qui dicesi) una parte grandissima della scolaresca, si possa pensare a tutte le insinuazioni e modi più soavi di persuadere ai medesimi e a tutti cotesti signori Scolari che il loro

stesso vantaggio richiede che ritornino a Padova e ci ritornino per frequentare al solito le pubbliche lezioni. È verissimo che non ostante le angustie grandissime del Carnevale hanno da me avuta in pubblico l'anatomia intiera del corpo umano mercè que' giorni concessimi dall' Ecc.mo Magistrato e un mio rissoluto incredibile sforzo di leggere incessantemente. Tuttavia la rilegge ora con riuscita che supera, per confession di tutti, l'aspettazione, il signor Professor Volpi e questa mattina egli ha avuto la maggiore udienza: la qual notizia è bene che sappiano. Quando poi, nonostante ogni insinuazione soave, si scusassero li signori Vicesindaci sul non poter essi soli far testa contro la massima più universale della scolaresca. V. S. Ill.ma vede, quantunque io taccia, la necessità di cooperare alla possibile celerità della tanto desiderata giustizia. La supplico poi di bel nuovo, che ne' discorsi che la riverita di Lei prudenza e desterità avesse co' medesimi, voglia ricordarsi di rassicurarli del sommo amore che io ho per essi signori Vicesindici e delle mie fervidissime premure tutte dirette alla consolazion loro e d'una Nazione benemerita et a me dal Ser.mo Principe raccomandata. È superfluo ch'io preghi V. S. Ill.ma di non lasciar penetrare a chi si sia, fuorchè agli Ecc.mi Signori Riformatori Patroni, quanto in questa e in qualunque altra mia con la fedeltà più sincera Le confido. Per fine, rinnovando alle EE. Loro i miei umilissimi ossequi, raffermo a V. S. Ill.ma la mia particolare immutabile divozione, e sino alle ceneri mi giuro

Di V. S. Ill.ma

Padova 22 febbraio 1722 M. V.

P. S. Ho stimato bene di scrivere al mio signor Vicesindico Artista questa medesima sera, e di spargere nella lettera destramente alcuni semi per allettarlo al ritorno quanto prima. Ma infinitamente più porrà la viva voce di V. S. Ill.ma cui ossequiosamente ricordo valersi ancora dell'opera del Signor Avvocato Ferrari, a cui fanno capo li signori scolari che sono costì.

Umil.mo Divot.mo Servitore Obbl.mo
Giambattista Morgagni

X

(Riformatori dello Studio di Padova. - n.o 9) *

Serenissimo Principe,

Ancorchè dalle voci universali sarà giunta a V. S. la molesta notizia del lacrimevole caso succeduto nella pubblica Piazza in Padova contro li Scolari di quel Studio, ad ogni modo li riguardi essentialissimi che ci corrono verso quell' insigne Università, dalla sovrana grandezza dell' Eccellentissimo Senato distintamente protetta et alla vigilanza et attentione di questo Magistrato raccomandata, ci chiamano anche a rendere a V. Serenità essato raguaglio del funesto successo. Fossimo oltre modo sorpresi nel raccogliere da più mani di lettere di quell' Eccellentissimo Signor Capitano Vice Podestà di Padova, che mentre si trovava nella giornata di

* Questo rapporto è allegato al decreto del Senato 25 febbraio 1722 m. v. (Doc. XII).

15 corrente all'ore 22 nella Bottega dell'acque nella Piazza, nominata di Signori, il Vice Sindaco di Leggisti con cinque o sei scolari, si fossero dirimpetto la medesima appostati con archibuggi alla mano alli Colonelli li Sbirri, e con ingiuria sfidati gli scolari passassero essi Sbirri furiosamente nella stessa Botteghа, li scaricassero più archibugiate e, senz'essersi effettuato da Scolari alcun sbarro quantunque a quattordici e più s'asseriscano quelli di sbirri, li perseguitassero sino nelle Camere più alte di quella Casa, in una delle quali colpito il Vice Sindico, cadde immediate trafitto, restò ivi pur mortalmente ferito il Conto Gio. Batta Cogolo Scolaro Vicentino che di là a due giorni passò ad altra vita, e rimase in stato di perderla altro Scolaro Brisciano che si lanciò precipitosamente dal Pergolo della stanza, oltre l'interfectione con archibugiata d'un povero innocente che da fatale curiosità s'era condotto ad un Pergolo: l'origine del fatto viene attribuita, che camminando per la Città nella notte antecedente conforme il solito con la Pattuglia li Sbirri s'incontrassero in quattro Scolari, che trovandoli provveduti d'armi da fuoco, li privassero delle stesse. Fattane del funesto successo dalla puntualità del medesimo Rappresentante la partecipazione al Tribunale delli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci nel tempo stesso che la rese al Magistrato trovò proprio la prudenza dell'Eccelso Consiglio, anco sopra le nostre devotissime considerationi. di deliberare per la formatione del processo et per la liquidatione e castigo di delinquenti, l'espeditione dell'Eccellentissimo Signor Avogador Foscarini in Padova, che non frapose momenti a passare a quella parte per l'adempimento dell'incarico ingiontole. Sul fatto poi alla gravità del caso et a riparo delle temute conseguenze corrisposero pronte e sollecite l'applicationi dell'Eccellentissimo Sig. Capitano e Vice Podestà. Si valse dell'accreditata interpositione delli Signori Professori Ceffis e Morgagni per sedare gl'irritamenti della Scolaresca: perchè non prorompesse in precipitose risolutioni, la fece assicurare d'una rigorosa giustizia contro sbirri, a misura della reità. Fece pur ritirare e guardare dalle milizie li sbirri ritenti, che le riuscì senza tumulti farli passare disarmati nelle priggioni nelle quali presentemente essistono, tanto rei, quanto innocenti, a dispositione della giustitia, guardati e custoditi da buon numero di soldati. Commandò la sospensione della Campana del bue per togliere l'occasione di radunanze, di divertire sconcerti e di non rendere difficultati li maneggi di medesimi professori ch'impiegatisi con merito e con frutto nell'incombenza addossatagli, furono essi dalli stessi Vice Sindaci prescielti a portare le loro instantie all'Eccellentissimo Signor Capitano, benignamente dall'Ecc.za Sua admisse, di presentarsi personalmente al Magistrato affine di spiegare con la viva voce il suo dolore al natural Tribunale. Di tali direttioni di giorno in giorno raguagliato il magistrato ebbe motivo di commendare le direttioni che s'erano tenute da questo Rappresentante animandolo a continuarle et a dar mano a tutti li ripieghi, valevoli a ridonare la tranquillità allo Studio et alla città et a far valere sopra tutto l'impegno preso dall'Eccellentissimo Consiglio di vendicare col castigo di rei l'enormità dell'eccesso. Con questa forte raggione del pubblico impegno et del castigo si sono pur estese da noi, et non s'intermettono tuttavia, le più fervide applicationi, per vedere riparato il grave pregiudizio che rissente lo Studio dall'allontanamento e dispersione di Scolari, che volati alle patrie loro, s'è con lettere circo-

larmente trasmesse a Rettori della Terraferma eccitato il zelo loro a pratticare le più destre et blande maniere perchè si restituiscano al medesimo et non interrompino il corso già incamminato di littirari essercitii. Eguali eccitamenti si sono portati a principali Professori, perchè con la loro virtù rendendo impressi li scolari della pronta giustitia che saranno per riportare trattengano nello Studio quelli che presentemente v'essistono, et richiamino gli altri che si fossero absentati. Comparsi poi alla presenza del Magistrato accompagnati dalle credentiali dell'Eccellentissimo Signor Capitano il Vice Sindico di Leggisti, subentrato nel luogo del difonto et quello degli Artisti, furono accolti con le rimostranze della maggior tenerezza e cordialità et intese le loro dolorose espositioni se li spiegò il vivissimo sentimento con cui s'era rilevato il tragico caso, se le fece comprendere l'interesse che n'aveva preso l'autorità dell'Eccelso Consiglio con l'espressa espeditione in Padova dell'Eccellentissimo Signor Avogador Foscarini per la formatione del processo, se gl'assicurò dell'essemplare castigo che havrebbero riportato li rei et che in questo et in ogni altro incontro era sempre eguale la pubblica premura di renderle li testimonii più certi dell'affetionata distinta predilettione con cui era riguardata l'Università, eccitandoli a restituirsi sollecitamente in Padova per far nota la pubblica benevolenza al rimanente corpo di Scolari, e perchè la loro comparsa non solo poteva molto conspirare a trattenere quelli che già vi essistono. et a promovere il ritorno di quelli che erano partiti, ma anche dava maggiore impulso alla riaperta dello Studio et a ripigliare l'uso delle lettioni, per cui già si trovavano pronte le commissioni del magistrato. Si rimostrorono pienamente contenti delle nostre asseveranze, si rassegnarono con sommissione al commando e spiegarono il loro desiderio di esser accompagnati con nostre lettere agl'Eccellentissimo Signor Capitano et Avogador Foscarini. Eguale fu la nostra prontezza di compiacerli e consegnate ad essi le lettere all'uno et all'altro dirette furono pure unite anco quelle alli Presidenti dello Studio con la commissione di fare il suono ordinario della Campana del Bue, di riaprire lo Studio et d'avisare li Professori a riassumere le loro incombenze, pervenuteci anco le risposte che in tutte le parti e puntualmente sono stati esseguiti gli ordini del magistrato.

Tale è la serie di fatti e tali furono le disposizioni sin qui tenute in un emergente di tanto peso. L'attentione del magistrato e dell'Eccellentissimo Signor Capitano v'ha contribuito dal canto nostro et suo, quanto ricercava l'essentialità dell'affare, ma il maggior conforto che può attendere delle sue afflittioni quell'Università lo consideriamo riposto nella sovrana munificenza della Serenità V., così che per renderla consolata, e per temprare le sue amarezze, crederebbe l'humiltà nostra che potrebbe sommamente valere la venerata commissione dell'Eccellentissimo Senato all'Eccellentissimo Signor Capitano che, chiamati li Signori Vice Sindici et scolari alla di lui presenza, con quelle espressioni che saranno dettate dalla di lui virtù e maturità li significasse il pubblico sentimento, la forza dell'impegno, la sicurezza del castigo et la costanza della pubblica predilettione.

Data li 23 febraro 1722 [M. V.]

Carlo Ruzini Cav. Proc.
Alvise Pisani Cav. Proc. } Refformatori dello Studio di Padova.
G. B. Pasqualigo

XI

(Lettere ai Riformatori, Busta 196)

Ill.mo Signor, Signore Padrone Colendissimo

Dopo di aver soddisfatto insieme col mio collega signor Ab. Papadopoli all'obbligo benegnissimamente impostoci col foglio stimatissimo di V. S. Ill.ma de' 21 cadente, soddisfò a parte al mio particolare per l'altro de' 24 rendendole devotissime grazie di quanto mi assicura, comunica ed impone obbligantissimamente. V. S. Ill.ma sia certa, che non si manca di rimostrare, massime agli esteri scolari, quali siano i sagrosanti metodi della Veneta giustizia, che non patiscono alterazione; tuttavia quella maggior celerità che i medesimi ammettono, sicome sin'ora si è praticata, così Le giuro esser sommamente necessaria ancora per l'avvenire sino all'intiero compimento. Il signor Vicesindico Artista ritornò martedì sera, ed io fui subito che lo seppi a parlargli a lungo da maestro, da protettore, da Padre. Ma il dolore, il rossore, il consenso della scolaresca tutta rende in lui e negli altri, che a misura che scopro ove siano non manco di visitare, rende, dico, per lo più leggera e di poca durata ogni più forte, grave, dolce insinuazione. Temo che non ritorni costì non ostante ogni mio sforzo per ritenerlo e sopratutto le mie assicuranze, che promuoverà meglio i vantaggi dell'Università e della Nazione fermandosi qui. Quando mai tornasse, supplico V. S. Ill.ma e per di Lei mezzo gli Ecc.mi signori Reformatori Padroni di tutto ciò che umilissimamente rappresentai nelle mie de' 21 cadente. Intanto mi consolo meco stesso, che veruno de' miei paesani non si è mosso da Padova, e che essi quasi soli fanno l'uditorio a gran parte de' signori Professori Artisti, scarso certamente, ma scielto, e in queste fatali emergenze necessario. Mi vi unisco ancor io per far numero: insomma non mi perdo d'animo: e spero dall'alta prudenza ed animo clementissimo dell'EE. Loro tornare le cose al pristino stato. Alcuni de' rimedj proposti d'uniforme sentimento del congresso dei signori Professori a noi Presidenti, sono veramente grandi; ma il male ancora è assai grande. Almeno ad tempus paiono necessari. V. S. Ill.ma li vedrà nella nostra lettera. Oggi corrono pessime nuove dello scolare Beffa, che si ruppe la gamba nel noto caso. Se questi ancor muore, si rinnovano le piaghe. Dio Signore ci assista, e ribenedica questo povero Sindico.

Sono con tutto il più obbligato immutabile ossequio

Di V. S. Ill.ma

Padova 25 febraio 1722 M. V.

Umil.mo Dev.mo Servitore obbl.mo
Giambattista Morgagni

XII

(Archivio Antico dell'Università di Padova, vol. 494, a c. 48, e R. Arch. di Stato in Venezia: cfr. il doc. X).

1722 - 25 febraio in Pregadi

Caso ben grave in se stesso e nelle sue conseguenze si rende l'accaduto in Padova per opera iniqua di quei sbirri, di più archibuggiate scaricate contro il

Vice Sindico de' Leggisti, et altri scolari seco lui uniti, senza alcun previo loro rissentimento, o provocatione con morte del Vice Sindico stesso, e d'altri, e col più delle pessime circostanze rappresentate.

Se bene dal Consiglio di Dieci alla partecipazione ricevutane, siansi imediate disposte le deliberationi più rigorose per dilucidatione e castigo dell'enorme eccesso, ad ogni modo per il riguardo, che seco porta quell' Università prediletta sempre e distinta dalla protetione del Senato, si riceve con merito dalla diligenza de' Refformatori dello Studio di Padova il ritratto certo e veridico, che nella scrittura ora letta han pur rassegnato a questo Consiglio.

Dalla medesima intese l'intiera espositione dell'affare nel suo principio, progresso, e situatione presente, come s'osservano con sodisfatione li passi, che imediate a riparo d'ulteriori disordini ha esteso quel Rappresentante, così è ben giusto nel tempo stesso un pieno applauso alle direttioni prudenti del Magistrato, che con assicurare li scolari qui presentatisegli della Pubblica costante predilettione e del vivo interesse preso per il compenso, e con animare alla prosecutione de' suoi studij, il Rappresentante medesimo, e così li Rettori della Terra Ferma e li professori ad adoperarsi per il ritorno de' Scolari allontanati, e dispersi, e per ritenere gl'altri, che ne sono in procinto, ha saputo far in forma onde confidar rimesse nel loro buon'essere le cose, riaperto lo Studio, et in tutto pontualmente essequiti gli ordini del Magistrato. A queste dispositioni così utili et opportune suggerendo ad ogni modo con la propria matura esperienza quanto sarebbe per riuscir conferente aggiungere ancora a quel Rappresentante le pubbliche precise asseveranze per rilevar con la propria voce all'Università, se ne seconda il riflesso con la Ducale che se le rimette in copia, accertando per altro la nota virtù del Magistrato d'andar in seguito tutto sempre contribuendo in vantaggio dell'importante oggetto, che alle sue peculiari attentioni sta così ben raccomandato.

Ottavio Vinanti

XIII

(Da una stampa ufficiale contenuta nel vol. 494 dell'Antico Arch. dell'Università di Padova, dopo la c. 48).

Aloysius Mocenico D. G. Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti Viro Leonardo Delfino de suo mandato Capitaneo et Vicepotestati Paduæ fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

È riuscita vivamente dolorosa agli animi nostri la relatione, che hanno fatto gli Refformatori dello Studio di Padova dell'iniquo eccesso pratticato in cotesta Piazza da sbirri contr'alcuni scolari con morte del Vice-Sindico di Leggisti, ed altri, e col di più delle pessime circostanze che vi sono concorse. Da passi da voi immediatamente disposti con la retentione dei rei e con altre opportune maniere per togliere gli ulteriori disordini, dalle prescrittioni saviamente estese anco da Refformatori medemi, e molto più dalle vigorose deliberationi del Consiglio di Dieci per la liquidazione e castigo de' rei, haverà ben compreso cottesta Università qual sii il publico risentimento e qual'impegno si prenda sempre dal Senato in tutto quello riguarda. Ad ogni modo per renderla vie più certa e consolata con la sicurezza di questa pubblica propensione volemo che, chiamati alla vostra presenza

li Vice-Sindici e scolari, habbiate a rivelar loro in nome nostro (con le maniere solite della vostra prudenza) quanto a Noi siassi reso spiacevole il caso; la publica rissolutione di corregerlo con mano forte; la costanza del nostro affetto e della protettione distinta con cui dal Senato è sempre riguardata l'Università medesima e la pubblica sicurezza, ancora che animati tutti da queste asseveranze anderanno di buon animo proseguendo ne' studii e nell'incombenze loro, per meritarsi maggiormente le publiche gratie.

Datum in nostro Ducali Palatio die XXV mensis Februarij indictione prima 1722.

Tiberio Zuccati
secretario

XIV

(Antico Arch. dell'Università di Padova, vol. 494, a c. 65, e R. Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci, Criminal,* reg.º 140, a c. 26).

1723, 28 settembre. Ricevute.

Decreto dell'Eccelso Consiglio dei Dieci perchè sia posta la lapida in Piazza de' Signori.

Aloysius Mocenico Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus Viris Joanni Aloysio Mocenico de suo mandato Potestate et Andreæ Vendrameno Capitaneo Paduæ fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Preso dal Consiglio dei Dieci il Decreto, che haverete in copia, v'incarichiamo col Tribunal de' Capi del Consiglio medesimo a rilasciar gli ordini che trovarete proprij, onde resti quanto più presto eseguito quanto in esso Decreto è prescritto.

Datæ in nostro Ducali Palatio die XXVII septembris Inditione secunda 1723.

Exellentissimi Consilil Decem Secretarius
Vendraminus Bianchi

1723. 27 settembre in Consiglio di Dieci

Trovandosi conveniente, che a lume dei Posteri et a consolatione dela Prediletta Università dello Studio di Padova visibilmente et alla perpetuità susista la memoria dell'esemplare Giustizia esercitata da questo Consiglio nell'espeditione del Processo seguita Venerdì decorso sopra il grave caso succeduto in detta Città nel giorno 15 febraio ultimo passato. Sia preso, che dalla parte, che riguarda quella Piazza detta de' Signori sopra la Casa ora abitata da Domenico Ragazzoni, dentro la quale fu commesso il delitto, sia eretta una lapide colla seguente iscritione:

PER IL GRAVE ET ATROCE DELITTO COMMESSO DA DIVERSI SBIRRI LI 15 FEBBR.º 1722 CONTRO ALCUNI SCOLARI NELL'INTERNO DI QUESTA ABITAZIONE, FURONO DALL'ECCELSO CONSIGLIO DI X^{i} A' 24 SETTEMBRE 1723 TUTTI LI SBIRRI REI AL NUMERO DI 12 A MISURA DELLE LORO DIFFERENTI RILEVATE COLPE CONDANNATI RESPETTIVAMENTE AL PATIBOLO DELLA FORCA ALLA GALERA, ET ALL'OSCURO CARCERE, A TEMPO ET IN VITA CON STRETTISSIME CONDIZIONI: IL CHE RESTI A PERPETUA MEMORIA E DELLA PUBBLICA GIUSTIZIA, E DELLA PUBBLICA COSTANTE PROTEZIONE VERSO LA PREDILETTA INSIGNE UNIVERSITÀ DELLO STUDIO DI PADOVA.

Stragges Innocentium Anno Domini 1723
15 Februarij Paduae secuta

O Padua, infelix quo tanto crimine tellus
Lesisti Superos, ut nos sbiraggia mazzet?
Tu quæ Turcorum livorem niente spaventas,
Et quod sub Venetis quietissima subdita vivis,
Ac Divi Marci stendardum pectore portas, 5
En furfantorum sbirorum facta strapazzum?
Tempus erat noctis, quo trista patulia caminat,
Cum retrovatis pochis scolaribus unus
Zafforum curtas pistolas abstulit illis:
Scolares certe nullam fecere bravuram, 10
Sed, tamquam teneri de caponera polastri,
Smerdula nulla fuit. Cuncti tacuere d'accordum.
Postea cum Febus carro montavit ab alto,
Et sbratata fuit toti offuscatio cœli,
Ac mattina suas fecit matura facendas, 15
Et iam post prandi bevuta advenerat ora,
Sindicus ecce venit paucis sociatus amicis
In piazzam solito Dominorum nomine dictam,
Et sine suspectis intravit forte botegam
Dominici, qui vendit aquas. Hic inde cafetum 20
Rosolinumque bibens, ciera cortesus aperta,
Denarios squaquarare suis gaudebat amicis.
Ecce quod accessit sbirorum trista canaia
Sindico, et, improprias illis dicendo parolas,
Strappazzavit eum cum forma valde barona. 25

---

v. 9, *zafforum* = sbirri; v. 22 *squaquarare* vuol dire propriamente non saper tenere nascosto un segreto, svelarlo: ma qui la frase *denarios squaquarare* significa giuocare.

At maravegiatus restando Sindicus, inquit:
« Quæ vos causa movet contra nos currere sbiri?
Quæ matana hodie vobis saltavit adossum,
Ut non doveros sapiatis noscere vestros?
Sum gentilis homo, Studij sum Sindicus huius; 30
Nostra decorosam comportat carica stimam,
Totaque de istorum comitiva est nobilis ista ».
Talia vix dixit; sbirorum perfidus unus
Cum subito alzata boca pestonis, in illum
Impia ramatas sboravit canna balotas, 35
Destenditque Virum, toto corbamine sbuso.
Tunc pro rectoris miserando funere viso,
Gridabant alij scolares: « parcite, amici,
Parcite schiopazzis, nobis concedite vitam! »,
Atque fazzoletos vacuam menando per auram, 40
Mostrabant biancas banderas undique. At illi
Trufones, sbiri, bricones, buzaradazzi,
Pessima et infamis fotuorum razza becorum,
Bestemiando Deum, Cœlum, Sanctamque Mariam,
Cœperunt passim dare multas schiopetadazzas. 45
Ut cum sussurum strepitumque recordor adessum
Propter spaventum calzonis fazzo triacam.
Scolares fugere viam: quis currere scallis,
Currere per cameras, quis sotto currere lecto
Cœperat; at sbiri cum multis archibusadis 50
De miseris illis magnum fecere macellum,
Ad tombam puerum Contem mittendo Cogollum.
Mors erat ante oculos, et desperata iuventus
Sbalzet tota foras: iam de balconibus altis
Precipitare duos scolares cernis abassum: 55
Unus et illorum sibi rupit forte culatam,
In media cascando via. Tunc horrida stragges
Mortis visa fuit, cum de balcone gridantem
« Don Don martelli, Don Don campana sonetur! »
Archibusata ferox de mundo substulit hostum. 60

---

v. 34 *Pestono* = fucile a larga canna; v. 42 *Trufones* = truffatori.

Quis furor, o sbiri, quæ tanta licentia schioppi
De galantomenis tantum committere sprezzum?
Illius zorni clades quis funera fando
Explicet, aut lacrimis poterit sborare dolorem?
Non ego plus parlo, nam tota Piazza reclamat: 65
« Boia, vade foras, impichet furca bricones,
Impichet tristos, impichet corda ribaldos »!
Nunquam temporibus visa est tam buzara nostris!
Scolares alii miserandæ straggis avanzum,
Post casum facti, magnum fecere ricorsum, 70
Naufragij tavolas portantes undique votas,
Principis ante pedes; et libertate petita
Parlandi, in terram positis zenochionibus, inde
Talia dixerunt: « O maxime et optime Princeps,
Ingentem liceat nobis exponere casum. 75
Nos sumus imbelles iuvenes, qui discimus artes
Palladis, et fugimus violenta satellitis arma.
Turba ministrorum, nam diro agitata furore,
Stravit humi nostros crudeli clade sodales,
Insontes animas et puras crimine ab omni. 80
Sindicus en noster, transfixus fulminis ictu,
In media tellure iacet; sparsusque cruore
Effundit vitam vicina morte Cogollus.
Unus et hic audax, qui se deiecit ab alto
Culmine, fracta tenet concusso poplite crura: 85
Nulla est sana caro, nullum sine vulnere corpus.
Proh dolor! Urbs Patavi casum sospirat acerbum,
Et stupidum manet omne Forum vertigine facti.
Languidus et torpens inter mæstissimus omnes
Bos totus vacuas implet mugitibus auras. 90
Numina Justitiæ Venetum regentia Olympum,
Gloria sceptrorum, sublimis imago Senatus,
Excelsi Patres, terraque, marique potentes,
Iustitiam petimus; sontes punite ». Nec ultra.

---

v. 67, *buzara,* qui sta per misfatto; v. 90 *Bos,* il Bò, ossia il palazzo dell'Università; v. 92, il ms. legge *sceptorum;* v. 93 il ms. *Ecxelsi.*

Publica Maiestas, sentito iamque fracasso, 95
Consolare suos statuit pietosa fiolos.
Advocatorem spedivit protinus unum,
Grande cavalierum veniat qui mittere pacem,
Processumque cito faciat formare gaiardum.
Ipse ego vidi illum cum magno currere squarzo, 100
Millibus armatis, nec non cum mille carozzis,
Inter equipagios varios intrare per Urbem,
Signaque tollendo Sancti volitantia Marci,
Tunc unum visum est rugentem audire Leonem:
Per Christum, grandam faciebat corde pauram! 105
Matta balorda tuos, o gens Paduana, tremores,
Quæso, mitte viam; noli trepidare d'avanzum!
Ecce Paradisi nobis venit Angelus unus,
Justitiæ dretam qui portat iure balanzam,
Qui lacrimas proprio sugabit tempore nostras, 110
Qui nos sbirorum de schiavitudine guardat;
Iste reparator Patavinæ est Angelus urbis,
Iamque per impletam popolazzo grande plateam
Rumor avanzabat, nec erat speranza quietis:
Vocibus innumeris Urbs universa criabat. 115
Quacumque aspiceres, per avantum perque da drium,
Undique pistolas, pestones undique cargos,
Ac bombarderos vidisses undique in armis,
Aspiciendo foras mille arma cagantia flamas.
Postea de Veneto iam zonto judice Cælo, 120
Protinus assumptis, toltisque hinc inde baiafis,
Ecce retirata sbiraggia tota d'accordum
Fecerat, in proprijs se nascondendo tuguriis.
At Princeps, bramans illos snidare barones,
Iusserat ut quisquam vadat se rendere vintum 125
Iustitiæ forzis: ast illa canaia diabli,
Pulveris a schioppo sibi munitione parata,
Principis excelsum nolens obedire comandum,
Contra sovranum crestas alzare volebat;

---

v. 100 *squarzo* = sfarzo; v. 128, il ms. *excelcum*.

Tentando proprio comittere Principi gueram. 130
O sbiri, merdæ buli, de furcha batochii,
Sucidume soli, nati de stercore porci,
De putanarum grandarum ventre cagati,
Vos ferre alzatam vultis cum Principe testam?
Da mihi, Musa, tuum scolamen dulce, tuamque 135
Venam sporze mihi, nam, grandam trando corezam,
Arma Virosque cago, qui iam cotegone serati,
Postquam fecerunt diversas buzararias,
Mostravere culum, calatis turpiter alis,
Advocatoris nam Maiestate copati; 140
Postea binorum zornorum denique cursum,
Quod fuga non illis, sed spes erat una crepandi,
Depositis schiopis, alijsque brusantibus armis,
Principis illius se rendivere comandis:
Inde quietatus restavit in Urbe sussurus, 145
Et vantum tulit alta quies; ac tempore in uno
Iustitia et Pax se se basavere d'accordum.
Ista Senatoris fuit ingens gloria tanti,
Languida qui assiduus numquam sua membra reposat,
Nocte dieque vigil, grandam portando fadigam: 150
Astrea intantum tronum formaverat altum,
Indignata reis, ideo de crimine causas
Scire volens, illos fecit menare ribaldos.
Doctus Apollo, Comes Parnasi, Marchio Pindi,
Musarum chiavarinus, honos et gloria vatum, 155
Tu mihi confuso per pocum porige aiutum,
Dummodo iuditii fas est mihi scribere zornum.
Ecce barigellus conducitur ante Tribunal
Pax bona, sic vulgo proprio cognomine dictus.
Qualis erat vista! Non possum scribere restum: 160
Armis fornitus non plus erat ille fogorum,
Non plus grandazzam iam portans ante patronam,
Non plus portabat schiopazzos ante ganassam,
Sed, circum cinctus manibus pedibusque caenis,

---

v. 130 il ms. *Principe;* v. 138 *buzararias,* lo stesso che *buzara* (v. verso 67), qui nel significato di « gradassata »; v. 162, *patronam* = giberna.

Ille caminabat furborum more ladrorum. 165
O quanti, o quanti stradas hinc inde zirabant,
Illum guardando veluti spectacula sbirum;
Gridando: « impica, impica de cale barones! ».
Postea Martialis venit, non ille poeta,
Sed qui sbirorum fuerat capo trupa suorum! 170
Turbidus andabat ferratis iste manetis,
Intornum cordis, ut bestia granda, ligatus,
Cum curiosorum magna post terga caterva.
Quisquis es, aspiceres balconibus atque fenestris
Milliones homines furiosa mente ruentes, 175
Milliones donnas cum magna voce criantes,
Milliones pueros urlantes undique stradis:
« Ite, canes, tristi bricones! Furca, dove estù? »
Lector, sum stracus, non possum mittere stampæ
Horrendum tota qui fitur in Urbe fracassum, 180
Quando foras veniunt alii, velut agmine, sbiri,
Ut se costituant, commissaque crimina sborent.
Quot gentes, quot testas cernis, quot popolazzum
Respicis intornum stradas! Ego resto balordus,
Quomodo produxit tantam natura canaiam! 185
Sed magis ac semper mihi plus maravegia crescit,
Grandia cum sento petegoletia plebis,
Quæ ruit in voltam varias sparlando parolas.
Quellus ait: « spero piantatas cernere furcas! »
Hic ait: « a Magio si Batistinus adesset! » 190
Suggerit alter: « ego nunc essem boia libenter! »
« Furca », ait ille alter, « sbiris non sufficit una! »
Ille: « Caporiones », inquit, « iugulare bisognat! »
Is repetit: « totos opus est strozare ribaldos! ».
Omnia non seguito, casu stomegatus amaro, 195
Nec coionaram plus ultra, candide Lector,
Stago secare tibi. Mihi dicere sufficit istud,
Quod si non fitur de tristis grande macellum
Hæc gens infamis totam male buzarat Urbem. 199

---

v. 168 *de cale barones* = birbanti di strada; v. 190 Battistino dal Maglio è il nome del boia di quel tempo.

In ringraziamento di molti sonetti riceruti da Padora contro il selerato sbiro Buonapace per il funesto caso occorso alli signori scolari.

SONETTO.

Euganee Muse, e voi Cigni canori,
Che del placido Brenta in sulle sponde
Gorgogliando echegiate entro a quell'onde,
Non ho pronto il pensier ond' io v' honori.

Febbo co' raggi suoi sempre più indori
Le vostre bianche piume e vi difonde
Il suo sacro furor, nè si confonde
Le belle idee nel versegiar d'orori.

Il vostro canto il Ciel l'intese, et io
Ve n' assicuro, già si tessè il lacio
Dal manigoldo, e al sacrificio pio

Vego andar il fellon: or dall' impacio
Libere siete, il vostro voto e 'l mio
Già accolse Astrea; fra tanto io vi ringrazio.

ULISSE; versi di A. Tennyson

TRADUZIONE DI E. TEZA

DEDICATA A N. G. POLITIS

Sentita la novella, sorridendo o commovendosi alle geste degli eroi prediletti, domanda spesso il bambino: e poi? In ogni vita desidera una vita nuova: per lui non è chiusa l'opera del destino nemmeno dalla morte: aspetta ansioso la resurrezione. Nell'età matura, nella cadente età, rinascono queste voglie: e c'è, negli annali delle lettere, raccontatore pietoso che ripone fili sul telaio per ritessere: per fare che due tele paiano una tela sola. Il lettore, amoroso, ardente, diventa uno stimolo: e gli cede, con uno zelo che si ravviva presto, chi scrive: pentendosi alle volte e chi domanda e chi dà. Parrebbe che *paralipomeni* ci sieno dapertutto, e che basti raccattarli; quello che hai tralasciato per la pigrizia, per la fretta, o per il torpore della fantasia: quello ancora che immagini tralasciato da un altro inventore, e che tu, più sagace a scoprire i segreti delle cose che furono, ami divulgare agli orecchi e agli intelletti dei curiosi.

Di Odysseus, del *polytlas,* del *talapeirios,* del *karterophrôn,* cantano le antiche canzoni di Grecia, consolando ed eccitando gli innamorati delle creature immaginative. L'uomo forte ed astuto ritorna ai suoi: Teiresias gli annunzia la morte nella casa paterna, fuori dal mare (ἐξ ἁλός; Odys. XI, 133): ed Ulisse stesso aveva a lungo invocato con *prescelte ecatombi* il Dio, gli concedesse *nitida vecchiaia.* (γῆρας;... λιπαρόν XIX, 368). Benchè il rassódo dimenticasse di compiere tutto intero il racconto, non ne dubitavano gli antichi. Si contentarono di un poema, di un poeta, di un'Odissea, di un Omero: e i tardi nipoti, di genti che elleniche non sono, spartiscono l'opera della mente e le corone ai trovatori che la trovarono, gettando a terra l'edificio per godere, ammirando, quasi di ogni pietra. S'hanno dunque tre Odissee; la grande, e la minore, e quella che le rannoda, ripen-

sando e ricantando fatti e pensieri di guerrieri arditi, ridipingendo colle tinte di nuovi pittori. Nè il poeta del *Nostos* (Odys. I-XIII, 184), nè quegli che v'innesta l'opera sua, narrano la morte di Ulisse: bensì l'ultimo trasformatore (1) ce lo mostra (XIII, 184 - XXIII, 295) combattere coi suoi Itacesi e, più mite perchè più forte, cedere ai consigli di Atena, così che il Cronide non gli si adiri incontro, e la *giurata* pace sia posta per sempre dalla dea (XXIV, 545).

E poi? Volle cacciare l'occhio acuto in questi segreti della possente madre di tanta civiltà anche l'Alighieri: ed è noto a chi onora il poeta (e chi non l'onora adesso, anche fuori dalle nostre case di italiani?), è noto che vide cogli occhi della mente nuove imprese dell'indomito navigatore, facendosi la poesia precorritrice della verità, verso quelle spiagge di occidente, intentate per molti secoli, che nebbie e bufere contendono al greco (2). L'Ulisse dantesco pe-

---

(1) Ognuno capisce che mi faccio portare sulle spalle dal Kirchhoff. Quello che importa ora è solo il conoscere che della fine ch'ebbe l'eroe non c'è parola.

(2) Inferno XXVI, 52 sg. Avvertiva il Prescott (*Biographical and critical Essays*. Lond. 1856, pag. 230) che Dante coll'*esperienza, diretro al sol, del mondo senza gente* (v. 116) è profeta delle future scoperte, come già il Pulci (*Morgante*, XXV, 229. 230).

Primo forse a supporre che viaggi di Genovesi verso occidente, e uno tra gli altri del 1291, scaldassero e nutrissero la immaginazione del poeta fu il D.r Schück (*Dante's Classische Studien*, da vedere nei *Neue Jahrbücher für Philologie*, 1865, vol. XCII, pag. 275): e lo cita anche il Moore (*Studies in Dante. First series*. Oxf. 1896, pag. 264) e poi il Toynbee (*A dictionary of proper names etc.* Oxf. 1898, pag. 547).

Alla poesia del Tennyson ha l'aria di proemio quello che scrive Benvenuto da Imola (II, 294): Dante, egli dice, inventa e vuole inventare: « videtur enim ex finctione ista velle concludere quod vir magnanimus, animosus, qualis fuit Ulixes, non parcit vitae, periculo vel labori, ut possit habere experientiam rerum, et potius eligit vivere gloriose per paucum tempus, quam diu ignominiose ».

Dello Schück (l. c.) prendo un altro luogo. « Dante non sa nulla del ritorno di U. in Itaca, e se scrittori non ignoti a lui ne toccano, come Cicerone, quei luoghi gli rimasero oscuri, perchè non conosceva appieno la tradizione.

Egli infatti poteva leggere nel *De Officiis* (I, 37), *quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno... domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, veniret* ».

Non sfugga a studiosi di Dante rinnovata difesa dell'avere egli, come gli altri della età di mezzo, fatto troppo grande profeta il suo Virgilio. Il bambino

risce nei gorghi dell'Oceano, come se bugiardo fosse stato il vecchio profeta: e se vana fu la fatica, non sa il poeta dei forti immaginare ozioso nelle case un soldato (1). Anche l'Agamennone del Racine, anche il suo Achille, sdegnerebbero di poltrire, vecchi coi vecchi, vilmente (2): e queste nobili visioni si rinnovano nelle menti educate ad ammirare, ed a scuotere, l'attività della stirpe umana. Così nel trecento, come nell'ottocento, e nella novella età dentro alla quale viviamo; e dopo che fantasmi, forse non visti da nessuno, si agitano nella mente di Dante, ecco altri balzarne fuori dal tesoro di tutti, e del quale pochi hanno la chiave, nei versi di Alfredo Tennyson.

Giova vedere come egli in un breve canto ridesti i lunghi pensieri, congiungendosi l'arte eccitatrice di chi scrive all'arte nutrice di chi legge. Forse il dire che questa poesia è *incomparabile* (3) è lode

---

dell'Egloga è figliuolo di romani, di principi; ma il lume che il poeta latino *porta retro* e a lui *non giova* (Purg. 22, 68) è quell'addolcimento nei costumi che verrà poi, predicato e aiutato dai cristiani.

Si vegga un eloquente dissertazione sulla *Messianic Idea in Vergil* del prof. R. S. Conway, in un giornale che eccita e illude, che eccita e soddisfa, molti pensieri intorno alle dottrine religiose dell'umanità (*The Hibbert Journal*. London. 1897, vol. V, pag. 309-328).

(1) Nè si dimentichi che lo stesso Ulisse prometteva di giungere a tarda età con ardite imprese (Il. XIV, 86)

ἐς γῆρας τολυπεύειν | ἀργαλέους πολέμους,

parole che, grecizzando sfacciatamente, si farebbero dire *un raggomitolare faticose battaglie*. In Grecia intendevano la immagine, ma noi? ma le nostre donne?

(2) Nell'*Iphigénie*. Agamennone rammenta i consigli di Ulisse: *Il me représenta l'honneur et la patrie,.... De quel front, immolant tout l'État à ma fille, Roi sans gloire, j' irois vieillir dans ma famille* (Atto I, sc. 1ª v. 74). — E Achille: *Voudrois-je, de la terre inutile fardeau, Trop avare d'un sang reçu d'une déesse, Attendre chez mon père une obscure vieillesse?* (Atto I, sc. 2ª v. 93).

Anche Licofrone sa che Ulisse invecchiò, *pieno di grinze*, onde è detto σύφαρ (v. 793). Altrove è un *corridore sull'onde, come gabbiano* (v. 789. 741): καύηξ ὥστε κυμάτων δρομεύς. (Cfr. *J. Konze. De dictione Lycophronis. Monast.* 1870. pag. 82. 80).

(3) *Written soon after Arthur Hallam's death (Sept. 15, 1833), his incomparable Ulysses was designed as a sort of ralleying-cry to his own life, defected and stupefied by the shock* (*Edinburgh Review*, N. 401. July. 1902 pag. 93). Un altro critico (*Ed. Rev.* N. 402. Aug. 1902 pag. 461), parlando di

che passa il segno; o anzi lo finge, perchè non c'è confine alla forza creatrice della bellezza; ma di certo se il rileggere con piacere cresciuto è prova di bontà nei frutti dell'ingegno, credo che i versi del poeta non temano questi amorosi e zelanti tentativi; ed è inutile aggiungere che va giudicato da chi lo guarda nel viso e non già da chi del ritratto si contenta.

Da poeta vero egli segue la tradizione di uno della sua famiglia, d'uno dei più grandi fra tutti: e insieme con lui dà compimento alla vita di Ulisse. L'italiano, che non aveva agli orecchi il canto dell'epica greca nella sua melodia e nella sua verità, sentiva tutta la Grecia; restò un commentatore che crea. Nel canto del Tennyson splendono, come nota il critico della Edinburghese (1), *gemme di reminiscenza;* da Omero, da Virgilio, dallo Shakespere. Di quest'ultimo è la *maglia arrugginita,* ed è bello vedere i severi e mesti insegnamenti di Ulisse nella loro pienezza. Achille gli domanda se quei trascurati che gli passano davanti alla tenda, senza uno sguardo buono, una parola buona, dimenticarono quello che egli operò: e il soldato, fattosi filosofo, risponde:

> Il tempo ha due bisacce che gli pendono
> sul dosso, mio signore, e le lemosine
> vi caccia per l'obblio, quel tragrandissimo
> e sozzo mostro dell'ingratitudine!
> Quei bricioli ch'ei prende sono l'opere
> buone già fatte: e si divoran subito
> compite appena, e l'uomo le dimentica
> compite appena. Perchè possa splendere
> l'onore, padron caro, è necessaria
> perseveranza: l'aver fatto è un pendere
> fuori d'uso, corazza tutta ruggine,
> un monumento al muro che fa ridere (2).

Robert Bridges nota *the superiority of his Return of Ulysses to another much-praised poem on the same subject.* — Così restano, nei giudizi, meno aiutati gli stranieri.

(1) *Ed. Rev.* N. 401. Pag. 95.

(2) *Troilus and Cressida.* III, 3, 145.

Se è viltà degli uomini, nei regni vasti delle opere grandi, delle buone, delle belle, il dimenticare chi non continua i benefici, è premio della virtù il saper perseverare.

A un'altra pittura di Ulisse ci richiamano i paragoni, al dramma di Roberto Bridges (1), ma troppo mi dilungherei dal Tennyson, e verso queste ispirazioni di nobili poeti, che posso contemplare con desiderio, amo tenermi una porta aperta (2). Stiamo a sentire:

> ἤτοι μὲν τόδε καλὸν ἀκουέμεν ἐστὶν ἀοιδοῦ
> τοιοῦδ', οἷος ὅδ' ἐστί. (Od. IX, 4)

ULISSE

Che val se, pigro re, presso al quïeto
focolare, e alla mia vecchia consorte,
a selvatica gente le inequali
leggi appresto e misuro? a lei che dorme,
e si pasce, ed accumula il tesoro,
e me più non conosce? Nè potrei
dalle mie corse mai cessar; chè voglio
fino alle feccie ber la vita. Assai
ho qui goduto, ed ho sofferto assai,
con quelli che m'amarono, od io solo:
o sulla terra, o dove in veemente
fluttüare tormentan le piovose
ïadi il mare. Un nome io son, non altro
che nome, poi che ognora veleggiando
con famelico cuor io trassi, e molto
vidi e conobbi; le città degli uomini,

(1) *The return of Ulysses. A drama in five acts in a mixed manner.* (*Poetical Works.* London, Smith, Elder and A. 1902. Vol. IV, pag. 161).

(2) Nello *Globe edition* (*Poetical Works of Alfred Lord Tennyson. London, Macmillan,* 1899) alla pagina 95: *Ulysses.*

i costumi, i comizi ed i governi *a*);
non io l'ultimo, poi che reverenza
m'ebbe ciascuno: e ancor delle battaglie
le delizie ho beute, combattendo,
assai da lungi, insiem coi pari miei,
di Troja la ventosa in sulle piagge *b*)
sonanti. D'ogni cosa in cui m'avvenni
parte son io! — Somiglia sperïenza
ad arcata, e traverso vi risplende
un mondo non mai corso, e quando il tento,
se ne involano i margini. Una stolta
brama è posar, dar fine: come un'arma
che irrugginisce, che più non risplende
agli occhi di nessuno, e non s'adopra.
Saria vita il respiro? Se le vite
l'una sull'altra tutte quante aduni,
che serve? della mia più non mi resta
che ben poco; ma un'ora, un'ora sola
che rapir tu potessi dagli eterni
silenzi, nuove cose ella t'appresta!
Opra vile sarebbe, per tre lenti
giri di sole, metter quasi in serbo
me stesso, avaramente, e questo spirito,
or fatto grigio, che vieppiù s'infiamma
nel desio d'inseguir, siccome stella
che tramonti, scïenza oltre gli estremi
del pensiero confini.

È questi il mio
Telemaco, il mio figlio, a cui lo scettro
e quest'isola dono, a me diletto
figlio! L'impresa egli sa ben qual sia
e, con lenta prudenza, ei fa quest'aspro *c*)

---

a) *L'ardore | ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto, | e degli vizi umani e del valore* (Inf. XXVI, 97).

b) Il. (III, 305). Προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν.

c) Non è egli il πεπνυμένος? (Od. IV, 315).

popolo assai più mansueto, e, in dolci
gradi, all'utile ed al bene lo assoggetta.
Immacolato egli è: fedele ai giusti [a])
comuni uffici: d'amorosi sensi
caldo nel petto, a venerare è presto
i numi santi della mia famiglia,
quand'io sarò partito. L'opra sua
ei compie, ed io la mia!
Là giace il porto,
gonfia le vele già la nave: i negri [b])
ampi mari s'offuscan. — « Marinari,
anime voi che unite nei travagli,
nelle fatiche e nel pensier mi foste [c]),
con un sorriso ognor dando il saluto
al fulminar o al radïar dei cieli;
cuori liberi ognor, libere fronti,
e voi ed io siam vecchi: pur vecchiezza [d])
d'onori nè d'affanni mai non manca.

Tutto chiude la morte; ma non giunge
ancora il fine, e una magnanim'opra
compier si può, dell'uomo non indegna
che lottò già contro gli Dei. Scintillano
i lumi sulle roccie: il lungo giorno
dispar: lenta s'arrampica la luna:
con mille voci e mille rugge intorno [e])
l'oceáno. — Venite, amici miei;
a trovar nuovi mondi non è tardi.
Date impulso alla barca, e per i seggi [f]),

---

a) Δικασπόλος. (Od. XI, 186), come vero principe d'uomini.
b) Ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης (Od. III, 142).
c) Ὦ φίλοι οὐ γάρ πώ τι κακῶν ἀδαήμονές εἰμέν (Od. XII, 208).
d) *Io e i compagni eravam vecchi e tardi* (Inf. XXVI, 106).
e) Ἀμφὶ δὲ κῦμα | βέβρυχεν ῥόθιον (Od. V, 411).
f) Ἥμενοι ἑξείης. (Od. IX, 8). — Ἑξῆς δ' ἑζόμενοι πολιὴν ἅλα τύπτον ἐρετμοῖς. (IX, 104). — Ὑμεῖς μὲν κώπῃσιν ἁλὸς ῥηγμῖνα βαθεῖαν | τύπτετε κληΐδεσσιν ἐφήμενοι (XII, 214).

in buon ordine, forte i risonanti
solchi battete: poi che ho fermo in core
a quella terra dirizzar le vele,
oltre il tramonto, ove si bagnan gli astri
occidentali, in fin ch'io non sia morto.
Forse ci porta impetuosa l'onda
laggiù: toccar potremo le Beate
Isole forse, e riveder il grande [a]
Achille. Molto fu rapito e resta
a noi molto: però che, se la forza
non siamo più che, negli antichi giorni,
e la terra ed il cielo discotea,
siam quel che siamo: ed è pari la tempra
in eroici cuori: chè più fiacchi
li fe' il tempo e il destino, ma gagliardo
hân dentro a sè 'l voler, sempre costante
nell'opera, a cercare, a trovar sempre,
e a nulla cosa cedere nel mondo ».

APPENDICE.

Mi veggo scritto il nome dello Shakespeare e mi trovo sul banco due paginette che vorrebbero dare, a tratti di matita, quello che il pittore colorisce da grande maestro. Non resisto alla tentazione di mostrarle, prima all'amico indulgente che accoglie con affetto ogni piccolo dono, e dopo di lui a pochi, ma non più accigliati, lettori. La scena è parte della quarta nell'atto terzo di Re Giovanni (v. 1-105). « Dicam ut potero, incondite fortasse sed tamen ut res possit intelligi »: Cicerone, traducendo da Euripide, si contentava dell'*incondite,* e si consolava col *fortasse* (Opere XXXIII, 336). Pare quasi che il Racine abbia sotto gli occhi il latino. Nella *Préface* all'*Iphigénie,* dati in francese quattro versi di Euripide, conchiude: *J'aurois souhaité de pouvoir exprimer dans ces vers les grâces qu'ils ont dans l'original; mais au moins en voilà le sens.* Noi piccoli dobbiamo parlare come i grandi, ma con più scarso coraggio.

---

a) Lo vide, come è noto, scendendo nell'Inferno (Od. XI, 477).

Che il poeta non segua, con diligenza di erudito, le tradizioni dei cronisti si sa da un pezzo, e lo insegnano a chi non lo rammentasse i commentatori; ma c'è storia di cuori umani che vince quell'altra più famosa, e le dà nascita e vita la fantasia creatrice. C'è una madre che piange, principi di Francia e un principe della Chiesa che tentano dare conforti: lontano è il giovanetto tradito, lontano lo zio traditore. Come Arturo, mandato alla Torre di Rouen, e del quale non si seppe più nulla, così Leonora sorella di lui fu per quaranta anni, quanto le durò la vita dolorosa, tenuta prigione. Siamo all'incrociarsi di due secoli, il XII° e il XIII°.

Nel *convitte* (v. 2) si noterà, forse biasimando, l'ardimento. *Convicted* è nel testo, che altri mutava in *convected;* sono *vinte tutte quante*. Al Hunter (*King John,* Longmanns 1906) piacerebbe *convented*. Quanto ad un verso variamente interpretato, sto col Hunter: andrò, come voi dite, o re Filippo, in Inghilterra (l. c. pag. 68). — La Costanza, che è τανυέθειρα, come la Semela di Pindaro (Olymp. 2, 28), supponeva lo Staunton parlasse coi suoi capelli. Il Fleay (in una edizione molto lodata, London, Collins, s. a.) pensa invece che ella parli a Filippo: questi vostri discorsi fateli piuttosto a re Giovanni, in Inghilterra.

Diceva Giuseppe Chénier che lo Shakespere ha *scene belle, non già bei drammi;* l'ottocento, anche fuori d'Inghilterra, non è il settecento ed il *cattolicesimo* letterario ha più vigore e maggiori frutti; ma in questo *King John* nessuno dirà che tutto risponda alla potente bellezza di alcune parti. Un traduttore, che sceglie e fa scegliere, mostra se non altro la sua astuzia, ed è sua fortuna che non resti punita.

Re Filippo — La muggente tempesta sopra l'onde
già, le vele *convitte* dispergendo,
l'amica compagnia tutta disperse.

Pandolfo — Verrà di nuovo il meglio. Ti conforta,
mostra coraggio.

Re Fil. — Il meglio? E la sventura
è sì grande! Battuti non siam noi?
perduto non è Angieri? e non Arturo
fatto cattivo? e non son vinti e morti
diletti amici? — Vedi, sanguinante
degli Angli il re degli Angli in sulla terra,
rotto ogni freno, libero ritorna;
e indarno Francia freme.

Luigi — Quel ch'ei vinse
d'armi guernì. Così rapida l'opra,
e prudente il disegno, e temperato

l'ordine per le furïanti schiere,
son nuove geste invero: e chi mai lesse
o impresa udì che a questa s'assomigli?

Re Fil. Lode sì bella agli Angli io porterei
in pace, fosse alle vergogne nostre
di salute un esempio. — E chi s'appressa?
È il sepolcro d'un'anima che (indarno
ella nol vuole!) dentro a sè rinserra
quello spirito eterno, nell'abietta
prigion del fiato vivo che dolora. —
Te prego, o donna; meco vieni.

Costanza Or ecco
di vostra pace il frutto!

Re Fil. Pazïenza,
o buona. Tempra il tuo dolore e il pianto,
o Costanza gentile.

Cost. No: disfido
ogni consiglio ed ogni emenda: e sola
voglio colei che chiude ogni consiglio,
ogni emenda, la morte! — A me gioconda.
morte, sei tu! Fetente odor che olezza,
sana putredo, dal durevol letto
delle tenebre sorgi, l'odïata
a prospera famiglia, e la tremenda;
baciar io voglio quelle abbominate
ossa tue, voglio dentro delle ciglia
arcate conficcar le mie pupille;
dei vermi, triste tuo lignaggio, io voglio
le dita inanellar, di nauseosa
polvere tutta rïempir la strozza,
e, di te al pari, trasmutarmi in mostro
ischeletrito. — Vieni, o morte, vieni
ghignando a me: dirò che tu sorridi
soavemente ed io, la tua consorte,
ti bacerò. Dei miseri l'amore,
deh vieni!

Re Fil. O bella nel dolor ti acqueta.

Cost. No, no, se spirto da gridar mi resti. —
Oh fosse la mia lingua nella bocca
dei tuoni! — Il mondo, in furïosi affetti,
scoterei lieta, dal suo pigro sonno
io quel sozzo carcame risvegliando,
che ognor di donna troppo debil voce
o l'invocazïon volgare isdegna.

Pandolfo Follie tu parli, non dolori.

Cost. Il santo
non sei tu già che mi smentisca, e folle
io non sono. Son questi i miei capelli,
è Costanza il mio nome, e fui consorte
di Goffredo. È mio figlio il giovanetto
Arturo e l'ho perduto. No, non sono
pazza come vorrei, dimenticando
me stessa. — Oh me infelice, il potessi io,
un gran dolore dimenticherei! —
De' filosofi invoca, invoca l'arte
che ad impazzir m'apprenda, e sarai santo
tra i santi, o cardinale. Acerbo punge
l'affanno in me: da ragïon rampollano
ragïoni a fuggir questi travagli,
o col ferro o col laccio. Il mio diletto
figliolo, pazza madre, oblïerei
o mi parria di cenci un bimbo! È forte,
sana la mente: e, in viva luce, io scorgo
come vario mi preme ogni tormento.

Re Fil. Ravvolgi quelle trecce! — Nella bella
ricchezza delle chiome oh quanto io scorgo
vivo affetto! Se gocciola d'argento
dentro vi piova, mille e mille annodansi
ricciuti amici intorno che commuove
socïato dolor, siccome i fidi,
sinceri e sempre inseparati amori
che sventura raccoglie.

Cost. Or, s'a voi piaccia,
agli inglesi!

Re Fil. Le tue trecce ravvolgi!

Cost. Sì lo farò; ma perchè farlo? Io ruppi
i loro lacci ed alto al ciel sclamai,
« Potesser queste mani dar riscatto
al mio figliolo, come a' miei capelli
donaron libertà »! De' miei capelli
la libertà, la invidio, e novamente
nei lor vincoli antichi li ripongo,
perchè il bambino mio, misera madre,
ho prigioniero. Io v'ho sentito un giorno,
o padre, o cardinale, dir che in cielo
vediamo e ravvisiam gli amici nostri:
se questo è vero, io lo vedrò il mio figlio.
Dal dì che, primo della maschia prole,
Caïno nacque infino a lui che visse
pur ieri e sospirò, non vide il mondo
sì grazïosa crëatura e bella.

Ed ora il cancro del dolor si pasce
del tenero germoglio: dalle guance
la nativa vaghezza gli disfiora,
ed a vano fantasma il rassomiglia;
è torvo, macro, come se lo assalga
febbrile impeto e macro egli morrà;
che, al suo risorger, più, nella celeste
beata sorte, più nol riconosca. —
Arturo bello, io nol vedrò in eterno. —

Pand. In colori odïosi tu dipingi
troppo, o donna, il dolore.

Cost. Ecco, a me parla
costui che figli non ne ha avuti mai!

Re Fil. Come il tuo figlio, il tuo dolor ti piace!

Cost. Rïempie il loco dell'assente. Posa
nel suo letto il dolor, meco cammina
per ogni dove, guarda dei suoi sguardi,
i suoi detti ripete, le sue grazie
tutte rammenta e delle vuote vesti
si veste. Ed ora, se il dolor mi piace,
il dritto non è forse? Addio: se tanto,
se pari al mio voi pur premesse affanno,
io sì darvi saprei miglior conforto. —
Ma le composte chiome in sulla testa
regger non voglio, poi che la mia mente
è scomposta. O Signore! o Arturo mio,
mio fanciullo vezzoso! o gioia, o vita,
mio cibo, tutto un mondo; ad una vedova
madre, il solo conforto del suo cuore,
tu farmaco possente al suo dolore. — (*Esce*).

Come è difficile staccarsi, scrivendo, dai libri dei grandi, anche se diventino somiglianti a quelli che il Ficino diceva *perversi potius quam conversi!* Il lettore va più lesto.

LA PRIMA EDIZIONE A STAMPA DEGLI STATUTI
DEL POLESINE DI ROVIGO

NOTA

del

Sig. ROBERTO CESSI

Quanti, per necessità di studio, ebbero occasione di consultare gli statuti del Polesine di Rovigo, s'accorsero di leggeri dell'importanza di questi e per la storia locale e per la storia del diritto in genere. Ma non può esser sfuggito ad alcuno che l'incertezza dei testi, tuttora inediti, non si presta ad una comoda e facile consultazione; per l'uso di essi occorre pur sempre un lavoro preparatorio, sul cui valore anch'io ebbi spesso a restar dubbioso, se questo non fosse riuscito completo ed esauriente, sì da offrire un testo critico sicuro (1); e ciò fino ad ora non fu fatto da altri. Esiste infatti una raccolta statutaria, falsamente attribuita al 1227, conservataci in copie del secolo XVIII (2); ma di essa, oltre che curare la lezione del testo, prima che la materia possa esser sottoposta ad un accurato e siste-

(1) Cfr. il mio articolo: *Per gli statuti rodigini,* in « Corriere del Polesine » a. XVI, n. 218, 17 agosto 1905.

(2) Cfr. Baruffaldi A. E. *Gli statuti del Polesine – primo contributo per la bibliografia generale polesana,* Legnago, 1899, pp. 40 sgg. In una delle tante copie conservate nella Biblioteca Concordiana di Rovigo – fondo Silvestri – segn. 7, 4, 35 si legge la seguente postilla: *Copia delle leggi statutarie della magnifica città di Rovigo dell'anno 1227 [credesi sbagliato l'anno come si vedrà dalle annotazioni del canonico Silvestri] fino all'anno 1429 – tratta da un autentico statuto ch'esisteva presso il suddetto* [ed aggiunto da altra mano, forse di Carlo Silvestri] *nè si sa come smarrito.* Le accurate indagini per rintracciare il prezioso codice smarrito fino ad ora hanno dato esito negativo: ogni speranza però non è del tutto perduta.

4

matico esame analitico, è necessario studiare la genesi, perchè evidentemente risulta costituito di riforme ed aggiunte di tempi diversi e posteriori alla data recata dai codici. Nè più facile riesce l'uso dello statuto riformato del 1440, quantunque il testo sia più organico: non mancano, anche in esso, incertezze e lacune, alle quali solo potrà ovviare il confronto dei molteplici codici (1) e le prove di fatto, che da documenti inediti si possono molto proficuamente dedurre: ciò si vedrà a suo tempo, quando l'edizione critica di detti statuti, a cui con buone speranze attendo in collaborazione col caro mio fratello dott. Benvenuto, sarà compiuta.

Se ora poi ci facciamo a considerare le edizioni a stampa dei sec. XVI e XVII, delle quali qui tengo particolare discorso, si vedrà che anche nell'uso di esse lo studioso deve andar cauto.

È superfluo notare che le stampe presentano notevoli differenze dal testo inedito (2): poichè queste prime edizioni non aveano uno scopo scientifico od erudito, bensì pratico, era naturale che dovessero accogliere tutte quelle riforme, che nel corso degli anni erano state apportate al testo primitivo. In altre parole si tratta di nuove redazioni, le quali possono esser testimonio dei nuovi bisogni maturatisi nella società del '500 e del '600: ma non più.

Che riforme ed aggiunte fossero state apportate allo statuto del 1440 nello stesso sec. XV appar chiaro dal confronto dei codici derivanti dall'originale del 1440 con quelli di un'altra famiglia procedente da altro codice al precedente non molto posteriore (3): gli uni comprendono 348 capitoli, mentre gli altri ne comprendono 388: e si noti che questi codici non risalgono una nuova revisione ufficiale, che anzi con gli altri hanno stretti rapporti di parentela. Neppur la Repubblica Veneta, quando divenne definitivamente padrona del Po-

---

(1) Il migliore è quello conservato al R. Archivio di Stato di Venezia – *Provveditori sopra Camere* A. I. 18: anche questo però presenta delle lacune: di questo codice il Baruffaldi non fa cenno nella sua bibliografia.

(2) Lo avea notato anche il Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum: codices mss. latini,* Venezia, 1870, vol. III, p. 121, dando notizia del codice Zanetti lat. CCXXII.

(3) Di questa famiglia ricordo il cod. concordiano segn. 8, 6. 14 e l'altro conservato all'archivio di Stato di Modena *Cancelleria Ducale – Statuti Municipali: Polesine di Rovigo,* cod. 96 di cui più sotto offrirò la descrizione.

lesine, diede opera alla redazione di un nuovo codice di leggi, poichè essa, fedele al principio di non turbare l'ordine esistente, finchè questo non si opponesse in qualche modo alle necessità di governo, lasciava che tale riforma si imponesse per necessità locali o fosse richiesta, anzichè imposta (1).

Nell'atto di occupazione, dunque, Venezia concede alle comunità di Rovigo, Lendinara e Badia speciali privilegi (2), che riconfermano gli statuti esistenti e provvedono al soddisfacimento dei più urgenti bisogni; ma a riforma generale di statuti nessun accenno (3). Neppur durante il breve periodo di sottomissione all' Estense al tempo della lega di Cambrai si accenna a riforme di statuti: il duca Alfonso per avvincere a sè la simpatia dei Polesani, concede un privilegio di 26 capitoli e grazie (4), che ci richiamano sempre allo statuto del 1440. Nè la Repubblica di Venezia, riuscita vincitrice della lega, tocca ancor questo corpo di leggi, attorno al quale si sono accumulati molteplici privilegi. Ma gli è appunto il privilegio, che modifica e contraddice allo statuto, quello che rende necessaria la revisione del codice invecchiato, lavoro questo reso difficile non già dall'incertezza del testo, bensì dall'accumulamento di interessi e bisogni locali reciprocamente contrastantisi. Sicchè il lavoro è ad ogni qual tratto arrestato nel suo corso normale pel sovrapporsi di qualche sentimento di ribellione alle necessità pratiche.

---

(1) Così fece infatti anche per Padova: il *codex Venetus* degli statuti padovani è del 1420 [Biblioteca del Museo Civico di Padova. ms. segn. B. P. 1237] e fu compilato su richiesta del consiglio cittadino: al momento dell'acquisto della città avea accordato un ampio privilegio: cfr. GLORIA A., *La bolla d'oro nella dedizione di Padova* (per nozze Zigno-Emo Capodilista), Padova, 1848.

(2) Il privilegio di Rovigo è conservato nei registri originali delle ducali di Rovigo [Lib. + c. 1 sgg.], è riportato nei precitati codici concordiano e modenese e fu inserito nell'edizione degli statuti del 1591: quello per Lendinara, pubblicato dal MARCOLINI (*Atto di dedizione della città di Lendinara alla repubblica di Venezia nel 1482,* Padova, 1878), non differisce sostanzialmente da quello di Rovigo: quello di Badia, pubblicato dal BARUFFALDI (*Badia Polesine (II)* Padova, 1905), differisce notevolmente dagli altri due. Cfr. quanto scrissi in proposito nel *N. Archivio Veneto,* N. S. vol. XI p. II, pp. 205 sgg.

(3) Non ci tragga in inganno l'iscrizione del cod. modenese più sotto riportata, poichè non si tratta di vera riforma, come a suo luogo dimostrerò.

(4) È trascritto nei codici concordiano e modenese già citati.

Il consiglio del comune di Rovigo nel 1548, 10 gennaio, prendeva questa deliberazione (1): *Dipendendo dali statuti et ordini nostri il guberno dila cità nostra et territorio et anco convenente provedere che siano lialmente recti, et circa quelli fatti quelle debite provisione, che ognuno possi valersene, e li sii dato quella fede, che si ricercha, et anco siino corretti, emendati, ampliati et tandem impressi et stampati in bona forma de litera, aggiongendo nel volume tutte quelle legi et provisioni, che dapoi il felicissimo aquisto fatto per lo illustrissimo dominio ducale Veneto de questo Pollesene, per li sui eccellentissimi consigli son sta concessi et dati et annullando gli altri ordeni, sotto li quali viviamo, con levar via le cose superflue et estranee et metere quele, che concerne l'honor e l'utile del paesse et il voler de nostri illustrissimi signori e mostrano insieme la devotione et fede nostra verso quelli et il desiderio, che teniam, di semper viver et star a bene et male sotto la fellicissima ombra sua,* su proposta di Francesco Campanella e Anton Maria Foligno, si stabilisce di affidare la revisione dello statuto a due periti deputati, i quali dovessero riferire al consiglio il lavoro eseguito; *et poi fatti stampare in uno ordinato volume del dinaro et per quel mezzo et in quella quantità de volumi, che serà poi per questo magnifico consiglio statuito.*

È questo il primo accenno, che si incontra nella serie non interrotta degli atti del consiglio dal 1482 in poi, ad una revisione organica degli statuti (2): ma questa deliberazione avea il doppio vizio d'origine, di non rappresentare cioè sotto l'umile dichiarazione di sommessione al governo Veneto lo stato reale delle condizioni politiche del Polesine, ed essere l'iniziativa isolata di una sola comunità, che tenta invano di affermare la supremazia sopra le altre:

---

(1) *Reg. Cons. M.* c. 79. I registri consigliari rodigini, come pure i registri delle ducali, sono conservati nella stanza dell'Archivista presso il Municipio di Rovigo.

(2) Non è inutile ricordare che altrove invece, già alla fine del secolo precedente si avea provveduto alla stampa degli statuti: così la prima edizione a stampa degli statuti padovani è del 1482: *Statuta Patavina* etc.; in fine: *Impresso in Vicentia per mastro Lonardi di Basilea, die XXVI julii MCCCCLXXXII.* Si noti però che anche in altre città contese analoghe a quella rilevata per gli statuti polesani insorsero per ragioni non dissimili.

tutto ciò preparava il fallimento del lavoro. Leggiamo infatti ciò che scrive il podestà Iacopo Foscarini nella sua relazione del 13 aprile 1562. I polesani, egli scrive, sono più favorevoli a Ferrara; sopportano di mal animo le nuove fortificazioni imposte dal governo, *dicendo piacergli più la libertà et che si partivano. Dippresso hanno li soi ordini et statuti sin hora sotto il nome del Marchese di Ferrara e con tutto che io li esortassi a rinnovarli e correggerli sotto il nome di questo illustrissimo senato, presero ben parte di farlo et fecero correttori, ma per diligentia, ch' io habbi usato, mai pur dato principio* (1). C'era dunque una ragione altamente politica che rendeva i polesani ribelli ai voleri del governo veneto, ma questa non era la sola. Un intimo contrasto locale trovava la sua ragione nell'organizzazione politico-amministrativa delle tre comunità autonome, che eran comprese sotto la giurisdizione del Polesine. Il vecchio statuto del 1440 era stato il primo corpo di leggi organico del Polesine, applicabili egualmente alle tre comunità, alla sua compilazione aveano egualmente partecipato gli interessati di tutte e tre in un concorde lavoro (2). Ora invece questo accordo non sembrava raggiunto, o pel disinteresse di Badia o Lendinara, o pel desiderio, come è più probabile, di supremazia da parte di Rovigo (3): il fatto è che nella compilazione di questa

---

(1) DURAZZO G. *Dei rettori veneziani in Rovigo,* Venezia. 1865, p. 118.

(2) Si vegga infatti la ducale dell'Estense, con cui si approvano gli statuti in parola, la quale precede o segue lo statuto stesso: cfr. Cod. Marciano Z. lat. CCXXII già cit. c. 3. Cito questo codice per maggior comodità del lettore, non perchè sia il migliore.

(3) Tutto ciò è chiarito dal seguente passo della relazione del podestà Marco Corner del 1571: *Quello che mi resta, et è di grandissima consideratione rispetto alle cose publiche, si è che alle fiate vengono elitti et mandati al governo delle castella di Lendinara et Abbatia podestà, li qualli, quanto più sonno importanti li ordini della Serenità Vostra et che in nome Suo vengono ricercati a doverli esseguire nelle parti, che le tocca, tanto mancho curano di prestarle obedienza, si come è occorso diverse fiate in tempi dil mio reggimento. El che da altro non prociede se non per le controversie che sonno tra le comunità di Rovigo et quelli di esse castella, essendo che esse castella non voriano la superiorità, che hanno; onde che crederei esser ben fatto quando la serenità vostra gli desse talli ordeni, si che in ogni occasione loro podestà prestassero alli Rettori di Rovigo quella obbedienza, che se le conviene. Al che non si pro-*

nuova redazione i rappresentanti di Lendinara e Badia non compariscono: eppure era in giuoco anche l'interesse di quelle comunità, che ancor nulla avean perduto della loro autonomia amministrativa. In ogni modo, come abbiamo letto nella citata relazione, non se ne fece nulla e nel 1570, 14 gennaio, nel consiglio cittadino si deliberava di eleggere due cittadini giureconsulti, Antonio Riccoboni, dottore, ed Andrea Nicolio, dottore, per rivedere e correggere gli antichi statuti (1). Il successivo 9 aprile si inviavano a Venezia ambasciatori per ottenere la conferma e l'approvazione del nuovo Statuto riformato (2).

Comunque la riforma era ancor ben lontana dall'esser compiuta: quali difficoltà fossero nuovamente insorte noi non lo sappiamo (3), ma è certo che di bel nuovo nel 1590, 13 dicembre, si

---

vedendo dubito che firmamente, le cose publiche haverano a ricever incomodi pur assai, rapportandomi nondimeno, sì come ho fatto et farò sempre, al supremo parer della Serenità Vostra, nella cui buona gratia humilmente mi raccomando. (Archivio di Stato in Venezia – *Relazioni dei Rettori,* busta 46). Che poi Rovigo mirasse alla supremazia nel Polesine lo si rileva dalla relazione del podestà Pietro Erizzo del 18 agosto 1583 (ivi): *Perchè del resto,* egli scrive, *Rovigo è, si può dire, un paradiso et per molti rispetti merita nome di città più tosto che di castello, perchè è assai grande et bello, pieno di cittadinanza et di molta nobiltà si governa dal numero di cinquanta consiliarii, sono gli cittadini assai comodi et ivi ordinariamente risiede monsignor Reverendissimo d'Adria, molto divoto della Serenità vostra.*

(1) *Reg., Cons., E* c. 8. Questo registro fu distrutto dai briganti nel 1809 (Cfr. Battistella in « *Ritagli e Scampoli* » Voghera, 1895; Baruffaldi, *Un episodio del brigantaggio del 1809,* Padova 1895). Ne dà però i regesti il Locatelli (ms. concordiano segn. 106, 7, 12), che potè consultare il registro prima della sua distruzione. Cfr. anche Durazzo op. cit. l. c. n. 1. Ad Andrea Nicolio, morto prima della stampa dello statuto fu sostituito il figlio Giovanni Mario. (Cfr. la prefazione all'edizione del 1591).

(2) *Reg. Cons. E.* c. 76. Vedi la nota precedente.

(3) I correttori nella prefazione di dedica a Marin Faliero dicono che ai primi eletti non fu possibile compiere il loro mandato, perchè colti dalla morte: sostituiti nel 1570 Antonio Riccoboni ed Andrea Nicolio per gravi occupazioni furono distolti da un assiduo lavoro, *et ne nobis quidem,* continuano, *Antonio Riccobono et Io. Mario Nicolio, qui hoc negotio statutario ex publico decreto in locum praecellentissimi Patris mei successi, per quorundam civium altercationes actionibus nostris summopere adversantium rem perficere non licuisset* etc. A tumulti in città accenna il podestà Pietro Erizzo nella già citata relazione: *Ho*

inviano a Venezia due ambasciatori ad impetrare la conferma dello statuto riformato (1). E questa volta lo statuto poteva per la prima volta essere affidato alla stampa, come si legge nella deliberazione 1591, 22 settembre (2), non senza prima aver richiamato l'attenzione, per proposta di Gasparo Tiso, sulla deliberazione 1570, 14 febbraio. L'edizione vedeva la luce lo stesso anno e riusciva davvero molto accurata e nitida, ma non per questo meno soggetta a contestazioni.

Nel frontespizio in rosso e nero con ornamentazione si legge: *Statuta* || *Peninsulae* || *Rhodigii* || *Sub Tutela Di Bellini,* || *Sanctissimi* || *Ipsius Peninsulae* || *Tutelaris, ex publico decreto* || *Edita.* || *Patavii, Apud Laurentium Pasquatum Typographum* || *Almae Universitatis Iuristarum. Anno 1591.* | L'edizione è di carte 252, la 253 contiene l'errata corrige: precedono però il testo 16 carte non numerate, che contengono la dedica a Marin Faliero, rettore di Rovigo nel 1591, gli indici, ed un trasunto della conferma degli statuti promulgata nel 1482 dal doge Giovanni Mocenigo *in priore adeptione Peninsulae Rhodiginae.* Il testo comincia col *decretum* del consiglio di Rovigo, che ordinava la stampa, nel testo latino (c. 1); poi (c. 2) in lettere capitali segue l'invocazione e alla c. 3 cominciano i capitoli. La materia è divisa in tre parti, nella prima, come dicono gli stessi correttori nella dedica, si tratta la materia che riguarda il diritto pubblico, nella seconda il diritto privato, e talun argomento di diritto pubblico, nella terza sono inseriti gli statuti dell'arte della lana, varie concessioni e ducali, il privilegio di sottomissione, i capitoli in favore del collegio dei notai di Rovigo, ed altre ducali e

---

sentito, egli scrive, *travaglio, dico, perchè quando feci l'entrata ritrovai tutti quei cittadini divisi in due parti per certe loro garre vecchie et tutto che io facesse ogni opera per reconciliarli et che havesse condotta l'opera quasi a perfetto fine, fu nondimeno interrotto il filo, ch'avea ordito con tanto fatiche, si che vive più che mai la discordia nei cuori de' quei cittadini, la qual quando per bontà de Dio o per opera de vostra serenità non se estingue, si vedrà ardere al sicuro gran fiamma d'incendio con tale ruina di quel luogo che certo saria gran peccato.*

(1) *Reg., Cons., F.* c. 284.

(2) *Reg., Cons., G.* c. 12. Questa deliberazione in veste latina fu riprodotta nella edizione a stampa.

deliberazioni del consiglio a queste posteriori. Da tale esame apparisce subito che il presente statuto non deriva dal codice originale del 1440, bensì da codici posteriori, i quali, come abbiamo già osservato, presentano notevoli differenze dall'originale (1): se non fosse altro lo prova visibilmente tutto il libro terzo, che sebbene non progressivamente ordinato, si trova con qualche leggera variante anche nei precitati codici. Le copie di questi a noi pervenute son però quanto alla lingua scorrette e trasandate e nella nuova edizione i compilatori hanno pur curato anche la lingua: ma ahimè!, il cuore del latinista, il Riccoboni, è trafitto da vivo dolore, poichè non è a lui concesso usar dello *style ciceroniano*. *Excusandi enim*, egli dice, *videmur (praesertim in nostra patria, quae preclara litterarum studia semper coluit, ac praeter cetera admirabilia ingenia tulit illud humani ingenii miraculum, Coelium Rhodiginum, cui omnes gentes et nationes propter famae celebritatem in bonis litteris exercendis habuerunt) si latinitatis candorem in his statutis emendandis praetermisimus*. I nostri compilatori confessano dopo questo

---

(1) Per maggior chiarezza di quanto è detto nel testo credo opportuno dare in nota la descrizione sommaria del già cit. cod. modenese: *Statuti e raccolta di leggi spettanti al Polesine di Rovigo*. Esemplare di mano della prima metà del sec. XVI = cod. cart. di c. num. 208 (0,35 × 0,25). A c. 2 leggesi la dedica: *Lodovici Rhycherii ad Iacobum Malagugimum iuvenem nobilem de legum sanctitate et origine protreptice brevissima*, che termina a c. 3 colla data, *tertio kal. aprilis* MCCCLXXXVI. Segue: *Has leges suas, Bartholomee Mini, vir toga et armis insignis* etc. A c. 3 *v*. è miniato il leone di S. Marco e sotto l'iscrizione: *Veteres Rhodigiensium leges ex urbano codice excerptae a senatu nostro Veneto diligenter recognitae et sancitae MCCCCLXXXIX. Rhodigii praefecto Bartholomeo ex nobili Miniorum familia humanissimo sibi et posteris*. Segue un'arma gentilizia fra lettere *I. M.* A c. 4 è trascritta la ducale di conferma dell'Estense (18 giugno 1440): i capitoli sono trascritti nelle cc. 4 *v* – 117 in 388 rubriche: l'indice precede in carte non numerate. A c. 117 *t*. è riprodotto lo stemma a colori della casa d'Este: a c. 118-120 seguono i capitoli del 1509 di Alfonso d'Este. Per errore di numerazione si passa da c. 120 a c. 129 dove è trascritta la matricola dei notai: le carte 132-136 son bianche: a c. 137 segue lo statuto dei notai del 1286. Le c. 142-145 contengono i capitoli dell'arte della lana. A c. 155 seguono le concessioni del dominio Veneto: a c. 203 è trascritto un capitolo del 1487 relativo ai pastori; a c. 204 *r*. *Contractus venditionis antiquis Romanorum temporibus*: in fine al codice sono stati cuciti i capitoli del duca Alfonso in data 1509, ma di altra mano.

sfogo, che richiama il loro animo ai prediletti studi di erudizione, ch'essi non sarebbero altrimenti per nulla intesi da quanti avrebbero dovuto attingere a questa fonte di giustizia (1).

Lo statuto s'intitola bensì *peninsulae Rhodigii* ed era testo fondamentale per l'amministrazione del Polesine tutto, ma in esso purtroppo non erano rispecchiati che i bisogni della comunità di Rovigo e non erano consacrati che i diritti di questa: sono accolti infatti gli statuti dell'arte della lana, i privilegi concessi alla comunità di Rovigo, i privilegi al collegio dei notai della comunità stessa; ma nessun cenno ai diritti acquisiti dalle comunità di Badia e Lendinara, il che era naturale, poichè questo lavoro di revisione era emanazione di una sola forse in conflitto con le altre.

All'approvazione ed alla stampa dunque di tale statuto non poteva mancare l'opposizione delle comunità escluse, poichè erano lesi privilegi più che secolari. Di ciò ebbe ad occuparsi il consiglio di Rovigo poco dopo la pubblicazione del codice: nell'adunanza del 1594, 11 agosto si tratta appunto di decidere in merito alle opposizioni sollevate dalle comunità consorelle e subito si manifestano due correnti opposte, l'una favorevole all'annullamento dello statuto, l'altra invece contraria. Tre sono gli ordini del giorno: Gaspare Tesio e Giacinto Formaggini dissentendo più nella forma che nella sostanza, convenivano ambedue nel proporre la sospensione dell'applicazione del nuovo statuto: invece Bonifacio de' Bonifaci ne proponeva la convalidazione. Finalmente dopo prova e riprova delle votazioni più volte ripetute usciva vittoriosa la proposta del Tesio (2), ed il nuovo codice era così abbandonato e non avea più che un valore storico, testimonio di un momento della vita civile e politica della patria nostra.

Si ricominciò allora tosto il nuovo lavoro di revisione, a cui parteciparono gli intervenienti di Badia e Lendinara *ex aequo* con Francesco Formagia, Francesco Naselli, dottore di leggi, Giambattista Bedo, dott. di leggi, e Tomaso Malagugino, rappresentanti di Rovigo (3); in-

---

(1) Cfr. la mia nota: *Per la storia della coltura rodigina nel cinquecento.*

(2) *Reg., Cons., G.* c. 66 *t.*

(3) *Reg., Cons., H.* c. 76 – 1608. 13 gennaio.

tanto ancor per molti anni doveano passare nell'uso giornaliero quelli trascritti sotto la protezione del nome del Duca di Ferrara (1). Nè convien credere che il lavoro dei nuovi revisori riuscisse troppo sollecito, tanto più che sembra poco probabile che potesse riuscir utile il lavoro preparatorio della revisione precedente. Nella deliberazione consigliare del 1614, 3 ottobre (2); si legge che per molti affari pubblici e privati i correttori scelti non potevano compiere da soli, e sollecitamente, il lavoro di revisione, poichè non era loro possibile convenir insieme che rare volte e con molte difficoltà; si stabiliva frattanto di aggiungere altri due *pratici et esperti che facciano il numero di sei, quali poi ridotti al numero di tre possano discorrere diliberare e risolvere quanto stimeranno di pubblico servitio con obligo particolare di haver terminato l'opera sudetta per tutto il mese presente di otobre.* Sono eletti Antonio Aldati e Celio Nicolio, ma ancora una volta la speranza del consiglio fu frustata, poichè solo nel 1644 il lavoro era compiuto ed il 22 di quello stesso anno (3) il consiglio poteva deliberare in merito alla stampa dello statuto corretto e definitivemente approvato. Neppur il lavoro di stampa fu così sollecito, come lo era stato invece nel 1591: nel 1645, 8 gennaio (4) si incaricavano il Durazzo ed il Campo di riscontrare sull'originale conservato a Venezia le bozze di stampa della edizione, che finalmente vedeva la luce a Venezia nel 1648 coi tipi della tipografia Pinelliana (5). Così dopo più che un secolo di lavoro e di incertezze era compiuta la *prima edizione* a stampa degli statuti polesani: e dico prima edizione avuto riguardo al suo carattere ufficiale, che all'edizione del 1591 non si può

---

(1) Nella parte 1644, 22 marzo *(Reg., Ducali, C. c. 52)* si legge: *insignito in esso il nome della Signoria Vostra, mentre per l'antichità correvano tuttavia quello di duchi di Ferrara.*

(2) *Reg., Cons., H.* c. 270.

(3) *Reg., Ducali, C.* c. 52.

(4) *Reg., Cons., M.* c. 59.

(5) *Statuta || Rhodigii, Lendenariae, || et Abbatiae. || Ex Decreto Publico || Totius Policinii || nuper reformata. || Venetiis, MDCXXXXVIII. || Ex typographia Ducali Pinelliana. || Superiorum permissu et privilegiis.* |

conferire (1). Di quella aggiungeremo un'altra sola osservazione: che essa cioè differisce notevolmente dall'edizione del 1591; nè insistiamo sulle necessità di questi cambiamenti, perchè già note. Solo si tenga presente che questa nuova stampa è preparata col sussidio del codice originale del 1440, anzichè quelli posteriori, a cui s'accosta, come abbiamo sopra riferito, l'altra del 1591.

---

(1) Il Baruffaldi (*Gli Statuti* ecc. cit. p. 32), togliendo la notizia dalle schede del Valsecchi, accenna ad una edizione del 1595, ma di questa non ho trovato alcun ricordo. Io credo che si tratti di un errore tanto più che l'editore è sempre il Pasquali (non Zanuzio Pasquale come, ha il Berlan F., *Statuti italiani, saggio bibliografico,* Venezia, 1858 p. 112).

VECCHIO E NUOVO NEGLI STATUTI DEI COMUNI ITALIANI

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Diceva un arguto spirito fiorentino del secolo XIII che a' suoi tempi non c'era o terra o compagnia, che non volesse avere i suoi bravi Statuti, forse per il gusto di cambiarli spesso. Dalla cattedra, il buon Odofredo chiamava asini gli statutari che sudavano nel raccogliere quel diritto poco classico, il quale nemmeno aveva il merito della chiarezza.

Il secolo XIX che è proprio il nostro, perchè l'attuale ci ha trovati oltre la metà del cammino, ebbe, invece, veri sussulti di tenerezze per la legislazione statutaria. Molte egregie persone fecero bellissime raccolte di manoscritti e di edizioni rare pertinenti a tal materia; e furono così innamorate e gelose di codesti tesori da vietare perfino che uno del mestiere desse una sbirciatina a tanto ben di Dio.

Ed è giusto, perchè quando certi testi sono editi i manoscritti non contano più nulla. Un gravissimo Congresso storico fece voto che *tutti* gli Statuti italiani fossero stampati; un'insigne Accademia proponeva a pubblico concorso un tema semplicissimo e facilissimo: studiare l'origine e lo svolgimento della legislazione statutaria, in relazione con la storia politica delle città italiane. Tutte le volte che necessità di studi mi costringe a passare per qualche sala degli archivi italiani, penso alla chiarezza e all'amabile semplicità di quel tema, per il quale si richiedevano solo poche cose: l'operosità muratoriana e la longevità di Matusalem.

Questo ho detto per provare che il secolo decimonono sentì l'importanza degli Statuti. Non si creda ora che i tempi siano mutati col secolo. No. V'ha, direi, fra gli studiosi una migliore e più savia

compostezza, di fronte a codeste indagini, senza che ciò sia cagionato da freddezza o negligenza.

In tutte le matasse c'è il bandolo. Ebbene: adesso si bada più a cercare il bandolo che a contare i fili della scompigliata matassa. Accanto al lavoro critico, la preparazione del materiale ha proceduto e procede pari passo. Nella nostra regione, i voti bene auguranti a sposi novelli sono presentati da nitide stampe di vecchi Statuti, salvati così dal dotto pasto dei bibliofili insetti.

Intanto si avviarono indagini meno affrettate ed entusiastiche, rivolte ad uno scopo, che si sarebbe già prima dovuto imporre agli studiosi.

Non vien su, come una rima nuova dal cuore del popolo, tutto il diritto delle vecchie nostre genti. Queste hanno tante gloriose reminiscenze, raggrinzate nei costumi e nelle tradizioni, che basta un po' di fremito per ravvivare le cose antiche.

Negli Atti di questa nostra Accademia, non molti anni fa, il prof. Andrich, seguendo un concetto che mi parve buono e da additare agli studiosi, fece oggetto di ricerche le Consuetudini milanesi del 1216. Nella divisione della materia, nel modo tipico delle *continuationes titulorum,* nel linguaggio giuridico, c'era abbastanza per intravedere in quelle il modello classico a cui i raccoglitori milanesi si erano fortemente ispirati: le Istituzioni imperiali. Di questi confronti del nuovo diritto italiano con la vecchia fonte romana tenne debitamente conto il prof. Alessandro Lattes, nel suo ottimo libro sul diritto consuetudinario delle città lombarde (1); ma l'esempio meritava, s'io non erro, un maggior séguito.

Non si creda, infatti, che il trovare nei nostri più vecchi libri giuridici l'impronta romana dovuta alla cosciente imitazione delle fonti, sia di poco momento per la storia del diritto municipale. Gli statutari che si preparavano a raccogliere le consuetudini o le norme nuove, movevano molto spesso dal sistema del diritto romano: anche scostandosi da questo, essi piegavano verso il giure più colto quelle stesse istituzioni elaborate da elementi nuovi, estranei alle tradizioni classiche. L'opera legislativa, in una parola, continuava l'indirizzo delle antiche scuole; diremo meglio, si accoglievano quelle norme

---

(1) Pag. 35 e segg.

del diritto romano come i secoli precedenti le avevano interpretate e seguíte. E la riammissione di codesti principî traeva seco un ulteriore estendersi dell'azione romanistica, perchè i prodotti dell'attività de' glossatori offrivano comodo compimento alle inevitabili lacune delle primitive consuetudini.

Questi pensieri, per nulla peregrini, mi furono ridestati dalla lettura di un lavoro del dott. Luigi Genuardi sulla formazione delle Consuetudini di Palermo (1). L'autore dell'opuscolo dimostra, per esempio, che la fonte del sistema procedurale palermitano, in parte, è molto remota dall'isola; cioè la trascrizione dell'*Ordo iudiciorum* di Tancredi aiutò parecchio quei raccoglitori. Così ognun vede che i gravi descrittori della procedura siciliana, ignorando questo piccolo fatto, potevano pensare ad influenze bizantine, arabe, normanne ecc. ma giammai all'opera del famoso arcidiacono.

Non potendo seguire il Genuardi in Sicilia, mi contento di andare poco lungi da Padova.

Fra gli Statuti che hanno diritto ad un certo rispetto, a cagione della loro antichità, dobbiamo collocare quelli di Verona del 1228, editi dal Campagnola e non troppo bene, come osserva il prof. Cipolla, nel suo mirabile compendio della storia politica di Verona. Stampando questi Statuti nel 1728, il Campagnola ricordava che il libro si doveva al notaio Guglielmo Calvo, il quale, dalle *poste* disperse nei vecchi monumenti giuridici del Comune, aveva tratto fuori quel libro. La stessa cosa ripete il prof. Cipolla, dopo aver pur egli notato lo strano disordine della materia.

Posta, si capisce, significa quella norma o *parte* che i consoli o i podestà, osservate le dovute formalità, hanno l'obbligo di *porre* negli Statuti come parte integrante di questi. Nel Breve del Comune pisano si legge: *in Brevi populi pisane civitatis micti et poni et iurari faciam* ecc. (2). Così i Brevi del popolo e del podestà si andavano arricchendo di nuove *poste,* le quali crescendo di numero si staccavano dal Breve e costituivano il libro degli Statuti. Quest'è la ragione per cui non solo Verona ma anche altre città, prima che

(1) *Arch. Stor. Sicil.* Nuova Serie. Anno XXXI. Palermo 1906.
(2) *Stat. di Pisa* (ed. *Bonaini*) I, p. 47.

abbiano il *libro* degli Statuti, posseggono norme statutarie seguite rigorosamente (1).

La compilazione dello Statuto non sempre aggiunge quindi nulla di nuovo, per se stessa, al materiale legislativo precedente; ma, ad ogni modo, il lavoro personale del raccoglitore è pur sempre notevole. Questo è il caso del nostro notaio veronese. Il quale ha dato principio alla collezione degli Statuti patrii in un modo caratteristico: egli ha frazionato il Breve del podestà in tanti capitoletti, con le rubriche che ne indicano il contenuto, innestando fra queste altre disposizioni, che per la forma estrinseca dimostrano la diversa loro origine.

Se noi leggiamo nello Statuto: *Operam dabo; observari faciam; non cogam fratres; non dabo audientiam; in toto meo regimine* ecc. ecc. non c'è dubbio alcuno che questi capitoli appartengono al Breve del podestà. Quando però si ha la forma imperativa: *creditori liceat; commodatarius teneatur; non computetur* ecc. ecc. è evidente che si tratta di una *posta* o *statutum* successivamente aggiunto. È proprio in queste parti relativamente nuove che si nota l'azione ogni dì più efficace del diritto romano; e, cosa naturale, anche per giungere a principî opposti a questo si move sempre dalla norma classica. Basterà un solo esempio. Dice un capitolo: *Commodatarius teneatur de omni fortuitu casu, eo salvo, quod si animal commodatum fuerit, non teneatur commodatarius, si eo modo interierit, vel deterius factus fuerit, quomodo interiisset, vel deterius factum fuisset, si commodatum non foret.*

Si applica, come si vede, la stessa responsabilità del mutuatario al commodatario; ma il punto di partenza è sempre il diritto romano (2).

Altrove notiamo una curiosa trasposizione di concetti romani a nuove idee. Con una legge che sa di tecnica longobarda (*Si quis.... traxerit.... componatur Communi*) si vuol mantenere l'inviolabilità del Palazzo del Comune, che è come il domicilio comune di tutti i cittadini: *Palacium publicum.... omnibus tutissimum est refu-*

---

(1) Nel 1197 si cita lo *Statutum civitatis Tarvisii* (*Arch. Veneto* XXI p. 112).
(2) *Inst.* III, 14 § 2; cfr. *Dig.* XIII, 6, 10 § 1.

gium (1). Ma c'è di più. Il nostro notaio tramuta il podestà in un vero e proprio magistrato bizantino, facendogli giurare così: *Juro ego per Deum omnipotentem et filium eius unigenitum Dominum Nostrum Jesum Christum et Sanctum Spiritum* ecc. Questo e ciò che segue è il giuramento del preside (nella traduzione dell'Autentico), che è aggiunto alla Novella VIII di Giustiniano. Chi sa cosa avranno pensato i podestà di Verona, ripetendo nella goffa traduzione dell'Autentico, quel misterioso *germanum servitium* (γνησία δουλεία)!

Ancora nel 1174 in Verona *Marchesinus de Rotefredo* professava *se lege vivere Longobardorum* (2); mezzo secolo dopo, il podestà, prima ancora di scendere dalla cavalcatura, pronunciava nell'assumere il governo della città, per sue prime parole, quella formula del giuramento giustinianeo.

---

(1) *Dig.* II, 4, 18.
(2) *Arch. Veneto.* T. IX. p. 102.

5

PRIVILEGI FORENSI DEGLI EBREI IN FERRARA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. MELCHIORRE ROBERTI

Le colonie degli ebrei, che nel medio evo ebbero sede spesso così agitata nelle varie città italiane, cercarono sempre con grande tenacia di avere tribunali propri, presieduti sia da persone della loro nazionalità, sia dai capi della sinagoga. Importante infatti doveva sembrare agli ebrei questo privilegio, poichè esso, violando in certo qual modo i diritti del potere sovrano, dava alla colonia almeno la illusione di una qualche indipendenza. Nè tralasciarono alcun mezzo per poter riuscire nel loro intento, sia con fine astuzia, affermando ad esempio, che d'accordo l'attore ed il convenuto potevano scegliere liberamente come arbitri, nelle varie questioni, i loro capi religiosi (1); sia comperando apertamente questo diritto, quando le fiacche e corrotte Signorie italiane cercavano col fasto di coprire la loro decadenza.

Se però in molti luoghi vennero ai rabbini devolute le cause per l'annullamento di matrimoni, secondo il rito e la procedura ebraica, o dei rabbini stessi si giovò, come a Venezia, il governo per venire in aiuto alla giustizia nella ricerca dei rei (2), ben più di rado si trova nelle fonti nostre ricordo di veri tribunali ebraici, con giurisdizione e competenza fissate dalle leggi civili; mentre, con maggiore facilità, veniva loro concesso di ricorrere o di convenire

(1) Questo modo di sottrarsi alla giurisdizione dei tribunali comuni, lo troviamo spesso ricordato nei documenti ferraresi. Non sarà fuor di luogo ricordare che il diritto romano aveva concesso agli ebrei questo privilegio. Cfr. *Cod. Iust.* I, 9. 8.

(2) Cecchetti - *Dizionario arch. ven.* (Venezia 1888) a pag. 61, *v. Scomnniche.* I documenti relativi si trovano nell'arch. di Stato di Venezia: Arch. degli Ufficiali al cattaver.

presso un solo magistrato. Uno fra i più antichi esempi di questo privilegio ci viene offerto, riguardo alle materie penali, dalle colonie ebraiche degli Stati sabaudi; alle quali Amedeo VI, già nel 1355, ebbe a concedere un foro speciale. Revocato da Amedeo VIII (1), venne loro da Carlo Emanuele restituito ed esteso a tutto lo Stato (2), e successivamente confermato con alcuni successivi editti (3). Questo per le cause fra ebrei; quando poi una delle parti professava la religione cristiana, secondo un editto di Carlo III del 1551, la lite poteva venire discussa soltanto dinanzi al giudice o conservatore degli ebrei (4), diritto confermato da Emanuele Filiberto e dai suoi successori (5), e che venne tolto soltanto nel 1729 (6).

Com' è noto simili privilegi ebbero gli ebrei a Livorno, per le franchigie di Ferdinando I, mentre in altri luoghi, come a Palermo e nelle terre della Chiesa le cause miste spettavano all'autorità ecclesiastica, col diritto nelle liti civili sorte fra di loro di ricorrere ai rabbini (7).

---

(1) Pertile - *Storia di dir. it.* VI², I. 132.

(2) Duboin - *Raccolta delle leggi di Casa Savoia* (1818-1868) II a pag. 316: Nelle cause fra ebrei « sia in facoltà tanto dell'attore, che del reo ricorrere da loro Rabì tanto abitanti negli Stati nostri che fuori per ottenere opportuna provisione, come è solito farsi tra loro ebrei – col diritto di esecuzione da parte dei rabbini con scomuniche ».

(3) Borelli - *Editti antichi e nuovi dei Principi di Savoia* (Torino 1861). A. 1603 a pag. 1230; A. 1616 a pag. 1243: « Nelle differenze loro potevano eleggere arbitri hebrei, overo andar dalli Rabini loro per ottenere giustizia conforme alle lor leggi e riti - senza appello a tribunali superiori ».

(4) Duboin - cit. vol. II a pag. 282.

(5) *Ibid.* 288 e seg. Borelli, op. cit. A. 1603 c. 22 a pag. 1230: « Concediamo a essi hebrei particolar privilegio, che niuno habbia cognitione sopra di loro che li suoi conservatori e sottoconservatori, tanto nelle cause che loro saranno attori, quanto in quelle che saranno rei, tanto civili come criminali ». – Il conservatore era naturalmente un cristiano e poteva essere anche un ecclesiastico. Duboin - II, 281. Ad Alessandria venne nominato giudice esclusivo degli ebrei il podestà, invece di un conservatore. *Ibid.* II, 255.

(6) Duboin - op. cit. A. 1723 a pag. 696 e 1729 a pag. 702.

(7) Si può vedere il privilegio di Federico II in Huillard-Bréholles - *Hist. dipl. Frid. sec.* (Parigi 1862) I p. I a pag. 139 e 169. Cfr. pure Di Giovanni - *L'ebraismo in Sicilia* (Palermo 1748) a pag. 104 e seg.; Lionti - *Le magistra-*

A Ferrara la colonia ebraica, della quale abbiamo memorie fino dal secolo XIII, ci appare nei vari documenti sempre abbastanza ricca ed influente; così da poter godere di una certa libertà, assicurata da talune disposizioni emanate già nel 1275. Di queste ci rimase ricordo nell'inedito volume degli antichi statuti ferraresi (1); per quanto certe norme, comuni a moltissime città italiane, come ad esempio dover abitare in determinati punti della città, ovvero rimanere in casa nel giorno di venerdì santo (2), o portare sulle vesti un segno speciale (3), siano state anche a Ferrara lungamente mantenute. Sulla fine del trecento, la Comunità si regolava con propri statuti: veniva retta da presidenti e deputati, aveva decorosi locali per le funzioni religiose ed un proprio cimitero, espropriato nel 1452 dal Comune per donarlo ai Gesuati per ampliare il loro convento, in cambio di altro terreno, posto nella strada delle Porte serrate (4). I documenti e le memorie che si conservano negli archivi pubblici e in quello della Comunità, ci hanno tramandato ricordo di provve-

---

ture presso gli ebrei di Sicilia in Arch. stor. sic. N. 3. IX a pag. 330 e 339; Neumeyer - *Die gemeinrechtl. Entwickel. des int. Priv. und Strafrechts b. Bartolus* Monaco 1901 a pag. 261. – Riguardo alle fonti di diritto usato dagli ebrei in Sicilia, cfr. L. Siciliano Villanueva - *Introd. gen. alla raccolta delle consuetudini di Sicilia* - Palermo 1895 I a pag. 40.

(1) Stat. ferr. del 1288 in Arch. di Stato di Modena a c. 98 *v*. A. 1275. *De observando instrumento absolutionis facte iudeis.* - Giacomino Guarduli, vicario del podestà Guglielmo de' Lambertini stabilisce, udito il M. Consiglio, il seguente decreto, che non poteva venire sospeso od annullato dal marchese d'Este o dall'autorità ecclesiastica: « *Debeant – in integrum observare et facere observari omnia et singula capitula que continentur in instrumento absolutionis et liberationis seu immunitates facte iudeis ferr. per ipsum d. Iac. Guardoli – et per supradictum consilium generale credentie civitatis Ferrarie et ipsam absolutionem, liberacionem et immunitatem prefactis iudeis factam, ratam et firmam habere in totum ut in instrumento predicto scripto manu Octoboni notarii* ».

(2) *Ibid.* a c. 118 *v*. L. IV cap. 67: *Quod iudei stent in domo die veneris sancti,* sotto pena di dieci libbre.

(3) Quest'obbligo è ricordato in parecchi bandi posteriori agli statuti. – Cfr. pure Frizzi - *Stor. di Ferrara* (ed. Servadio) III a pag. 200, ed A. Pesaro *Memorie storiche sulla comunità isr. ferr.* (Ferrara 1878) a pag. 11.

(4) Arch. comunale di Ferrara Libr. VI, vol. G. delle Deliberazioni del Comune A. 1445 a c. 63.

dimenti presi affine di aiutare gli ebrei caduti in miseria e di curare l'educazione dei bambini poveri. Per lasciti successivi e per l'immigrazione di ricche famiglie, che a Ferrara venivano a cercare rifugio dalla persecuzione che troppo spesso in altre città infieriva contro di loro, la colonia ferrarese divenne fra le consorelle molto importante, e i pubblici banchi aperti dagli ebrei (1) e regolati da frequenti deliberazioni (2), vennero spesso in aiuto non solo ai privati cittadini, ma anche talvolta alla stessa Signoria.

Il più antico privilegio forense degli ebrei ferraresi risale tuttavia soltanto verso la metà del secolo XV. Le varie liti potevano venire discusse, secondo la causa che ad esse aveva dato origine, presso magistrati diversi, indipendenti l'uno dall'altro; ora avveniva che spesso l'avversario per un'unica questione citava l'ebreo dinanzi a vari tribunali; oppure, se cristiano era il convenuto, spesso questi impugnava la validità della citazione, ritenendo incompetente il tribunale dinanzi al quale egli doveva comparire. Per ovviare a tale inconveniente la Comunità ebraica presentò nel 1455 una domanda al duca Borso d'Este, chiedendo che tutte le cause degli ebrei venissero discusse, qualunque ne fosse il movente, dinanzi ad un unico magistrato; e il duca con speciale rescritto, fissava a tale scopo la sola curia del Giudice dei Savi, magistrato supremo del Comune ferrarese (3). Questo privilegio forense non si estese alle sole liti civili, ma anche ai processi penali, in questi ultimi il giudice dei Savi si associava al podestà cittadino, unico magistrato competente. Se poi il giudice dei Savi fosse stato legittimamente impedito (come avvenne nel 1464 in un processo contro certo Maggio Suzzan, imputato di avere, contro gli statuti, usato con una donna cristiana (4))

---

(1) Arch. com. Libr. VI. vol. 9 delle delib. del Maestrato A. 1445 a c. 17.

(2) Un interessante proclama del 1478 riguardo ai banchi degli ebrei si legge nel ms. 652 (coll. Ant.) fasc. IV p. 18 *v.* della bibl. com. di Ferrara. Di ebrei che prestavano col solito tasso del quindici per cento parla un proclama del 1601 (Bibl. com. M. F. 309. 1); altri bandi del 1609, 1671 ecc. intorno a questo argomento si trovano nella stessa biblioteca in M. F. 233 e M. F. 213.

(3) Cfr. in app. il doc. n. 1. – Per il giudice dei Savi si potrà vedere il libro primo degli statuti ferraresi nell'edizione del Piganti (Ferrara 1694).

(4) Doc. n. 2 in appendice. A. 1464 14 agosto.

allora egli poteva farsi sostituire da altra persona, a tale scopo scelta dal giudice stesso.

L'originale di questo privilegio, che era stato trascritto nei libri delle deliberazioni del Comune, sulla fine del secolo XV si era perduto; così che nel 1489 gli ebrei rivolgevano di nuovo al duca una supplica perchè la concessione venisse rinnovata, ciò che avvenne in quello stesso anno (1), limitandola però soltanto ai cittadini ed escludendo i forensi e gli stranieri (2).

Questo decreto venne confermato nel 1573 (3), e più tardi, come bene nota il Piganti, di nuovo da Clemente VIII nel 1598 (4) e dal cardinale Aldovrandini, legato pontificio, il quale assegnava al vescovo le sole cause spirituali, mentre ogni altra spettava al giudice dei Savi (5).

Nè mancarono le opposizioni ed anche le liti coi vari magistrati; sia, ad esempio, coi consoli delle vettovaglie riguardo al segno giallo che gli ebrei dovevano sempre portare sulle vesti (6), sia col vescovo (7), sia col consultore delle gabelle, il quale trattando tutte le cause commerciali riteneva di sua spettanza anche le liti fra ebrei e cristiani per lettere di cambio e simili. I diritti del giudice dei Savi vennero in questa occasione sostenuti dal giurista Ippolito Riminaldo in un interessante consulto, dal quale si avverte come il Duca estense concedendo questi privilegi non era certo un innovatore, ma seguiva

---

(1) Doc. n. 4 in appendice. A. 1489 10 febb. Anche il Riminaldo mostra di ignorare l'esistenza di questo antico privilegio.

(2) Arch. com. Libr. 24. vol. R. delle deliberazioni del Comune a c. 61: « *quod aliquis hebreus forensis et maxime non habitans in Ferraria non gaudeat, nec gaudere possit dicto decreto* ».

(3) Esso ci venne infatti conservato nel libr. R. delle delib. del Comune in una copia di quest'anno.

(4) Piganti - *Ad statuta Ferr. comm.* (Ferrara 1694) I a pag. 2.

(5) *Ibid.* Card. Aldobrandini, c. 6: *De ordine sanct. iurisd. in ebreos.* L'originale di questa costituzione, secondo gli indici dell'archivio comunale dovrebbe trovarsi nel Libr. 30 n. 20 dell'arch. stesso, ma invece manca, come molte altre deliberazioni e documenti che si riferiscono a questo argomento.

(6) Si veda in app. il doc. n. III A. 1465, 18 aprile.

(7) A. 1631 in arch. com. Libr. 106 n. 7.

la corrente generale, imitando simili istituzioni sorte, come abbiamo veduto, in altri luoghi (1).

Ben più importante fu il tentativo degli ebrei ferraresi, coronato per alcun tempo da successo, di avere un tribunale proprio presieduto dai loro capi religiosi, le cui sentenze avessero di fronte alle leggi civili pieno vigore.

Già da tempo per consuetudine le cause di minor conto venivano discusse dinanzi ai rabbini: ma fu soltanto nel 1676 che la Comunità presentava una supplica al cardinale Chigi, legato pontificio, perchè avesse con suo rescritto a commettere ai rabbini le cause inferiori alle cinque lire. Questo privilegio concesso in quello stesso anno, venne confermato con particolari rescritti durante le legazioni dei cardinali Marescotti, Acciaioli e D'Adda; i quali talvolta ebbero a delegare al tribunale rabbinico anche certe cause di maggiore interesse, perchè fossero decise secondo le leggi e la procedura ebraica.

L'ultima conferma di questo privilegio avvenne nel 1700, durante la legazione del cardinale Fulvio Astalli. Secondo questo rescritto i rabbini potevano però giudicare soltanto le controversie sorte fra persone appartenenti alla Comunità, e le sentenze pronunziate dovevano venire trascritte in apposito registro da uno scrivano, eletto dalla Comunità stessa, che aveva i medesimi diritti di un pubblico notaio (2).

---

(1) H. Riminaldi - *Consiliorum* (Venetiis 1585) vol. V a pag. 364. Cons. n. 594: « *Satis est adducere supplicationem ipsorum hebreorum satis antiquam de anno 1489 cum rescripto ducali* ». Del privilegio più antico il Riminaldo non fa cenno. Scrive poi il Riminaldo che, in altri luoghi il Conservatore degli ebrei giudicava tutte le cause degli ebrei stessi; e così anche a Ferrara, per lunga consuetudine, la competenza del tribunale dei Savi doveva estendersi ad ogni genere di liti.

(2) Tutti i documenti, che si riferiscono a questo argomento, per quanto di essi si trovi ricordo negli indici dell'archivio comunale, mancano nelle buste relative dell'archivio stesso. Fortunatamente di essi ci è rimasta una copia autentica in un manoscritto del notaio Malucelli Giuseppe *(Brieve racconto dell'abolizione dei tribunali dagli ebrei introdotti. Ms. Cl. I, n. 422)* nella biblioteca comunale; dove pure si conservano i vari rescritti, stampati sopra fogli volanti secondo l'uso dei tempi.

La competenza di questo tribunale si estese a tutte le liti inferiori a cinque scudi; fino a questa somma gli ebrei dovevano ad esso ricorrere, così che i rabbini potevano punire in vari modi coloro che si fossero invece presentati dinanzi ai giudici civili.

La citazione esaminata ed accettata dai rabbini veniva trascritta in apposito libro dallo scrivano ed intimata alla parte avversaria dal sacrista della Comunità. Dopo le tre citazioni d'uso fatte dal sacrista, il convenuto doveva presentarsi dinanzi ai giudici, i quali potevano multare il contumace di uno scudo al giorno, della quale somma metà veniva consegnata alla « Compagnia per sovvenire gli ammalati poveri » e l'altra metà alla « Compagnia dei figlioli studenti ».

Tre erano i rabbini giudici eletti dalla Comunità; essi dovevano ogni giorno presiedere e dirigere le udienze, che duravano due ore (ridotte ad un' ora soltanto durante l'inverno) « dopo lo studio fatto della legge con altri rabbini ». I giudici dovevano essere solleciti a compiere il loro dovere, altrimenti potevano venire deposti e privati del loro stipendio ordinario (1).

Questo tribunale durò in Ferrara fino al 1707, durante cioè la legazione dell'Astalli. Ma essendo a lui succeduto il cardinale Casoni, le cose ben presto mutarono. La corporazione dei notai, sia per odio religioso, sia perchè veramente fosse lesa nei suoi diritti, presentò al nuovo legato un memoriale, dove affermava che « gli Ebrei, contro le Bolle Pontificie, leggi Canoniche e Civili - avevano eretto - una spezie di Tribunale con deputare giudici, destinare le hore giuridiche per tutto l'anno, et ellegere Persone, che sotto il nome di scrivano registrino atti pubblici e sentenze e faccino qualunque altra cosa concernente la professione di pubblico e legale notaro, giudicando essi giudici deputati fino alla somma di scudi cinque *inclusive, omni appellatione remota*, senza restringersi quanto alla facoltà di giudicare per le altre somme maggiori » (2).

Risposero gli ebrei con un lungo memeriale, dove, ricordati gli antichi privilegi, cercavano di ribattere le ragioni dei notai. « Non

(1) MALUCELLI G. - Ms. cit. a c. 97 *r*.

(2) Ms. cit. a c. 105 *r*. Questa domanda venne stampata in un foglio volante che si può vedere nella raccolta di bandi conservati nella bibl. com. di Ferrara, vol. III. A. 1708 23 febbraio.

si pretende già dai Rabini, così essi scrivevano, essere loro propria giurisdizione di conoscere queste ancorchè legieri cause; sanno essi che dal Principe, come fonte, provengono le facoltà ». Di più notavano la differenza fra le spese che dovevano, per piccole cause, sostenere dinanzi ai tribunali civili e quelle fissate dal tribunale ebraico, « così che un povero spenderebbe in litigio più di quello che alle volte vale la cosa controversa ». D'altra parte i notai cristiani non potevano redigere gli atti dei tribunali ebraici per i decreti dell'Inquisizione. Infine facevano osservare che era pur sempre lecito agli ebrei di rimettere ai rabbini, come arbitri, la soluzione delle loro controversie (1).

La corporazione dei notai non si diede per vinta, ma presentò un nuovo memoriale al legato, incaricando il proconsole del loro collegio, Marc'Antonio Fregulia, di sostenere le loro ragioni (2). Ed infatti in quel medesimo anno il cardinale Casoni annullava ogni privilegio ottenuto dagli ebrei; affermando che nessun diritto « *competisse, neque competere haebreis ipsis, exercendi iurisdictionem aliquam in cognoscendo vel decidendo causas cuiuscunque generis - salva facultatem arbitrandi inter haebreos hinc inde consentientes, sine tamen facultate execuendi - sub pena nullitatis, carceris ac alii arbitrio S. E.* ».

---

(1) Ms. cit. a c. 108.
(2) Si trova trascritto nel cit. ms. a c. 110.

DOCUMENTI

I

A. 1455, ott. 6. - Il duca Borso con suo decreto ordina che in appresso il solo giudice delle cause degli Ebrei debba essere il giudice dei Savi. (Arch. municipale di Ferrara, Libr. 7. Commissioni e Proclami ducali 1462-1475 + A +).

Borsius dux Mutine et Regii, Marchio Estensis, Comesque Rodigii etc. Vobis Spectabili Militi et Egregio legum doctori domino Paulo de Costabilis iudici nostro duodecim Sapientes nostri Ferrarie precarissimo, gratiam nostram de fide probitate scientia et integritate Vestra plenius confidentes, tenore presentium nostrarum litterarum et cum certa scientia, omnique melius modo quo possumus, committimus et delegamus vobis omnes et singulas causas, lites, controversias et questiones quorumlibet infrascriptorum hebreorum active et passive videlicet quas omnes et singuli hebrei tenentes et retinentes bancos feneraticios in civitate nostra Ferrarie et quilibet eorum et cuiuslibet eorum hebreorum et banchorum factor, gubernator et discipulus et seu familiaris tam presentes quam futuri habent et habet sive habituri et habiturus sint et est cum quibuscumque personis cuiusvis status, gradus et conditionis existant quacumque de causa et ratione et quocumque et qualitercumque et contra omnes et singulas lites, causas, controversias et questiones quas cum ipsis hebreis et quolibet eorum habet vel habitura est quecumque persona cuiusvis gradus status et conditionis existat, quacumque ratione vel causa, tam active quam passive per Vos videndas, audiendas, cognoscendas, examinandas, discutiendas et sine debito terminandas: prout Vobis ius et iustitia suadebunt summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iuditii absque litigio et espensis, solum facti veritate perspecta et reiectis cavillaticnibus frivolis quibuscumque ac feriis non obstantibus. Conferentes vobis harum ferie (?) potestatem et arbitrium ac baliam audiendi, videndi, cognoscendi, examinandi, procedendi et terminandi, partes citandi et citari faciendi atque monendi, mulctandi et compellendi et quecumque alia faciendi, que in compromissis, circa compromissa et quodlibet compromissorum pro sententia (?) et terminatione omnium predictorum et connexarum ac dependentium ab eiusdem necessariis fiuntur et opportuna. Et que quilibet verus et legitimus iudex ordinarius facere et exercere posset, testes vero quos

partes vel altera earum coram vobis perducere voluerint. cogendi iuris remediis ad perhibendum sub debito iuramento testimonium veritatis. Committentes etiam Vobis tenore presentium, executionem quarumlibet sententiarum per Vos in compromissis ferendarum et circa compromissa et quodlibet eorum et eorum causa tam interlocutoriarum quam diffinitivarum. Si ab ipsis non fuerit provocatum vel aliter appellatum aut alia inventata remedia, vel aliter portas fuerint in concordia, vel aliter ipse sententie rate manserint volentes et declarantes in ipsis causis, litibus et controversiis ipsorum hebreorum tam active quam passive, nullus alius sit aut esse possit iudex quam Vos et insuper, nonnullis bonis respectibus moti, harum etiam tenore associamus Vos potestati nostro Ferrarie et eius curie tam presenti quam successoribus suis in quibuscumque causis criminalibus, quas moveri seu attentari, et agitari contigerit contra et adversus ipsos hebreos vel aliquem eorum aut eorum mulieres seu eorum famulos vel familias ad audiendum, inquirendum, procedendum, diffiniendum, terminandum, iudicandum et condemnandum aut absolvendum una cum ipso potestate et eius curia superinde, ita quod sine vobis potestas ipse vel eius curia, aut successores eius, ut super nullam capturam, inquisitionem, nullumque processum vel condemnationem facere possint seu audeant vel presumant contra ipsos hebreos vel eorum aliquorum tam mares quam feminas neque in eorum vel earum personas et seu res et bona pro criminalibus causis quicquid intentare seu facere modo aliquo sub pena amissionis gratie nostre et alia qualibet nostri videbitur imponenda. Et si quid forte intentaretur et fieret absque vobis ut supra, ipso iure irritum sit et in antea nulliusque valoris vel momenti. Ad quorum omnium robur et testimonium has nostras literas fieri iussimus et registrari, nostrique ducalis sigilli impressione muniri. Datum Ferrarie in palatio curie nostre. Anno nativitatis domini nostri Jhesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto inditione tertia die sexto mense octubris.

II

A. 1464, 14 agosto. – Il giudice dei Savi, essendo legittimamente impedito. sostituisce in suo luogo il dottor G. Mezzaprile in un processo contro un ebreo. (Ibid. Libr. 8. Nota quotidiana degli atti dell' Uffizio del Comune di Ferrara A. 1464-65 a c. 36 *r.*)

Pro Magio ebreo. Die quartodecimo augusti, da mane ante offitium XII Sap. Ferrarie presentibus Iacobo de Bruzis, Iohane Pedebo molendinario et aliis.

Cum sit detentus in carceribus Comunis Ferrarie Modius seu Magius Lazari hebreus et in forciam Curie Domini potestatis Ferrarie constitutus ex eo quia obiicitur ei quod cum mulieribus christianis rem habuit et eas carnaliter cognovit. Et ex forma Decreti concessi ipsis hebreis per illustrissimum dominum nostrum ducem, ipsi d. potestati et curie in causis criminalibus associatus sit d. Iudex XII. Sap. Ferrarie, sine quo procedere non possit ipsa curia potestatis; et ipse d. Iudex

sit occupatus circa complurima et varia offitii sui negotia importantia, ac etiam sit absentaturus a civitate Ferrarie pro importantibus negotiis dicti Sui offitii, idcirco requisitus magnificus Antonius Sandeus iudex XII. Sap. Ferrarie ex parte ipsius Madii seu eius procuratoris, ut pro executione contentorum in dicto suo decreto examinationis contra dicto Madio faciendis interesse velit, vel alium idoneum loco eius ad predicta substituere et delegare - volens eidem Madio cum oportuno remedio providere et quantum de iure conveniat, confidens de legalitate, integritate et sufficientia excell. d. Iohannis de Mediapulis Iurisperiti ipsum d. Iohanem presentem et acceptantem, locus eius substituit ac eum delegavit examini et omnibus aliis dicti decreti facere potest si interesset personaliter. Si qua vero dubietas orietur inter curiam prefati d. potestatis et ipsum dominum Iohanem sic associatum, prefatus d. Iudex tantum sibi reservavit decidere et declarare prout de iure sibi visum fuerit.

III

A. 1465, 18 apr. – Il giudice dei Savi proibisce ai Consoli delle Vettovaglie di procedere contro gli ebrei, riguardo al distintivo loro proprio, appartenendo tale fatto alla sua giurisdizione (ibid. Libro 7 Commissioni e Proclami ducali 1462-75 + A + a c. 49).

Pro hebreis. Domini consules ad victualia. Vobis inhibetur parte Magnifici Antonij Sandei iudicis XII Sapientum Ferrarie ne procedatis contra hebreos ferrarienses super portatione signi . O . quoniam huiusmodi cognitio ex decreto principis nostri ad ipsum d. Judicem pertinet et non ad alium iudicem.

IV

Copia fatta nel 1573 della supplica presentata nel 1489 dagli ebrei ferraresi per la conferma della concessione fatta nel 1455 (A. 1489, 10 febbr. Libro 24 dell'Arch. com. Vol. R. del Comune).

Ill.mo et Ecc.mo D. D. V. humiliter exponitur parte fidelissimorum servitorum omnium hebreorum tenentium banchum et aliorum quorumcumque commorantium quoquo modo in civitate Ferrarie aut per eam transeuntium de presenti vel in futurum quod in dies (?) diversi iudices aut officiales deputati pro V. Ecc.a seu comunitati Ferrariae alieque diverse persone que erunt servitores trahere et vexare diversis litibus et iudicis ad diversa tribunalia cum maximo servitorum dispendio qui litigare nesciunt neque in magno personarum cetu dum ius redditur bene et

non nisi cum maximis conviciis obrobriis et periculo posunt commorari ob quam causam fuit alias hebreis imprestatoribus ex rescripto ducali indultum ut iudex XII sap. Ferrariae de causis ipsorum hebreorum active et passive cognosceret licet de presenti tale rescriptum non reperiatur neque de ipso fidem fortase facere possent. Idcirco supplicant humilime ut Ecc.[a] V. dignetur ex suo responso deputare in iudicem active et passive D. Iud. XII sap. Ferrariae presentem et qui pro tempore erit ut de causis et diferentiis inter eos et in quibuscumque aliis tam presentibus, quam futuris active et passive cognoscere habet et terminare sumarie et de plano sola veritate inspecta observando etiam eisdem et in causis suis statuta Ferrariae pro ut civibus fit, nec non decreta illis concessa per V. Ecc.[am] faciendoque per alios quoslibet etiam officiales sibi observari prout in eis continetur pro quibus decretis eisdem observandis V. Ecc.[a] velit eumdem conservatorem deputato et hoc de gratia.

Ill. D. N. D. sic concedit, deputat et mandat in omnibus et per omnia hec petita, ex certa scientia, aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus.

Io. Nic. Congius ss. X. Febr. 1489.

Nuova Serie. *Vol. XXIII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 21 Aprile 1907.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Brugi, Lorenzoni, Flamini, Polacco, Teza, Castellani, N. Tamassia, Setti, De Giovanni, Sacerdoti, Stefani e Medin; il socio straordinario: Cittadella-Vigodarzere; i soci corrispondenti: Bonardi, G. Favaro, Ricci Curbastro, Ciscato, Manfroni, Gnesotto e Bertelli.

Si dà lettura dei verbali delle due precedenti sedute, che vengono approvati, e si fa girare la lista dei libri pervenuti in dono.

Il Presidente comunica che il comitato per le onoranze a Giosuè Carducci inviò un esemplare del manifesto pubblicato per il monumento da erigersi in Bologna, e insieme una circolare con le schede per segnarvi le erogazioni che i soci credessero di fare. Partecipa inoltre che S. M. il Re a mezzo del suo Ministro della R. Casa, e S. M. la Regina Madre a mezzo della sua Dama d'onore, Marchesa di Villamarina; il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giolitti; il Ministro della P. I., On. Rava; il Ministro dei Lavori Pubblici, On. Gianturco, mandarono i loro ringraziamenti per l'esemplare del discorso commemorativo del socio prof. Emilio Teza in onore del Carducci. Dà notizia di un invito pervenutoci dalla Società Geologica di Londra di assistere al Centenario della detta Società, che verrà celebrato nel prossimo settembre.

Dopo di che lessero:

1. il socio effettivo prof. E. Teza: *Il nuovo testamento del Diodati nella edizione ginevrina del 1608*. Osservazioni;

2. il socio effettivo prof. N. Tamassia: *Antiche fonti di consuetudini e di statuti italiani;*

3. il socio corrispondente prof. C. Manfroni: *Degli Statuti del Comune di Cingoli editi dal prof. Colini Baldeschi,* che mandò in dono una copia di questa sua pubblicazione alla Accademia.

L'adunanza privata non potè aver luogo mancando il numero legale dei soci effettivi.

Adunanza ordinaria del 12 Maggio 1907.

Presidenza del prof. B. BRUGI, *Vicepresidente*.

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, BELLATI, CATELLANI, SACERDOTI, POLACCO e MEDIN; il socio straordinario: CITTADELLA-VIGODARZERE; i soci corrispondenti: ROBERTI, BIASIUTTI, LEVI CIVITA, DE MARCHI e GNESOTTO. Scusano l'assenza i soci effettivi: N. TAMASSIA e D'ARCAIS.

Il Vicepresidente dà comunicazione di alcuni avvisi di concorso pervenuti dall'ultima adunanza e del dono del *Bollettino della Biblioteca del Senato del Regno* in cambio dei nostri *Atti e Memorie*. Partecipa inoltre che la Presidenza pregò i soci onorari prof. RIGHI e CIAMICIAN di rappresentare l'Accademia alle onoranze bolognesi per U. ALDROVANDI.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta che viene approvato e fa girare la nota dei nuovi libri ed opuscoli pervenuti in dono.

Il Vicepresidente invita a leggere:

1. il socio effettivo prof. E. CATELLANI: *La riforma della giurisdizione consolare in Egitto secondo le proposte di Lord Cromer;*
2. il socio corrispondente prof. A. GNESOTTO: *Concetto e idea negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli.*

Adunanza privata.

Per acclamazione vengono rieletti per un altro triennio il prof. G. LORENZONI *Amministratore e Cassiere,* il prof. G. VICENTINI *Segretario per le Scienze.*

La seduta è levata alle ore 15, 30.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TRADOTTO DA G. DIODATI

NELLE TRE PIÙ VECCHIE EDIZIONI

APPUNTI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Di tutte le chiese cristiane è madre e nutritrice la Scrittura, ma non per le stesse vie nè con uguale potenza: qui genti greche e slave, qui genti greche e latine, e altrove, con maggiore varietà, le germaniche; lo spirito che è nelle nazioni tramutando colore alla tradizione, anche nell'opera che nata parrebbe dallo spirito di tutti, dall'umano. C'è il commento ampio, alto, profondo che cerca, se non trova, ogni minima particella di verità che si palesi agli intelletti, e gli appaghi, con sottili indagini avvivate dall'amore, e, gli stemperati aggiungono, rinfocolate spesso da odio e da superbia: non è battaglia di nemici che porti a disfatte ed a trionfi, ma è torneo cavalleresco; e ognuno suda a mostrare la sua virtù davanti agli occhi della bella, della buona, che regna nei suoi pensieri, che ha gli omaggi dei cortesi atti suoi, che affretta e guida i moti del suo cuore. Un altro commento c'è, più rapido, e sebbene umile in aspetto, più altero, perchè esso dibattè già nel segreto, ma nel palese decide: ed è lo sforzo del volgarizzatore. Non di compiuta bellezza, ma di forte autorità sulle lettere civili, fu la Bibbia rinnovata presso a molte genti. Anche negli ultimi cento anni, se le versioni non fossero state nelle mani di stranieri, poteva la Bibbia samoana, o la eschimese, o la ottentotta diventare madre di florida letteratura nazionale; e, dove questa ha vita di secoli, come tra i dravidiani, o tra i birmani, o tra i giapponesi, gareggiare con quella più radicata e più antica. Codesti sono i lieti sogni della fantasia!

Dei pregi che ha la versione del Diodati non è qui luogo a disputare; come l'ermeneuta calviniano si manifesti, come l'esperto

di due lingue; nè a giudicare partitamente quali fossero i maestri che seguiva, i predecessori che imitava o scansava; nessuno dubitando che in tre secoli di operosa vita di tutta l'Europa sui riposti congegni dell'ebraico e del greco che danno svariate movenze ai concetti, sull'intimo valore e le generazioni dei vocaboli, sui costumi nella vita di casa di tribunale di santuario, e sopra tutto sulla ragione dei fatti, molto fosse da pensare da vedere da esprimere in altro modo da quello usato nelle scuole del cinquecento e del secento. Si direbbe rispettabile anche l'errore, perchè non nasce, che in rari casi, da astuzia di avvocati, ma da cresciuta dottrina, da affinato giudizio, da gareggiante solerzia nei consultori: è monumento dei morti, ai quali si fa omaggio edificandovi accanto le case dei vivi, e non vuol esser violato: l'emenda che oggi tu facessi avrà domani quella di un altro: prove di superbia fastidiosa sono da altre prove di superbia punite. Che cosa si tentasse e compisse attorno all'opera del ginevrino è noto. Non è la chiesa di insegnanti un'accademia di studiosi: e può ogni desiderio di conservatori esser vinto da coscienza di altri doveri, e, dove parrebbe più usata la costanza, sorge un bisogno inquieto, incessante di rinnovamento. Che se me ne impaurisco, io parlo come non fossi che un piccolo accademico di una Accademia grande di lettere civili, nella quale si bada alla mondanità, *profanando* (e mi concedo arditamente questa parola) anche le sacre.

È noto ancora che il Diodati, da vero savio, usava pentirsi, cercare il meglio ansiosamente: e dopo la Bibbia del 1607 abbiamo quella del 1641, corretta con molte cure e nella versione dei testi e nelle chiose. Che si faccia fra noi come in Inghilterra si fece e si fa per la Bibbia inglese, non è da sperare; nè che si imitino per l'italiano quegli studi con meravigliosa acribia condotti dal Bindseil sul libro di fra Martino; sempre intento anche il fervido riformatore veemente a parlare più forte, più evidente, più grazioso ai suoi, da' quali prendeva la lingua, ad essi restituendola uguale e disuguale; come avviene nelle nazioni fortunate, e quando, per vita occulta dei germi, essi ad un tratto maturano, contemperandosi l'opera di tutti all'opera di un solo.

Ai pochissimi che del fare questi ragguagli sui rimutati pareri di un traduttore hanno vivo il desiderio, nuoce la difficoltà di procurarsi i libri che, poco cercati in Italia, vi rimasero più nascosti.

più rari; nè intendo asserire che sia miracolo da gridare ai quattro venti l'avere agio di servirsene. Gioverò bensì ad amici degli studi facendo da procaccia; utile, benchè non glorioso, ufficio in ogni ordine di vita.

Allo stesso tempo colgo l'opportunità di mostrare un'altra versione nella nostra lingua, più antica della diodatiana: e del Diodati stesso un saggio del suo stile francese. Strano è che, in quella colonia di riformati italiani, rifuggita e protetta e onorata in Ginevra, il Diodati, natovi e cresciuto, serbasse più schietta, più di vena, più sua, la forma italiana data al pensiero che la francese. Dura la tradizione di famiglia, perchè Carlo, il padre del nostro Giovanni, v'andò da Lucca uomo già maturo, ed è in lui, come in esule, l'amore che si ringagliardisce alla terra lontana. Nella casa dei Rossetti esso amore si manifesta in altro modo: il pittore rivede nella fantasia la scuola dei suoi padri, ma il poeta, ma la poetessa, ma il critico rivivono *in una nazione:* il Diodati è un ginevrino di Lucca, i Rossetti sono abruzzesi d'Inghilterra.

Primo dovere del procaccia è l'essere fedele; che la merce giunga al luogo nel quale si aspetta e senza guasti. Nel mettere sotto gli occhi dei nuovi lettori parole già scritte sopra un foglio, o stampate, giova imitarne ogni segno; così che sieno testimonio della volontà di un uomo, delle usanze di un paese, delle tradizioni o conservate o riformate in una età. Tutti potrebbero, non tutti vogliono, per trascuranza delle minuzie; come se questo sdegno fosse prova di alacrità nell'ingegno. Qui procuro che le lezioni nella Bibbia del 1607, e in quella del 1641 sieno serbate nella loro pienezza: e se parrà strano il vedervi, come *lesquels* e *laquelle* nei libri di Francia, *iquali* e *laquale,* l'occhio tollererà e sui capricci delle stamperie si giudicherà con nuovi documenti (1). Chi ha fretta ne sente il danno: e spesso, in questo misero mestiere del trascrivere, si vede licenza che potrebbe parere opera di slealtà (2).

---

(1) Con scrupoli che parranno soverchi; onde è lasciato posto anche agli errori, e all'alternare di segni che maggior cura di revisori avrebbe fatto scomparire.

(2) M'arresto alle Bibbie. Mi viene sotto la mano un librettino stampato a Torino, nel 1861, da riformati: ed ha il titolo *Chi ha falsificata la Bibbia, i protestanti o i cattolici romani?* — V'è detto (pag. 16) che bisogna paragonare

Ecco intanto, per un capitolo della lettera a quelli di Corinto il testo Diodatiano, secondo la lezione del 1607, avvertite a pie' di pagina tutte le varianti da lui volute nel 1641. Ma desidero ancora si vegga che traduzioni del N. T. corressero tra gli evangelici italiani. meno nella patria che fuori: e le mostro in quella del Brucioli (1) e

---

alla Volgata la versione del 1607; come se quella migliorata nel 1641 non dovesse vincere l'emula sua; ma poi (pag. 68) si affermerà che 1. Cor. 10, 17 il Diodati scrive *vi è un medesimo pane, noi benchè molti siamo un medesimo pane* e Col. 1, 14 *in cui abbiamo la redenzione;* laddove il ginevrino nella prima edizione ei dà *v'è un medesimo pane, noi, che siamo molti siamo un medesimo corpo,* e nell'altra le stesse parole. solo che v'è mutato il *noi benchè molti:* e nella lettera ai Colossesi le due edizioni hanno, *in cui habbiamo la redentione, per lo suo sangue...'* Dove è da avvertire che il greco, nelle vecchie stampe, per esempio in quella di Roberto Stefano (*Lutetiae,* 1550) che fu di grande autorità ai tempi del Diodati, ha il διὰ τοῦ αἵματος αὐτοῦ, come la Vulgata ha *per sanguinem eius;* parole che edizioni critiche del N. T. non accettano. Cfr. il Tischendorf (Lips. 1855), il Gebhardt (Lips. 1898), il Nestle (*N. T. graece et latine.* Stuttgart 1906). Se questo si fa nelle case di amici, in chi fidare?

Vero è che l'occhio, o troppo lento o troppo lesto, ci inganna senza che colpa ei sia. Pongo un altro esempio. Uno dei più dotti tra gli orientalisti francesi, parlando di un luogo nel vangelo di Giovanni (XXI, 1), osserva: *après avoir indiqué d'abord l'arrivée de Marie-Madeleine au sépulchre, ne parle plus ensuite, pour l'apparition, que d'une certaine Marie sans spécifier laquelle.* Ma chi guardi al v. 18, vi trova ἔρχεται Μαριάμ ἡ Μαγδαληνή. (*Journ. Asiat.* 1905, VI, 116). — Noterò ancora che egli afferma esservi testi coptici nei quali è detto Maria *figlia (tšeere)* di Giuseppe (Mc. XV, 19). Il N. T. boheirico presso lo Schwartze nella stampa di Lipsia (1846). risponde solo alla brevità del greco (Μαρία ἡ Ἰωσῆτος, e così nella Volgata *Maria Ioseph*), e vecchi e nuovi interpreti, come è noto, intendono *madre* e non *figliuola*. Il sahidico, nella edizione del Balestri (*Fragm. copto-sahidica, N. Test. Romae,* 1904) non aiuta, perchè il v. 49 manca del tutto.

(1) *La Bibbia | la quale in se | contiene i sacrosanti | libri | del Vecchio et Nuovo Testamento, i quali ti apporto Cristianissimo | Lettore, tradotti da la Hebraica et Greca uerita in lingua Toscana, | Nuovamente corretta et con ogni diligentia stampata.* || *In Vineggia appresso Girolamo Scotto* 1547. — (Il N. T. ha paginatura a sè delle carte 1-116).

Alla fine si legge: *Fine de la nuova translatione del vecchio et nuovo testamento, fatta per Antonio Bruccioli seruo di Christo Giesu Signore et Saluatore nostro alquale honore et gloria nel secolo di secoli. Amen.*

in un'altra di Coira che fu riveduta sulla ginevrina del 1596. Devo pur troppo contentarmi della ristampa (1).

Prima epistola di san Paulo Apostolo a Corinti (Venezia, 1547)	La prima epistola di San Paolo Apostolo a i Corintii (Coira, 1709)
[1] Paulo chiamato Apostolo di Giesu Christo per uolonta di Dio, et Sostene fratello.	1 Paolo chiamato *ad essere* Apostolo di Giesu Christo, per volontà di Dio, e Sostene fratello:
[2] alla chiesa di Dio che è in Corintho, à santificati per Christo Giesu, chiamati santi insieme con tutti quegli che inuocano il nome del signore nostro Giesu Christo, in ogni luogo, et loro, et nostro,	2 Alla Chiesa di Dio che è in Corinto, a i santificati per Christo Giesu, chiamati *ad essere* santi, insieme con tutti quelli che invocano il Nome del nostro Signor Giesu Christo, in qualunque luogo, *Signor dico*, e loro, e nostro.
[3] gratia à uoi, et pace da Iddio padre nostro, et dal signore Giesu Christo.	3 Gratia e pace à voi da Dio Padre nostro, e dal Signor Giesu Christo.

---

(1) Il titolo è questo: *IL | NUOVO | TESTAMENTO | DI | GIESU CHRISTO | NOSTRO SIGNORE. | Nuovamente riveduto e ricorretto | secondo la verità del testo Greco, et illustra | to di molte & utili annotationi.* || *Stampato in COIRA, | Appresso GIOANN GIACOMO SMID, con & a' spese | del Sr. GIO. LUCIO PATRONO, e GIO. BATTISTA FRIZ. | L'ANNO MDCCIX.*

Gli editori dedicano il libro ai *Capi e Consiglieri della Religione Evangelica delle Eccelse Tre Leghe,* e si prega lo accolgano *con quell'affetto, col quale s'adoprano, a far triunfare in Terra la Verità venuta dal Cielo.*

In un diligente catalogo della libreria della Società biblica in Londra, del quale veggo per cortesia dell'autore le bozze, è detto (sotto l'anno 1665) essere questa « a revised reprint of the Geneva N. T. of 1596 »; cioè del N. T. dato fuori dagli *heredi di Eustachio Vignoni* [Ginevra]: e di questo dice esso catalogo che è *apparently a new edition of the text printed in the N. T. of 1560.* Ma, non avendo sotto gli occhi i documenti, non dico di più. C'è nella versione l'opera del Brucioli: come e quanto ritoccata, non posso decidere: e mi basta mostrare un testo differente da quello del Diodati ch'è venuto in luce più tardi.

[4] Io rendo gratie à Dio mio sempre per uoi, per la gratia di Iddio che ui è data in Christo Giesu,	4 Io rendo sempre gratie al mio Dio di voi, della gratia di Dio che v'è stata data per Christo Giesu:
[5] che in tutte le cose siate arricchiti per quello, in ogni parola, et ogni cognitione,	5 Che in tutte le cose voi sete stati arricchiti per lui, in ogni parola, e in ogni cognitione.
[6] come il testimonio di christo è confermato in uoi,	6 Secondo che il testimonio di Giesu Christo è stato confermato in voi.
[7] talmente che uoi non manchiate di alcuno dono, aspettando la reuelatione del signore nostro Giesu christo,	7 In tal modo che non vi manca dono alcuno, mentre aspettate la manifestatione del Signor Giesu Christo:
[8] ilquale, et ui confermera infino nel fine incolpati nel di del signore nostro Giesu christo.	8 Ilquale ancor vi confermarà infin al fine per esser irreprensibili, nel giorno dell'*istesso* nostro Signor Giesu Christo.
[9] Fedele iddio, per ilquale uoi siete chiamati nel consortio del suo figliuolo Giesu christo Signore nostro.	9 Fedele è Iddio, per ilquale voi sete stati chiamati nella communione del suo Figliuol Giesu Christo nostro Signore.
[10] Et priegoui frategli, per il nome del Signore nostro Giesu christo, che il medesimo diciate tutti, ne sieno fra uoi sette, ma siate perfetti nella medesima mente, et nella medesima sententia.	10 Hor io vi prego, fratelli, nel nome del nostro Signor Giesu Christo, che voi parliate tutti una medesima cosa, e che non siano frà voi divisioni: mà siate ben congiunti insieme in una medesima mente, et in un medesimo parere.
[11] Perche mi è stato referito di uoi frategli miei, da quegli di Cloa che fra uoi sono contentioni.	11 Percioche m'è stato significato di voi, fratelli miei, da quelli *della famiglia* di Cloe, che frà voi sono delle contentioni.
[12] Et dico questo: perche ciasuno di uoi dice. Io ueramente sono di Paulo, et io di Apollo, et io di Cepha, et io di Christo.	12 E quel ch'io dico è che ciascun di voi dice, Io son di Paolo, et io d'Apollo, et io di Cefa, et io di Christo.
[13] Christo è diuiso? oh Paulo è stato crocifisso per uoi? o siate battezzati nel nome di Paulo?	13 Christo è egli diviso? Paulo [sic] è egli stato crocifisso per voi? ò sete voi battezati nel nome di Paolo?

[14] Io rendo gratia à Iddio mio, che io non ho battezato alcuno di uoi, se non Crispo. et Gaio,

[15] accioche alcuno non dica, che io abbia battezzato in mio nome.

[16] Et battezzai anchora la famiglia di Stephane: dipoi non so se io habbia battezzato alcuno altro.

[17] Perche Christo non mi mando à battezzare, ma à euangelizare, non nella sapientia del parlare, à fin che non si faccia uana la croce di Christo.

[18] Perche la parola della croce, à quegli che periscono, è stoltitia, ma à nuoi che ci saluiamo è potesta di Iddio,

[19] perche è scritto: io annullero la sapientia de sapienti, et dannero la prudentia de prudenti.

[20] Doue è il sapiente? doue lo scriba? doue il disputatore di questo secolo? Non fece Iddio uana la sapientia di questo mondo?

[21] Perche poi che nella sapientia di Dio non conobbe il mondo Iddio per sapientia, piacque à Dio, per la stultitia della predicatione, saluare i credenti,

[22] poi che, et i iudei cercano segno, et i Gentili cercano la sapientia,

[23] et noi predichiamo Christo crocifisso, scandalo certamente à iudei, et stoltitia alle genti,

14 Io ringratio Iddio, ch'io non ho battezzato alcun di voi, se non Crispo e Gaio:

15 Accioche alcun non dica ch'io habbi battezato nel nome mio.

16 Hò battezato ancora la famiglia di Stefana: del resto, non sò s'io n' habbia battezato alcun altro.

17 Imperoche Christo non m'hà mandato à battezare, mà ad annuntiar l'Evangelio: non gia con sapienza di parole, accioche non si renda vana la croce di Christo.

18 Perche la parola della croce à quei che periscono, è una pazzia: mà à noi che ci salviamo, è una possanza di Dio.

19 Percioch'egli è scritto, Io distruggerò la sapienza de' savii, e abolirò la prudenza de' prudenti.

20 Dove è il savio? dov'è la scriba, dov'è il disputator di questo secolo? Non ha Iddio fatta stolta la sapienza di questo mondo?

21 Percioche poi nella sapienza di Dio, il mondo non hà conosciuto Iddio per *mezzo* della sapienza, è piaciuto à Dio per *mezzo* della stoltitia della predicatione salvare i credenti.

22 Poi che i Giudei domandano segno, e i Greci cercano sapienza:

23 Mà quanto à noi, noi predichiamo Christo crocifisso, *che è* scandalo à i Giudei, e stoltitia à i Greci.

[24] ma à essi chiamati, tanto iudei quanto gentili: Christo potentia, et sapientia di Dio,	24 Mà à quelli che son chiamati, e Giudei e Greci, *predichiamo* Christo potenza di Dio e sapienza di Dio.
[25] Perche la stoltitia di Dio è più sapiente de gli huomini, et la infermita di Dio, piu ferma che gli homini.	25 Imperoche la stoltitia di Dio è più savia che gli huomini: e la debolezza di Dio, è più forte che gli huomini.
[26] Perche uoi uedete frategli il chiamare uostro, che non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili,	26 Perche voi vedete, fratelli, la vostra vocatione, che non *son trà voi* molti savii secondo la carne; non molti potenti, non molti nobili:
[27] ma elesse Iddio le cose stolte del mondo, accioche confonda i sapienti, et elesse iddio le cose inferme del mondo, accioche confonda le forti,	27 Mà Iddio hà elette le cose stolte del mondo, per isvergognare i savii: et ha Iddio elette le cose debloi [sic] del mondo, per isvergognar quelle che son forti.
[28] et le cose debili, et disprezzate dal mondo, elesse Iddio, et quelle che non sono, à fin che distrugga quelle che sono,	28 Et Iddio hà elette le cose ignobili del mondo, e le cose disprezzate, e quelle che non sono, per annullar quelle che sono:
[29] accioche nessuna carne si glorij nel cospetto suo.	29 Accioche nissuna carne si glorii dinanzi à lui.
[30] Et da esso uoi siete in christo Giesu, ilquale fu fatto da Iddio à noi sapientia, et giustitia, et santificatione, et redentione,	30 E da lui è che voi sete in Christo Giesu, il quale ci è stato fatto da Dio sapienza, e giustitia, e santificatione, e redentione:
[31] accioche come è scritto, quello che si gloria, si glorij nel signore.	31 Accioche (com'è scritto) chi si gloria, si glorii nel Signore.

Ora veniamo ai volgarizzamenti del Diodati; a quello italiano del 1607, colle varianti del 1641 (1): a tutti e due può fare riscontro

(1) LA BIBBIA. \| CIOÈ, I LIBRI \| DEL VECCHIO, \| E DEL NVOVO \| TESTAMENTO. \| *Nuouamente traslatati in lingua Jtaliana,* \| DA GIOVANNI DIODATI, \| *di nation Lucchese.* M.DC.VII. — LA SACRA BIBBIA, \| *tradotta* \| *In lingua Italiana, e commentata* \| *da* \| GIOVANNI DIODATI, \| DI NATION LVCCHESE. \| *Seconda* EDITIONE, *migliorata, ed accresciuta* ..... *Per* PIETRO

il francese, e si giudica l'uomo due volte, così il cittadino della vecchia patria come quello della nuova (1).

La I. Epistola di S. Paolo Apostolo a' Corinti.

1 Paolo chiamato *ad essere* Apostolo di Iesu Christo, per la volontà di Dio; e 'l fratello Sostene:
2 Alla Chiesa di Dio, laquale è in Corinto, a' santificati in Iesu Christo, chiamati *ad esser* santi, insieme con tutti coloro, iquali in qualunque luogo inuocano il nome del Signore nostro Iesu Christo; *Signor, dico,* e loro, e nostro:
3 Gratia, e pace a voi, da Dio nostro Padre, e dal Signor Iesu Christo.

4 Io del continuo rendo gratie all'Iddio mio, per cagion vostra, della gratia di Dio, che v'è stata data in Christo Iesu:
5 Conciò sia cosa che in lui siate stati arricchiti in ogni cosa, in ogni *dono di* parola, et in ogni conoscenza.
6 Secondo che la testimonianza di Christo è stata confermata fra voi.

La premiere Epistre de l'Apostre S. Pavl aux Corinthiens.

1 Pavl, appelé *à estre* Apostre de Iesus Christ, par la volonté de Dieu: et le frere Sosthenes.

2 A l'Eglise de Dieu qui est en Corinthe: aux sanctifiés en Iesus Christ, saints appelés: ensemble tous ceux qui, en quelque lieu que ce soit, inuoquent le Nom de Iesu Christ, Seigneur d'eux, et de nous.

3 Grace, et paix vous *soit donnee* de par Dieu, nostre Pere; et *de par* le Seigneur Iesus Christ.

4 Ie ren continuellement graces de vous à mon Dieu, à cause de la grace de Dieu, qui vous a esté donnee en Iesus Christ.
5 De ce qu'en lui vous auez esté enrichis en toutes choses, en toute parole, et en toute connoissance.
6 Selon que le tesmoignage de Christ a esté confirmé entre vous.

CHOVËT. | M.DC.XLI. — L'altro frontespizio (*La sacra Bibbia, Tradotta in lingua Italiana da Giouanni Diodati.* M.DC.XL) fu *inciso,* come si vede, un anno prima che fosse compiuta la stampa.

(1) LA | SAINTE | BIBLE. | INTERPRETEE | PAR | IEAN DIODATI. || *Imprimee* | A GENEVE, | M.DC.XLIIII.

7 Tal che non vi manca dono alcuno, aspettando la manifestatione del Signor nostro Iesu Christo.

8 Ilquale etiandio vi confermerà infin' al fine, *accioche siate* senza colpa nel giorno del nostro Signore Iesu Christo.

9 Fedele *è* Iddio, dalquale siete stati chiamati alla comunion del suo Figliuolo Iesu Christo, nostro Signore.

10 Hor, fratelli, io v'esorto, per lo nome del nostro Signore Iesu Christo, che habbiate tutti vn medesimo parlare, e non sieno fra voi diuisioni; anzi siate vniti insieme in vna medesima mente, et in vna medesima sentenza.

11 Percioche, fratelli miei, m'è stato di voi significato da que' di casa Cloe, che vi sono fra voi delle contentioni.

12 Hor questo dico io, che ciascun di voi dice, io son di Paolo; et io, d'Apollo; et io, di Cefa; et io, di Christo.

13 È Christo diuiso? è Paolo stato crocifisso per voi? ouero, siete voi stati battezzati nel nome di Paolo?

14 Io ringratio Iddio, che non ho battezzato alcun di voi, fuor che Crispo, e Gaio.

15 Accioche alcuno non dica che io habbia battezzato nel mio nome.

16 Ho battezzata anchora la famiglia di Stefana: del rimanente, non so se ho battezzato alcun'altro.

17 Percioche Christo non m'ha mandato per battezzare, ma

7 Tellement qu'il ne vous defaut aucun don, en attendant la manifestation de nostre Seigneur Iesus Christ.

8 Lequel aussi vous affermira iusqu'à la fin, *pour estre* irreprehensibles en la journee de nostre Seigneur Iesus Christ.

9 Dieu *est* fidele, par lequel vous auez esté appelés à la communion de son Fils Iesus Christ, nostre Seigneur.

10 Or ie vous prie, freres, par le Nom de nostre Seigneur Iesus Christ, que vous disiez tous une mesme chose, et qu' il n' y ait point de schismes entre vous: mais que vous soyez vnis en une mesme pensee, et en un mesme sentiment.

11 Car, mes freres, il m'a esté signifié touchant vous, par ceux de chez Chloé, qu'il y a des contentions entre vous.

12 Or ie veus dire ceci, *c'est* que chacun de vous dit, Moi, ie suis de Paul: et moi, d'Apollos; et moi de Cephas: et moi. de Christ.

13 Christ est-il diuisé? Paul at-il esté crucifié pour vous? ou auez-vous esté baptisés au nom de Paul?

14 Ie ren graces à Dieu que ie n'ai baptisé aucun de vous, sinon Crispus, et Gaïus.

15 Afin qu'aucun ne die que i'ai baptisé en mon nom.

16 I'ai aussi baptisé la famille de Stephanas: au reste, ie ne sai si i'ai baptisé aucun autre.

17 Car Christ ne m'a point enuoyé pour baptiser, mais pour

per euangelizzare; non in sapienza di parlare; accioche la croce di Christo non sia renduta vana.

18 Percioche la parola della croce è ben pazzia a coloro che periscono; ma a noi, che siamo saluati, è la potenza di Dio.

19 Conciò sia cosa che sia scritto, Io farò perir la sapienza de' saui, et annullerò l'intendimento degl'intendenti.

20 Doue *è* alcun sauio? doue *è* alcuno scriba? doue *è* alcun disputator di questo secolo? non ha Iddio renduta pazza la sapienza di questo mondo?

21 Percioche, poi che nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Iddio per la sapienza, è piaciuto a Dio di saluare i credenti per la pazzia della predicatione.

22 Conciò sia cosa che et i Iudei chieggiano segno, et i Greci cerchino sapienza.

23 Ma noi predichiamo Christo crocifisso, che è scandolo a' Iudei, e pazzia a' Greci.

24 Ma a coloro che son chiamati, Iudei, e Greci, *predichiamo* Christo, potenza di Dio, e sapienza di Dio.

25 Conciò sia cosa che la pazzia di Dio sia più sauia che gli huomini; e la debolezza di Dio, più forte che gli huomini.

26 Percioche, fratelli, voi vedete la vostra vocatione; *cioè* che non *siete* molti saui secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili.

27 Anzi Iddio ha scelte le cose pazze del mondo, per isuer-

euangeliser: non en sapience de parole; afin que la croix de Christ ne soit aneantie.

18 Car à ceux qui perissent, la parole de la croix est bien folie: mais à nous qui sommes sauués, elle est puissance de Dieu.

19 Car il est escrit, Ie destruirai la sapience des sages, et aneantirai l'intelligence des entendus.

20 Où *est aucun* sage? où *est aucun* Scribe? où *est aucun* discoureur de ce siecle? Dieu n' at-il pas affoli la sapience de ce monde?

21 Car puis qu' en la sapience de Dieu, le monde n'a point connu Dieu par la sapience; il a plu à Dieu de sauuer les croyans par la folie de la predication.

22 Attendu que les Iuifs requierent des signes, et les Grecs recerchent de la sapience.

23 Mais nous preschons Christ crucifié, qui est scandale aux Iuifs, et folie aux Grecs.

24 Mais à ceux qui sont appelés, Iuifs, et Grecs, *nous preschons* Christ, puissance de Dieu, et sapience de Dieu.

25 Car la folie de Dieu est plus sage que les hommes, et la foiblesse de Dieu est plus forte que les hommes.

26 Car, freres, voyez vostre vocation, que vous n'*estes* point beaucoup de sages selon la chair, ni beaucoup de forts, ni beaucoup de nobles.

27 Mais Dieu a eslu les choses foles de ce monde, pour faire

gognar le sauie: et Iddio ha scelte le cose deboli del mondo per isuergognar le forti:

28 Et Iddio ha scelte le cose ignobili del mondo, e le cose reputate per nulla, e le cose che non sono, per ridurre al niente quelle che sono.

29 Accioche niuna carne si glorij nel cospetto suo.

30 Hor da lui voi siete in Christo Iesu, ilquale ci è stato fatto da Dio sapienza, e giustitia, e santificatione, e redentione.

31 Accioche, sicome è scritto, Chi si gloria, si glorij nel Signore.

honte à celles qui sont sages: et Dieu a eslu les choses foibles de ce monde, pour faire honte aux fortes.

28 Et Dieu a eslu les choses ignobles de ce monde, et les contemptibles, voire celles qui ne sont point, pour reduire à neant celles qui sont.

29 Afin que nulle chair ne se glorifie deuant lui.

30 Or c'*est* de lui, *que* vous estes en Iesus Christ, qui nous a esté fait, de par Dieu, sapience, et iustice, et sanctification, et redemption.

31 Afin que, comme il est escrit, Qui se glorifie, se glorifie au Seigneur.

Le correzioni fatte dall'autore nel 1641 sono le seguenti:

V. 2. chiamati santi. | il Nome di Iesu Christo, Signor di loro, e di noi. || 4. gratie di voi all' Iddio mio, per la gratia di Dio. || 5. Per cio ch' in lui siete | ed [*non &, e così sempre*] || 7. manifestation || 8. infino. || 10. Nome | c' habbiate | fra voi scisme: anzi che siate | una [*così sempre*] || 11. son || 12. Hor questo voglio dire, che | Io son || 13. Christo è egli diuiso? Paolo è egli stato || 14. ch'io non ho || 16. nel rimanente | alcun altro || 18. che siam salvati || 19. ch'egli sia| 20. ricercator di questo secolo || 22. che e' Iudei | segno, e' Greci || [*da leggere e non e'*] 23. scandalo | 24. noi predichiam | 26. vocatione: che non siete | 28. del mondo, e le cose spregeuoli, || 29. glorii || 31. glorii̇ || .

Ad alcuni luoghi è bene dare il greco: e seguo la *vecchia* edizione dello Stefano (Lutetiae, 1550); che non differisce, per la parte che devo citarne, da quella dei critici moderni.

V. 2. *κλητοῖς ἁγίοις* | *τοῦ Κυρίου ἡμῶν* | 4. *εὐχαριστῶ... περὶ ὑμῶν, ἐπὶ τῇ χάριτι* | 10. *σχίσματα* | 12. *λέγω δὲ τοῦτο* | 14. *ἐβάπτισα* | 20. *ποῦ συζητητὴς τοῦ αἰῶνος τούτου;* | 22. *Ἰουδαῖοι... Ἕλληνες* | 23. *σκάνδαλον.* | 24. *ἡμεῖς δὲ κηρύσσομεν* | 28. *καὶ τὰ ἐξουθενημένα.* ||

Qui vediamo l'opera del ginevrino nei due aspetti, e da verso a verso, da parola a parola si può farne giudizio; l'opera resta sua. A ritocchi fatti da altri, dopo la morte dell'autore, ho già accennato; ma ora m'arresto ad una edizione del N. T. del 1608, tra la prima e la seconda, con varianti delle quali non è fuori di proposito cercare le ragioni. Dirò subito che differisce dall'anteriore e che s'accosta alle volte all'ultima, non ancora vista nelle mani dei fedeli. Chi è il rifacitore? Non può essere che il Diodati stesso; non essendo ragionevole il supporre che un altro rivedesse la versione del 1607 e che poi l'autore tenesse dietro al nuovo consigliere nel 1641. Sarebbe dunque, per il Nuovo Testamento, una *diodatiana seconda,* divenuta la *terza* quella più autorevole, che serbò le ultime decisioni dell'operoso e inquieto volgarizzatore. Dell'edizione della quale parlo non è detto il luogo di stampa, che pare di Ginevra: ha forma di 16°, e 661 pagine.

Prendo di nuovo la prima a' Corinti: e noto le piccole diversità dalle due versioni che abbiamo viste quassù. V. 2. *Gratia a voi, e pace* [colla giacitura delle parole che è nel greco]: v. 5. *che in lui:* v. 10. *del Signore:* v. 11. *che fra voi sono:* v. 12. *quanto è a me, io son di P.* [ἐγὼ μέν]: v. 16. *Hor' ho battezzata:* v. 18. *è potenza* [δύναμις]: v. 27. *per isuergognare i saui* [τοὺς σοφούς] v. 29. *nel suo cospetto.* — Ma poi, v. 4. *rendo gratia di voi all'Iddio mio, per la gratia di Dio,* che è appunto la lezione voluta nella stampa del 1641 (1).

---

(1) Anche dei commenti mostro qualche cosina.

(*Coira,* 1709). — V. 6. *Intende i doni dello Spirito santo. Argumenta degl' effetti alla causa: si come ancora.* Piet. 1. Fat. 10. 47 *et* 13. 7. 8. 9.

V. 25. *Parla per concessione, secondo la conditione degl' huomini. Et ciò non è senza gran biasimo degl' huomini, liquali vogliono più tosto attribuire contra coscienza queste cose à Iddio che riconoscere la loro propria stoltitia, e debolezza, e domandarne venia.*

V. 28. *Così chiamano gl' Ebrei quelle cose, che sono talmente abbiette, che non se ne tiene alcun conto.*

(*Diodati,* 1607). — V. 5. *Intende de' doni miracolosi dello Spirito santo, comunicati in que' tempi a certe persone, per confermation della fede, e per l'edificatione, e stabilimento delle Chiese,* vedi Fat. 19. 2. 1. Cor. 12, 8.

V. 25. *e. secondo il giudicio degli huomini corrotti.*

« *Noi siamo gente di chiesa ed egli non è che un gentiluomo: se lo vincessimo, avremmo a dire, o chi s'è vinto? se poi egli vincesse noi, ci direbbero, un gentiluomo ha vinto i preti!* » Parla un brámmano: sconsiglia teologi accorti e dotti dal venire a disputa

---

V. 28. *c. che non sono d'alcun rileuo, o stima, appo 'l mondo — c. far' apparire quanto sono vane, et inutili, per lo sommo ben dell'huomo, e stato dell'eterna vita.*

(*Diodati*, 1641). — V. 5. *In ogni cosa intende particolarmente i doni miracolosi delle lingue, e della scienza de' misteri della fede, come per un pronto prouedimento di suggetti capaci, o di fondar Chiese, o di continuare ad edificare le già fondate dagli Apostoli.*

V. 25. *Conciò rende ragione, perche l'Euangelio, benche stimato dagli huomini, pazzia e debolezza; non lascia però d'esser sapienza, e potenza: c. perche egli è di Dio, di cui le minime cose, se così conuien dire, soprauangono infinitamente le maggiori degli huomini.*

V. 28. *che non sono così è accennato l'intiero annichilamento dell'huomo, dauanti a Dio, senza dignità, meriti, forze, ne dispositione;* come Rom. 4. 17. — *Ridurre c. farne vedere e sentire la vanità, e l'inutilità, per lo fine della vita eterna. — Quelle che sono c. tutto cio che 'l mondo ha e stima di più grande, ed eccellente.*

(*Diodati*). — V. 5. *En toutes il entend particulierement les dons miraculeus des langues, et de la science des mysteres de la foi Chrestienne, qui estoyent infus par le S. Esprit en ces temps-là, en diuerses personnes, tant pour la confirmation de la foi, que pour vne prompte prouision de personnes capables de fonder des Eglises, ou de continuer à edifier celles qui estoyent desia fondees par les Apostres.*

V. 25. *Car la il rend raison, pourquoi l'Euangile, quoi qu' estimé par les hommes folie, et foiblesse, ne laisse pas d'estre sapience, et puissance: ass. pource qu' il est de Dieu, duquel les moindres choses, s' il faut ainsi dire, excellent infiniment au dessus des plus grandes des hommes.*

V. 28. *Qui ne sont ainsi est declaré le total aneantissement de l'homme deuant Dieu, sans dignité, sans mérite, sans forces, sans disposition naturelle:* comme Rom. 4. 17. — *Reduire c. en faire voir, et sentir la vanité, et l'inutilité pour le but de la vie eternelle. — Celles c. tout ce que le monde a, et estime de plus grand, et excellent.*

Al verso 14 della Epistola si vide *je ren:* e voglio fare una noticina. Nella sua bellissima *storia della lingua francese* (*Hist. de la langue et de la litt....* de Petit de Julleville) il Brunot, toccando della grafía nel secolo XVI, avverte (III, 850): *On écrit encore quelquefois je voy, je ren, on prononce ie vois, ie rens.*

con la gente fuori del santuario, coi laici: e se Giánaco re, Milindo re, o filosofi o sofisti che fossero, seppero insegnare interrogando, e per sciogliere stretti nodi non sguainarono la spada, noi che non siamo di sangue principesco non possiamo arrogarci questi diritti. Ma dai tempi di Jagniavalchio a noi passarono molti secoli; ma tra l'India e noi sta in mezzo molta terra: e la cortesia nei sacerdoti, o di convento o di chiesa, come la prudenza dei mondani, permettono nel novecento che si dicano con più garbo anche le eresie, e si condannino con severità più gentile.

Ogni nuova versione dei Vangeli ci fa ripensare a un libro che da quasi due mille anni governa e ciba tanta parte della gente umana: e a quell'altro più vecchio si congiunge che, insieme a lui e diversamente da lui, divide l'impero. Versione nuova invita a leggere, invita a rileggere, che vale di più: affina le menti dei critici da una parte, diffonde dall'altra dottrine di pensatori, esempi e guide di arte, di stile. Ecco il laico, il mondano (1): ed è carità ai lettori avvisarli subito dove tenda.

Non domando che cosa facesse per noi il Cristianesimo: interrogo la storia come operasse, nel formare e riformare le lettere italiane, la Bibbia. Nella prosa di Galileo Galilei e di Francesco Redi, di due laici pieni di religiosi sentimenti ce n'è un segno? O in chi loro somigli? Ne ha un segno la Liberata, che è d'uomo pietoso e sollecito di serbare in sè, e negli altri, intatta la fede? La Commedia non vuole maestri nè Matteo, nè Giovanni, nè Paolo: vuole Virgilio: e se nessuno può scoprire nell'opera, e nelle opere, dell'Alighieri, lo stile dell'Eneide, molto meno vi troverà seguita l'arte ebraica e la ellenica dei due Testamenti; i nostri laici restano laici, e i canonici, come messer Francesco, non vestono la zimarra che in chiesa.

---

(1) Il *peregrino,* il *forestiere,* direbbe il vecchio israelita. Al nostro laico, cioè al popolano, risponde spesso il *ghêr.* (Cfr. Num. XVIII, 4. 7): e guai se tocca il *sacerdozio.*

Non è un Padre della chiesa, ma un Filosofo della città, il Montaigne, e anche egli ha paura del *ghêr:* e molta dei traduttori: *Ie crois que la liberté à chascun de dissiper une parole si religieuse et importante, à tant de sortes d'idiomes, a beaucoup plus de dangier que d'utilité.* (*Essais,* lib. I et LVI. Paris, 1836 I, 389). Che direbbe della meravigliosa attività delle Società Bibliche, e della più grande di tutte?

Corrono per l'Italia letterata due età; nella prima non avrebbe potuto trascinare gli intelletti ad imitazione che la Bibbia latina; nella posteriore le si accosta, in questo potere, anche la volgare. Che i teologi si imbevessero di quel latino è naturale: e a misurarne il grado, nei varî tempi e presso popoli che il rito tenne più riuniti che non ne fossero i cuori, vorrebbe un sottile discorso di critici eruditi; mostro dunque che non può essere l'opera mia; ma forse non si dilunga dal vero chi affermasse che, anche regnando nei libri il latino, puro, mediocre, sciupato, l'Itala e poi la Volgata hanno debole e stretto dominio, tutti cercando il latino di altro tempo, non quello dei Padri di chiesa, ma dei padri di una possente nazione. Arrivava tardi, sviatosi due volte sotto la ferrea disciplina di scuole straniere, la semitica e la greca: e se, in quella mistura, serbò e anzi acquistò grazie che si possono ammirare, aveva a combattere contro un emulo troppo glorioso.

A mostrare la sua efficacia sugli scrittori la Bibbia doveva prendere lingua nuova o, se gareggiante con la genitrice, fatta crudele tanto da spegnerla. Nuova è per i siri, e la Scrittura che la fa sua, diventa la signora della nazione; nuova è per gli armeni, e il linguaggio e il Libro, affratellandosi, mettono l'impronta per sempre. Via via l'una e l'altra vengono racconciate, specchiate nel primo testo, o anzi nei testi, meno dissomiglianti nell'ebraico, meravigliosamente ricchi nel greco di varietà. A compiere la serie, a mezzodì ed a levante dell'Europa, va rammentato l'etiopico ed il copto: e queste quattro famiglie cristiane veggono dell'opera dei loro padri differenti gli effetti. La bibbia egiziana, nelle due sue forme di settentrionale e di meridionale, è regina senza sudditi: non c'è più lingua che ella possa alimentare, e solo alcune sue particelle servono al rito di non dottissimi sacerdoti: la siriaca è dei letterati, non del popolo, arabizzato da un pezzo, e i pochi che restano della vecchia stirpe si rinnovano, in lingua viva, anche le Scritture: dei letterati è l'etiopica, ma sulle lingue che durano nel paese, nipoti e non figliuole della sacra, fa quell'officio che necessariamente compiono le buone tradizioni rispettate; dei letterati anche l'armena, ma più a lungo formatrice delle lettere sacre e civili, sostegno alla fiacchezza, provveditrice copiosa alle due lingue, o sotto ai russi e ai persiani, o sotto ai turchi, finchè non abbia a comandare insieme e a servire alla lingua, una e libera, della libera Armenia.

E nell'occidente? Noi vi abbiamo quattro stirpi che, in questi affetti e studi religiosi, diventano tre: la famiglia celtica e la latina si mostrano fredde e la Bibbia resta nelle chiese: per lungo tempo la slava, da quella incominciando la sua letteratura, se la coltiva, e, se con la lingua sacra ritarda il nascere, e quindi il fiorire, delle lingue popolane, le serba rispetto come ad antica ed autorevole maestra. Parlo degli slavi d'oriente, fratelli fedeli alla chiesa greca: laddove a ponente, s'accostano i polacchi ai latini, ed ai teutoni i cechi. Ma come fu degli ebrei, nel tempio nelle scuole nelle case, come fu della chiesa tra i greci e della chiesa tra i latini, la Bibbia diventa veramente libro di tutti, di sacerdoti e di laici, dove corre il sangue dei nemici dell'antica Roma, della gente germanica.

Meraviglioso è vedere che i goti, nelle mal ferme sedi e con l'arme in pugno, insieme alle canzoni guerresche, con voce che ognuno intenda, intonino il salmo d'Israelle: che pochi ed arditi maestri compiano la grave impresa: snodare la lingua dei leviti, già compagni sul campo, alle sottigliezze della teologia cristiana come a mostrare i fatti e le costumanze degli ebrei: così che parole dicano quello che non fu detto prima, o nelle usate ricresca la forza pittrice. Più meraviglioso è il conoscere che, attorno a questo albero fronzuto, non s'addensi una selva: che il soldato torni soldato, dimentico della bellezza dell'arte: che le lettere dei goti comincino e finiscano presto: che per secoli, un'altra famiglia di cugini non sia l'erede e l'imitatrice di quella che diede il primo libro germanico. Tutte le versioni della Bibbia ebbero racconci, di severi, di amorevoli, di zelanti cultori: solo la gotica rimase intatta: sola sparì nel fiorire della giovinezza, senza frutto maturo.

Delle lingue vive non parlo: nè rammenterò quanto debbano, nella triade de' scandinavi, de' sassoni, dei teutoni, gli scrittori alla Bibbia; solo mi dolgo che nell'altra triade, di itali, di galli, di ispani, questa forza unificatrice non si mostrò; e se le tre sorelle, incoronate d'alloro, non lo cercano, è difficile dire che colore manchi, ma che manca si sente a quelle foglie onorate.

Che nell'ottocento si facesse quello che il cinquecento trascurò non era da aspettare: nè forse lo mostrerà il secolo nuovo. Se tramutamento religioso ci deve essere, sarà, ed è bene che sia, italiano. Come la coltura e le sue leggi, così la fede e le sue dottrine; co-

muni in alcune parti, per aver vita e nerbo, debbono in altre serbare modi che rispondano ai bisogni di ogni popolo; e questa unità nella varietà, senza artifici di frode e violenza di tirannia, è la più possente. Ma tra noi, nei nostri tempi, una versione volgare della Bibbia, e il suo diffondersi, fa di necessità pensare ad opera di stranieri; ed ogni nazione è vanitosa, perchè in sè raccoglie la vanità di tutti i suoi. Bene che venga di fuori, a mezza strada si guasta.

A pochissimi laici, e temo dover aggiungere a pochi sacerdoti, si rivolse, non è molto, il D.r Salvatore Minocchi; semplice e pio, che sono le qualità da abbellire il prete, ingegnoso e dotto, che sono quelle da far proficuo lo scrittore. Paio ardito nel sospetto, se dovrò domandare: quanti tra i ministri del culto, sanno usare davvero del testo ebraico? quanti sentire la verità del greco? e se codesti stromenti non sono necessari, perchè autorevole testimonio è il latino della Volgata, quanti la consultano con intenso amore come un teologo, anche mediocre, ad Oxford o in Edimburgo, a Gottinga o a Berlino? Non farò loro il torto di supporre che un nuovo libro, tutto italiano, sia il benvenuto perchè apra porte che rimarrebbero socchiuse. No, no: solo torno a domandare, se molti verranno a paragonarlo coi testi, o con le traduzioni di emuli rispettati, con quella pazienza che è necessaria a comprendere fino al fondo il pensiero degli uomini, santi o non santi, a leggere meditando?

La chiesa ai traduttori parve già più severa: pare adesso più liberale. Dico parere, serbando essa rispetto alla tradizione, la quale si professa costante. La parola degli uomini non è mai compresa nella sua pienezza dagli uomini: ed è opportuno che le società religiose anche all'interpretazione mettano a quando quando un'impronta, da agevolare l'opera a chi insegna, e da accorciare ai disputatori la strada. Quale che ne sia l'origine, il verbo ha un suono, e il suono si tramanda: il verbo ha un segno, e il segno si ridipinge; due fonti di errore. Chi se ne avvede, corregge umilmente: e chi se ne avvide una volta, può avvedersene dieci volte, cento volte, senza mai farsi ostinato e superbo. Di qui il tentare e il ritentare. Il diffidente potrebbe sostenere che idee e parole, dopo migliaia di anni spesi a decifrarli, se mistero rimangono, non saranno illuminate mai più. Non basta la volontà di nessuno; l'autorità è durevole, non eterna: è una savia ammonitrice, non una tiranna: e non si benedirebbero i suoi flagelli e le sue catene, che dove arresti l'opera

degli sventati, più pericolosa di quella dei tristi. Chi guardi alle Scritture nei molteplici aspetti che hanno agli occhi degli studiosi zelanti, e sopra tutto nella triade più famosa dell'ebraico, del greco, del latino, al vedere loro intorno sì forti e bene armati assalitori e difensori, sente meraviglia che non ha misura. Dei mille esempi cito uno solo, e recente: due dei più autorevoli interpreti del pensiero ebraico, disputato tra sè lungamente come si abbia a nuove generazioni a mostrare il primo versetto del Genesi, fecero la scelta: e pochi anni dopo, ristampando, tornarono a forme che più somigliassero alle antiche. Non c'è la sofisticheria di chi si prepara testi per la disputa, e per veloce vittoria: c'è il desiderio insaziabile di accostarsi al vero, il sentimento profondo che accostarsi non è raggiungere.

Impresa più ardua ebbe il Minocchi quando tolse a rifare da buon semitista alcuni libri della vecchia Legge: più agevole, velato il pensiero ebraico sotto forme elleniche, si ritrova l'opera traducendo il Vangelo: e lo spineto ricomincerà colle Paoline. Ecco intanto un volumetto; direi un ospite nuovo se non fosse piuttosto un invitatore che ci nutrisce di suo. E che cosa si propone un ritraduttore di libri già divolgati da un pezzo? Ritoccare, quasi sempre, basterebbe, scegliendo chi viene dopo il predecessore che gli garba di più. Ma questo mettere la mano nella roba degli altri a molti ripugna, non irragionevolmente: e molte volte quello che è già scritto ti affascina, e non vedi dove muteresti, benchè a mano libera tu sai pure rinovellare ogni cosa. La lingua del Minocchi è quella dell'ottocento, non affettata e non cascante; dice con purezza e con garbo. Se a me il Diodati piace di più, non ne viene che debba piacere a tutti, o a i più; e questo dico, come lettore di scrittori, non come amico o nemico di una teologia o dell'altra. Il toscano è erudito: sa quanto si lavori attorno al N. T., come non si tratti di compilare, ma di scegliere, cioè di pensare. Egli promette di seguire il latino e di avere l'occhio anche al greco: e qui non posso accordarmi con lui. Se c'è chi mi dice: io voglio la Volgata ed essere fedele interprete di interprete, io sentirò che non spetta a me contrastare alle spinte che dà al suo intelletto la coscienza; ma se a questo latino, rispettato da secoli, io faccio battaglia, sia pure nelle piccole schermaglie colle paroline più leggere, io non veggo perchè il greco, cioè il testo, non debba restare pieno e costante padrone.

E qui la liberalità, se oso dirlo, può parere pericolosa: perchè un *greco volgato* non c'è e, tra le autorità discordanti, bisogna dare a questa o a quella il primato; sempre ad una, con minore fatica, ma con ambizione di elettore, o vagliando e vagliando, come se lo staccio nostro fosse il migliore di tutti.

Pochi lettori io spero a queste paginette, e pochi ne meritano; ma, sopra ogni altro, con intenso affetto, v'avrebbe gettati gli occhi un uomo che non è più. Ci siamo compresi, aiutandoci, negli ultimi anni delle vecchie nostre vite. Lo stile di lui, sano schietto forte, mi ridipingeva al vivo un intelletto ed un cuore; me ne sentivo invigorito e rallegrato, nella contemplazione dei pensieri. Poche ore innanzi alla morte mi mandò, serenamente, come di stanco e non intimorito viaggiatore, l'ultimo addio: nè io dimentico l'anima bella di Basil Woodd Smith.

INVENTARI PADOVANI INEDITI DEL 1510

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO BONARDI

Quando Padova fu liberata dall'assedio di Massimiliano (1509), il governo della Repubblica di Venezia mirò con ogni cura ad entrare in possesso dei beni mobili ed immobili già confiscati ai Padovani ribelli. Di questo argomento già trattai ampiamente in un capitolo speciale del mio studio sui Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (1). Gli Avogadori di comun straordinarî Giovanni Trevisan e Marco Loredan, destinati particolarmente a compiere in Padova le più accurate ricerche sui beni predetti, tra l'altro dovettero fare perquisizioni in alcuni conventi, ove si sapeva ch'erano custoditi oggetti appartenenti ai ribelli. Però le perquisizioni si facevano troppo in ritardo perchè portassero largo profitto. Molti degli oggetti depositati in quei conventi erano stati ritirati. Di ciò, che pur rimaneva, (vesti, biancheria ecc.) gli Avogadori fecero inventarî, che spedirono al Consiglio dei Dieci il 1° e il 14 marzo del 1510 (2). Nel monastero di S. Stefano si custodivano due forzieri, appartenenti l'uno a Faustina, moglie di Gerolamo Borromeo, l'altro ad Alessandra, moglie di Lodovico Conte, in quello di S. Maria di Betlemme una cassa di Pataro Buzzacarin, fratello dell'abbadessa, due casse di Caterina Beraldo, madre di Gerolamo Beraldo del q. Bernardino, ed un sacco contenente vesti di Gerolamo Pavin. Nel convento di S. Pietro si trovarono forzieri e casse di Gian Francesco dall'Orologio, dei fratelli

(1) In Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputaz. Veneta di storia patria – Serie II, Tomo VIII. Venezia, Monauni, 1902.

(2) Op. cit. pag. 97 dell'estratto.

Alvise, Gianfrancesco e Padovan da Ponte e di Diamante consorte di Alvise ed infine nel convento di S. Matteo due vesti della moglie di Bertucci Bagarotto.

Non credo inutile pubblicare questi inventari, come modesto contributo alla storia del costume in Padova al principio del secolo XVI, aggiungendovi alcune illustrazioni. Cioè prima di tutto ho posto in nota le notizie, che ho potuto raccogliere, riflettenti ciascuna delle predette persone, poi la spiegazione di vocaboli, che si riferiscono alle fogge del tempo, valendomi principalmente di un lavoro di Ettore Verga sulle Leggi suntuarie milanesi (1), e di altri studi, che citerò a suo luogo.

(*Capi del Consiglio dei X* - Lettere di Rettori ed altre cariche - Padova (a. 1470-1519) - Busta n. 80)

Die primo marcii

Inventarium rerum repertarum in monasterio S. Stephani Padue, quas domina soror Cornelia de Clementis confessa fuit habere penes se uti de bonis domine Faustine uxoris d. Hieronimi Bonromei (2) positas in infrascriptis forceriis et primo:

In un forcier negro dipinto con l'arma di Conti qual se dise esser de madona Faustina soprascripta

Un pavion over moscheto (3) de tella

---

(1) Archivio storico lombardo - Anno XXIV, Fasc. XVI. 1897.

(2) Su costei non si hanno che notizie indirette. Ai suoi figli, che dovevano dalla stessa essere allevati, furono assegnati dalla Repubblica di Venezia 500 ducati di quella somma annua di 5000 ducati d'oro, che, in virtù del trattato di Bologna (23 dicembre 1529) conchiuso coll'imperatore Carlo V, doveva ai fuorusciti e alle loro famiglie, non essendo omai possibile la restituzione dei beni confiscati e già venduti (Bonardi - op. cit. estratto, pagg. 154, 55, 56, 58). Il marito Gerolamo profugo a Trento nel 1517 ebbe un sussidio dall'imperatore Massimiliano di fiorini mensili 20, più tardi di 24, poi un sussidio molto ridotto (op. cit. estratto pag. 168). Viveva ancora nell'anno 1525; era rimpatriato, però continuava ad esser sospetto al governo della Repubblica (op. cit. estratto pag. 289).

(3) Il nome di *moscheto* era comune in Lombardia nei secoli antecedenti. Non pare però che s'intendesse con questo vocabolo l'intiero padiglione, ma il cortinaggio spesso di stoffe preziose meglio che di tela, che non chiudeva intieramente il letto, ma scendeva dall'una e dall'altra parte a compiere il padiglione (Verga - op. cit., pag. 62).

Un altro pavion de tella grossa
Un capello de pavion de tella strazado
Un altro capello de pavion de tella
Una veste de pano negra a maneghe strete foderà de zendado (1)
Uno mantil a ochieti de br. 8 vel circa longo
Un mantil de rens (2) vechio strazà de br. 6 vel circa longo
Un linzuolo de telli 3 ½ vechio de tella grossa
Do camise nuove da homo a la franzesa
Do intimelle de tella sotil con le sue cordelle bianche atorno
Do altre intimelle de seda sotil con lavor d'oro atorno
Un capello peloso de seda negra cum la sua posta strazzà
Un ventolo de pizi negri da dona
Una investidura da fantolina de pano rosso senza cassi (3)
Una veste da donna de sarza (4) negro
Una vagina da cortelli cum pe' vuoda
Un caramaleto de ancipresso

In un forzier peloso bianco senz'arme el qual la soprascripta suor Cornelia dise esser de madona Alessandra moier de Lodovico Conte (5).

Lin in mazi l. 40
Mazi sete fil de stopa cota pesa l. 24
Do panelle de mantilli
Uno cussinetto pizollo da putin cum la sua entemela
Do massete de seda cruda
Uno scovolo da netar anchone.

---

(1) Seta leggera da fodera (Verga – op. cit. pag. 19, 23).

(2) Tela del Reno, che non era delle più fine (Verga – op. cit. pag. 27).

(3) Busto o corpo del vestito (Un contratto di nozze del MDXXXVII – Venezia, Tipografia Emiliana, 1905 pubblicato da G. Giomo, V. Lazzarini, R. Predelli per nozze Medail-Occioni-Bonaffons) – Glossario.

(4) Sargia cioè sorta di pannolano ordinario per lo più usato dai contadini.

(5) Egli fu uno dei principali ribelli (Bonardi – op. cit. estratto pagg. 13, 25, 46, 79, 88, 89, 101, 164). Della moglie non si sa altro che dal governo della Repubblica le furono assegnati 229 campi dei beni del marito in conto della sua dote (Bonardi – op. cit. estratto pag. 262).

Inventarium rerum repertarum in monasterio Sancte Marie de Bethlem Padue positarum in infrascriptis capsis et primo:

In una cassa biancha scheta disse madona Abbadessa esser de suo fradello m. Pataro Buzacharin (1).

Una veste vechia a manege strete foderà parte de volpe et parte de fuina (2).
Uno tabaron negro de pano vechio foderà de pano verde
Una investidura da dona de rassa bianca senza manege
Una spaliera (3) vechia a verdure (4) de br. 8 longa 2 quarte 6 alta vel circa cum le armi buzacharine
Uno banchal (5) vechio a verdure
Una spaliera de rassa bergamasca verde vechia repezà longa br. 4 vel circa
Tapedi tre videlicet do turcheschi et uno de tre ruode usadi
Una coltre di zendado cremisin fodrà de tella rossa di br. 3 ½ vel circa
Una antiporta vechia de pano bianco śtrataià cum arma buzacharina
Do teste de coverta da careta de rassa paonaza foderà de tella verde con franze bianche e verde
Una investidura da puta de sarza verde senza manege
Do goneleti pizoli vechij roani (6) da puti
Do sagieti da puti cum quartarini un de veludo, l'altro de raso, uno roan et l'altro usado
Una gavardina da puti de cremesin negro strazà

(1) Fu uno dei fuorusciti; ebbe un sussidio mensile dall'imperatore Massimiliano di 8, poi di 10 fiorini mensili; i suoi figli ottennero dalla Repubblica l'assegno di 72 ducati all'anno (Bonardi – op. cit. estratto pag. 165). I suoi beni furono confiscati (op. cit. pag. 260, 68), ma erano gravati da debiti. L'11 ottobre 1514 il Consiglio dei Dieci ordinò tra l'altre vendite anche quella di 100 campi nella villa di Veggiano già a lui appartenuti (op. cit. pag. 269).

(2) Pelle di faina (Un contratto ecc. Glossario).

(3) Coperta destinata a coprire le sedie (Verga – op. cit. pag. 58).

(4) Ricamo che rappresentava erbe (Verga – op. cit. pag. 58).

(5) Coperta da banco o da cassone nuziale (Verga – op. cit. pag. 58).

(6) Colore nero rossigno (Un contratto ecc. c. s. Glossario).

Un mantil vechio a ochieti strazo de br. 4 vel circa longo
Un altro mantil vecchio a ochieti de br. 5 vel circa longo
Una tovaia usada a ochieti de br. 5 vel circa longa
Una tovaia de rens de br. 4 rota
Uno par de lenzuoli vechij de 3 telli
Una tovaia a ochieti de br. 5 vel circa longa
Tovaioli n. 5 zoè 4 ala perusina et uno de rens
Undese camisete da puti vechie e strazade
Una camisa da homo vechia
Una meza traversa vechia da dona
Do pezeti de fustagno picoli
Una bereta vechia.

In dicto monasterio S. Maria Bethlem. In una cassa dipinta con l'arma beralda disse madona l'Abbadessa esser de la madre de Gerolamo Beraldo (1) quondam Bernardin.

Do mantili a ochieti grezi br. 5 vel circa longhi
Do mantili ut sopra longi uno br. 6 l'altro br. 7 vel circa
Uno mantil nuovo a ochieti vergado (2) lungo br. X vel circa
Do tovaie vergade a ochieti una de br. 5 l'altro de 4 longa vel circa
Uno tovaiol vergado a ochieti
Una tovaia da altar greza vergada de seda colorada et oro
Uno par de guazarini bianchi cum pomoli et broche d'oro
Do coltrine de brocatin (3) bianco una da tre telli, l'altra da 2 $^1/_2$
Cinque lenzuoli de do telli l'uno cum suo corni usadi
Un linzuol de 4 telli usado

(1) I Beraldo nel Cinquecento sono annoverati fra i nuovi cittadini di Padova (Bonardi - op. cit. estratto pag. 171).

(2) A striscie (Verga - op. cit. pag. 20).

(3) Tessuto di cotone e di lino, del quale presero nome un drappo e la foggia per coprire spalle e capo, la mezza tonda delle chioggiotte (Un contratto ecc. - Glossario).

Una fassa da fantolin greza vergada de seda colorada ed oro
Do entemelle greze cum suo lavorieri bianchi
Do entemelle nuove de tella cum le sue cordelle bianche
Do entemelle da cambra lavorade de seda cum cordella larga atorno de seda et oro a la damaschina
Uno par de manege da dona de veludo paonazo vechie
Un altro par de veludo verde usade
Un altro par de restagno usade cum un sorafil
Uno par de entemelle nuove cum lavorieri de seda cremisino et d'oro a la greca
Uno fazuol (1) da spechio de cambra (2) lavorà a 6 teste d'oro et de seda a la damaschina cum corni d'oro et seda cremisina
Uno fazuol grezo de fil vergado a le teste
Uno fazuol a la morescha vergado cum siè magiete grande d'argento lavorade a la perosina (3) involte in quello
Uno cofino dentro al qual son quatro pomoli d'oro de entemelle, inde do para de pomoli de entemelle acoloradi de seda, et siè para de pomoli ut sopra bianchi
Uno cofino dentro al quale sono do borse da dona d'oro et seda una bianca l'altra biava (4), uno penarol da dona d'oro et seda, uno fazolleto da camera lavorà doro et seda, item uno petine d'avolio scheto et un altro d'avolio intaiado
Uno cofino tondo dentro el qual son un fazuol da spechio nuovo grezo de fil lavorado a le teste de aze, una sevola (5) vechia lavorada d'oro et seda a la anticha, uno

---

(1) Sopra i vari *fazuoli* v. Italienische Forschungen, herausgegeben von Kunsthistorischen Institut in Florenz - Erster Band - Verlag von Bruno Cassiner, Berlin, 1906, pag. 272 e segg.

(2) Tela di Cambray più fina di quella del *Reno* (Verga – op. cit., pag. 27).

(3) Alla perugina. È di certo errata l'interpretazione data in Italienische Forschungen ecc. Glossario, cioè « a la persisch ».

(4) Bleu dal tedesco blau – Cfr. Körting-Lateinische-Romanische Wörterbuch I[a] edizione n. 1249.

(5) Spazzola di setole a foggia di pennello. Gli Sforza l'adottarono come loro stemma, e perciò, specialmente in Milano usarono *sevole* di gran lusso col manico di preziosi metalli artisticamente lavorato (Ital. Forsch. ecc. c. s. pag. 265).

specchio d'avolio al anticha coperto con una piadeneta de legno, quattro entemelle de tella da traversi cum cordelle et pomoli a 3 desse, do entemelle de tella sotil cum fiochi et lavorier pugiese atorno, item una entemella de seda usada lavorà de aze

Uno coffanito dorado vuodo

Una coffeta de paia vuoda vechia

In dicto monasterio S. Maria Bethlem

In un'altra cassa dipinta senz'arme disse Madonna la Abbadessa esser de la soprascripta Beralda, la qual cassa ha un bollettin che dise M.ª Catterina Beralda

Tuti legadi {
Cinque pezi de libri grandi in rason civile
Uno Virzilio vechio
Uno Piroto (?)
Una Instituta
Uno breviario
Uno diurno

Meza coperta de officio cum 5 broche et mezo zolagio d'argento

Do sechini longi de rame

Quatro sechij tondi de rame

Uno sechieto da lavello de laton

In uno sachc ut supra

Una vesta de panno negro a manege strete foderà de martori dise la soprascritta Abbadessa esser de Hieronimo Pavin (1).

Inventarium rerum repertarum in monasterio S. Petri Padue positarum in infrascriptis forceriis et capsis videlicet. Alia copia (2) missa fuit ex.mis dominis capitibus cons. X quum sit requisitum.

In uno forcier dipinto vechio presentado ut sopra

---

(1) Apparteneva alla classe dei nuovi cittadini di Padova (Bonardi – op. cit., estratto pag. 172). La sua casa fu saccheggiata dai soldati di Venezia il 17 luglio 1509, cioè nel giorno in cui Padova fu ricuperata dalla Repubblica (Sanuto – Diarî, VIII coll. 543, 44).

(2) Nella predetta busta di documenti si trova pure questa copia dell'inventario per il monastero di S. Pietro in data 4 marzo 1510.

Disse esser roba del q. Zuan Antonio del Relogio (1) fradelo de Ieronimo (2).

Un par de spaliere a verdure vechie cum l'arme del Relogio longo braza 8 et 2 altre cum boletini a le teste che dise Hieronimo del Relogio
Un par de spaliere a verdure cum l'arme soprascripta vechie cum li boletini di Hier.° del Relogio longo braza 6 et larga 2 vel circa
Un banchal a verdure largo braza 8 e longo braza uno vel circa
Un'antiporta a verdure vechia strazà

In una cassa presentata per suor Nida monacha ut supra la qual è di albeo cum quadri e soaza de nogara et dise esser roba de messer Alvise (3) Zuanfrancesco (4) de Padoa da Ponte fradeli.

Una spaliera a verdure longa braza 3 et alta braza 2 vel circa
Item una spaliera a verdure longa braza 3 et alta braza 2 vel circa
Item una spaliera a verdure de braza 8 et alta braza 2 cum l'arme da Ponte

---

(1) Risguardo a costui si sa soltanto che la casa appartenente a lui e al fratello Gerolamo fu in parte saccheggiata dai soldati di Venezia (v. nota 1 pagina precedente).

(2) Apparteneva ai nobili nuovi di Padova, e, dopo esser andato in bando tornò in patria. I suoi beni furono confiscati dal governo della Repubblica, e su questi si saldò un debito. Nel 1515 era obbligato al confino a Venezia. Nel 1528 comparisce il suo nome fra quelli dei cittadini, che sono mandati a presentarsi al Consigiio dei Dieci dai Rettori di Padova (Bonardi – op. cit. pagg. 170, 264, 269, 282, 284, 290, 291).

(3) Appartiene ai cittadini nuovi di Padova, andò in bando e perì di morte violenta. A suo figlio Galeazzo fu fatto un assegno annuo dalla Repubblica di 54 ducati (op. cit. pag. 171).

(4) Obbligato, come altri Padovani sospetti, al confino a Venezia, mantenne corrispondenza con un fratello che si trovava nel campo nemico. Scoperto venne condannato all'impiccagione dal Consiglio dei Dieci. La sentenza fu eseguita il 26 settembre 1509 e i suoi beni furono confiscati a profitto della Camera dei Dieci (Bonardi – op. cit. pagg. 77, 78).

Una spaliera a verdure simile a la suprascripta de braza 4 cum l'arme suprascripta
Una antiporta a figure vechia
Un vaso a figure de 4 vel de 5
Una spaliera vechia a verdure cum fondi biavi longa braza 8 et larga quarti 6
Una spaliera vechia de braza 6 longa vel circa a verdure cum l'arma soprascripta
Septe tapedi uxadi zoè cinque turcheschi et do tre ruode

In un'altra cassa simile alla prima soprascripta signata n. 2 de li antediti da Ponte.

Carmele de stopa n. 31 et lesegni 10 lin petenado
Spoloni 13 da fil de legno
3 Cossini et un cavazal
Una peliza senza manege et cassi coverta de sarza limonzina (1) 2 quarti strazadi de sarza ruoxa secha
Una spaliera a verdure straza.

Robe de soprascripti da Ponte herano in uno cofano de madona Tadea de Arzignan monacha ut sopra

Tute vechie	Una veste de pano negro a maneghe a comedo foderà de canda straza Una veste de pano negro a manege a comio foderà de volpe vechia Una veste de pano paonazo a manege ut sopra foderà de vari peladi Una veste de pano paonazo a manege ut sopra foderà de fuina vechia Una veste de pano negro a manege foderà de dossi (2) peladi

(1) Di Limoges?
(2) Dorsi cioè parte scelta della pelle (Verga – op. cit. pag. 18).

In una cassa de madona Bartolomea da Bassan monacha ut s. sono le infrascripte robe dise esser de madona Diamante consorte de messer Alvise da Ponte lassatole in salvo.

Una investitura da dona de cadì biancho senza cassi
Una investitura ut sopra de pano ruosa secha cum manege et balzana divisada
Una investitura da dona de raxo limonzin cum manege de questo medemo raxo cum striche d'argento a torno i cassi cum balzana divisada
Itt. una investitura de raxo bianco cum balzana de zendao negro cum veludo atorno i cassi
Una veste de sarza over cadì negro cum manege longe da dona
Una vestura de pano fistechin (1) cum balzana de raxo biancho e negro cum cassi strichadi
Una vestura de scarlato cum striche d'oro al torno el cavezo (2) cum balzana de veludo negro
Una vestura de sarza ruosa secha cum maniche al cavezo strichà de pano d'oro e cassi de cremoxin verde
Una vestura de damaschin (3) cremosin cum manege; j cassi strichà d'oro cum balzane de veludo negro
Una veste da dona de veludo negro fodrà de tella biancha senza manege
Do para de manege de raxo bianco un par cum manegeti e l'altra senza
Un par de manege de damaschin negro parfilade de pano d'oro
Un pezo de veludo negro da squarzo (4) circa quarte cinque
Le mità di un casso de veludo cremosin vechio.

---

(1) Color nocciuola (Un contratto ecc. c. s. Glossario).

(2) Con questa parola si denomina lo scampolo, od anche una pezza intiera di tela o di lino, oppure, com'è in questo caso, il collare (Verga – op. cit. pag. 15, 30).

(3) Stoffa a fiori e a disegni svariati (A. Fabretti – Statuti ed ordinamenti suntuari intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536 in Mem. d. r. Acc. delle scienze di Torino, Ser. II, Tomo XXXVIII p. 188).

(4) Sbieco (Un contratto ecc. Glossario).

Quae omnia suprascripta sic ut supra inventariata reposita et dimissa fuerunt in dicto monasterio cum monimento R.de Domine Abbadesse aliisque monialibus suis quod bona ipsa dare nec exhibere deberent alicui persone sine licentia prefactorum dominorum advocatorum - donec...

Die IIII martii suprascripti
Bona reperta in monasterio Sancti Mattei

Una vestura de damaschin biancho senza cassi; el damaschin è fato a quarati cum balzana de veludo negro
Un'altra de damaschin cremoxin senza cassi e manege fodrà de tella

Le qual due vesture la dona (1) de domino Bertuci Bagaroti (2) le haveva donate ad una sua fia monacha in dicto monasterio zà 6 mexi amalata aziò la se potesse sostentar per essere el monasterio poverissimo ut referunt moniales ipsius monasterii (3).

---

(1) Giulia Sanguinazzo (Bonardi - op. cit. estratto pag. 87).
(2) Bonardi - op. cit. Cap. VI.
(3) Bonardi - op. cit. estratto pag. 98.

NOTIZIE STORICHE

SULLA FAMIGLIA E PARTICOLARMENTE SUL PADRE E SUI FRATELLI

DI

SPERONE SPERONI DEGLI ALVAROTTI

MEMORIA

della

Dott. AMELIA FANO

La grande fama che Sperone Speroni godette durante la lunga e operosa sua vita, e fece di lui il censore temuto e obbedito delle nostre lettere nel secolo XVI, da mettersi accanto, almeno sotto certi aspetti, a Pietro Bembo, l'arbiter elegantiarum del tempo, non risponde, pare a me come agli storici migliori della letteratura italiana, al merito intrinseco delle opere del Padovano illustre; le quali rivelano bensì una grande varietà e spesso profondità di coltura, un ingegno agile e pronto, un'attività letteraria mirabile fino agli estremi anni di vita, ma non riescono a elevarsi mai a quell'altezza cui soltanto il volo dell'aquila attinge, e lasciano spesso freddo o deluso il lettore.

Così, tratta dal desiderio di spiegarmi la causa di tal fama, volli entrare un po' addentro nei casi di quel facondo e fecondo dicitore e scrittore, e mi diedi a studiare la vita di lui e le opere, non solo consultando quanto, nè in verità è molto, fu scritto a questo proposito, ma ricercando di sulle polverose carte d'archivio notizie e lumi. E di ricerca in ricerca estesi il campo del mio studio così da poter illustrare la vita del padre e de' fratelli di Sperone dapprima, de' suoi avi e parenti dappoi; i quali poichè trascorsero tutta o in parte la vita tra le vecchie mura patavine, e appartennero a una casa illustre per censo e dignità preclara, non poterono non lasciar in Padova traccia di sè. Oltre le notizie che degli Alvarotti e degli Speroni attinsi dai vecchi cronisti padovani, dagli illustra-

tori dei monumenti cittadini, dagli storici del nostro Ateneo, mi porsero infatti materiale prezioso l'archivio annesso al Museo Civico (1), l'Archivio Notarile, la Biblioteca Capitolare, l'Archivio Antico Universitario di Padova, l'Archivio di Stato di Venezia, di Firenze, di Bologna, di Modena: materiale inesplorato, dietro la cui scorta ho intessuti i cenni che verrò man mano esponendo intorno ai personaggi più illustri degli Alvarotti, e al padre e ai fratelli di Sperone; e poichè uno studio compiuto intorno alla vita e alle opere di quest'ultimo pubblicherò fra breve, limiterò qui la mia esposizione ai soli fra i tanti Alvarotti e Speroni che mi sembrino degni di particolare ricordo.

***

Di antica nobiltà fu in Padova la famiglia degli Alvarotti, che gli scrittori concordemente affermano non diversa da quella degli Speroni.

Venuto dall'Ungheria con Ottone III imperatore, nell'anno 996, Guidotto I degli Speronelli, barone dell'Impero, forse già allora ricco e potente, fissò dimora a Treviso: e la sua famiglia, diventata signora del castello di Crispignaga, sui ridenti colli di Asolo, estese il dominio anche ad altre terre del trivigiano, tanto crescendo di potenza e di ricchezza, da godere per varie età del consolato in Treviso, e da essere annoverata fra le cinquantasette famiglie nobili trevisane (2).

Di Guidotto II, figlio di Gherardino di Guidotto I, fu Bonifacio, terzo signore di Crispignaga, che passò nel secolo XII ad abitare nel padovano; dove, comperato dalla contessa Cunizza e da' suoi figli Giordano e Manfredino il castello di Villanova con tutte le

---

(1) Mi è caro render pubbliche grazie all'illustre prof. Vittorio Lazzarini, che mi avviò nelle prime ricerche, e mi sovvenne sempre di valido consiglio.

(2) Giov. Bonifacio - *Historia trivigiana*. Trivigi, appresso Domenico Amici - 1591, lib. III, p. 130; lib. IV, p. 201.

Sertorio Orsato - *Historia di Padova*. Padova - Frambotto, - 1678 - parte I, p. 338.

Salomonio - *Urbis Patav. Inscriptiones* - Patavii - 1701 - p. 277.

Salomonio - *Agri Patav. Inscriptiones* - Patavii - 1696 - p. 263.

giurisdizioni annesse (1), prese il titolo di Conte e Signore di Villanova, Arino, ecc., che trasmise al figlio Alvarotto, il quale, partigiano dell'Impero, ebbe in dono da Ezzelino da Romano molti beni dei ribelli nell'anno 1242, e divise la sua facoltà tra i suoi tre figliuoli (2) *Corrado, Bonifacio* ed *Enginulfo.* Da quest'ultimo, che si staccò dal padre e fece parte per sè stesso nel 1251 (3), scesero gli Enginolfi di Treviso (4); da *Bonifacio,* rimasto a Padova, ebbero origine gli Speroni degli Alvarotti, come vedremo tra breve; da *Corrado* gli *Alvarotti* propriamente detti (5), dai quali comincio la mia esposizione.

JACOPO ALVAROTTI

Ebbe Corrado numerosi figliuoli; singolarmente notevole *Alvarotto,* che fu iscritto fra i giudici nel 1283 (6), e *Jacopo,* il cui nome apparisce accanto a quello del fratello nella stessa ma-

---

(1) Un *Albero genealogico della famiglia* (Bibl. Civ. di Padova, B.P., 1 - 1629) pone tale avvenimento nel 1120. JACOPO CAGNA (*Sommario dell'Origine et Nobiltà di alcune famiglie della città di Padova* - Padova. Appresso Lorenzo Pasquati - 1589, p. 5) lo pone nel 1150. Il SALOMONIO (*Urbis Patav. Inscrip.,* p. 277) narra che ciò avvenne nel 1171; ma nell'altra sua opera (*Agri Patav. Inscript.,* p. 263) muta la data in 1173. Così credè anche l'Orsato, (op. cit., loc. cit.) dal quale attinge il Salomonio. Il FRIZIER (*Origine della nobilissima e antica città di Padova e cittadini suoi* - ms. della Bibl. Civica di Padova, B.P., 1232, c. 3) narra che Alvarotto fu esattore delle dadie a Treviso, ed ebbe per moglie una figliuola del signor di Tempesta, che fu della famiglia Avogadra; ma venuto a discordia cogli stessi Avogadri, temette la lor potenza, e passò a Padova nel 1150 con Giacomo e Malsperone, suoi figliuoli; « i quali – continua il cronista – per le virtuose sue opere furono fatti cittadini. Giacomo dal padre fu detto Alvaroto con la sua posterità, e Malsperone dal proprio nome suo diede il cognome alla prole sua; quali famiglie alfin si fecero ricche et potenti e ciò fo molti anni avanti la tirannide di Ecelino da Romano ». Evidentemente il Frizier attribuisce ad Alvarotto ciò che fu compiuto dal figlio Bonifacio, non considerato da lui nella discendenza, facendo Giacomo e Sperone figli di Alvarotto, mentre gli furono pronipoti.

Concordemente però tutte le fonti citate ci danno la venuta a Padova degli Alvarotti intorno alla metà del secolo XII.

(2) J. CAGNA - op. cit., loc. cit.

(3) J. CAGNA - op. cit., loc. cit. – DE LAZARA - *Genealogie* - (Ms. della Biblioteca Civica di Padova, segnato B.P., 1472 IV. C. III) ad nomen.

(4) G. BONIFAZIO - op. cit., loc. cit.

(5) DE LAZARA - Ms. cit., loc. cit. – *Albero gen.* ms. cit.

(6) Abate F. DORIGHELLO - *Matricola dei Giudici.* (Ms. della Bibl. Civica di Padova, segnato B.P., 801 II, c. 35 *r*).

tricola de' giudici di Padova, all'anno stesso 1283 (1). Fu Jacopo dottor di leggi eminente, non improbabilmente lettore nello Studio, benchè i documenti dell'Archivio Antico Universitario, guasti purtroppo e lacunosi in gran parte, non rechino notizia di cattedra alcuna tenuta da lui; ma facile si presenta allo spirito la supposizione che un uomo il quale salì in alta fama di giurisperito e fu eletto nel 1300 vicario di Giovanni da Camposampiero, podestà di Belluno, fosse elevato alla dignità di professore o, secondo la dicitura del tempo, *lettore* nel patrio Ginnasio, cui uomini reputatissimi illustravano, benchè fosse ancor lungi dallo splendore al quale seppe innalzarlo la Serenissima nel secolo XVI, sotto il magnifico dogato di Andrea Gritti. Certo fu Jacopo uomo di bell'ingegno e di spirito singolarmente equilibrato e calmo in un' età di dominante entusiasmo, per usar le parole del Colle (2); dote questa che contribuì senza dubbio a farlo eleggere, con Giovanni Enrico Capodivacca e Albertino Mussato, quale rappresentante della città a Enrico VII di Lussemburgo nella famosa ambasciata a Genova, perchè forse moderasse colla parola saggia e illuminata gli spiriti ardenti di Rolando da Piazzola.

Già nel 1306, nominato difensore di Pietro d'Abano, che il Tribunale dell'Inquisizione accusava di magia e di eresia, aveva tratto a termine felice la non facile impresa, meritandosi così l'amicizia e la fiducia di Pietro da esserne nominato esecutore testamentario il 25 maggio 1315 (3); e spesso gli si dovè presentar occasione di discussione e di difesa nell' ufficio di Giudice che tenne in patria per molti anni, secondo quanto dimostrano i documenti del tempo, i quali lo dicono vivente ancora nel 1333 (4), benchè il Colle (5) opini che si spegnesse nel principio del secolo. Fu infatti giudice all' ufficio

---

(1) Ibidem, ibidem.

(2) Francesco Maria Colle - *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* - Padova 1824 - vol. II, p. 149.

Ferreti Vicentini - *Historia,* in *Rer. It. Script.,* Tomo IX, p. 1090.

(3) Andrea Gloria - *Monumenti dell'Università di Padova* - Venezia, 1884, p. 355.

(4) A. Gloria - op. cit., p. 355, nota 1.

(5) Op. cit., loc. cit.

dello stambecco (1), nel quadrimestre luglio-ottobre 1321 (2); consultato da Pietro da Sala, giudice al pavone, in una causa che una antica pergamena (3) ricorda, svoltasi il 9 febbraio 1322; giudice di nuovo dal marzo al giugno 1323 all'ufficio dell'orso (4), e dal marzo al giugno 1326 all'ufficio del pavone (5); infine ci apparisce con Bonifacio di Mutina, decretorum doctor, e il notaio Desino da Desio testimonio a una domanda di Antonia Amorosa del quondam Bartolomeo di Antonio di Zonello, il 14 marzo 1333 (6).

Non lunghi anni potè sopravvivere il nostro Jacopo, chè se egli fu immatricolato giudice nel 1283, intorno al 1260 dobbiamo porre la sua nascita; e in tal caso contava nel 1333 fra i settanta e i settantacinque anni d'età. Lasciò un figliuolo, *Pietro,* che ebbe in moglie, secondo il De Lazara (7), Adise di Aicardino Capodivacca, la quale gli diede quattro figli: *Jacopo, Aicardino, Alvarotto e Francesco,* nel 1348 nominati eredi dal padre, che dispose nel proprio testamento di esser sepolto nella chiesa di S. Nicolò (8).

Dei quattro figliuoli di Pietro due, Aicardino e Alvarotto, salirono in grande fama.

AICARDINO ALVAROTTI

Nacque *Aicardino* intorno il 1340 (9); addottoratosi in legge nel patrio Ateneo, fu nel 1364 aggregato al Collegio dei giudici di Padova, e più tardi lettore nello Studio (10), tal titolo e grado con-

---

(1) È noto che gli uffici del tribunale di Padova erano tredici e portavano la insegna del lupo, dell'orso, del pavone, del porco, dello stambecco, del cammello, della dolce, del grifo, del bue, del cervo, del leopardo, del drago, del cavallo. A ciascun ufficio era assegnato un giudice, estratto a sorte ogni quadrimestre; però talvolta a un solo giudice assegnavansi due uffici.

(2) A. GLORIA - *Monumenti dell' Università di Padova* - Padova, 1888, vol. II, p. 12.

(3) Arch. Civ. di Padova - *Pergamene* - Mazzo XVIII, n. 382.

(4) A. GLORIA - op. cit., loc. cit.

(5) Ibidem, vol. II, p. 15.

(6) Ibidem, vol. II, p. 18.

(7) Ms. cit., loc. cit.

(8) A. GLORIA - op. cit., vol. II, p. 28.

(9) Aicardino apparisce infatti aggregato al Collegio dei Giudici di Palazzo n Padova nel 1364. (Cfr. DORIGHELLO - *Matricola ecc.* cit., c. 42 *v*).

(10) Così l'iscrizione sepolcrale. (Cfr. SALOMONIO. *Urbis Patav. Inscript.* p. 376).

servando fino alla morte (1); lasciò consulti notevoli, e forse altri scritti che a noi non pervennero (2); certo fu uomo eminente, il cui nome ricorre sovente nei rogiti dei notai del tempo, carissimo a Francesco da Carrara, che lo tenne in gran conto, e lo volle presente nel proprio palazzo agli sponsali della figlia Aleta con Federico seniore, conte di Oetingen, celebrati il 26 giugno 1382. Ma la sua vita fu troppo breve: colto da grave malattia il 24 agosto dello stesso anno, si affrettò a stendere il proprio testamento, lasciando la figlia Alvarotta in tutela della moglie Ursina da Curtarolo, e il figlio Taddeo erede universale (3); tre giorni dopo (4) era morto, e il corpo di lui, tratto probabilmente dalla casa di via S. Sofia, ch'egli aveva abitata negli ultimi anni di vita (5), fu trasportato nella chiesa di S. Antonio, dove pochi anni più tardi doveva raggiungerlo il fratello Alvarotto. La figliuola, che andò sposa a Giacomo del q. Antonio della Moneta da Casale (6), fu nel 1392 istituita erede dalla madre Ursina di Antonio Curtarolo, dottor di medicina (7); del figlio Taddeo, che nel 1387 era ancor pupillo dello zio Alvarotto (8), non rimangono notizie.

---

(1) Ci riferisce infatti il Gloria (op. cit., vol. I, p. 156) ch'egli fu nel 1379 promotore all'esame di Francesco Beningrado, nel '380 testimonio al dottorato di Branchino Bosuccio di Milano, e promotore all'esame di Bartolomeo Mezziaprili di Cremona, nel '381 testimonio all'esame di Giov. da Tolentino, nel '382 promotore a quello di Jacopo Lenguazzi di Padova. E la matricola dei professori di diritto dell'anno 1382 (cfr. A. Gloria - op. cit., vol. I, p. 71) reca il nome di Aicardino accanto a quello del fratello Alvarotto.

(2) Mazzuchelli - *Scrittori d'Italia* - vol. I. parte I, p. 548.

B. Scardeone - *De antiquitate urbis Patavii.* – Basilea, 1560, p. 163.

F. M. Colle - op. cit., vol. II, p. 149.

(3) A. Gloria - op. cit., vol. II, pp. 160-161.

(4) Ciò si rileva dall'iscrizione sepolcrale. (Cfr. B. Gonzati - *La basilica di S. Antonio di Padova* - Padova 1853, vol. II, p. 85).

(5) Abitava prima in via del Falaroto. (Cfr. A. Gloria - op. cit., vol. I, p. 157).

(6) A. Gloria - op. cit., vol. II, p. 265.

De Lazara - Ms. cit.

(7) A. Gloria - op. cit., vol. II, p. 266.

(8) Ibidem, vol. II, p. 197.

Non meno illustre di Aicardino quest'*Alvarotto,* che nacque poco innanzi o poco dopo il fratello (1), fu giudice all'ufficio del cavallo nell'anno 1365, e intervenne all'aggregazione di Francesco da Conselve al Collegio padovano dei Giudici (2); nè è improbabile fosse già allora o poco dopo pubblico lettore nel patrio Ginnasio, benchè il suo nome soltanto nel 1382 apparisca nella matricola del Sacro Collegio dei Giuristi di Padova (3). Certamente fu uomo tenuto in grande considerazione, così da esser chiamato nell'anno stesso 1382 all'ufficio di Vicario del Podestà e capitano di Bologna (4), e da esser delegato dai Carraresi a uffici di alta importanza, in un periodo così gravido d'avvenimenti nella storia della città.

ALVAROTTO ALVAROTTI

È noto infatti che Giangaleazzo Visconti, avido di aggiungere alle sue terre Vicenza e Verona, si alleò nell'aprile del 1387 con Francesco I da Carrara contro lo Scaligero, promettendo Vicenza stessa al Carrarese, e poi, stretto il patto, vilmente tradì Francesco. Chè, avuta nelle mani Verona, si valse del pretesto che Vicenza s'era data spontaneamente alla moglie di lui, discendente dagli Scaligeri, per rifiutare l'osservanza de' patti: e, aggiungendo violenza a tradimento, impose al Carrarese la cessione di alcune terre, unendosi intanto a Venezia per togliergli anche la sua stessa città.

A sì grave minaccia Francesco, dubitoso di sè e delle sue forze, sperò di conservare Padova alla famiglia, deliberando di cedere la Signoria al figliuolo; onde, convocato il Consiglio Maggiore, il 29 giugno 1388 mise in atto il suo proposito. E qui chiaramente appare la considerazione in cui il nostro Alvarotto era tenuto; chè quando Paganino Sala, in nome del suo signore, ebbe deferito il principato agli Anziani, l'Alvarotti si levò e, in nome del Comune,

---

(1) La matricola dei Giudici di Padova reca infatti il nome di Alvarotto accanto a quello di Aicardino nel 1364. (Cfr. DORIGHELLO. *Matricola ecc.* cit., c. 42 *v*).

(2) A. GLORIA - op. cit., vol. I, p. 164.

(3) Ibidem, vol. II, p. 71.

(4) R. Archivio di Stato in Bologna - *Curia del Podestà* - *Atti giudiziari* - ad annum. - Non pochi sono gli atti del 1382 in cui leggesi: « ..... in presentia discreti viri domini Alvaroti de Alvarotis de Padua, legum doctoris, judicis et vicarii domini Raynerii de Zacciis de Pisis, honorabilis Potestatis et Capitanei civitatis Bononiae ..... »

ne investì Francesco II (1). Ma Giangaleazzo non cedeva, anzi ordinava alle sue genti di procedere contro Padova. Vinto a Curtarolo, Francesco II, inabile a resistere, cedeva il castello; tuttavia, ancor sperando di salvare la città, decise di recarsi a Milano, e il 24 novembre partì per conferire con Giangaleazzo; il quale senza concedergli nemmeno un colloquio, mandava Jacopo Dal Verme a occupare Padova. La città sgomenta incarica otto suoi deputati di formulare le domande da presentarsi al Visconti; quindi elegge dodici ambasciatori, che partono il 29 dicembre per recare a Giangaleazzo le istanze.

Uno degli ambasciatori fu Messer Alvarotto Alvarotti; ed egli e i compagni recatisi a Milano, e di là a Pavia, furono onorati di cortesi accoglienze e di doni dal nuovo Signore, che, abboccatosi con loro il 13 gennaio, fece le più liete promesse, e li rimandò a Milano, donde dovevano rimettersi in via per il ritorno. A Milano, secondo il racconto di Andrea Gataro (2), Francesco da Carrara visitò gli ambasciatori mentr' essi sedevano a cena, e salutatili: — « Signori, disse, io vi lascierò cenare, e poi dopo cena verrò a stare « un poco con voi. — E perchè per debito della gravità toccava « a Messer Alvaroto, esso rispose: — Signore, andate con la buona « notte, e piacciavi di non affaticarvi altramente a ritornare da noi, « acciocchè nè a voi nè a noi la materia del vostro venire generi « sospetto in chiunque potria: e questo non vi aggravi. — Allora « il Signor Francesco da loro tolse combiato stringendo le mani a « ciascuno, e lagrimando, e a loro raccomandandosi si partì ».

Il 17 gennaio Alvarotto coi compagni era di ritorno a Padova (3); ma forse la fatica del viaggio fu grave al nostro dottore, il più vecchio degli ambasciatori, secondo l'affermazione del Gataro, benchè toccasse appena la cinquantina; certo è ch'egli si spense ben presto, dopo una vita attiva fino all'estremo, come dimostrano i rogiti notarili e i documenti del tempo: il 26 maggio 1375, per esempio, quale giudice al pavone, pronunciò una sentenza intorno a una quistione sorta tra Frisia Fina e Bella, figlie ed eredi di ser Albertino

(1) A. Gloria - op. cit., vol. I, p. 39.
(2) *Historia Padovana,* in *Rer. Ital. Script.,* Tomo XVII, pp. 701-702.
(3) Ibidem.

Macafava, e Giovanni q. Enrigeto degli Occhi (1); il 23 maggio 1377 fu testimonio a un atto steso dal notaio Domenico Cima q. Nascimbene per la vendita di alcune terre fatta da Anastasia del q. Ambrosio vedova di Octorolo q. Dionisio da Milano, in nome della figlia e pupilla Tarsia Orsolina (2); nel 1387 per sè e per il nipote Taddeo di Aicardino fece una protesta nel monastero di S. Agostino dinanzi a Nicolò da Savona, vescovo di Treviso (3); infine il suo nome ricorre in atti notarili del 1388 e '89 (4). Si spense il primo d'ottobre dell'anno stesso (5), e fu sepolto accanto al fratello teneramente amato, nella tomba che per questi s'era schiusa sette anni innanzi, e che forse la pietà di un Gualpertino Alvarotti decorò di ornamenti e di simboli (6). Lasciò numerosi figliuoli avuti da Maddalena Capodivacca (7), dei quali due singolarmente notevoli, *Pietro e Giacomo,* giureconsulti insigni entrambi, tennero alto il nome del padre e procurarono a sè gloria duratura.

PIETRO ALVAROTTI

Nacque *Pietro,* secondo la più verosimile ipotesi, intorno al 1370; lo troviamo infatti scolaro di diritto civile dal 1387 al '93, nel qual anno, a' 16 di ottobre, conseguì la licenza (8); di lui parla ampiamente il Gloria, al quale rimando chi desideri esatte notizie; qui credo opportuno aggiunger poche parole. Un atto notarile del 15 novembre 1420 (9) dice chiaramente che Pietro era già morto, e Mi-

---

(1) Archivio Civico annesso al Museo Civico di Padova - *Pergamene,* Mazzo CCLXIV, n. 5295.

(2) Ibidem - *Pergamene,* Mazzo XXV, n. 528.

(3) A. Gloria - op. cit., vol. II, p. 197.

(4) A. Gloria - op. cit., vol. I, p. 164.

(5) Salomonio - *Urbis Patav. Inscript.* - ed. cit., p. 376.

(6) B. Gonzati - op. cit., vol. II, p. 86.

(7) De Lazara - *Genealogie* cit.

(8) A. Gloria - op. cit., vol. I, p. 199.

(9) In data 15 novembre 1420 ricorre un atto notarile (Arch. Not. di Padova. *Tabulario* 1, c. 350) nel quale si dice che all'ufficio del leopardo, nel palazzo del Comune, comparve « egregius et nobilis legum doctor dominus Jacobus de Alvarotis q. egregii et nobilis legum doctoris domini Alvaroti de Alvarotis de contracta domus Dei de Padua » il quale costituì suo procuratore e rappresentante legittimo « egregium virum dominum Franciscum de Alvarotis ipsius domini constituentis nepotem et filium *quondam* egregii et famosi legum doctoris domini Petri de Alvarotis de Padua ».

chele Savonarola ci narra che « si aetatem quinquaginta sidera Petro concessissent » avrebb'egli pareggiata la gloria di Accorso (1); e poichè mi pare che il rimpianto del « laudator » di Padova non avrebbe più valore se poco fosse mancato a Pietro a raggiungere la cinquantina, intorno al 1415 porrei la morte di lui, quando avrebbe toccati i quarantacinque anni (2). Se così è, come avrebbe potuto il nostro dottore insegnar leggi più di trent'anni come crede lo Scardeone (3), o sia pure trent'anni come opinano il Panziroli (4), il Mazzuchelli (5) e gli storici del Ginnasio padovano? Anche ammettendo col Colle (6), contro il parere del Gloria, che Pietro Alvarotti salisse la cattedra nell'anno stesso in cui conseguì la licenza, e non più lasciasse l'insegnamento fino all'estremo della vita, non oltre i ventiquattro o i venticinque anni potè dunque leggere publicamente. Tale lettura, affermano il Porcellino (7) e il Mantoa (8) e dopo di loro gli storici dell'Università, tenne non solo a Padova, sì anche a Bologna; ma perchè allora non fanno cenno di quest'ultima i più diligenti ricercatori di memorie dello Studio bolognese, quali l'Alidosi, il Mazzetti, il Sarti? Perchè le accurate ricerche che, a mia richiesta, si eseguirono nell'Archivio di Stato a Bologna, dove pur si conservano antichi documenti relativi allo Studio, riuscirono infruttuose? Ammetto adunque col Gloria che se Pietro lesse a Bologna, aderì all'invito che gli potè esser fatto soltanto per breve tempo, e dopo la caduta dei Carraresi, suoi Mecenati, cioè dopo il

---

(1) MICHELE SAVONAROLA - *De Laudibus Patavii*, in *Rer. Ital. Script.*, Tomo XXIV, p. 1162.

(2) Il PORTENARI (*Della felicità di Padova* - Padova, 1623. p. 257) dice erroneamente che fiorì intorno al 1448; e il Papadopoli, che legge tal data come fosse 1418, afferma che visse fino al 1436 circa. (Cfr. *Historia Gymnasii Patarini*, Venetiis, 1726, p. 217).

(3) Op. cit., p. 164.

(4) G. PANCIROLI - *De claris legum interpretibus* - Venetiis. 1637 - p. 253.

(5) Op. cit., vol. I, p. 550.

(6) Op. cit., vol. II, p. 150.

(7) *Glosse di Antonio Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti iscritti al Collegio dei giuristi di Padova ecc.*, per cura di G. L. ANDRICH - Padova. 1892, p. 12.

(8) *Epitoma virorum illustrium qui vel scripserunt vel iurisprudentiam docuerunt* - *Authore* MANTUA *Patavino Iurisconsulto* - Patavii. 1559. p. 53.

1405; ma più probabile credo l'ipotesi che Pietro insegnasse publicamente nel solo Ginnasio padovano, dove ebbe a competitore « in matutina lectione explicanda » (1) quel Raffaele Fulgosio che fu dottor leggente a Pavia e a Padova, inviato come giureconsulto al concilio di Costanza, e chiamato spesso a Venezia per pubblici affari (2). Certo la sua non lunga vita fu attivissima: familiare dei Carraresi, dai quali fu chiamato testimonio ad atti di notevole importanza, incaricato di missioni delicate e difficili presso quello stesso Giangaleazzo che il padre di lui, Alvarotto, aveva così onestamente ricevuto, prescelto dagli scolari dello Studio a interpretare i loro sentimenti e a esprimere il loro omaggio devoto a Roberto di Baviera, che nel novembre del 1401 entrava con solennità magnifica in Padova per confermare a proprio vicario Francesco da Carrara (3), quest'uomo dotto e illustre, degno erede del nome e dell'ingegno paterno, lasciò anche scritti notevoli (4); e spentosi, com' io reputo, intorno al 1415, lasciò tre figliuoli: *Giacomo* (5), *Taddea* (6) e *Francesco.*

FRANCESCO ALVAROTTI

Monsignor Orologio, lo storico illustre dei canonici padovani, dice (7) che *Francesco* fu eletto canonico della nostra Cattedrale nel 1406. Convien quindi pensare che giovanissimo foss'egli chiamato all'alta dignità, se, come abbiam visto, il padre di lui nacque intorno al 1370: forse, data la precocità del suo ingegno e l'alta fama di Pietro, gli fu dato ad honorem un titolo e un grado più convenienti ad età matura, non potendo io ammettere col Vedova che « la profonda conoscenza delle leggi non che l'esemplare condotta gli aprissero nel 1406 il canonicato nella cattedrale di Padova » (8). Nel 1420 Francesco infatti non era ancor laureato. Nel-

---

(1) PANCIROLI - op. cit., loc. cit.

(2) G. TIRABOSCHI - *Storia della letteratura italiana* - Venezia, 1805 - vol. VI, p. 466.

(3) A. GLORIA - op. cit., vol. I, p. 50.

(4) Ibidem.

(5) DE LAZARA - *Genealogie* cit.

(6) Arch. Notarile di Padova - *Tabulario* 15, c. 456.

(7) Mons. OROLOGIO - *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova* - Padova, 1805, p. 9.

(8) G. VEDOVA - *Biografia degli scrittori padovani* - Padova, 1832, vol. I, p. 48.

l'atto notarile del 15 novembre di quell'anno, già da me più a dietro citato, egli, eletto dallo zio Giacomo, del quale farò tosto parola, « suum certum nuncium, missum, actorem factorum negotiorumque suorum, gestorem et procuratorem legitimum » (1) non apparisce ancora dottor di legge; ma poichè il 2 agosto 1425 fu immatricolato giudice (2), e a cominciare dal 15 dicembre 1424 gli atti notarili che di lui fanno menzione lo dicono « egregium legum doctorem », io penso che Francesco abbia ricevute le insegne dottorali appunto nel 1424, quando toccava almeno i trent'anni; forse distratto da altre cure, non potè esser laureato più presto, forse la sua stessa natura lo portò a posporre gli onori e le dignità che dal dottorato o dall'insegnamento gli potessero venire agli onori e alle dignità della Chiesa. Vero è infatti che soltanto nel 1450 apparisce fra i professori di Diritto nel patrio Studio (3); e otto anni più tardi, già vecchio e prossimo alla morte, fu « condotto » il 13 ottobre a leggere i decreti, collo stipendio annuo di quaranta ducati d'argento (4). Era stato invece già molto tempo innanzi elevato alla dignità di Camerlengo, e in tale ufficio ponendo tutta l'amorosa e intelligente sollecitudine che sembra carattere distintivo degli Alvarotti, fece costruire una sede più ampia e più dignitosa ai canonici, non priva di ornamento; fu poi eletto vicario del Patriarca di Aquileia Lodovico Mezzarota, e vicario del vescovo di Padova Faustino Dandolo nel 1458; quindi l'anno seguente nominato, per la morte di quest'ultimo, vicario capitolare il canonico Francesco Pavini, fu l'Alvarotti eletto pro-vicario, tal dignità conservando fino all'estremo di sua vita (5).

Non tutta però la propria attività spese Francesco a vantaggio della Chiesa: grande fama, ci dicono gli storici del Ginnasio padovano, conseguì il nostro canonico dottore nell'insegnamento; e consigli di lui reputatissimi si conservavano manoscritti nei primi anni dell'800 nella biblioteca del conte De Lazara in Padova; l'abate

---

(1) Arch. Notarile di Padova - *Tabulario* 33, c. 540.

(2) Dorighello - *Matricola ecc.* cit., c. 46.

(3) F. Facciolati - *Fasti Gymnasii Patavini*. Patavii, 1757 - parte I, p. 44.

(4) Ibidem, e Biblioteca Universitaria di Padova - Archivio Antico Universitario - Ms. 649, c. 136 *v*.

(5) Mons. Orologio - op. cit., loc. cit.

Gennari possedeva una sua orazione, manoscritta anche questa, recitata nel giorno del dottorato di Michele Donà (1): e la Marciana di Venezia conserva due altri consulti notevoli di lui, il primo « in favorem spectabilis et famosissimi utriusque iuris doctoris domini Francisci de Porcelinis militis et comitis, et contra egregiam dominam Catherinam de Zachis » (2), il secondo in favore di « Malgarita Venetio de Venetiis » contro Cristoforo del Turco, marito di lei (3). Nè gli dovette mancar occasione di far valere spesso la sua autorità e il suo sapere nei lunghi anni in cui fu giudice in Padova, se, come vedemmo, fu tra i giudici immatricolato nel 1425; si aggiunga ch'egli fu priore del Sacro Collegio Giurista nel 1454 (4), deputato della città fin dal 1430 (5), e che il suo nome ricorre frequentemente nei rogiti dei notai del tempo (6).

I beni di lui furono da prima amministrati insieme con quelli di Giacomo Alvarotti, fratello di Pietro, del quale Francesco fu, notai innanzi, procuratore; ma nel 1428, il 9 di marzo (7), alla presenza di testimoni, zio e nipote elessero ser Francesco Malsperone q. ser Bonifacio degli Alvarotti, appartenente al ramo della famiglia che discese da Bonifacio, del quale farò cenno tra poco, e ser Antonino da Pernumia q. Antonino, dottor delle arti e di medicina, affinchè dividessero amichevolmente i beni mobili e immobili de' due Alvarotti: rimase a Giacomo, più anziano, l'avita terra di Arino, a Francesco, con altre ricchezze, il possesso di « Villa Baladi et Baladeli » della quale però, a titolo di compenso per i molti benefici ricevuti dello zio, e tenuto conto della numerosa figliolanza di lui, gli lasciava per otto anni l' usufrutto. Ma rimaneva Francesco ricco a bastanza: e a una figlia ch'egli ebbe, Caterina, la quale nel

---

(1) Mons. Orologio - op. cit., loc. cit.

(2) Bibl. Marciana di Venezia - Mss. latini, 2324, Cl. 5, n. 2, cc. 66 *r* sgg.

(3) Ibidem - cc. 151 sgg.

(4) Dorighello - *Matricola ecc.* cit., c. 209.

(5) Arch. Civico annesso al Museo Civico di Padova - *Atti del Consiglio* - ad annum.

(6) Cfr., ad esempio, nell'Arch. Not. di Padova gli atti seguenti: Tab. 12, c. 581; tab. 36, cc. 520, 527, 606 *v*, e nell'Arch. Civico di Padova - *Pergamene* - Mazzo XLII, n. 885.

(7) Arch. Notarile di Padova - *Tabulario* 15, cc. 456 sgg.

1450 era già sposa di Adoardo di Jacobo Vigonza (1), dovette lasciare nel '60, quando morì, un buon patrimonio. Fu seppellito nella cappella di S. Giorgio, in quella stessa cattedrale di Padova che accolse i resti mortali di Sperone e di molti altri membri della famiglia, e onorato di un' iscrizione che ne ricorda i pregi singolari (2).

JACOPO ALVAROTTI il Vecchio

Passiamo a *Giacomo,* fratello di Pietro e figlio di Alvarotto. Credono il Mazzuchelli (3) il quale trae la notizia dai supplementi alle croniche di Fra' Filippo da Bergamo, e dopo di lui quanti s' occuparono del giurista illustre, che Jacopo sia nato nel 1385; ma Mons. Orologio, trovandolo ricordato fra i canonici di Padova nell'anno 1398, non ammette che a tredici anni potesse essere investito d' una dignità non conforme alla giovinezza estrema di lui. A questa considerazione chi aggiunga il fatto che Jacopo apparisce fra gli scolari di diritto civile tra il 1395 e il '98 (4) vedrà che si deve necessariamente far risalire l'anno di nascita intorno al 1380. Così si rende più facile comprendere la presenza di lui nell'agosto del 1396, nel settembre dell'anno seguente, e di nuovo nell'agosto del '99 (5) ad atti stipulati in Padova, chè non si saprebbe spiegare l' utilità arrecata dalla testimonianza di un fanciullo fra gli undici e i tredici anni. Fu scolaro di Bartolomeo Saliceto nel giure civile, di Francesco Zabarella nel pontificio, secondo quanto egli stesso ci narra nel proemio della sua celebre opera sui Feudi; proclamato dottore nel 1405, fu l'anno seguente ascritto al Sacro Collegio padovano dei Giuristi (6), del quale nel 1419 fu priore insieme con Alessandro de' Dottori, e poi di nuovo nel 1449 (7), compilando durante i suoi priorati nuovi statuti del Collegio (8); e immatricolato giudice il 28 giugno 1408 (9), esercitò in patria il suo ufficio

(1) Arch. Notarile di Padova - *Tabulario* 36, c. 606 *v.*

(2) Mons. OROLOGIO - op. cit., loc. cit.

(3) *Scrittori d' Italia* - vol. I, p. 549.

(4) A. GLORIA - op. cit., vol. I, p. 293.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) DORIGHELLO - *Matricola ecc.* cit., c. 209.

(8) Bibl. Civica di Padova - Ms. B.P., 149, *L'origine del Collegio dell'Arte della Lana* - c. XXXIII.

(9) DORIGHELLO - *Matricola ecc.* cit., c. 45.

nell'anno seguente (1), e poi a Firenze e a Siena, come si può rilevare dalle sue stesse parole (2). Ma non a lungo dovette rimanere fuor di Padova. Nel 1417, nel '24, nel '32, nel '40 fu rettore dell'Arte della Lana (3), nel '30 certamente, e forse prima, fu deputato della città (4), e per sedici anni, chiaramente Jacopo lo afferma nell'opera sua insigne e celebre, lettore di leggi. Il Panciroli (5), il Tomasini (6), il Papadopoli (7) lo dicono professore di jus feudale nello Studio di Padova; ma il Facciolati (8) fa acutamente osservare che la cattedra de' feudi fu istituita solo nel 1476, quando Jacopo era morto da ventitre anni; e il Mazzuchelli nota che dal proemio dell'opera stessa dell'Alvarotti chiaro apparisce che egli non insegnava nella patria Università, alla quale faceva dono del proprio lavoro: crede quindi che se in Padova fu professore, lo fu dopo aver pubblicata l'opera sui feudi (9). E io credo veramente che non jus feudale, sì bene un' altra fra le tante materie legali, in Padova e non altrove insegnasse il nostro dottore, perchè le cariche pubbliche delle quali, come vedemmo, fu onorato, e gli atti notarili del tempo provano la quasi ininterrotta presenza in patria dell'Alvarotti. Attivo sempre a pro' di sè e de' suoi, egli si adoperò a vendere, a comperare, a dar a livello terre e case di sua proprietà, a

(1) Una pergamena dell'Arch. Civico di Padova, Mazzo CLXXXIII, n. 3630, ricorda il nostro Jacopo giudice insieme con Paduano de' Pizzacomini, Giov. Francesco Capodilista e Vittore de' Mainardi di Treviso in una causa che si svolse dal maggio 1409 all'agosto 1410.

(2) Jacobus Alvarotus - *De Feudis* - Francoforte, 1587, pp. 58 e 257.

(3) *L'origine del Collegio dell'Arte della Lana* - Ms. cit., cc. XXXIII *r* e XXXIII *v*.

(4) *Atti del Consiglio* - ad annum. Gli Atti del Consiglio di Padova conservati nell'Arch. Civ. della città cominciano soltanto nel 1430; ma non è improbabile che Jacopo fosse anche prima chiamato all'ufficio di deputato.

(5) Op. cit., loc. cit.

(6) *Gymnasium Patavinum* - Utini - 1654, p. 237. - Cfr. anche: *Athenae Patavinae* dello stesso J. P. Tomasini (ms. della Bibl. Civica di Padova, B.P., 1481 I), dove, a c. 145, è detto, che Jacopo « per annos XVI, Ancarani Vicentini concurrens, jus feudorum explicavit ».

(7) *Historia Gymnasii Patavini* - Venetiis, 1726, tomo I, pp. 216-217.

(8) Op. cit., vol. I, pp. 36-37.

(9) *Scrittori d'Italia*, loc. cit.

stringer parentadi cospicui, unendo le figlie a giovani di famiglia nobile e ricca (1). Rinunciato al canonicato per dar discendenza alla famiglia (2), si sposò due volte, ed ebbe dalla prima moglie, Peregrina di Nascimbene Calza e di Jacoba da Curtarolo (3), che ancor viveva nel 1426 (4), molti figliuoli: *Alvarotto,* dottor di leggi (5), *Pietro,* che testò nel 1448 (6), *Isabetta,* la quale nel 1431 andò sposa a Francesco, figlio del celebre dottore delle arti e di medicina Giovanni Passeri di Genova (7), *Samaritana,* che nel '40 Jacopo unì in matrimonio a Francesco di Andrea Novelino (8), *Alba,* la quale nel 1443 sposò il nobile Bonifazio di Francesco Frigimeliga (9).

Nel 1431 Jacopo, rimasto vedovo, prese in moglie Antonia del q. Andrea Capozola (10), vedova anch'essa e madre di Bertoldo, che nel '42 era già dottor di leggi (11), la quale gli portò non piccola dote (12); e amministrando i suoi beni, e più e più salendo in fama per i suoi celebratissimi consulti, che ancor oggi si conservano parte

---

(1) Chi esamini anche i soli tabulari, che completi e in buono stato di conservazione si custodiscono nell'Archivio Notarile di Padova per gli anni 1420-1487, vedrà il nome di Jacopo ricorrere frequentemente. Cfr., per esempio, tab. 9, c. 344; tab. 11, c. 280; tab. 12, cc. 553, 581, 586, 638; tab. 13, cc. 288, 293; tab. 15, c. 456; tab. 20, c. 352, ecc.

(2) Mons. Orologio - op. cit., p. 9.

(3) Arch. Not. di Padova - Tab. 12, c. 638. L'atto reca la data 5 agosto 1426.

(4) Ibidem.

(5) Quest'Alvarotto, del quale vedi più innanzi, nel 1444 presentava a nome del padre una protesta a proposito di una « apotheca » sotto il palazzo di giustizia - (Cfr. Arch. Not. di Padova, tab. 36, c. 326 *v*) e nel 1459 univa in matrimonio la propria figlia Laura col nobile Jacopo da Ponte (Cfr. Ibidem, tab. 38, c. 746).

(6) De Lazara - *Genealogie* cit.

Il Portenari (op. cit., p. 247) confonde forse l'illustre Pietro Alvarotti, del quale vedi più a dietro, con questo Pietro, se afferma che fiorì intorno al 1448, mentre il primo si spense, vedemmo, prima del 1420.

(7) Arch. Not. di Padova - Tab. 20, c. 352.

(8) Ibidem - tab. 29, c. 227.

(9) Ibidem - tab. 32, c. 682.

(10) Ibidem - tab. 20, c. 190.

(11) Ibidem - tab. 31, c. 187.

(12) Ibidem - tab. 20, loc. cit.

a stampa, parte manostritti (1), e sopratutto per la sua opera « De Feudis » che gli valse nome di eccellente cultore e interprete delle leggi, trasse innanzi la vita fino al 1453. Sepolto insieme col fratello Pietro (2) nella cappella di S. Giovanni Battista nella basilica di S. Antonio, gli furono dedicate due lapidi marmoree, che esaltano entrambe la singolar dottrina di lui, e particolarmente la profonda conoscenza del gius feudale (3).

ALVAROTTO di JACOPO ALVAROTTI

Alvarotto, che ricordai più a dietro, non improbabilmente primogenito di Jacopo, chè a lui fu imposto il nome dell'avo illustre, apparisce nel 1437 immatricolato fra i giudici della città (4), nel '42 annoverato fra i deputati (5), nel '58 rettore dell'Arte della Lana (6); nel '61 era senza dubbio professore nel patrio Ginnasio, se il 13 aprile lo troviamo promotore in jus civile di Francesco Palazzoli (7), e più tardi rettore dei legisti (8); il Porcellino lo dice uomo di grande ingegno, e crede ch'egli abbia letto per quindici anni nel patrio Studio (9), e il Mantoa afferma che fiorì intorno al 1455 (10). Da Caterina di Francesco Bertoldo (11) ebbe Alvarotto numerosi figliuoli, fra tutti notevole *Conte* che, presa la laurea in legge, fu eletto professore di jus canonico « in terzo luogo » l'ultimo giugno

CONTE di ALVAROTTO ALVAROTTI

---

(1) A. GLORIA - op. cit., vol. I, p. 293.

G. VEDOVA - op. cit., vol. I, p. 49.

Nel cod. della bibl. marciana di Venezia segnato: Mss. latini, 2324, cl. 5, n. 2 ricorrono a cc. 239 e 161 due consulti di Jacobo de Alvarotis, il primo del 1437, il secondo del 1447.

(2) GONZATI - op. cit., vol. II, p. 133.

Pietro Alvarotti fu probabilmente trasportato allora dalla chiesa dei Serviti, dov'era stato sepolto. (Cfr. M SAVONAROLA - op. cit., loc. cit.).

(3) PANCIROLI - op. cit., p. 253.

(4) DORIGHELLO - *Matricola ccc.* cit., c. 47, dov'è detto « filius elegantissimi legum doctoris domini Jacobi ».

(5) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - ad annum.

(6) *L'origine del collegio dell'Arte della Lana* - Ms. cit., c. XXXV. Accanto al nome di Alvarotto ricorre la scritta: - Canonico di S. Pietro in Roma et di Padova - errore manifesto. per il quale sono attribuite a quest'Alvarotto le dignità di un suo nipote, del quale vedi più innanzi.

(7) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Ms. 649, c. 137 *r*.

(8) Ibidem - c. 151.

(9) *Glo se* cit., p. 25.

(10) Op cit., p. 13 *v*.

(11) DE LAZARA - *Genealogie* cit. - *Albero geneal.* ms. cit.

del '72 (1), quando doveva esser ancora molto giovane. Più tardi (2) fu lettore di jus civile fino al 1508 (3), e il Mantoa, che forse lo conobbe personalmente, lo chiama « venerandus, prudens et dissertus », dicendo che fiorì intorno al 1490, nè degenerò per dottrina, eloquenza e virtù da' suoi maggiori (4). Fin dal 1475 eletto deputato (5), quando nel 1509 Padova fu così profondamente scossa per cagion della guerra, Conte non seppe o non potè mantenersi estraneo alle lotte che si agitavano a lui dintorno, in un momento che parve decisivo per le sorti della città. È noto quanto accadde in quell'anno: la nobiltà padovana la quale, mal rodendo il freno, attendeva un'occasione per scuotere il freno della Serenissima che la opprimeva da più di un secolo, si dava all'imperatore Massimiliano; e Venezia, superato il primo sbigottimento, amaramente dolendosi di perdere una città che, fiorente per dottrina, convegno di studiosi e di maestri insigni, dava alla Repubblica lustro sì alto, inviava Andrea Gritti a riprenderla e ad assoggettarla. Fra i primi che si dichiararono favorevoli all'Austria, e cui Venezia annoverò poi fra i ribelli, è Conte Alvarotti; il quale il 17 luglio ebbe la casa saccheggiata da un condottiero veneziano, cui il Sanuto non nomina, che se ne riservò il bottino, come Citolo da Perugia volle per sè la preda tratta dalle case di Antonio Capodivacca, e Lattanzio da Bergamo quella tolta dall'abitazione di Marc' Antonio Mussato (6). Il 22 dello stesso mese il nostro Conte, inviato con altri otto illustri cittadini, cavalieri e dottori quasi tutti, come ribelle a Venezia, cogli sventurati suoi compagni, alcuni dei quali, pochi mesi più tardi, dovevano, fra il compianto universale, salire il palco infame, fu rinchiuso in una grande gabbia, convertita in prigione, ne' magazzeni di mercanzie della così detta Terra Nuova (7). L'arresto di Conte fu due

(1) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Ms. 619, c. 141 *r.*

(2) J. Facciolati - op. cit., vol. I, p. 63.

(3) A. Portenari - op. cit., p. 239.

(4) M. Mantoa - op. cit., p. 26

(5) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - ad annum.

(6) A. Bonardi - *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia* (1509-1530), Venezia, tip. Emiliana, G. B. Monaunni, 1902, p. 58.

(7) Ibidem - p. 67.

giorni dopo convalidato dal governo veneziano (1), ma nulla di grave dovette risultare a carico di lui, perchè il suo nome non ricorre neppure fra quelli degli accusati che la Repubblica licenziò dalle prigioni con l'obbligo di presentarsi ogni giorno a un notaio a ciò delegato (2); probabilmente, uscito a salvamento dalla gran burrasca, finì presto i suoi giorni.

Da Lucrezia di Bonifacio Buzzacarini (3) Conte ebbe parecchi figliuoli; per tacer degli altri, meritano menzione singolare *Alvarotto* e *Giacomo* detto, per distinguerlo dal proavo illustre, Giacomo il Giovane.

ALVAROTTO di CONTE ALVAROTTI

Alvarotto, immatricolato fra i giudici insieme col fratello nel 1497 (4), fu giovanissimo eletto alla cattedra de' canoni sacri nell'anno 1498 (5); ma scoppiata nell'Università una disputa violenta e acerba per ragion degli studî, la quale si mutò sventuratamente in lotta cruenta, cadde vittima Francesco Freschi, e del delitto fu accusato Alvarotto (6). Il quale, non ben riuscendo a sopire intorno a sè il fastidioso scalpore sollevato dal fatto, nè a dissipare forse compiutamente i sospetti, uscì di Padova e si recò a Roma, dove per alto ingegno e mirabile dottrina divenne il patrocinatore de' suoi amici e si rese caro al Pontefice. Ritornato a Padova fu eletto canonico della Cattedrale, protonotario e abbreviatore pontificio; ma la magnificenza di Roma e le oneste e liete accoglienze ivi ricevute dovevano avergli lasciato nell'anima il desiderio inquieto dell'Urbe; onde, rifattosi cittadino romano, condusse liberale e splendida vita, nè a Padova ritornò se non nel 1514 (7), per cedere a Giulio suo nipote le insegne e la dignità di canonico; poi per la terza ed ultima volta ridottosi a Roma per invito di Leone X, divenne amico di lui, che senza dubbio gli avrebbe concesso un epi-

(1) Ibidem, loc. cit.
(2) Ibidem - p. 205 sgg.
(3) DE LAZARA - *Genealogie* cit. - *Albero geneal.* ms. cit.
(4) A. PORTENARI - op. cit., p. 287.
(5) M. MANTOA - op. cit., p. 13 *v.*
(6) Per questa e per le notizie seguenti cfr. B. SCARDEONE - op. cit., p. 140.
(7) Mons. OROLOGIO - op. cit., p. 13 - nota.

scopato, se morte immatura non l'avesse nel '518 rapito. Fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore al Lauro e onorato di un'iscrizione che suona così:

ALVAROTTO EX ALVAROTTORUM FAMILIA
PATAVI NOBILISS.
HUMANI DIVINIQUE IURIS APOSTOLICIS ABBREVIATORI
MAJORIS PRAESIDENTIAE
VIRO ORNATISSIMO
PATAVINO AC ROMANO APOSTOLORUM PRINCIPIS
CANONICO DIGNISSIMO
MOESTISSIMI FRATRES JACOBUS ET FRANCISCUS
POSUERE.
Obiit anno 1518, V kal. octobr. (1)

JACOPO ALVAROTTI il Giovane

Più notevole di Alvarotto, *Giacomo* (2) salì in alta fama e fu onorato di cariche insigni. Nato nel 1472 (3), compì, probabilmente in patria, i suoi studî, e proclamato « utriusque iuris doctor » fu immatricolato fra i dottori di legge del Collegio di Padova, come notai più a dietro, nell'anno 1497. Deputato fin dal 30 novembre 1501 alla « prima scuola del jus civile di mezzodì » lasciata allora da Bartolomeo Urbinate (4), ottenne cinque anni più tardi la lettura del sesto e delle clementine (5), che conservò, collo stipendio di cento fiorini, fino alla chiusura dell'Ateneo nel 1509 (6). Nel qual

(1) Mons. OROLOGIO - op. cit., p. 11.

(2) Il PANCIROLI (op. cit., p. 253) e il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia,* vol. I, p. 549) ci dicono bensì che questo Jacopo fu figliuolo di Conte, ma fanno Conte figlio di Jacopo il Vecchio, trascurando nella discendenza Alvarotto. Così Giacomo il Giovane sarebbe nipote anzichè pronipote di Giacomo il Vecchio; e a quest'inesattezza una seconda aggiungono, quando affermano Francesco figlio di Giacomo il Vecchio, laddove, vedemmo più a dietro, padre di Francesco fu Pietro di Alvarotto, fratello dello stesso Giacomo.

(3) Ricavo tale data dall'iscrizione funebre riferita dal PANCIROLI, op. cit., p. 475.

(4) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Ms. 649, c. 153 *v.*

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

anno non rimase freddo spettatore degli avvenimenti che agitavano la città, ma avversario aperto della mal larvata tirannide veneziana, abbracciava il partito di Massimiliano, e il 24 giugno si metteva in cammino, diretto a Trento, per portare con altri sette ambasciatori alla Sacra Maestà Imperiale la profession di fede dei nobili padovani (1). Pronunciata la famosa orazione da Giacomo da Lion, non potè certamente il nostro dottore rimetter piede in Padova, nel momento in cui la sua casa era, vedemmo più a dietro, invasa e saccheggiata da una banda di predoni, e in tal concetto di ribelle pericoloso lo teneva la Repubblica da arrestare un « Luca libraro « spadacin, per esser amicissimo de Jacomo Alvaroto » (2).

Quietati gli animi, sedati i tumulti, Giacomo tornò in patria (3), forse insegnando privatamente in un periodo in cui, per esser chiuso lo Studio, non tutti, come vedremo, tacquero i lettori; e quivi si trattenne, io penso, a mettere un po' d'ordine ne' suoi affari e nelle sue robe fino al cader del 1511, chè nel gennaio dell'anno seguente lo troviamo fra i sei giudici forestieri del Consiglio di Giustizia della Repubblica fiorentina; nel qual ufficio rimanendo fino al dicembre del 1514, ebbe anche per sei mesi il titolo di Potestà o presidente, che dir si voglia, del Consiglio stesso (4).

Nè in Padova fu più, se non talora, forse, per brevissimo tempo, chè la fama di lui giunta all'orecchio di Alfonso I, duca di Ferrara, fu tale da meritargli l'onore d'esser chiamato alla Corte; e dal seguente anno 1515 (5) alla fine della vita di lui, nel luglio del '46, sempre fu caro ad Alfonso I e al figliuolo Ercole II, onorato di titoli, di dignità, di missioni importanti. Tutta Italia egli corse quale

---

(1) A. Bonardi - op. cit., p. 46.

(2) Ibidem - p. 228.

(3) Ibidem - p. 167.

(4) R. Arch. di Stato in Firenze - *Libri di stanziamenti dei Signori e Collegi - Dieci di balia e otto di guardia* - ad annum.

Jacopo riscosse di salario duecentotrentatre fiorini e un terzo per ogni quattro mesi, e fiorini centotrentatre e un terzo per ogni due mesi di potesteria.

(5) Una lettera di lui scritta in Ferrara reca appunto la data 30 ottobre 1515. (Cfr. R. Arch. di Stato in Modena - *Cancelleria ducale - Archivio proprio - Cancellieri e Segretari - Alvarotti Giacomo*).

ambasciatore e oratore de' due duchi, da Roma (1) a Venezia (2), da Napoli (3) a Bologna (4), a Firenze (5), a Mantova (6), da Lucca (7) alla Garfagnana (8), sempre torbida e battagliera, dove fu inviato nell'anno stesso in cui si spegneva quel Grande che, sedatine i tumulti, l'aveva retta sapientemente dal '22 al '25.

Ambo le chiavi del cuore di Alfonso dovette tenere il nostro Giacomo, che dal duca era stato chiamato all'ufficio di consigliere « ob famam virtutum » (9), detto « carissimo » e « degno di fede

(1) Fu inviato a Roma con missioni speciali presso il Papa nel 1516, nel '22, nel '31 (cfr. R. Arch. di Stato in Modena - *Cancelleria ducale* - *Ambasciatori* - *Roma* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum); fu ambasciatore residente in Roma dal maggio 1524 al giugno 1526 (cfr. Ibid. Ibid., ad annum); oratore presso il Pontefice a Bologna dal dicembre 1532 al marzo 1533 (cfr. Ibid. - *Ambasciatori* - *Bologna* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum) e di nuovo a Bologna nel marzo 1543 (cfr. Ibid. Ibid. - ad annum).

(2) Fu mandato a Venezia nel 1521, nel '23, nel '27, nel '37 (cfr. R. Archivio di Stato in Modena - *Cancelleria ducale* - *Ambasciatori* - *Venezia* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum). Fu a Venezia oratore e ambasciatore del duca di Ferrara anche nel 1528, '29, '31, '32, '33. (Cfr. M. Sanuto - *Diarii* - ad annos - passim).

(3) Fu inviato nel 1522 a chiedere l'appoggio del vicerè per la restituzione di Modena e Reggio al suo signore. (Cfr. R. Arch. di Stato in Modena - *Cancelleria ducale* - *Ambasciatori* - *Napoli* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum).

(4) Fu mandato con Pier Antonio Taurello a incontrarvi il vicerè di Napoli, nell'anno 1523, e nell'anno seguente presso il vicelegato. (Cfr. Ibid. - *Ambasciatori* - *Bologna* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum).

(5) Fu inviato nel 1522 a ottener l'appoggio del Cardinal Legato per la restituzione ad Alfonso di Modena e Reggio, e per un affar di sali. (Cfr. Ibid. - *Ambasciatori* - *Firenze* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum).

(6) Vi andò nel giugno del 1522 a visitar, per conto del Duca, il Marchese e la Marchesana della città e il Vicerè di Napoli da poco giunto in Italia. (Cfr. Ibid. - *Ambasciatori* - *Mantova* - *Alvarotti Giacomo* - ad annum).

(7) Nel 1541 inviato, forse in occasione di un viaggio del Papa a Lucca, ambasciatore del Duca in quella città, scrive per certo affar di danari « ala M.ca M.a Domenicha Magnanina, consorte del q. M.co D.no Hyeronimo come sorella hon. - in Ferrara » (cfr. Ibid. - *Ambasciatori* - *Lucca* - *Alvarotti Giacomo* - *Appendice*).

(8) Fu mandato tra il giugno e il luglio 1533 a definire certe differenze sorte tra i sudditi estensi e quei di Castiglione di Garfagnana (cfr. Ibid. - *Confini*).

(9) Cfr. R. Arch. di Stato in Modena - *Cancelleria duc.* - *Archivio proprio* - *Civitatum et exemptionum Registrum* 1505-1561, p. 34. - Ibid. 1543-1560 c. 4 *v*).

come.... sè proprio » (1), ed eletto « civem et quidem nobilem ferrariensem, mutinensem et regiensem » insieme co' suoi figli e discendenti (2). In un periodo così tristo per le sorti d'Italia, quando i signori si contrastavano a palmo a palmo il terreno, parteggiando or per l'uno or per l'altro de' due Principi che si contendevano il dominio d'Europa, Giacomo non solo fu più volte inviato, come vedemmo, al Papa, all'Imperatore (3), al Vicerè di Napoli, ai Veneziani, ma quando, dopo il rovinoso sacco di Roma nel 1527, il Pontefice capitolava a condizioni gravose, e Alfonso I ripigliava il dominio di Modena, a governare la città fu inviato l'Alvarotti (4), che la resse in nome del duca per ben cinqu'anni, così alta mantenendo la propria fama da esser subito dopo la morte del suo Signore riconfermato da Ercole II « cittadino nobile » (5) di Modena, Reggio e Ferrara. Intanto era stato creato cavaliere (6), aveva accumulate ricchezze e terre, per le quali non gli mancarono decreti d'esenzione e d'immunità (7), e, mortagli la prima moglie, che fu Ippolita da Rio (8), aveva sposata donna Costanza dal Canale, vedova di Cesare Gonzaga (9). Adoperato fino allo stremo di sua possa (10) in missioni importanti, si spense il 25 luglio 1546 (11), e fu seppellito con grande

---

(1) Cfr. R. Arch. di Stato in Modena - *Carteggio dei principi esteri - Roma, Gonzaga Card. Ercole.*

(2) Ibidem - doc. cit. alla nota 9 della pagina precedente.

(3) Ibidem - *Cancelleria ducale - Ambasciatori - Roma - Alvarotti Giacomo* - an. 1532-33.

(4) Ibidem - *Cancelleria ducale - Rettori di luoghi dello Stato - Modena.* - Il carteggio incompleto di Giacomo comprende gli anni fra il 1528 e il 1534.

Cfr. anche Ibidem - *Arch. proprio - Alphonsi I officiorum publicorum registrum:* 1505-1534, c. 135 *v.*

(5) Ibidem - *Civitatis et exemptionum Registrum* - 1543-1560, cc. 5, 6.

(6) Ibidem - loc. cit.

(7) Ibidem - c. 5 *v* - Ib. Ib. - Registrum 1505-1561, c. 127 *v.*

(8) De Lazara - *Genealogie* cit. - *Albero geneal.* ms. cit.

(9) R. Arch. di Stato in Modena - *Cancell. duc. « Particolari » - Alvarotti - Documenti.*

(10) Lo vedemmo infatti inviato ambasciatore al Papa fino al 1543 (cfr. nota 1 a pag. 226 (22)).

(11) R. Arch. di Stato in Modena - *Cancell. duc. « Particolari » - Alvarotti - Lettera.*

pompa nella chiesa di S. Paolo degli Eremitani, in una tomba decorata d'un lungo epitaffio laudativo, che la pietà della moglie Costanza e de' figli gli volle dedicato (1).

Tre figliuoli egli ebbe (2): *Giulio* ch'era già stato parroco della chiesa di S. Clemente a Padova (3), quando lo zio Alvarotto gli cedette, come vedemmo più a dietro, il titolo e il grado di canonico, e che fu protonotario apostolico, e inviato da Ercole II quale ambasciatore in Francia, dove ottenne una ricca abbazia (4); *Conte,* il quale rimase presso il duca d'Este: *Paolo,* che ritornato in patria colla moglie Isotta Sacrati (5) di Ferrara, continuò a Padova la discendenza degli Alvarotti, in verità non indegna degli avi, benchè non più abbia brillato di personaggi eminenti come i due Jacopi. Essa si spense (6) con due fratelli, figli di Giovanni Valerio e di Elisabetta de' Dottori (7), *Alfonso* nato nel 1687, *Giovan Francesco* nel 1694, morti giovanissimi l'uno nel 1720, l'altro nel 1721 (8).

Ma dell'eletto spirito che non tralignato brillava ancora in Alfonso è prova la mirabile raccolta di manoscritti preziosi, d'incunabuli e di opere rare pazientemente e sapientemente da lui posta insieme, la quale forma tesoro della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, che l'acquistò, dopo la morte del Conte Alvarotti, dagli eredi di lui (9).

Siffattamente si spegneva, dopo otto secoli di esistenza, questo ramo illustre degli Alvarotti-Speroni, intorno al quale anche troppo

---

(1) Panciroli - op. cit., p. 475.

(2) Ibidem - Cfr. anche doc. cit. alla nota 9 della pagina precedente.

(3) Mons. Orologio - op. cit., p. 13.

(4) Panciroli - op. cit., loc. cit.

(5) De Lazara - *Genealogie* cit. - *Albero geneal.* ms. cit.

(6) B. Gonzati - op. cit., vol. II, p. 332.

Cfr. anche l'*Albero genealogico* in fine della presente Monografia - tav. I.

(7) *Albero genealogico* ms. cit. - *Albero ms. annesso alle Prove di nobiltà* (Arch. Civ. di Padova).

(8) Sono sepolti entrambi nella cappella di S. Giovanni Battista nella Chiesa di S. Antonio a Padova, in un sepolcro che la madre desolata ornava di una pietosa iscrizione funebre. (Cfr. B. Gonzati - op. cit., loc. cit.).

(9) Appartenevano a questa raccolta, per non citare se non i mss. più preziosi, quattro celebri membranacei miniati di Dante, due del secolo XIV, due del XV, e il famoso cod. già pubblicato dal Muratori (*Rer. Ital. Script.,* Tomo XIX, pp. 197-380) contenente la Vita di Carlo Zeno e altri scritti.

a lungo forse m'indugiai; passiamo quindi, chè è tempo, al ramo discendente da quel Bonifacio di Alvarotto, cui più su ricordai, staccatosi dal padre intorno alla metà del secolo XIII.

***

Dei tre figliuoli di Bonifacio è per noi singolarmente importante *Enginolfo,* secondo di tal nome, ch'ebbe coi discendenti il titolo di Castellano e di Signore (1), si collegò, quando scoppiarono le guerre tra gli Scaligeri e i Carraresi, con ventotto delle famiglie più potenti di Padova, seguì le sorti di Cane della Scala, e dichiarato « estrinseco padovano », ebbe « domum dirutam », laonde rabbiosamente egli e i suoi per vendetta distrussero tutte le robe de' Carraresi (2). Da Enginolfo nacque *Sperone,* il primo della famiglia cui tal nome fosse imposto, dal quale presero i discendenti il predicato di *Speroni* o *Malsperoni,* come frequentemente son chiamati nelle antiche carte. Ebbe Sperone un figliuolo, *Francesco,* detto con voce dialettale *Checo* (3), che visse nella seconda metà del trecento; da lui nacque *Bonifacio,* e da Bonifacio *Francesco,* il quale nel 1437 (4) abitava in via « cha' di Dio », nel '38 (5) « in contracta ponte Thadorum », e nel '55 apparisce fra i deputati della città (6). A lui, certamente primogenito, pervennero in eredità le terre di Arino, ricche di boschi e di valli, per le quali ebbe a sostenere un processo « nomine suo proprio ac nomine et iure egregii doctoris domini Jacobi de Alvarotis q. domini Alvaroti » tra il 1438 e il '39 (7). Pare che con questo Jacopo, il quale distinguemmo col soprannome di Vecchio, intrattenendoci intorno a lui un po' a lungo, fosse comune il possesso delle terre, poichè entrambi appariscono sostenitori de' lor diritti contro un Franzone di Paludello e un Andrea Bertone di Ponte di Brenta, che turbavano e invadevano armata manu il territorio di Arino (8).

---

(1) Si chiamavano *Signori* anche quelli di Carrara, di Camposampiero, ecc.

(2) *Albero genealogico* ms. cit., nota 9.

(3) A. Gloria - op. cit., vol. II, p. 87. - De Lazara - *Geneal.* cit.

(4) Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E. 236, ad nomen.

(5) Bibl. Marciana di Venezia - Mss. latini - Cl. 14, N. 290, Collocaz. 4261. fascicolo II, c. 1.

(6) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - ad annum.

(7) Bibl. Marciana di Venezia - Ms. cit., loc. cit.

(8) Bibl. Marciana di Venezia - Ms. cit., fasc. cit., cc. 1-33.

Da Caterina Vitaliani (1) nacquero a Francesco numerosi figliuoli: *Bonifacio,* forse il primogenito, se gli fu imposto il nome dell'avo, il quale sposò Dorotea di Francesco Caveali (2), che gli diede due figli: *Francesco e Laura* (3): *Ottonello* o *Antonello,* che abitava in Via Nova, ed ebbe « fioli cinque, dui maschi e tre femene » (4); *Giovanni Andrea, Alvarota, Giacoma,* che andò sposa a Valerio Scarpis, dottor di leggi, e *Bartolomio* (5), avo di Sperone, il filosofo e letterato, e padre di *Bernardino* e di *Antonio.*

Di quest'ultimo non rinvenni notizia alcuna; senonchè una polizza d'estimo del padre di Antonio, Bartolomeo, redatta il 14 febbraio 1492 (6), fa menzione di Antonio fra i membri della famiglia; e una polizza del 1507 di Antonio stesso (7) m'induce a credere ch'egli abitasse abitualmente in campagna, nè quindi lasciasse traccia di sè in città, come quegli che non partecipò forse mai, come che sia, alla vita pubblica.

Bernardino Speroni

Molto più notevole di lui e meritamente celebre fu *Bernardino.* Quando sia nato quest'illustre figlio di Bartolomeo di Francesco si ignora; ma poichè Sertorio Orsato (8), il quale fa di lui onorevolissima menzione, narra che si spense nel 1528 « molto carico d'anni » e il Dorighello (9) dice che fece il tentamen nelle arti l'anno 1482,

---

(1) Ciò si rileva oltre che dall'*Albero geneal.* ms. cit., anche dal testamento di Bonifacio, figlio di Francesco (cfr. Arch. Notarile di Padova. *Istrumenti del notaio Giov. Codalunga,* Reg. 752, c. 40) dov'è detto che Bonifacio lascia alla madre *Caterina Vitaliani* l'eredità di « libras decem ».

(2) Nel testamento cit. Bonifacio lascia a Dorotea la sua propria dote, l'usufrutto del patrimonio e la tutela dei figli.

(3) Testamento cit.

(4) Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 236, ad nomen.

(5) Cfr. De Lazara - *Geneal.* cit. - *Albero geneal.* ms. cit.

(6) Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 236, ad nomen.

(7) Ibidem - Ibidem. La polizza comincia: « Questi se i beni de mi Antonio Speron q. Bartholomio » e dice che Antonio abitava a Chornolea (Cornoleda, in comune di Cinto Euganeo, distretto di Este, provincia di Padova), nè accenna a beni da Antonio posseduti in città.

(8) *Cronologia dei Quadrumviri di Padova* - Ms. autografo della Biblioteca Civica di Padova, B.P., 51, cc. 258 sgg.

(9) *Memorie di Professori e letterati di Padova, particolarmente di medici* - Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B.P., 938, c. 35.

si può con sicurezza affermare che la sua nascita è da porre intorno al 1460. Studiò sotto il Ceonio (1), che lo avviò agli studi filosofici e medici, e sostenuto il suddetto tentamen nelle arti il 31 luglio 1482, sotto i promotori Paolo Fiume, Pietro Roccabonella, Francesco Noale, Simon d'Este, Girolamo Polcastro (2), alla presenza di Bernardo de' Carrari di Bergamo, rettor degli Artisti, e di quarantaquattro dottori (3), il sabato successivo 3 agosto prestò in vescovado il giuramento di rito (4), e gli fu assegnato un posto vacante nel Sacro Collegio dei Medici e Artisti di Padova (5). Il Dorighello (6) afferma che soltanto nel 1402, il 23 marzo, a ventidue ore « essendo già pubblico lettore » fu esaminato e dottorato privatamente, sostenendo la sua discussione nella chiesa di Sant'Urbano, sopra i punti che la mattina gli erano stati assegnati dai promotori Lorenzo Noale, Pietro da Monselice, Gerolamo Polcastro, Gerolamo da Verona e l'Aquilano, quell'illustre Giovanni dell'Aquila, che Bernardino il 17 ottobre 1503 sostituì nella lettura di medicina pratica « non obstante altra parte in contrario » così da avere « venti di no » (7). Era stato però, vedemmo, fin dal 1482 registrato fra i dottori collegiati, e dottor collegiato rimase sempre, tenuto in gran conto, così da essere eletto massaro del collegio stesso nel 1486, nell'89, nel '90, consigliere nel '92 e nel '97, priore nel '94, nel 1512 e nel 1524, e da esser ripetutamente inviato oratore a Venezia e ai Rettori di Padova a sostenere i diritti del Collegio minacciati o lesi, e perfino a presentarsi ai commissari della Sacra Maestà Cesarea di Massimiliano d'Austria nel 1509 per affari del Collegio (8). Il quale il 24 febbraio 1502 lo incaricava con Giovanni dell'Aquila, Girolamo

---

(1) S. ORSATO - ms. cit., loc. cit.

(2) DORIGHELLO - *Memorie di Professori e letterati ecc.,* loc. cit.

(3) DORIGHELLO - *Notizie storiche delli collegii d'artisti e medici in Padova* - ms. della Bibl. Civ. di Padova, B.P., 143, c. 291 *v.*

(4) DORIGHELLO - *Memorie di Professori e letterati ecc.,* loc. cit.

(5) DORIGHELLO - *Notizie storiche ecc.,* loc. cit.

(6) *Memorie di Professori ecc.,* loc. cit. Cfr. anche J. MORELLI - Schede mss. nella Bibl. Universitaria di Padova - N. 1675, vol. IV, c. 109.

(7) MARIN SANUTO - *Diarii* - Edizione curata dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria - Tomo V, p. 178.

(8) DORIGHELLO - *Notizie storiche ecc.,* cc. 291-435, passim.

di Verona, Gabriel Zerbo, Simon d'Este e Pietro Trapolino di visitare l'« illustrissimo domino Stefano di Moldavia » e accuratamente riferire intorno alla malattia di lui (1).

Dalla notizia citata (2) del Dorighello pare che anche prima del 1492 Bernardino fosse dottor leggente in questo Studio, cui illustravano allora professori « excellentissimi » nelle arti e nelle leggi; ma il suo nome ricorre nelle carte dell'Archivio Antico Universitario soltanto nell'anno 1498 (3), e di là risulta che il nostro dottore fu chiamato alla lettura della « medicina pratica extraordinaria » il 15 novembre, all'apertura, cioè, dell'anno scolastico. Questo fatto però non costituisce una smentita all'affermazione del Dorighello, perchè gli atti dell'Archivio Universitario padovano sono purtroppo, come più a dietro osservai, frammentari in gran parte e lacunosi: anzi, data la grande fama di Bernardino, concordemente riconosciuta dagli scrittori che di lui si occuparono, è probabile che innanzi al 1498 egli fosse chiamato ad insegnare, in un'epoca in cui i giovani « prima d'aver cessato d'imparare erano sforzati a diventar maestri » (4), com'ebbe più tardi a dire il figlio di lui, Sperone; il quale a vent'anni era professor leggente; e anche l'amico suo Bernardino Tomitano era appena laureato, quando alcuni liberali cittadini lo incaricarono di leggere pubblicamente logica, e nel 1539, a ventiquattr'anni, fu deputato a quest'ufficio dallo stesso Senato di Venezia (5). Lodato professore straordinario di medicina rimase Bernardino fino al 1503, nel qual anno, il 15 ottobre, « Zuan dell'Aquila dottor, che lezeva l'ordinaria in medicina a Padova et di fama excellentissimo et molto vecchio » (6) andò a Venezia in Collegio, ove, allegando di non poter più *leggere* rego-

---

(1) Dorighello - *Notizie storiche ecc.*, c. 407 *v.*

(2) Cfr. nota 6 della pagina precedente.

(3) Bibl. Universitaria di Padova - Arch. Ant. Univ., N. 649 - *Professori artisti e legisti fino al 1509*, c. 193 *r.*

(4) Sperone Speroni - *Opere* - Venezia, appresso Domenico Occhi - 1740, tomo II, p. 505.

(5) Luigi De Benedictis - *Della vita e delle opere di B. Tomitano* - Padova, 1903, p. 11 e p. 14.

(6) Marin Sanuto - *Diarii* - ed. cit., tomo V, p. 171.

larmente, pregava la Signoria di permettere, quand'egli non potesse tener lezione, che « domino Bernardin Speron, al presente lector etiam in medicina » (1) lo sostituisse. Il che concesse il Collegio, e disse che sarebbe portata la quistione dinanzi ai Pregadi; questi il 17 ottobre approvarono la nomina di Bernardino a dottor sostituto dell'Aquilano (2); e in tal veste egli coprì la cattedra di medicina pratica fino alla morte di Giovanni dell'Aquila, che avvenne nel 1506, nel qual anno, afferma il Sanuto, gli fu assegnato lo stipendio di duecento fiorini, cento « di la Signoria » e cento « di quelli di Aquila » (3).

Nel 1509, quando l'Università fu chiusa per la guerra della lega di Cambrai, molti professori cercarono scampo ai disordini di uno Stato sconvolto e agitato uscendo di Padova; ma non tutti tacquero i docenti, alcuni de' quali continuarono ad insegnare per il periodo fra 1509 e il 1517, in cui si ebbero anche parecchi dottorati (4). Che Bernardino fosse tra questi non oserei affermare; certamente però egli non si allontanò molto da Padova, perchè lo troviamo spesso in tale frattempo a Venezia, dove forse fissò per qualche anno dimora. La fama ch'egli godeva allora dovette essere grandissima, se i più illustri personaggi desideravano di essere curati da lui, e il governo della Serenissima lo inviava nei casi più gravi alla cura dei feriti e dei malati. Così il 17 luglio 1510 il Senato

---

(1) Ibidem - loc. cit. - Bernardino è qui detto dal SANUTO *Marco Bernardin Spiron*, ma rettamente i moderni editori dello storico veneziano pensano che si tratti di un errore di trascrizione e si deva sostituire *Marco* con *Mastro* o *Maistro*.

(2) Ibidem - Arch. Ant. Universitario - ms. n. 649, c. 109 *v*.

J. FACCIOLATI - op. cit., parte II, p. 137.

(3) MARIN SANUTO - *Diarii* - ed. cit., tomo VI, p. 455.

(4) J. MORELLI - Schede mss. cit., vol. I, c. 334.

Anche dal DORIGHELLO (*Notizie storiche ecc.*, c. 424) ricavo che fra il 1509 e il '17 vi furono tentativi e dottorati, notevole fra tutti quello del Magnifico Francesco Morosini, patrizio veneto, che nella chiesa di S. Urbano fece il tentamen l'11 ottobre 1512, fu dottorato in Vescovado il giorno seguente con sette promotori, e il 13 nella Cattedrale ricevette solennemente le insegne alla presenza del podestà Pietro Duodo, del capitano Alvise Emo, dell'ambasciatore del re di Spagna, di prelati, di molti nobili veneti e padovani, di tutto il collegio dei medici e artisti.

lo mandò con mastro Bortolomio da Montagnana (1) a curare il capitano delle fanterie a Padova, e nel luglio 1512 « Alvise Pixani del Banco » lo inviò a Trento a visitare un figlio convalescente (2). Nel 1513, caduto malato a Venezia Pietro Bibbiena, orator del Papa, furono a lui mandati dalla Signoria quali medici « i primi de la terra, cioè maistro Bortolo da Montagnana, maistro Bernardin Speron, maistro Marin Brocardo e maistro Agustin de Pexaro » (3); così al letto di un malato illustre conferivano amichevolmente i padri di due giovani poi altrettanto e più illustri, che dovevano in seguito conoscersi e amarsi, Antonio Brocardo e Speron Speroni. Nel 1514 (4), ci attesta sempre il Sanuto, fu adibito alla cura del Doge, e nel 1516, ai 13 di agosto, avendo il provveditore Gritti scritto da Ottolengo alla Signoria che monsignor Lautrech era malato, fu tosto inviato al campo domino Bernardino (5); la cura del quale dovette esser felice e gradita all'infermo, se il 29 dello stesso mese (6) il medesimo Gritti, dando notizia ai Signori di Venezia di una ricaduta di monsignor di Lautrech, li pregava d'inviare « il medico vene l'altra fiata », perchè così desiderava il malato. Infine il Doge stesso lo mandava più tardi a curare i figli di Giacomo, re di Cipro, dandogli allora i titoli di « spettabile » ed « egregio » in quel tempo speziosissimi (7).

Parve intanto che col trattato di Noyon (1516) le parti contendenti si acquietassero e la guerra cessasse, sicchè Venezia respirò dopo tanti anni di ansiosi timori e per sè e per le città soggette, fra le quali importantissima era Padova, dove lo Studio già fiorente di lettori e di scolari, che sì vivo lustro dava alla Repubblica, era chiuso fin dal 1509. Si sentiva il bisogno di riudir la voce alta e

---

(1) M. Sanuto - op. cit., ed. cit., tomo X, p. 809.

(2) Ibidem - tomo XIV, p. 474. « Il fiol de Sier Alvise Pixani del Banco era lì a Trento andato con il Lando è varito, ma il padre inteso la malatia mandoe subito di qui uno medico excellentissimo Mastro Bernardin Spiron padoan, con darli ducati cento.... ».

(3) Ibidem - tomo XVII, p. 439.

(4) Ibidem - tomo XVIII, p. 485.

(5) Ibidem - tomo XXII, p. 441.

(6) Ibidem - tomo XXII, p. 489.

(7) S. Orsato - ms. cit., loc. cit.

giovanile degli studenti, che da tanti anni non interrompeva più i tranquilli sonni dei cittadini; per cui l'anno 1517 fu fatta scelta di tre gentiluomini dottori per trattare la riforma dello Studio e la condotta dei professori. I tre gentiluomini furono Marino Giorgi, Antonio Giustiniani e Giorgio Pisani, ai quali il Senato con decreto del 29 agosto 1517 (1) dava facoltà di proporre al Senato stesso la nomina di qualsiasi dottore, nei modi che più convenienti giudicassero (2); e il 15 settembre successivo si condussero i lettori con questo decreto:

« 1517 - 15 settembre, in Rogatis.

« Essendo sta deliberato da questo Consiglio de ritornare el « Studio de Padoa, però che se cognosce manifestamente quello esser « non solum de reputatione nostra, etiam de grande benefitio de « questa terra et cose nostre, et essendo sta similmente data facoltà « da questo Consiglio alli tre deputati sopra la Reformatione de detto « Studio de Padoa de metter parte in questo Senato per condur « quelli doctori che li appareranno esser apti ad tale exercitio, es- « sendo propinquo el tempo de dar principio al lezer, non è più da

(1) J. Morelli - Schede mss. cit., vol. IV, p. 267.

(2) È questa la prima creazione dei Riformatori dello Studio, ufficio ambito e importantissimo; essi assunsero quell'alta sorveglianza sulle cose dell'Università che avevano fino allora esercitata i Vescovi di Padova. Scelti dapprima fra i procuratori di S. Marco, furono tre e durarono in carica due anni; rappresentavano la censura, sorvegliavano i professori, anche fuori dell'Università, badavano alla conservazione de' Monumenti, delle Gallerie, de' Musei, sovrintendevano all'Accademia di belle arti e all'Accademia dei Nobili alla Giudecca, a Venezia; da loro dipendeva la Biblioteca di S. Marco, spettava ad essi la direzione e la revisione del lavoro compiuto dallo storiografo che, d'ordine pubblico, scriveva i fasti della Serenissima, così che in base al loro giudizio si decretava la stampa o la soppressione del manoscritto. (Cfr. Charles Yriarte - *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle* - Paris, 1874 - Il Capitolo X è dedicato tutto allo *Studio* di Padova).

In quanto all'elezione dei Lettori, spettante di pien diritto ai Riformatori, così si esprime il Tomasini: « Horum est professores eligere seu proponere stipendiaque destinare, hac tamen lege, ut quidquid ab iis sancitum fuerit Rogatorum suffragiis subiiciatur, quae tamen sibi raro adversa experiuntur ». (Cfr. Jacobi Philippi Tomasini - *Gymnasium Patavinum* - Utini - 1654, p. 26).

« differir per alcun modo questa matteria, per dar maxime habilità
« et comodo et a preceptori et a scolari che vengino a Padova in
« tempo debito. Et però l'andarà parte che per autorità di questo Con-
« siglio l'infrascripti doctori siano conducti, ut infrascriptum est » (1).

Segue il Rotolo dei dottori chiamati a leggere, e a riga XXVIII troviamo il nome di Bernardino:

« Domino Bernardin Spiron de Padua la ordinaria de prattica
« de Medecina al secondo loco sia conducto alla medesima lectura
« con salario de fiorini trecento all'anno » (2).

Riprendeva dunque il nostro dottore l'insegnamento che, forse a malincuore, aveva otto anni innanzi lasciato; nè le cure della cattedra gl'impedirono d'occuparsi delle cose pubbliche, alle quali la fiducia e l'amore dei cittadini lo chiamavano. Sappiamo (3) infatti che il 14 giugno 1517 il magnifico Ermolao Donato podestà e Giuliano Gradenigo capitano di Padova, per conformarsi agli ordini della Serenissima, elessero venticinque cittadini, scegliendoli fra i più illustri, affinchè eleggessero alla lor volta duecento altri cittadini per la formazione del nuovo Consiglio. Fra i venticinque fu eletto Bernardino; ma egli non rimase a lungo in patria, chè la fama di lui sparsasi per l'Italia, giunse all'orecchio di Leone X, il quale lo volle accanto a sè « ad..... tutandam sanitatem » (4), e richiestolo al Senato di Venezia, lo chiamò a Roma. Erra il Forcellini (5) quando crede che Bernardino fosse invitato dal Papa subito dopo l'elezione alla dignità pontificale, nel 1513; Marin Sanuto dice chiaramente ch'egli giunse a Roma nel 1519 (6), e il Beazzano (7) in una let-

---

(1) J. Morelli - Schede mss. cit., loc. cit., e Arch. Ant. Universit. Raccolta Minato, n. 651-6: *Stipendi dei Professori, mancanze, rotoli per l'Università Artista - 1509-1644*, c. 4.

(2) Arch. Ant. Univ. - ms. cit., loc. cit.

(3) *Aula Zabarella, sive elogium illustrium Patavinorum*. Patavii - Typis Jacobi de Cadorinis - 1670, p. 173.

(4) A. Riccoboni - *Orationes* - Patavii, apud Laurentium Pasquati, 1591, vol. II. p. 48.

(5) Sperone Speroni - *Opere*. Venezia, 1740, vol. V, *Vita di Sperone*, p. VIII.

(6) Op. cit., ed. cit., tomo XXVIII, p. 104.

(7) *Lettere* di diversi Re, Principi, et Cardinali etc. a Pietro Bembo scritte. Venezia, Sansovino, 1560, p. 126.

tera al Bembo da Roma, in data 24 novembre 1519, così si esprime: « Lo Sperone *venuto qui per medico* di N. S. pigliando licentia di quella Signoria.... ». Era dunque giunto da poco, chè diversamente si sarebbe espresso il Beazzano se Bernardino fosse ormai da sei anni stato ospite nella città eterna; del resto la continua presenza di lui a Venezia. e a Padova dopo il 1513, già provata più a dietro, e il fatto d'esser stato uno de' promotori presenti al tentativo nelle Arti di Odo degli Odi nel 1515 (1), di Antonio Clementi di Soncino nel 1517 (2), di Giovanni Andrea da Mantova e di Pietro Antonio de' Rizi di Padova nel 1519 (3), di aver assistito alla laurea del figlio Sperone nel 1518 (4), e di esser stato infine eletto nell'anno stesso a difendere i diritti del Collegio presso la Serenissima (5), escludono la dimora di Bernardino Speroni a Roma prima del '19, perchè sarebbero stati necessari viaggi frequenti e difficili per un povero vecchio quale era ormai il nostro dottore. Della sua andata al pontefice parlano anche, oltre gli storici dello Studio padovano, il Mandosio (6) e il Marini (7), che ne tessono brevemente l'elogio; nè manca onorevole menzione di quest' illustre medico di Leone X in un' opera inedita d'un contemporaneo, o quasi: due dialoghi di Pietro Fiorentino, monaco di S. Giustina (8) il quale fa dire a uno degli interlocutori, Messer Paulo di Nicosia, che il pontefice voleva sempre Bernardino presso di sè; e che questi fosse piuttosto amico che medico di Leone provino i fatti che il Papa lo chiamò spesso nelle lettere a lui dirette « e familiare e continuo commensale » (9),

---

(1) F. Dorighello - *Memorie di Professori ecc.*, pp. 46-47.

(2) Ibidem - loc. cit.

(3) Ibidem - loc. cit.

(4) Ibidem - c. 89.

(5) F. Dorighello - *Notizie storiche ecc.*, c. 435.

(6) Θέατρον *in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatros* Prosper Mandosius *nobilis Romanus ordinis S. Stephani eques spectandos exhibet* - Romae, MDCCLXXXIV, p. 34.

(7) Gaetano Marini - *Degli archiatri pontifici* - Roma, 1714, vol. I, p. 312.

(8) *Due dialoghi dell'antichità di Padova* di Pietro Fiorentino, monaco di S. Giustina. Interlocutori: D. Pietro Fiorentino, Speron Speroni, Giuseppe Borromei, M. Paulo di Nicosia di Cipro (Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B.P., 775).

(9) S. Orsato - Ms. cit., loc. cit.

e la concessione a lui fatta di celebrare il giubileo di S. Antonio di Padova, quando con Francesco Papafava e il conte di Sambonifacio la chiese al pontefice (1).

A Roma rimase il nostro medico sino alla morte di Leone X, visitandolo e curandolo diligentemente nella malattia che lo trasse alla tomba; d'ora in ora riferiva egli lo stato dell'augusto infermo ad Alvise Gradenigo, ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede (2); al quale il 2 dicembre 1521 « a sette hore » cioè tre ore innanzi la morte del Papa, comunicava che il malato « laborabat in extremis » (3); e quando corse voce che il pontefice fosse morto di veleno, mai volle ammettere il delitto, e credette falsa la notizia, benchè non assistesse alla sezione del cadavere di Leone (4).

Spirato il Papa che l'aveva protetto e amato, Bernardino non ebbe più alcun motivo che lo trattenesse lungi dalla patria, dai figli e dallo Studio, e fece ritorno a Padova, dove lo troviamo fra i deputati ad utilia nel 1523-24 (5). Nel marzo dell'anno stesso 1524 fu, insieme con Anton Francesco Dottori, nominato esecutore testamentario da Gian Francesco Beolco (6), padre di quell'Angelo, detto Ruzzante, di cui sì alta vive ancor oggi la fama; e rioccupata tosto la sua cattedra nella patria Università, fu promotore di Paolo Sole e di Paolo Carrari padovani, che nel 1522 fecero il tentativo nelle Arti, e di altri ancora fino al 1526 (7). Ma il suo insegnamento si mutò presto in quello *ordinario* di medicina pratica (8):

---

(1) M. Sanuto - *Diarii* - ed. cit., tomo XXX, p. 130.

(2) Ibidem - tomo XXXIV, p. 199.

(3) Ibidem - tomo XXXII, p. 204.

(4) Ibidem - tomo XXXII, p. 234.

(5) S. Orsato - Ms. cit., c. 258. Cfr. anche Arch. Civ. di Padova, *Deputati e Cancelleria, Ordinario,* O, 67, c. 36, dove il nome di Bernardino ricorre con quello di Pietro Obizi e Francesco Sala, dottor di leggi, in un documento riguardante le *dadie,* in data 7 sett. 1524, e Ibidem, *Atti del Consiglio* - O, 12, dove apparisce sempre fra il 1521 e il '27 il nome del nostro dottore fra quelli dei consiglieri; nel '27 lo troviamo fra i « quinquaginta extracti » che uscirono dal Consiglio.

(6) E. Lovarini - *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante* - in « Giornale Storico della Lett. Ital. » anno 1899, supplemento n. 2, p. 16.

(7) F. Dorighello - *Notizie storiche ecc.,* passim.

(8) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Registro cit., c. 48.

vacando infatti il primo luogo di tale lettura, fu proposto da Giorgio Pisani, Marino Giorgio e Antonio Giustiniani, riformatori dello Studio, Bernardino Speroni, al quale si volle assegnato lo stipendio di fiorini trecento, a malgrado della parte presa il 29 marzo 1479 in Consiglio (1). E lettore ordinario rimase con tale stipendio per i successivi anni 1524, '25 e '26 (2), chiamato però di tratt' in tratto a Venezia alla cura di personaggi illustri, quale il cavaliere e procuratore Giorgio Cornaro e il figlio di lui, cardinal Cornaro, il primo malato di gotta, il secondo di febbre (3); tutta la famiglia Cornara del resto conferì sempre a Bernardino innumerevoli grazie e benefici (4).

Ritiratosi nel 1527 dall' insegnamento, già vecchio e prossimo alla morte (5), si diede tutto alla cura de' suoi concittadini; « quid autem interim scripserit hactenus intellegere non potui ». Così lo Scardeone, nè io potei rinvenire alcun suo scritto; però l'abate Gennari (6), in un suo eruditissimo zibaldone, ci afferma di aver veduto un Codice del conte Domenico Polcastro, e di aver di là trascritto quanto segue: « Expleta est et formata quaestio de extremis temperantiae ad « honorem patris onnipotentis et matris Mariae Virginis omniumque « coelicolum per Sigismundum de Polcastris Patavinum in Studio « Paduano ordinariam Theoricae legentem scripta per me Bernar- « dinum Malsperonum de Alvarotis medicinae operam dantem currente « anno domini nostri J. K. 1488, die 19 novembris » (7).

E subito dopo:

« Expleta est et formata quaestio de activatione medicinarum « ad honorem et gloriam magnificentissimi domini J. K. beataeque

---

(1) M. Sanuto - op. cit., ed. cit., tomo XXXV, p. 170 e Arch. di Stato in Venezia, *Senato Terra dal 1523 al 1524*, XXIII, c. 49.

(2) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - ms. n. 651-6, c. 52, c. 58, c. 60, c. 64.

(3) M. Sanuto - op. cit., ed. cit., tomo XXXVI, p. 474.

(4) S. Speroni - *Opere* - ed. cit., tomo II, p. 487.

(5) B. Scardeoni - *Historiae patavinae libri duo* in « Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae » del Grevio - Lugduni Batavorum, MDCCXII. Classe IX, p. 245 C. - J. Facciolati - op. cit., parte III, p. 330.

(6) *Notizie di Scrittori Padovani* - Ms. della Biblioteca Civica di Padova, B.P., 116, c. 437.

(7) Di questi due mss. ci dà notizia anche J. P. Tomasini, *Bibliotecae Patavinae Manuscriptae* - Typis Nicolai Schiratti, Utini, 1639. p. 120.

« Virginis immaculatae Mariae ac totius Curiae triumphantis ad con-
« templationem dilettissimae Laurae Roverella per Sigismundum de
« Polcastris Patavinum in Studio Paduano ordinariam theoricae le-
« gentem currente anno domini nostri J. K. 1440. Amen. Ego vero
« Bernardinus Malsperonus de Alvarotis anno J. K. 1487 die 20
« Junii scribere complevi ».

Fossero queste semplici trascrizioni o Bernardino aggiungesse e mutasse a piacer suo non saprei dire; certo a noi nulla pervenne di lui, nè il figlio accenna mai a una qualsiasi produzion letteraria o scientifica del padre: il quale morì nel 1528 (1), come più a dietro accennai, nell'anno stesso in cui si spegneva la sua donna, che fu Lucia Contarini (2), di nobilissima famiglia veneziana. Lasciò ai figli una ben nutrita sostanza (3), ch'egli aveva notevolmente accresciuta e coll'esercizio della professione e col prestito fatto di continuo a Venezia, quando all'epoca dell'apertura del mare, all'incanto delle galee per la Francia, per la Barberia, per Costantinopoli, dava egli « del libro di X ofici » (4) quando cinquecento,

---

(1) Jacopo Cagna - op. cit., p. 5, dice che Bernardino morì nel 1537; ma lo affermano morto nel '28 e S. Orsato, op. cit., loc. cit., e l'*Albero genealogico* cit., e il *Sommario* ms. n. 2, che reca: 1528, morì il padre et la madre (sc. di Sperone). Questi sommarî sono cinque cartelle conservate nel XVII vol. delle Opere speroniane, nella Biblioteca Capitolare di Padova, alcune scritte da Ingolfo de' Conti, nipote di Sperone, che raccolse e in parte pubblicò le opere dell'avo.

Si noti poi che Sperone appunto nel 1528 lasciò l'insegnamento per darsi alla cura della famiglia, prova non dubbia questa che in tale anno è da porre la morte di Bernardino.

(2) *Albero genealogico* cit. - *Alb. geneal.* annesso alle Prove di nobiltà della famiglia Speroni (Arch. Civ. di Padova). - De Lazara - *Geneal.* cit.

(3) A. Riccoboni - op. cit., loc. cit., e Bibl. Univ. di Padova, Arch. Ant. Univ. *Università legista. - Probationes pro ingressu in Collegio* - anni 1539-71, tomo II, ms. n. 177, c. 72, donde si rileva che l'estimo dei beni di Bernardino era calcolato in L. 23, soldi 8, piccoli 10.

Una pergamena in data 3 marzo 1498 dà notizia della vendita fatta da Giov. Batta da Verona, preco, in nome di Bernardino Speroni degli Alvarotti, ad Albertino da Milano, di campi due nella campagna padovana. (Arch. Civ. di Padova - *Pergamene* - Collocaz. II, n. 40).

(4) M. Sanuto - op. cit., ed. cit., tomo I, p. 897, II, p. 477, IV, p. 802, VI, p. 155.

quando mille ducati, con cui la Serenissima allettava a quelle traversate lunghe e pericolose i mercadanti veneziani; e mille ducati prestò anche Bernardino al governo di Venezia, per mezzo « di lettera di cambio » (1) quando nel 1509 si volle provvedere alla famosa difesa di Padova contro Massimiliano imperatore.

Tre soli de' suoi numerosi figliuoli, *Bartolomeo, Sperone e Giulio*, gli sopravvissero. *Alvise*, che fu dottore, e tenne il 21 marzo 1512 « le conclusion in chiexia di frati minori » a Venezia, « et fu assa' persone per honorarlo » (2) nel 1528 era già morto (3), se soltanto i tre figli suddetti dedicarono al padre una lapide marmorea nella cattedrale di Padova, « pietatis et eruditionis ergo » (4). Di *Girolamo, Francesco e Leonardo,* altri figli di Bernardino, il cui nome ricorre con quello di Ludovico o Alvise in un' iscrizione commemorativa (5) posta ai fratelli morti dai tre superstiti nel Duomo di Padova, nel comune sepolcreto degli Alvarotti e degli Speroni, non abbiamo notizia (6).

Di così numerosa prole vive solo il ricordo di Sperone, « il divin nato » (7); mi riuscì tuttavia di gettar qualche luce sui due fratelli di lui, Bartolomeo e Giulio.

Bartolomeo Speroni

Il primo di essi fu il maggiore d'età, se, com'è probabile, in ordine di nascita son disposti i nomi loro nell' iscrizione sulla tomba

---

(1) M. Sanuto - op. cit., ed. cit., tomo IX, p. 177.

(2) Ibidem - tomo XIV, p. 54. Anche l'*Alb. geneal.* cit. dice che Alvise fu dottore.

(3) Un Alvise Speron, dottor collegiato. del quale si tace la paternità, fu estratto priore del Collegio dei Medici e Artisti nel 1518; ma accanto al suo nome è scritto « Morto » (cfr. F. Dorighello - *Notizie storiche ecc.* cit., c. 426 *v*). Se quest'Alvise fu, come suppongo, il figlio di Bernardino, al 1518 dobbiamo dunque far risalire la morte di lui.

(4) Salomonio - *Urbis Patav. Inscript.* cit., p. 7.

(5) Ibidem.

(6) Il Forcellini (Sperone Speroni - *Opere,* ed. cit, t. V, p. VII, nota 14) crede che Sperone avesse anche una sorella « che leggeva il Petrarca ». Ricava egli tal notizia dal « Dialogo dell' Istoria » (S. Speroni - *Opere,* ed. cit., tomo II, p. 276), dove si parla « della sorella di un vecchio della patria di Jeronimo Zabarella », uno degli interlocutori; il Forcellini crede che tal vecchio fosse Sperone, ma non v'è, mi pare, certezza alcuna.

(7) A. Businello - *Cronaca di Padova fino al 1572* (Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B.P., 1152) c. 259 *r*. Cfr. anche *Albero geneal.* cit.

del padre (1), e, siccome abitualmente avviene, la denominazione dell'avo si ripetè nel nipote primogenito; il secondo, vedremo, fu certamente minore di Sperone.

Afferma il Forcellini (2) che Bartolomeo non fu molto atto al governo della famiglia; io non trovo alcun accenno a questa sua inferiorità rispetto a Sperone, se non nel fatto che non prese le insegne del dottorato come i fratelli Alvise, Sperone e Giulio, il quale da Sperone stesso fu, vedremo, inviato a Bologna per frequentarvi l'Università; chè se buone attitudini intellettuali avess'egli dimostrate, il padre l'avrebbe certamente avviato agli studî, come quegli che reputava « niuna infermità esser ne l'huomo maggiore et più pestifera de l'ignorantia » (3). Sta il fatto che non idoneo forse agli studî, nè all'amministrazione dell'eredità paterna, Bartolomeo entrò tuttavia nel Consiglio cittadino, avanzo di quella libera amministrazione comunale di cui la Serenissima aveva mantenuta la parvenza nelle città ad essa soggette, per dar loro l'illusione della passata indipendenza. Primo in lista dei consiglieri nel 1536 (4), provveditore alla Sanità nel '39 (5), vicario di Arquà nel '42 (6), nuovamente consigliere nel '44 (7), pare che quest'uomo, il quale, secondo Sperone, amò soltanto sè stesso (8), amasse anche la patria, se ad essa per tanti anni sacrificò la propria quiete. Ma Sperone, che ebbe pur tanto cara la famiglia, facile all'ira, dominatore per eccellenza, libero di sensi e di parola, non potè forse soffrire opposizioni o ripulse che da Bartolomeo gli venissero, e liti frequenti dovette aver con lui, perchè nel 1538, il 17 di maggio, fu fatta da messer Filippo del Gesso la ripartizione de' mobili dell'avita casa di S. Anna,

(1) L'iscrizione, già ricordata più a dietro, dice: Bernardino Sperono Alvarotto || Medico Nobilissimo || Barth. et Sper. et Julius filii || Pietatis et eruditionis ergo.

(2) S. Speroni - *Opere* - ed. cit., tomo V, p. XI.

(3) B. Tomitano - *Quattro libri della lingua Thoscana*. Padova, 1570, p. 211.

(4) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - O I. 13, ad annum.

(5) Ibidem - ad annum.

(6) Ibidem - ad annum.

(7) Ibidem - ad annum.

(8) S. Speroni - *Opere* - ed. cit., tomo V, p. 249.

dalla quale Bartolomeo uscì allora per sempre (1); e l'11 del mese seguente Brunillo e Tomio Cambio facevano un compromesso sopra « ogni difficoltà » (2) insorta fra Sperone e Bartolomeo. Il quale però rimase ricco a bastanza: oltre la casa di via S. Anna, che fino allora aveva abitata, possedeva campi (3) e case nel territorio di Montagnana e in molte altre località del Padovano, con terre arative e prative, con valli e vigne, il cui possedimento totale era valutato intorno alle dodicimila lire, non disprezzabile somma in vero per quei tempi. Sposò Lucrezia Zacco (4), nobile padovana, figlia di Giovan Francesco e di Maria Manfredini, che gli diede una sola figliuola, *Laura,* alla quale Bartolomeo dovette lasciare una pingue dote, se Sperone intorno al 1553 (5), dopo la morte del fratello, la sposava a Vespasian da Brazuolo, gentiluomo padovano ricchissimo (6), e più tardi al Cavalier de' Soardi « che di ricchezza e nobiltà non era

---

(1) Giornale ms. di Sperone, anno 1532. - Questo giornale che si conserva nel XVII volume dei mss. speroniani nella Bibl. Capitolare di Padova, non è di mano di Sperone, ma scritto tutto in persona di lui; comincia all'anno 1532, è lacunoso, e dà notizia specialmente di affari e avvenimenti familiari.

(2) Ibidem - ad annum, 11 giugno.

(3) Nell'Arch. Civ. di Padova - *Deputati e Cancelleria* - *Extraordinario* O I, 81, all'anno 1535 ricorre questa scrittura: « Pro nobili domino Bartholomeo Sperono - Pretendente nobili domino Bartholomeo de Speronis, filio quondam excellentissimi artium et medicinæ doctoris domini Bernardini civis patavi... » si chiede che 174 campi « positi in Villa Prati, in loco dicto le Sgalmarelle » siano a lui e non ad altro competitore o pretendente assegnati. - Potrebbe darsi che il competitore fosse Sperone, col quale non erano forse ancor cessate le cagioni di lite; nell'Estimo di lui (Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 652, ad nomen) ricorre infatti ripetutamente il nome *Galmarelle.*

Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 652, fascicolo IV. - I possedimenti varî sono distinti con nomi speciali: Contrà Nogarola, del Sabion, del Figaro, ecc. La somma totale dei beni è di L. 11705 e soldi 15, che fanno d'estimo L. 11 e soldi 14.

(4) Arch. Civ. di Padova - *Albero geneal., ms. della famiglia Zacco,* B.P., 1619.

(5) Ricavo questa data da una lettera di Sperone (*Opere,* ed. cit., t. V, p. 249) dov'egli dice di aver sposata la nipote a Vespasiano da Brazuolo, mentre abitava a Murano; e da Murano appunto partì quando si recò a Roma nel 1553.

(6) S. Speroni - *Opere,* ed. cit., tomo V, p. 250. Nell'Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 652, fasc. IV, alla polizza cit. di Bartolomeo segue una seconda lista di beni in data 1562, che comincia: « Beni di madona Lucretia, vedova de M. Bortolomio Speron et di me Vespasian Brazzuolo da esser messi insieme all'estimo ». La somma totale è di L. 11338 e soldi 13, l'estimo di L. 5, soldi 13, piccoli 5.

in Bergamo chi l'avanzasse » (1). Mori Bartolomeo nel 1547 (2), pianto da Sperone (3) che, a malgrado delle discordie, lo amava; ma anche i due soli superstiti della numerosa prole di Bernardino non seppero vivere in pace.

GIULIO SPERONI

Quando nacque *Giulio Speroni*? Nel processo contrassegnato -O- fra le carte speroniane della Biblioteca Capitolare di Padova, Giulio è detto minor di Sperone di dieci anni; e senz'altro il Forcellini (4) accetta il 1510 quale data della nascita di lui. Ma altre testimonianze davvero non trascurabili ho avuto la fortuna di rinvenire.

Quando nel 1544 Giulio, come tra poco vedremo, otteneva la laurea in jus civile, domandava tosto di essere ammesso al Sacro Collegio dei giuristi di Padova, e presentava sei gentiluomini (5)

---

(1) S SPERONI - *Opere* - ed. cit., loc. cit.

(2) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - O I. 14, anno 1548, c. 1.

Fra i cinquanta consiglieri estratti il 28 dicembre 1548, more veneto, è anche Bartolomeo Speroni *crucisegnato;* e accanto al nome ricorre la scritta « *mortuus est* ».

(3) S. SPERONI - *Opere* - ed. cit., tomo III, p. 132.

(4) Ibidem - tomo V, p. XI e nota 55.

(5) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - *Probationes pro ingressu in Collegio - anni 1539-91.* Tomo II, n. 177, c. 72.

Ogni dottore che domandasse l'ammissione al S. Collegio Giurista doveva produrre dei testimoni, che, affermata alla presenza del priore l'identità personale del candidato, dimostrassero ch'egli aveva i requisiti richiesti, i quali erano i seguenti:

1° essere cittadini originari di Padova o del padovano;

2° non aver mai essi, nè i loro padri, nè i loro avi esercitata arte meccanica o servile;

3° esser figli legittimi e naturali, nati da legittimo matrimonio;

4° non esser gravati da alcun marchio d'infamia;

5° aver esercitato essi e i genitori ed avi tutt'i pesi e le fazioni nella città o nel distretto di Padova;

6° aver atteso per sei anni agli studi legali nell'Università;

7° esser di buoni costumi e aver superata l'età di ventidue anni.

Provata così la nobiltà della casa, almeno per due generazioni, si producevano gli estratti dai libri cittadini degli estimi, dai quali si rilevava la rendita goduta dal padre e dall'avo. Tali *Prove di nobiltà* furono presentate più tardi anche dai candidati al consiglio cittadino (Cfr. Arch. Civ. di Padova - *Prove dei requisiti per l'aggregazione al Consiglio dei nobili*), ma si conservano soltanto dall'anno 1626, nel quale la Signoria di Venezia regolò per legge i documenti da presentarsi per l'ammissione al detto Consiglio. Per la famiglia Speroni mancano quindi per il periodo che c'interessa.

che, provata la nobiltà di lui, attestarono l'età o meglio quella che credevano di dovergli attribuire. Ludovico Pusini, dottor di medicina, dice Giulio « aetatis annorum triginta et ultra »; Vincenzo Rosso, anch'egli dottore, reputa l'età di lui di trent'anni, e Francesco Tergola, dopo aver affermato che Giulio non tocca i venticinque anni, soggiunge: « Dicendo, io penso anche chel passi anni ventiotto *(sic)* ». Ma Bernardino dei Bonfigli crede anch'egli che il giovine Sperone sia tra i ventiquattro e i ventisei anni, e Girolamo da Camposampiero sta senz'altro per i ventisei (1). Tra i ventisei e i trenta appena sonati pare da ciò anche a me doversi ammettere l'età di Giulio nel 1544, e l'anno della sua nascita da porsi quindi fra il 1514 e il '18; così infatti meglio si spiega la data del 1533 per l'ingresso del giovinetto nello Studio bolognese, chè l'iscrizione a ventitre anni, quale risulterebbe se si ammettesse la nascita di Giulio nel 1510, troppo è tarda: a ventitre anni propria sarebbe oggi, e più sarebbe stata allora, la laurea, non l'immatricolazione.

Alla morte di Bernardino Giulio era dunque giovanissimo, e di lui sollecitamente si occupò il fratello Sperone, che fattigli compire, probabilmente in patria, gli studî preparatorî, lo inviava nel 1533 (2) al Ginnasio bolognese. Perchè Giulio non fosse iscritto nell'Università patavina non so; certo però compì in patria (3) il corso di diritto, e in patria ebbe le insegne del dottorato il 24 novembre 1544, sotto i promotori Antonio Saviolo, Vincenzo Rosso, Antonio Dall'Angelo e Francesco Papafava, tutti dottori non leggenti (4).

---

(1) Il ses.o testimonio, Vincenzo Legname, non fa cenno dell'età di Giulio.

(2) Questa data è affermata da Bernardino Bonfigli, uno de' testimoni citati, il quale dice di aver conosciuto il giovine Giulio fin dal 1533 « in Studio a Bologna », e riconfermata da Sperone, che nel suo *Giornale* ms. cit., in data 6 gennaio 1534 scrive: « Giulio *tornò* a Bologna ». V'era dunque già stato prima, nel 1533 certamente, fors'anco qualche tempo innanzi.

(3) Lo stesso Bernardino Bonfigli, dopo aver detto, come vedemmo, che Giulio studiò Diritto a Bologna fin dal 1533, soggiunge: « Postea eidem studio incubuit in Patavino Gymnasio ». - Lo stesso afferma Vincenzo Rosso, altro testimonio già ricordato.

(4) Bibl. Univ. di Padova, Arch. Ant. Univ. - *Dottorati Università Legista dal 1530 al 1596* - ms. n. 54, c. 44: « Dominus Julius Spironus patavus die XXIIII mensis novembris 1544 doctoratum in iure civili habuit. Ideo debentur Universitati l. 4. Et quia habuit promotores non legentes spectabilis dominus Antonius Saviolus, spectab. dominus Vincentius de Rubeis, spectab. dominus Antonius ab Angelo et spectab. dominus Franciscus Papafaba ideo debentur l. 12 ».

Fin dal 18 dello stesso mese (1), nell'aula dell'ospedale di S. Francesco, alla presenza di Lodovico Marzolo, priore del Collegio giurista, e di quaranta dottori, questo « nobile ed acutissimo scolaro » era stato « temptatus » e ammesso a pieni voti all'esame, quand'avesse voluto sostenerlo. Il che egli fece, vedemmo, il 24 novembre, con unanime approvazione (2); e il sabato 25 « more solito » nell'aula episcopale della Curia padovana (3), presenti anche questa volta il priore e molti dottori, era ammesso al Sacratissimo Collegio « uno tamen contradicente »; il giovedì 4 dicembre successivo era a pieni voti aggregato al Collegio, prestando il giuramento di rito (4), e nel giorno stesso otteneva che il notaio delle matricolazioni, Giovan Paolo Zuppono, sottoscrivesse col suo *segno* (5) l'immatricolazione dell'esimio « juris doctor Julius Speronus tamquam civis originarius » (6).

Così laureato dottore ed aggregato al Collegio in età molto più matura di quanto avesse fatto il maggior fratello Sperone, Giulio non gli rimase però a dietro nella lettura pubblica; chè l'anno seguente 1545 (7), nel mese di febbraio sostituiva « ad curriculum explendum » Bartolomeo Ostiense vicentino nella lettura dei decretali.

E ben presto pagò anch'egli il suo tributo alla patria, chè nello stesso anno 1545 fu « conservator partium » (8), nel '46 oratore molte volte (9) a Venezia, e « conservator Montis pietatis pro Januario » (10), e nel '47 uno dei Sedici (11). Era così chiamato il ma-

---

(1) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - *Atti del Collegio Legista dal 1523 al 1553,* ms. n. 143, c. 370.

(2) Ibidem - c. 371.

(3) Ibidem - ms. n. 177, c. 72.

(4) Ibidem - ms. n. 143, c. 371.

(5) Ibidem - ibidem.

(6) Il nome di Giulio Speroni ricorre anche a c. 16, riga 9ª del registro delle matricole del S. Collegio Giurista (Bibl. Univ. di Padova, Arch. Ant. Univ. ms. n. 134), ed è il 45° degli ottantatre dottori immatricolati fra il 1532 e il 1544.

Cfr. anche A. Portenari - op. cit., libro VII, cap. VIII, p. 288, all'anno 1544.

(7) J. Facciolati - op. cit., tomo III, p. 197.

(8) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - O. I. ad annum.

(9) Ibidem - ibidem - ad annum, passim.

(10) Ibidem - ibidem - ad annum.

(11) Ibidem - *Deputati e Cancelleria - Ordinario* - ad annum (21 maggio, 19 ottobre, 12 dicembre).

gistrato cittadino più notevole, perchè formato della metà eletta dei trentadue deputati ad utilia, scelti questi fra i consiglieri, con ufficio e dignità simili a quelli de' nostri attuali assessori comunali. Quasi tutti dottori, sempre nobili, i Sedici erano adoperati nelle missioni più delicate, spesso oratori a Venezia, dove « facta humili ac debita commendatione ad pedes Illustrissimi Ducali Dominii » (1) sostenevano i diritti ed esponevano i bisogni della comunità. Quale attività d'azione Sperone dimostrasse in quest' ufficio vedremo, spero, altrove; mi basta ora provare che anche Giulio non gli fu indegno fratello, perchè nell'anno stesso 1547 era assegnato compagno a Sperone nella missione a questi affidata contro gli ebrei usurai di Padova (2), e fin dall'anno precedente era stato onorato di parecchie commissioni a Venezia « in materia hebreorum » e su altri argomenti (3).

Cassiere del Monte di Pietà nel 1549 (4), avvocato fiscale nel '50, nel '51, nel '55, nel '67, nel '69, nel '71 (5), ufficî che richiedevano molta delicatezza e abilità, dovette Giulio esser fornito di una certa facondia, non paragonabile certamente ai dolci rivi dell'eloquenza di Sperone, ma assai notevole se « multa atque eleganter » disse a favore di un Gaspare Fabiani nel 1552, e a lui rispose il giorno di poi Gerolamo di Camposampiero (6), uno dei più notevoli cittadini e deputati di Padova; e nel 1553, mentr' era nuovamente dei Sedici, si levava l' 11 luglio a proporre l'applicazione d'una legge sui beni dei Carraresi passati in mano d'altri e da altri posseduti già da trent'anni (7).

Certo egli godette la fiducia de' suoi concittadini, perchè venne eletto nel '55, quando fu dei Sedici per la terza volta, esattor dei sussidî per gli anni '51 e '52 (8), nell'agosto dell'anno stesso « ad

---

(1) È questa la formola colla quale cominciano tutte le « commissiones oratorum ». (Cfr. Ibidem - *Deputati e Cancelleria - Ordinario,* passim).

(2) Arch. Civico di Padova - *Atti del Consiglio* - O. I. ad annum.

(3) Ibidem - ibidem - ad annum, passim.

(4) Ibidem - ibidem - ad annum.

(5) Ibidem - ibidem - ad annos.

(6) Ibidem - ibidem - ad annum, die jovis 19 mai.

(7) Ibidem - ibidem - ad annum.

(8) Ibidem - ibidem - ad annum.

procuranda necessaria in quarterio Turicellarum » (1), e nel '58, per la quarta ed ultima volta del magistrato supremo, deputato « ad ecclesias » (2). Inviato spesso oratore a Venezia « in materia aquarum » (3) o per altre commissioni, solo (4) o insieme con Giulio Mussato, con Antonio Buzzaccarino, con Antonio Saviolo, con Transalgardo Capodilista, con Girolamo Polcastro, con Giovanni Sant'Uliana (5), nomi illustri del patriziato padovano, fu deputato l'11 giugno 1553 a presentare gli omaggi della sua città a Marc'Antonio Trevisan, allora eletto Doge (6), conducendo seco otto giovani cittadini padovani (7). Fino al 1572 rimase Giulio al suo ufficio gravoso, che ancor molte volte lo costrinse a recarsi a Venezia, oratore della Comunità (8); poi il suo nome non appare più nei registri cittadini. Ma non soltanto per il patrio Consiglio, sì anche per l'amministrazione della giustizia si adoperò Giulio Speroni. Immatricolato giudice nell'anno stesso in cui conseguì la laurea (9), lo

---

(1) Arch. Civico di Padova - *Atti del Consiglio* - O, I, ad annum.

(2) Ibidem - ibidem - ad annum. « Le funzioni dei deputati alle chiese sono simili a quelle degli edili curuli a Roma, sovrintendendo essi ai templi; è ad essi raccomandato specialmente il culto, il decoro delle chiese tanto della città che del territorio; possono obbligare gl'indebiti possessori dei beni ecclesiastici a restituirli, e costringere quelli che debitamente li tengono a ripararli quando occorra; perciò devono sempre visitare le chiese di città e territorio. Sono li deputati alle chiese in tale stima tenuti, che sostituiscono i deputati attuali impediti ed eseguiscono ciò che i deputati non poteron fare, e assistono agli incanti della camera dei pegni ». Così si esprime Sertorio Orsato (*Historia delli quadrumviri, anciani, deputati della città di Padova* - ms. della Bibl. Univ. di Padova, n. 2211, pp. 98-99) intorno all'importanza di tale ufficio.

(3) Arch. Civico di Padova - *Deputati e Cancelleria* - *Ordinario* - O, I, 69 - Cfr. 1546, 12 dicembre; 1547, 7 marzo; 1553, 18 dicembre; 1554, 17 febbraio; ecc.

(4) Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - 1553, 6 dicembre; 1558, 27 luglio.

(5) Con questi compagni lo troviamo ricordato nelle commissioni citate a nota 1 di questa pagina, e in Arch. Civ. di Padova - *Atti del Consiglio* - anno 1558, 28 dicembre; 1559, 29 dicembre; 1565, 7 maggio; 1566, 7 marzo.

(6) S. Romanin - *Storia documentata di Venezia* - Venezia 1857, tomo VI, pag. 226.

(7) Arch. Civ. di Padova - *Deputati e Cancelleria* - *Ordinario* O, I, anno 1553.

(8) Ibidem - ibidem - 1557, 25 giugno e 5 ottobre, - 1558, 8 gennaio, 14 gennaio, 25 aprile, 27 luglio, - 1568, 10 febbraio.

(9) A. Portenari - op. cit., p. 288.

troviamo nel 1546 giudice all'ufficio del leopardo (1), nel '52 eletto all'ufficio del cervo (2), all'ufficio dell'orso nel '54 (3), con ventinove voti favorevoli contro sette avversi. Nel '37 fu nominato per il seguente anno giudice al drago (4), e nel '61 per il successivo '62 all'ufficio del cammello (5), nel '66 per il '67 all'ufficio del capricorno (6), dal 21 agosto al 31 dicembre del '69 all'ufficio del cammello (7), nel '70 a quello del grifone (8), nel '73 a quello del capricorno (9).

Anche fu il nostro Giulio nel 1569, insieme con Francesco Saviolo e Nicolò De Arcolis, priore del Collegio dei Giudici (10), nel qual anno compilò un'ordinanza « ad tollendas fraudes quibus saepius vidimus uti eos qui cupiunt indebite huic sacro ordini aggregari, producentes super requisitis probandis documenta et testes quos postea manifeste cognoscimus vel non proferre vel veritatem ipsam occultare » (11); e nel '72 fu proposto, ma non eletto, all'alto ufficio di Rettore dell'Arte della Lana (12).

Forse egli si ritirò in quell'anno a vita privata, tra i figliuoli che numerosi ebbe da una Nida Relogia (Orologio) (13): *Marietta*, che andò sposa a Giacinto Speron del ramo primogenito della casa (14),

---

(1) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Ms. n. 142. c. 130.

(2) Ibidem - ibidem - c. 137 *r*.

(3) Ibidem - ibidem - c. 157.

(4) Ibidem - ibidem - c. 168.

(5) Ibidem - ibidem - c. 176 *r*.

(6) Ibidem - ibidem - c. 189 *v*.

(7) Ibidem - ibidem - c. 198.

(8) Ibidem - ibidem - c. 201 *v*.

(9) Ibidem - ibidem - c. 208.

(10) Bibl. Civ. di Padova - F. Dorighello - *Matricola dei Giudici* cit., c. 209.

(11) Ibidem - c. 208.

(12) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ. - Ms. n. 142, c. 209.

(13) Arch. Civ. di Padova - *Prove dei requisiti per l'aggregazione ecc.* - Registro n. 1131. Cfr. *Famiglia Sperona* all'anno 1627, quando Francesco di Ascanio di Conte di Giulio chiede l'ammissione al consiglio cittadino dei Nobili. - Questa Nida fu dell'illustre casato dei Dondi Dall'Orologio, figlia di Gasparo (cfr. Archivio Civico di Padova - *Estimi* - E, 652, fasc. 18, anno 1543).

(14) *Alb. geneal.* ms. cit. - De Lazara - *Genealogie* cit.

Ascanio, creato cavaliere di Malta nel 1568 (1), *Sperone*, terzo della famiglia, che fu alfiere di cento soldati contro i Turchi (2), chiamato così, non v' ha dubbio, in onore dello zio illustre, *Conte* e *Bernardino* (3); forse si dedicò all'amministrazione dei beni che insieme coi fratelli aveva ereditati dal padre: (4) terre arative e boschive, case e campi in territorio di Conselve e di Teolo, e un'abitazione « sul canton del Borgo dei Capelli *(sic)*, appresso il Santo », una sostanza di quasi sedicimila lire (5), superiore a quella che, vedemmo, aveva posseduto Bartolomeo (6), benchè inferiore forse a quanto col risparmio e la buona amministrazione avrebbe potuto accumulare (7).

Molto più innanzi di quella del primogenito si protrasse la vita di Giulio, che nobilmente la spese a vantaggio dei suoi concittadini; mentre infatti nell'anno 1576 infieriva in Padova una peste violenta, la quale, venuta da Trento e da Verona, ferocemente mietè vittime in tutta la città, i Provveditori alla salute pubblica diedero i diversi quartieri in cura ai più ragguardevoli cittadini, affinchè impedissero in ogni modo il diffondersi del morbo, e curassero i malati in luoghi appartati e salubri. La cura del quartiere di Ponte

---

(1) L'*Albero geneal.* ms. cit. pone il cavalierato di Ascanio nel 1558; più esattamente. J. CAGNA (op. cit., loc. cit.) e il DE LAZARA (*Geneal.* cit.) ci danno la data 1568, confermata dal *Giornale ms.* di SPERONE più volte citato, che reca all'anno '68. febbraio 23, questa notizia « Diedi ad Ascanio mio nipote per farsi cavalier di Malta scudi centocinquanta ».

(2) *Alb. geneal.* ms. cit. - DE LAZARA - *Geneal.* cit. - A. PORTENARI - op. cit., p. 189.

(3) I nomi dei cinque figli di Giulio ricorrono anche nel testamento di Sperone (Arch. Notarile di Padova - *Abbreviature del not. Jo. Jacobus de Terentiis*, Reg. n. 3573, III, 63, cc. 441-46).

(4) Bibl. Univ. di Padova - Arch. Ant. Univ., ms. n. 177, tomo II, c. 75. - Il notaio Marco Varotari attesta che l'*estimo* di Bernardino Sperone « divisus fuit inter ipsos fratres, filios suprascripti q. domini Bernardini ».

(5) Cfr. Arch. Civ. di Padova - *Estimi* - E, 236, fascic. 18°, dove ricorre la polizza di Giulio. La somma complessiva de' suoi beni è di L. 15860, che fanno un estimo di L. 7 e soldi 18.

(6) BERNARDINO SCARDEONE (*Hist. Pat.*, ed. cit., p. 19 E) dando notizia « de oppidis et vicis villisque in agro Patavino olim aut nunc arce munitis » reca tra quelli a « meridie » il nome di « Pendisium, quod stat adhuc pro privata domo Julii Speronii jurisconsulti ». Si ricordi che l'opera dello Scardeone è del 1549.

(7) Nel testamento cit. di Sperone, Giulio è detto « impoverito per colpa sua ».

Altinà fu affidata « all'eccellentissimo signor Giulio Sperone, il quale dopo un lungo ed utile servigio reso alla patria, di peste se ne morì ». Così Alessandro Canobbio (1), nè più utile elogio gli si potrebbe tributare; per la qual cosa non so davvero se a lui solo debba attribuirsi il torto nelle liti che lunghe e fastidiose ebbe con Sperone, come afferma il Forcellini (2). Certo il sangue di Sperone, che fu di natura violento, scorreva anche nelle vene di Giulio, se è vero che il 16 febbraio 1537 era condannato a cento lire di multa « per aver dato uno schiaffo a quel bastardo di Gabriel Speron » (3); certo Giulio avrebbe dovuto reverenza ed affetto al fratello, che si occupò di lui con amore, come dimostra quel giornale manoscritto, così scarso di notizie ben più importanti, dove ricorre spesso il nome di Giulio; nè avrebbe questi dovuto dimenticare che Sperone volle sempre il bene de' nipoti, un de' quali, Ascanio, secondogenito di lui, largamente donò, come accennai più a dietro, quando fu creato cavaliere di Malta; ma, malgrado tutto questo, di « que' danni e disturbi, « li quali bastar doveva che fosser civili o per meglio dire incivili, « senza farli divenir criminali » (4) fu veramente Giulio sola cagione? Io non trovo traccia di liti fra i due fratelli prima del '60; ma una volta scoppiate, esse non si quietarono se non dieci anni appresso, quando dopo « dieci renghe di Giulio » (5) Sperone cominciò a parlare agli arbitri. Provocate da ragion d'interesse, in un'età nella quale in entrambi avrebbe dovuto la voce dell'interesse tacere, quand'erano vecchi ormai l'uno di settanta, l'altro di quasi sessant'anni, si mantennero vive a lungo, forse per la lontananza di Sperone da Padova, il quale mal vedeva amministrate le cose sue in patria, e troppo temeva il danno alle robe e all'onor suo. Torto, io credo, ci fu da ambe le parti, e ingiusto, ripeto, a tre secoli di distanza, è l'attribuirlo tutto a uno solo de' contendenti, chè talvolta il troppo affetto a uno scrittore rende cieco anche chi, generalmente, bene e retto discerne.

---

(1) *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno 1576*. Padova, 1577, p. 20 *v*.

(2) S. Speroni - *Opere* - ed. cit., tomo V, p. XII.

(3) *Giornale* ms. di Sperone cit. - anno 1537, febbraio 17.

(4) S. Speroni - *Opere* - ed. cit., tomo V, p. 107.

(5) *Giornale* ms. cit. - anno 1570, febbraio 16.

Tali i due fratelli di Sperone e tali, non lieti invero, i rapporti suoi con loro, benchè alta suonasse in lui la voce del sangue, e sollecitamente provvedesse, sempre che potè, al bene dei nipoti.

Nè ormai conviene ch'io m'indugi a lungo intorno ai discendenti dei tre figli di Bernardino. Sperone non ebbe se non tre femmine, *Lucia, Diamante* e *Giulia,* la prima delle quali andò sposa a Marsilio Papafava, poi al conte Giulio Da Porto, la seconda a Ubertin Papafava, poi al conte Antonio Capra vicentino, la terza al conte Alberto Conti padovano (1); di Bartolomeo, vedemmo, si spense la discendenza, non avendo egli lasciata se non la figlia Laura; di Giulio sopravvisse il ramo che discese da Conte, il quale si spense nella seconda metà del seicento con due monache, figlie di Alvise Bartolomeo (2).

Più lunga vita ebbe il ramo della famiglia proveniente da *Bonifacio* di *Francesco* (3), fratello di Bartolomeo padre di Bernardino.

Da quel Giacinto cui andò sposa Marietta di Giulio, nacque *Ascanio Francesco,* cavaliere e vicario di Mirano nel 1615 (4). Di *Ginolfo* di *Bernardino* di *Ascanio* fu *Bernardino,* il quale da Giulia Penada ebbe due figli illustri, *Ginolfo* e *Luigi,* prelati insigni entrambi, coi quali si spense la casa Sperona. Il primo nato nel 1719 (5), dottore in ambe le leggi, d'ingegno non comune e di perizia singolare nelle cose diplomatiche, fu nel 1761 eletto canonico della Cattedrale di Padova (6); bibliotecario della Capitolare, in difesa dei diritti propri e dei colleghi lasció alcuni scritti, e, morto nel 1782, fu, per suo espresso desiderio (7), sepolto nella chiesa di San Francesco, in una tomba cui la pietà del fratello decorò d'una affettuosa iscrizione.

GINOLFO SPERONI

(1) M. FORCELLINI - *Vita di Sperone Speroni,* in S. SPERONI - *Opere* - ed. cit., tomo V, pp. XXIII, XXV, XXVI

(2) *Albero geneal.* ms. cit.

(3) Cfr. *Albero genealogico* in fine della presente monografia, tav. II.

(4) *Albero geneal.* ms. cit.

(5) Cfr. Iscrizione sepolcrale, in Mons. OROLOGIO - op. cit., p. 202.

(6) Mons. OROLOGIO - op. cit., loc. cit.

(7) Ibidem.

Il secondo, *Luigi,* nato nel 1722 (1), ancor giovinetto entrò nel cenobio di Santa Giustina a Padova, dove prese il nome di *Arnaldo;* a diciannove anni vestì l'abito di S. Benedetto, e seguendo l'esempio dello zio paterno Gerardo Speroni, monaco e priore di Santa Giustina, condusse vita integerrima; poi entrò, a Firenze, nel monastero di Santa Maria, detto *La Badia*, donde tornò a Padova per essere, nel 1766, eletto vescovo d'Adria. Per trentaquattro anni resse Arnaldo quella diocesi, tutta la vita consumando in opere di pietà e d'erudizione, ricercando le memorie de' suoi predecessori adriesi, molto scrivendo e studiando. Morì nel novembre 1800, e con questo erede della virtù, delle dignità, dell'ingegno de' suoi maggiori si spense la casa degli Speroni-Alvarotti, non indegna di essere posta accanto a molt'altre illustri famiglie padovane; chè se a taluna, come a quella dei Beolco, fu vanto insigne uno dei propri membri, a questa non dal solo Sperone venne fama singolare; nè riprovevole par quindi a me l'alto concetto in cui egli tenne la sua casa e il suo nome, sì da voler che le figlie e le nipoti, spose ad uomini « di gentil lignaggio, tutti nobili e bene stanti » (2) congiungessero all'arma degli Speroni e degli Alvarotti che fu « di tre speroni in campo giallo e rosso per traverso dello scudo, due nel giallo di sopra e uno nel rosso di sotto » (3) l'insegna dei Papafava

ARNALDO SPERONI

---

(1) Per questa e per le notizie seguenti cfr. ANTONIO SONDA - *Vita Arnaldi Speronii de Alvarottis et laudatio in eius funere* - Bassani, MDCCCII, passim.

(2) Cfr. iscrizione funebre di Sperone Speroni, in S. SPERONI - *Opere,* ed. cit., tomo V, p. 383.

(3) J. CAGNA - op. cit., loc. cit. - Il DE MARCHI (*Cenni storici sulle famiglie di Padova* - Padova 1842, parte II, tav. XXIII. n.i 44, 45, 46, 47) riporta quattro stemmi della famiglia, de' quali uno è uguale all'insegna descritta dal Cagna, uno reca superiormente la croce bianca in campo rosso, un altro rossa in campo bianco; il quarto, inquartato coll'aquila imperiale e il giglio di Francia, porta anch'esso la croce in alto dello scudo.

La nota 6 dell'*Albero geneal.* ms. cit. dice che all'insegna descritta dal Cagna gli Alvarotti aggiunsero, quali nobili dell'impero, la croce rossa in campo bianco. e nel sec. XVI, quando fiorì Jacopo il Giovane, dal duca di Ferrara creato *nobile patrizio* di quella terra, egli aggiunse per sè e per i suoi discendenti due aquile nere in campo bianco.

Più esattamente il DE LAZARA (*Geneal.* cit.) crede che nel 1561 Conte, Giulio e Paolo di Jacopo il Giovane fossero da Ferdinando imperatore creati conti palatini,

e dei Conti padovani, dei Capra e dei Da Porto vicentini, dei Cortese modenesi, dei Soardi bergamaschi.

E qui faccio punto, chè anche troppo, forse, mi sono ormai trattenuta su di un argomento che mi sembrò degno di studio; lieta se anche altri giudichi la mia fatica non interamente vana.

---

e ottenessero la concessione d'inserire nell'arma loro l'aquila nera in campo d'oro; e che Giulio e Paolo, quattr'anni più tardi, avessero da Carlo, re di Francia, facoltà di portar nello scudo due gigli d'oro in campo azzurro.

Il Camarino (*Chronica delle case quale erano potenti in Padova al tempo di Arrigo VII di Luxemburgo* - Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B.P., 357, c. 9) reca infatti accanto allo scudo descritto dal Cagna un secondo scudo inquartato, che corrisponde alla descrizione del De Lazara; ma v'ha, come in quello riferito dal De Marchi, un solo giglio nero in campo d'oro, invece che due gigli d'oro in campo azzurro. - Anche questo stemma reca superiormente la croce imperiale.

Tavola Iª

Ansedigio, capitano d...

Gu... Gherardino - 1135 -

Alberto - ... Speronella - test. 1199 -

Giovanni

Riccardino o Ricardino
Canonico 1397 (2)

detto

...co Enginolfo Francesco
Deputato 1433

...aterina Carsia
...ancesco di Vio in Tomaso Solatero

Francesca Bartolom...
Monaca Monaca

GLI STATUTI DEL COMUNE DI CINGOLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Mi onoro di presentare in omaggio all'Accademia, per incarico avutone dal professore Luigi Colini-Baldeschi, docente di storia nel R. Liceo di Macerata, una copia della elegantissima edizione degli *Statuti del Comune di Cingoli,* da lui curata, che potè vedere la luce nella tipografia Luchetti nella stessa città di Cingoli, grazie alla liberalità del marchese Filippo Castiglioni, il quale ha voluto che questi documenti importanti della vita cittadina del piccolo comune marchigiano fossero stampati intieramente a sue spese e con grande lusso tipografico.

La pubblicazione consta di due volumi: nel primo dei quali, dopo una breve ma importante prefazione storica del professor Colini-Baldeschi, sulla quale ritorneremo, vengono messi in luce due statuti, l'uno dell'anno 1307, l'altro del 1438, confermato quest'ultimo da Alessandro, fratello e rappresentante del marchese Francesco Sforza, gonfaloniere e capitano generale del pontefice. Seguono alcune riformazioni e correzioni degli anni 1443 e 1510, e infine alcuni paragrafi, riguardanti parecchie disposizioni notevoli, tolte da statuti posteriori.

Il secondo volume, preceduto anch'esso da alcuni capitoli, nei quali si trattano parecchie questioni particolari, contiene gli statuti dell'anno 1325, non però integralmente editi, ma con un criterio di opportunità, che a me non piace, in parte riprodotti alla lettera, in parte riassunti, mentre di alcuni paragrafi, riconosciuti forse meno importanti, si dà soltanto il titolo della rubrica. Seguono, a guisa di appendice, alcuni paragrafi di altri statuti di poco posteriori, che modificano, o mutano le disposizioni precedenti, od altre

nuove ne aggiungono allo scopo di provvedere a disordini, dei quali solo per questo mezzo abbiamo notizia. Infine il Colini-Baldeschi, che in quest'anno ha dato alla luce integralmente, illustrandole con molta dottrina, le *Costitutiones Ecclesiae,* emanate nel 1336 dall'arcivescovo Bertrando di Embrun e che in parte furono comprese nelle famose costituzioni dell'Albornoz, ne riproduce qui le rubriche, insieme a quelle d'un altro statuto cingolano del 1371.

Evidentemente il prof. Colini mirava sopratutto a far conoscere nel suo complesso la vita comunale di una piccola borgata delle Marche, notevole, non solo per l'antichità sua (Cingulum infatti fu un *oppidum* romano, e deve la sua origine a Tito Labieno), ma per l'importanza che ebbe nel medio evo, poichè esso fu uno dei più antichi comuni, che sorgessero nella Marca. Infatti dal complesso degli statuti noi veniamo a conoscere con sufficiente larghezza la vita comunale marchigiana in quel periodo storico, che seguì al trasferimento della corte pontificia ad Avignone e che segnò per la Marca un'epoca di singolare importanza.

Nella introduzione al primo volume, che porta il titolo *Alcune considerazioni sugli statuti di Cingoli,* il Colini-Baldeschi, dopo aver reso conto ai lettori della ricca collezione di documenti antichi, che ancora si conservano nell'archivio del piccolo comune, e descritto accuratamente il codice principale, da cui egli trasse gli statuti, viene a parlare delle origini del comune, « sorto, dice egli, per iniziativa della numerosa classe media possidente contro i grandi signori laici ed ecclesiastici ». E fin qui sono disposto a dargli ragione, perchè non mi par di scorgere nel comune marchigiano in genere, e in quello di Cingoli in ispecie, nessuno di quegli elementi che in un recente suo lavoro il Gabotto credette di vedere in parecchi comuni del Piemonte e che lo indussero a sostenere la teoria delle *origini signorili,* combattuta poi dal Volpe.

Ma non altrettanto disposto sarei ad ammettere, almeno nella forma assoluta e recisa di cui si serve il Colini-Baldeschi, l'altra affermazione, esser stato il comune fin dal principio popolare e democratico, « giacchè fu necessaria arte politica della classe assurgente ingraziarsi le classi meno abbienti etc. ».

Questa teoria è contraria a tutto ciò che noi sappiamo fin qui intorno alle vicende politiche dei nostri comuni; nè gli argomenti ai quali il C. B. accenna sommariamente, sono tali che possano in-

durci a mutare le nostre convinzioni. Comunque sia sorto il comune, nelle sue prime origini lo vediamo tener in disparte la classe dei lavoratori, restringere ed accentrare il potere e l'amministrazione nelle mani di poche famiglie, fra le più ricche, di commercianti e di industriali; finchè a poco a poco, acquistata la coscienza della propria forza, l'elemento popolare incomincia a farsi valere e con una rivoluzione talora pacifica, più spesso violenta, riesce ad impadronirsi dell'amministrazione pubblica.

E di questo fatto io trovo una prova, per il comune di Cingoli, precisamente nel *così detto* statuto del 1307, che a me è parso contenere una legge straordinaria, una modificazione di precedenti ordinamenti amministrativi, compiuta dalla fazione popolare, rimasta vincitrice, dopo una lotta, più o meno lunga, contro la parte aristocratica. Infatti dal complesso delle disposizioni del 1307 e dal contenuto di alcuni articoli in ispecie, mi par di scorgere chiaramente la prova come fosse di fresco accaduto nel comune un grave rivolgimento, che ne aveva turbata la tranquillità, ed al quale non doveva essere stata estranea l'opera dei nobili sostenuti da elementi forestieri.

Basta confrontare gli ordinamenti del 1307 con quelli posteriori dello stesso comune e con quelli di tutti gli altri paesi d' Italia per vedere che la fazione riuscita vincitrice (ed è appunto la parte popolare) per impedire il ripetersi di un grave pericolo affida ad una commissione di venti cittadini *de populo* sotto la presidenza del podestà l'incarico di dettare norme di sicurezza che proteggano la parte vincente e mettano la parte vinta nell'impossibilità di nuocere, derogando alle norme già esistenti.

Fin dal preambolo, che sembra, ma non è, simile a quello di tutti gli altri statuti d'Italia, invocandosi l'aiuto divino (1) si parla di frenare l'audacia, di difendere l'innocenza contro gli improbi, di dar legge ai *miserabiliter dissolutis,* di allontanare gli scandali e gli odii; tutte le quali frasi si distaccano, e per la insistenza con cui sono ripetute e per l'efficacia loro, da quelle che si usano nei preamboli degli statuti compilati in tempo ordinario.

---

(1) L'articolo, certo per errore tipografico, o per mancanza di una lettera miniata nel codice, incomincia con un *Via* che non ha senso; mentre è ovvio che doveva esser stampato *Quia*.

E subito dopo nell'articolo secondo si stabilisce che cinquecento *de populo* assumano la difesa delle legittime magistrature contro chiunque *presumpterit offitium turbare,* allo scopo di difendere il *pacifico e tranquillo stato* del comune e di opporsi *contra omnes et singulos terrigenas vel forenses,* che volessero turbarlo.

Segue immediatamente nell'articolo terzo un'altra disposizione per impedire che si tramino accordi con concittadini o forestieri a danno della pace e della quiete; e sempre e dovunque si scorge che quelle ordinanze sono ispirate al ricordo di recenti rivoluzioni e tendono ad impedire il rinnovarsi di gravi mali, che hanno di recente colpito il comune e sopratutto la parte popolare ora dominante.

Altri articoli assai numerosi impongono ai cittadini di riferire agli ufficiali del comune ogni notizia di macchinazioni contro la pubblica quiete, di presentarsi in armi al palazzo al suono della campana a martello, o vietano di avvicinarsi, in tempo di tumulto, alle case dei nobili. S'aggiunga l'istituzione, che pare nuova, di un consiglio maggiore di centoventi cittadini che devono andare armati alle adunanze (cap. 15) e di un consiglio minore, composto di dieci, scelti fra i centoventi; s'aggiungano le disposizioni dell'art. 12 contro i nobili che offendessero i popolari; e le pene contro i propalatori di false notizie; e si vedrà che veramente più della metà dello statuto è occupata da disposizioni tendenti a prevenire le offese.

Il carattere di provvedimenti straordinarî contro la prepotenza, tentata e forse temporaneamente compiuta dalla nobiltà cingolese, è palesato quasi da tutti gli articoli. Il 17, ad esempio, statuisce pene per quelli che comperano beni *dai castellani* e *dagli abitanti del castro,* e vi si accenna a tentativi fatti da questi per allontanarsi e fuggire dal *castro* stesso: la qual disposizione non avrebbe senso se non si ammettesse che con precedenti disposizioni si fosse aggravata e resa quasi intollerabile la condizione dei nobili quivi dimoranti. Il 23° vieta ai nobili di farsi mallevadori per i popolari; il 25° commina pene severissime, fra cui il bando e l'infamia, a chi macchinasse ai danni del presente stato di cose: il 27° vieta d'uscire di casa di sera dopo il suono della campana; infine il 31°, ricordando che « per comunem errorem actum est nequiter inter homines castri Cinguli temporibus retroactis » impone che non si parli più del passato, nè alcuno osi rinfacciare agli avversari le colpe commesse.

Potrei citare ad uno ad uno i cinquantadue articoli dello statuto, chè tutti contribuiscono a farci intravedere gli avvenimenti, prossimi o remoti, dei quali nel 1307 la fazione allora dominante in Cingoli volle impedire il ripetersi. Così nel 33° articolo si proibisce sotto pene severissime di adunare un *guarnimentum*, cioè, come spiegano poco dopo gli estensori dello statuto, di raccogliere in casa propria più di cinque forestieri o più di sei concittadini armati; nel 34° si vieta di tirar pietre o di lanciar dardi dalle case o contro le case; nel 36° si punisce chi entra od esce di città per altra via, che non quella delle porte; nel 38° si vieta di portar armi senza licenza.

Ma la natura, diremo così, rivoluzionaria delle disposizioni del 1307 appare ancor più evidente, quando si esamini l'articolo 40°, che annulla tutti gli statuti, gli ordinamenti, e le costituzioni fatte al tempo dei podestà Consolerio di Osimo, Ferrantino di Malatesta ed altri. Probabilmente nelle carte dell'archivio (che il Colini dice ricchissimo di documenti dal mille in poi) non s'è trovato alcun documento che si riferisca a quei podestà e che ci permetta di conoscere, anche approssimativamente, la data del loro governo. Su questo argomento l'egregio editore tace completamente; ma è indubitato che durante quel periodo dev'esser avvenuta una rivoluzione in senso aristocratico, e devono esser state emanate disposizioni contrarie agli interessi del partito democratico, che nel 1307 (e probabilmente da poco) teneva il potere.

Insomma per me non v'ha dubbio che, questi ordinamenti del 1307 abbiano il carattere, non di veri *Statuti*, ma di provvedimenti eccezionali, tendenti a ristabilire la quiete; e tanto più mi conferma in questa opinione il confronto cogli Statuti del 1325, che non contengono quasi nessuna delle disposizioni del 1307 e invece, a somiglianza degli Statuti di tutte le altre città, determinano i doveri e i diritti dei cittadini, incominciando da quelli del podestà, del notaio dei malefici, degli altri magistrati ed impiegati, compresi i trombettieri e i campanari, per finire poi secondo il solito colle norme generali di diritto civile e con disposizioni di polizia urbana.

Il prof. Colini Baldeschi di molte fra queste disposizioni dà un sunto, di altre appena il titolo; e forse ragioni di opportunità possono averlo indotto a non accrescere la mole dei due volumetti, il

cui costo, dato il lusso dell'edizione a due colori e la qualità della carta, non dev'essere stato indifferente.

Ma i cultori di storia politica e di storia del diritto non possono compiacersi di questo metodo, che lascia insoddisfatte molte curiosità. Per esempio, è certo che in uno Statuto comunale la parte più interessante è quella che riguarda le attribuzioni delle diverse autorità; ora noi avremmo desiderato di sapere se nel 1325, a pochi anni di distanza dallo Statuto del 1307, fossero avvenute modificazioni nella composizione, nella scelta, nei poteri dei consigli che reggevano il comune; e invece dell'articolo 28° troviamo la sola rubrica « *De prioribus, consilio generali credencie et eorum auctoritate et bailia* » senza che ci sia lecito di conoscere il contenuto dell'articolo e di fare i dovuti confronti.

E così le rubriche 66, 67, 68, che contengono disposizioni intorno all'arte della lana ed alla tessitura del cotone, sono soltanto riassunte, mentre sarebbe stato assai interessante il poterle raffrontare testualmente colle numerose altre leggi statutarie di altre regioni, specialmente oggi che, ed a ragione, l'attenzione degli studiosi è rivolta di preferenza all'esame delle condizioni in cui si trovano le arti durante l'evo medio.

Noto il fatto, non faccio critiche; poichè, ripeto. noi non sappiamo se la buona volontà dell'editore non sia stata vincolata e non gli sia stato limitato lo spazio. Solo avrei desiderato che il C. B. non avesse trascurato il raffronto fra gli Statuti del 1307 e quelli del 1325, dal quale chiaro gli sarebbe apparsa, più assai che egli non lasci comprendere nell'*excursus* intitolato: « Se vi fu a Cingoli uno Statuto anteriore a quello del 1325 » che gli ordinamenti del 1307 sono una cosa a parte, ed una *riforma,* non un *complemento di un corpo statutario già esistente*. Del resto io non ho dubbio alcuno che innanzi al 1307 esistesse già a Cingoli uno Statuto scritto, poichè nel paragrafo 12° delle disposizioni di quell'anno vedo ricordato che ai nobili i quali offendessero i popolari viene raddoppiata la pena « contenta in *capitulis, statutis, et ordinamentis comunis Cinguli, sive in nostris constitutionibus* », il che toglie ogni dubbio che già esistessero raccolte in un codice molte disposizioni statutarie.

Se, invece di allargare la sua indagine nel campo vastissimo ma assai indeterminato delle teorie astratte e generali, il C. B. si fosse

dato ad un esame comparativo del materiale diretto, che aveva sotto mano, non dubito che le sue conclusioni a questo proposito sarebbero state diverse.

Ma pur facendo notare, per amore di verità, queste mende dell'edizione, curata dal C. B., sento il dovere di dichiarare che in tutto il resto io sono pienamente d'accordo con lui, e che reputo possa l'edizione degli statuti cingolani contribuire efficacemente ad accrescere le nostre cognizioni intorno agli ordinamenti del comune italiano nel Medio Evo.

Adunanza ordinaria del 30 Giugno 1907.

Presidenza del prof. B. BRUGI, *Vicepresidente.*

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, TEZA, N. TAMASSIA, CATELLANI, SETTI e MEDIN; i soci corrispondenti: DE MARCHI, LORI, BONARDI, GNESOTTO e TRUZZI. Scusano l'assenza il Presidente VERONESE, i soci POLACCO e MANFRONI.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato, e fa girare la nota dei nuovi libri pervenuti in dono all'Accademia.

Indi seguono le letture nell'ordine qui sotto indicato:

1. il socio effettivo prof. B. BRUGI: *Giudizi di studenti tedeschi del sec. XVI sullo Studio di Padova;*
2. il socio corrispondente prof. L. DE MARCHI: *Un giacimento di caolino nell' Agordino;*
3. il socio corrispondente prof. F. LORI: *Restauro del parafulmine dell' Osservatorio astronomico della Università di Padova;*
4. il prof. A. MARIGO: *La realtà storica del Catone dantesco « Cato maior » e « Cato Uticensis »*. Nota presentata dal socio effettivo prof. A. MEDIN a termini dell'art. 27 dello Statuto.

L'Adunanza privata non potè aver luogo, mancando il numero legale dei soci effettivi.

LA RIFORMA DELLA GIURISDIZIONE CONSOLARE IN EGITTO

SECONDO LE PROPOSTE DI LORD CROMER

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

1

La perdita del Sudan egiziano, governato per oltre quindici anni dal Mahdi e dal suo successore come Stato indipendente, e la sua riconquista, compiuta dopo molti sforzi, dalle forze unite dell' Egitto e della Gran Brettagna, hanno reso possibile ai due Stati la riorganizzazione di quel territorio, con esclusione assoluta della giurisdizione consolare e di tutti i privilegi delle Capitolazioni. Ma nel territorio egiziano non sarebbe stato possibile arrivare, senza il consenso degli altri Stati interessati, ad un risultato eguale a quello così facilmente conseguito nei possedimenti sudanesi. In questi territorî i terzi Stati trovano ora stabilita una condizione di sovranità che ne esclude in ogni loro forma i privilegi delle capitolazioni. In Egitto invece la Gran Brettagna trovava, preesistente al suo intervento, una condizione di cose che, modificando, sette anni prima, quei privilegi nella loro manifestazione, li avea consolidati; nè l' intervento britannico dava risultati che permettessero, senza il consenso degli altri interessati, di ulteriormente modificarli. Da questo punto di vista, le Convenzioni del 1875, che avevano stabilita in Egitto la Riforma giudiziaria, e le loro conferme succedutesi di quinquennio in quinquennio, v'avevano rafforzato, anzichè indebolito, quel vincolo che rende incapaci gli Stati soggetti al regime delle Capitolazioni, di sottrarsene per atto unilaterale della propria volontà.

L' Egitto e la Gran Brettagna dovevano pertanto ricorrere a negoziati colle altre Potenze, per modificare ulteriormente la Riforma

giudiziaria, ogniqualvolta la necessità di una tale modificazione si fosse manifestata. Nè la necessità tardò a manifestarsene dopo l'intervento britannico; anzi col procedere del tempo si fece sempre più evidente. Non solo apparisce sempre più grave il contrasto fra i progressi dello Stato egiziano e il persistere delle giurisdizioni consolari nelle controversie fra stranieri connazionali; e sopratutto il persistere dei privilegi degli stranieri in materia penale e di polizia: ma anche la legislazione applicabile agli stranieri, ed agli stessi indigeni nelle materie soggette ai tribunali della Riforma, diventa sempre più insufficiente, senza che sia possibile, nelle condizioni attuali, provvedere a migliorarla.

Quella continua attività legislativa, che è indispensabile in ogni paese per far corrispondere le norme alle esigenze dei rapporti, è resa praticamente impossibile in Egitto, rispetto a tutta la materia che è di competenza dei tribunali misti, dagli ostacoli di fatto opposti alla sua manifestazione. Le leggi così dette miste, ebbero l'approvazione di tutti gli Stati interessati, e senza la loro approvazione unanime non potrebbero essere modificate; e tali Stati interessati sono quasi tutte le Potenze Europee e gli Stati Uniti d'America. Ora tale consenso unanime, che deve essere conseguito rispetto a tutti i dettagli delle leggi nuove, come sarebbe per le conclusioni di un Congresso diplomatico, è così difficile a conseguirsi, e nella migliore ipotesi può conseguirsi così lentamente e con tanta difficoltà, da scoraggiare ormai ogni iniziativa del governo egiziano in materia di legislazione mista.

Ogniqualvolta un mutamento legislativo, sia questo modificazione di norme esistenti, od adozione di norme nuove, si creda necessario dal governo egiziano, si comincia col convocare una Commissione composta dei rappresentanti diplomatici accreditati in Egitto, che d'ordinario incaricano una Sottocommissione, composta quasi esclusivamente di giudici dei tribunali misti, di studiare l'argomento e presentare una relazione. Per eliminare ogni divergenza che si manifesti, tanto nella Sottocommissione quanto nella Commissione plenaria, è necessario ricorrere a tutte le quindici Potenze interessate. Se una concessione richiesta o fatta da una o da alcune di queste, non soddisfa tutte le altre, una nuova corrispondenza con ciascuno dei quindici governi diventa necessaria. Sicchè anche provvedimenti di carattere evidentemente indispensabile devono essere abbandonati.

non perchè siano combattuti con obbiezioni di massima, ma perchè manca un organismo legislativo capace di funzionare per adattarli.

Lord Cromer cita un esempio di tali difficoltà nel penultimo dei suoi rapporti (Egypt N. 1-1906. Report by H. M. Agent and Consul-General on the administr. of Egypt and the Soudan in 1905 pag. 2), ricordando talune proposte di riforma formulate dal governo egiziano nel 1903 circa l'azione dei tribunali misti i cui poteri dovevano rinnovarsi nel 1905. Le varie Potenze erano in massima favorevoli a quelle proposte; ma ciononostante tre anni trascorrevano senza che fosse possibile tradurle in atto, unicamente per colpa della procedura diplomatica e della difficoltà di conseguire quella unanimità diplomatica ch'era condizione inevitabile della loro adozione.

L'Egitto si trova pertanto in una condizione che sottrae, nei rapporti misti, gli stranieri residenti nel suo territorio agli effetti delle modificazioni legislative adottate nelle patrie rispettive, e che d'altronde, vietando allo Stato egiziano di legiferare circa i rapporti che li riguardano, e sottoponendo questi rapporti ad un potere legislativo complesso nella composizione e lentissimo nell'attività, arriva praticamente al risultato di sottoporre i rapporti fra indigeni e stranieri e quelli fra stranieri di nazionalità diversa ad una legislazione immutabile.

La necessità di uscire da questa situazione, che col trascorrere del tempo dovea progressivamente peggiorare, era dunque evidentissima, ed alla ricerca del modo di provvedervi si dedicò Lord Cromer durante gli ultimi anni della sua missione. Nel rapporto relativo alla gestione del 1904 si limitava a formulare i termini del problema, a richiamare l'attenzione sulla necessità di creare « some suitable machinery, which will enable the various reforms required to be adequately considered and eventually to be executed », a proporre che « the Powers should transfer to Great Britain the legislative powers which they collectively possess » e ad invitare tutti i competenti a discutere la questione e « turn the attention of the Government and of the Egyptian public to reform in the direction indicated », concludendo coll'esprimere l'opinione che « so long as the present cumbersome and unworkable system of legislation exists, it will be practically impossible to adapt the laws of Egypt to the growing requirements of the country ».

Nel rapporto sulla Gestione del 1905, Lord Cromer faceva tesoro delle discussioni sollevate dalla sua prima proposta generica, e formulava proposte più concrete, che erano completate e diventavano più dettagliate nell'ultimo suo rapporto relativo alla gestione del 1906. Ed è a deplorarsi che le condizioni della salute abbiano costretto l'insigne uomo di Stato ad abbandonare la missione che adempiva con tanto successo da oltre un quarto di secolo. È certo infatti che quella sapiente tenacia ch'era riuscita a liberare a poco a poco l'Egitto, con vantaggio di tutti, dalla servitù finanziaria, sarebbe riuscita in pochi anni a liberarlo, con utilità non meno generale, anche dalla servitù legislativa e giudiziaria.

2

Le riforme proposte da Lord Cromer si riferiscono in parte alla legislazione e in parte all'ordinamento giudiziario ed alla giurisdizione; e queste ultime erano una conseguenza delle prime. Alle une ed alle altre egli faceva precedere la confutazione di due pregiudizî riusciti troppo sovente vittoriosi contro ogni tentativo di riforma delle leggi nei paesi non europei: il pregiudizio di chi crede che la modificazione del sistema di privilegi esistente debba riuscire vantaggioso soltanto per gli indigeni e dannoso per gli europei; e quello di chi afferma che agli europei si domandi in Egitto, dai fautori della riforma, l'abbandono dei privilegi esistenti, senza assicurar loro d'altronde alcuna salvaguardia contro il riprodursi di quei mali che le Capitolazioni ebbero l'intento di prevenire.

Su quest'ultimo punto anzi Lord Cromer affermava essere essenziale che « qualunque nuovo organismo legislativo sia tale da tenere nella considerazione più completa ed imparziale i particolari bisogni degli Europei residenti in Egitto » (loc. cit. pag. 3).

Quanto al potere legislativo, da costituirsi per emanare via via le nuove norme necessarie, due soluzioni si presentano: o rendere il Consiglio legislativo e l'assemblea legislativa già esistenti in Egitto, competenti a legiferare per tutti gli abitanti del territorio egiziano, senza distinzione di nazionalità, modificandone a tal fine la composizione colla aggiunta di un elemento straniero; o, senza modificare quelle assemblee, crearne una terza con poteri legislativi limitati agli abitanti europei.

Fin dal 1906, Lord Cromer si pronunciava per quest'ultima soluzione e proponeva l'istituzione di un Consiglio del quale tutti i membri, compreso il Presidente, fossero sudditi delle Potenze legate da Trattati coll'Egitto. Tale consiglio dovrebbe essere nella maggioranza elettivo e nella minoranza di nomina governativa egiziana e i membri non dovrebero eccedere in totale il numero di venticinque o trenta. Alle varie nazionalità straniere sarebbe assicurata una rappresentanza equamente proporzionata, non già dividendo gli elettori in collegi elettorali distinti secondo il criterio nazionale, ma vietando che più di un determinato numero di deputati alla nuova assemblea appartenessero alla medesima nazionalità.

Nell'ultimo Rapporto, pubblicato nell'aprile del 1907, tali proposte erano modificate soltanto in ciò: il numero dei deputati era portato a 36; il numero dei deputati di nomina governativa era determinato a sedici e precisamente i consiglieri europei dei dipartimenti della Finanza, Giustizia, Interno e Lavori Pubblici, il Vicepresidente della Corte d'Appello indigena, sei giudici delle corti miste, ed altri cinque scelti dal governo egiziano fra i notabili stranieri; e il numero dei membri elettivi era stabilito a venti. Il corpo elettorale chiamato a scegliere questi ultimi sarebbe costituito mettendo insieme gli elenchi di notabili singolarmente compilati dai rappresentanti stranieri per le rispettive colonie. Ciascun elettore avrebbe diritto di votare per venti candidati; ma fatta eccezione dei quattro consiglieri ministeriali, nessuna nazionalità potrebbe avere nell'assemblea, fra membri elettivi e non elettivi, più di quattro deputati; e il numero di elettori consentito alle singole nazionalità sarebbe proporzionato all'entità numerica ed economica della colonia rispettiva.

Con questo nuovo organismo, Lord Cromer sperava di giungere alla abolizione parziale della « legislation by diplomacy »; le leggi che ora non possono esser compilate ed emanate senza il consenso delle Potenze, potrebbero, adottandosi tale riforma, esser messe in vigore dopo esser state approvate dalla maggioranza del nuovo Consiglio, e accettate dal Governo egiziano e da quello britannico.

Mentre la Riforma giudiziaria del 1875 ha unificato le varie giurisdizioni consolari, ed ha fatto derivare dalla cooperazione delle varie legislature straniere un nuovo corpo di leggi che da quelle nuove magistrature si deve applicare, la riforma invocata da Lord

Cromer coordinerebbe invece unificandoli i poteri legislativi dei varî Stati interessati.

Il sistema di due poteri legislativi, uno nazionale ed uno straniero, esistenti nello stesso paese ed operanti separatamente per le due frazioni della medesima comunità, è senza precedenti, e rappresenta uno di quei tentativi ingegnosi per adattare gli ordinamenti alle condizioni peculiari d'un territorio, dei quali è così feconda la politica britannica. Nè meditando se si debba o no secondare tale tentativo, i governi dovrebbero lasciarsi spaventare dalla probabilità di inconvenienti che potrebbero derivare dal nuovo sistema, ma bensì incoraggiare dalla certezza di poter eliminare così quel massimo inconveniente che è rappresentato dalla legislazione indefinitamente paralizzata dal *liberum veto* di quindici Stati.

Del resto una iniziativa simile è stata tentata dagli anglo-sassoni con buon successo in Estremo Oriente nei rapporti amministrativi e vi ha dato ottimi risultati. Le municipalità internazionali di Shanghai e d'altre città cinesi rappresentano infatti, nei rapporti amministrativi, ciò che sarebbe in Egitto nei rapporti legislativi il nuovo Consiglio legislativo internazionale. In quelle città dell'Estremo Oriente la somma dei privilegi personali e delle immunità locali dei residenti stranieri si è trasformata non solo in una inibizione da opporre all'applicazione della legge locale ed alla competenza delle autorità indigene amministrative e di polizia, ma anche in una competenza ad organizzare municipî proprî accanto e separatamente dai rispettivi municipî indigeni. In tali municipalità internazionali i singoli consoli perdono in gran parte la singolare competenza amministrativa e di polizia, per conservare tutti insieme, rispetto al nuovo municipio europeo, una semplice autorità tutoria, mentre gli stranieri abitanti nel comune contribuiscono tutti a creare una comune autorità municipale dalla quale tutti, senza distinzione di nazionalità, egualmente dipendono.

Qualche cosa di simile, salvo la dimora topograficamente distinta per i due gruppi, distinti negli ordinamenti amministrativi, si vorrebbe creare, nei rapporti dei residenti stranieri in Egitto. I singoli Stati che rinuncerebbero in favore della nuova assemblea alla facoltà di legiferare singolarmente o collettivamente per quanto riguarda i diritti e i rapporti dei loro sudditi residenti in Egitto, conserverebbero sul nuovo regime una certa autorità tutoria, manifestata col

dibattito e l'approvazione della riforma e colla compilazione dell'elenco degli elettori. Ma il potere legislativo sarebbe trasferito a questi ultimi, operanti non per gruppi indipendenti distinti secondo la nazionalità, ma quale espressione collettiva della volontà di un gruppo straniero considerato a tal fine come omogeneo.

La costituzione del nuovo corpo legislativo, darebbe una sufficiente garanzia di protezione ai diritti ed agli interessi stranieri di fronte allo Stato egiziano. Lord Cromer si preoccupava però anche della necessità di garantire quei diritti e quegli interessi dal pericolo d'essere comunque sacrificati dall'azione della influenza di fatto che la Gran Brettagna esercita in Egitto. A tal fine egli proponeva che i due Governi egiziano e britannico, promettessero formalmente a quelli degli altri Stati che « ogni favore riservato ora o in avvenire in Egitto ai sudditi britannici sarebbe stato esteso senz'altro anche ai sudditi degli altri Stati ». Inoltre dovrebbero, secondo le proposte di Lord Cromer, escludersi dalla competenza della futura assemblea internazionale, taluni argomenti, rispetto ai quali le ragioni militanti per la competenza diplomatica prevalgono su quelle che potrebbero addursi in favore della nuova competenza legislativa: tali sarebbero la Convenzione relativa al Canale di Suez del 29 ottobre 1888, la Legge del Debito Pubblico del 28 novembre 1904 in quanto si riferisce ai diritti dei portatori di titoli egiziani ed ai poteri della Commissione del debito pubblico; il regolamento delle quarantene applicabili al canale di Suez che dovrebbe continuare a dipendere dagli accordi diplomatici dell'Egitto cogli altri paesi; il diritto che dovrebbe restare non limitabile negli stranieri, di aprire scuole in Egitto e la immunità pur non limitabile degli stranieri dalla coscrizione militare e dalle *corvées*.

A completare tali garanzie, Lord Cromer proponeva poi che i governi britannico ed egiziano dichiarassero formalmente il loro proposito di non mutare i principî fondamentali del diritto civile e penale ora vigenti ed ispirati a quelli che prevalgono nel diritto continentale europeo e specialmente a quelli del diritto positivo vigente negli Stati latini. Una tale dichiarazione, combinata col fatto che la maggioranza dell'Assemblea legislativa competente per modificare in avvenire tali leggi, sarebbe composta probabilmente da sudditi degli stati latini, basterebbe a rassicurare questi ultimi dal timore di una rivoluzione legislativa che sostituisse, come è avvenuto nel Sudan, ai principî

fondamentali del diritto ora vigente, quelli del tutto diversi del diritto anglo-indiano.

Nella nuova assemblea, le lingue francese, inglese ed italiana dovrebbero avere egual carattero di lingue ufficiali, ma le individuali dichiarazioni dei deputati potrebbero esser fatte anche in ogni altra lingua.

Tutte le controversie cui potesse dar luogo l'interpretazione o la applicazione del Trattato che avesse rese definitive tali riforme, dovrebbero essere deferite al Tribunale internazionale dell'Aja.

Così si potrebbe, rassicurando tutti i legittimi timori e perfino tutte le suscettibilità degli stranieri, modificare in Egitto nei rapporti fra indigeni e stranieri e fra stranieri di nazionalità diversa, un sistema di convivenza che, come ben diceva Lord Cromer nel penultimo dei suoi rapporti « has outlived its time ». Le proposte di Lord Cromer non tendono pertanto, come erroneamente da più parti si è detto, ad abolire le Capitolazioni, ma piuttosto a conservare delle Capitolazioni quanto, nelle condizioni attuali dell'Egitto, merita di essere conservato, recidendone tutto quanto imbarazza il progresso del Paese, con danno comune degli europei e degli indigeni.

3

Nella Riforma del 1875 le modificazioni legislative furono una conseguenza di quelle giudiziarie. Creati i Tribunali misti si sentì la necessità di codici misti che quei Tribunali dovessero applicare, e a tali codici si provvide con quella « legislation by diplomacy » che poi si mostrò nella pratica tanto inetta, per soverchia lentezza, a provvedere alle ulteriori riforme legislative.

Nella Riforma ora proposta da Lord Cromer le modificazioni giudiziarie sarebbero invece una conseguenza di quelle legislative. Delegato infatti ad una assemblea in parte elettiva, quel potere di legiferare che ora è esercitato direttamente dai varî Stati circa i rapporti giuridici dei loro sudditi residenti in Egitto, sarebbe naturale che tali Stati s'inducessero senza difficoltà ad esercitare una influenza meno diretta nella composizione e nell'azione delle corti giudiziarie competenti a giudicare di quei rapporti.

Le corti consolari dovrebbero cessare da ogni giurisdizione; le corti miste le sostituirebbero anche nella giurisdizione su stranieri

connazionali, e continuerebbero ad esistere nell'ordinamento attuale finchè la nuova legislatura non avesse diversamente provveduto; ma l'inamovibilità sarebbe assicurata fin d'ora ai giudici attuali delle corti miste ed a quelli che in avvenire dovessero sostituirli. E poichè la nuova assemblea legislativa sarebbe incompetente a legiferare in materia di stato personale e di rapporti di famiglia, le nuove corti di giustizia continuerebbero a dover applicare singolarmente agli stranieri per tali rapporti la loro legge personale rispettiva.

Tali nuove corti di giustizia, non più dipendenti per la loro esistenza dalla proroga quinquennale periodicamente consentita dai varî Stati, ma diventate parti integranti dell'ordinamento giudiziario egiziano, dovrebbero avere, come ora le corti miste, un carattere ed una composizione internazionale. Si tratterebbe dunque non già della abolizione dei Tribunali misti, ma piuttosto della « perpetuazione del sistema giudiziario introdotto in Egitto colla riforma del 1875 ».

Il principio della inamovibilità, applicato fin d'ora a quei giudici, conserverebbe intanto ai tribunali misti ora esistenti, immutato il loro carattere; e l'adozione di una norma internazionale di reclutamento dei giudici per il futuro, assicurerebbe il mantenimento indefinito dello stesso carattere. Lord Cromer si esprime un po' vagamente (Rapporto del 1906, pag. 8 e del 1907 pag. 14) circa tale norma futura di reclutamento, ma dai negoziati che dovrebbero precedere la Convenzione adottante la proposta riforma, quella regola dovrebbe uscire formulata in guisa da dare a tutte le potenze un'assoluta garanzia della futura composizione internazionale delle corti competenti per gli stranieri.

La maggiore innovazione derivante dalla proposta riforma, sarebbe la competenza delle nuove corti a giudicare gli europei anche in materia penale, in contrasto colla quasi assoluta incompetenza attuale dei Tribunali misti. E siccome è questa una di quelle innovazioni che, per effetto della tradizione e del pregiudizio, oltrechè per giustificate suscettibilità, dovrà sollevare le più forti obbiezioni, Lord Cromer si preoccupava di attenuarne la gravità colle seguenti riserve enunciate nel rapporto del 1907 (pag. 15), con poche varianti da quello del 1906 (pag. 6):

1° Ogni suddito d'uno Stato europeo residente in Egitto o protetto Europeo, dovrebbe aver il diritto di impedire che un procedimento penale iniziato contro di lui, si chiuda definitivamente,

prima che il di lui caso sia stato sottoposto o ad un giudice di nazionalità europea, o ad un Tribunale composto per almeno tre quinti, di giudici di nazionalità europea;

2º Nessuna condanna al carcere od a pene più severe, pronunciata contro un europeo o protetto, dovrebbe essere esecutiva, prima che al condannato si sia dato modo di prestar cauzione restando in libertà fino alla decisione o revisione secondo il N. 1;

3º Un mandato di cattura di europei o di protetti europei, non potrebbe essere rilasciato se non che da un magistrato di nazionalità europea, o coll'autorizzazione di un tale magistrato;

4º Ogni suddito o protetto europeo, soggetto ad una imputazione penale, dovrebbe avere il diritto di ottenere la libertà provvisoria con cauzione, o di essere sottoposto entro il termine di ventiquattr'ore al giudizio di un magistrato di nazionalità europea;

5º Nessuna sentenza di morte pronunciata contro sudditi o protetti europei, potrebbe essere eseguita prima che un mese sia trascorso dal giorno della notificazione di tale sentenza al Rappresentante in Egitto del paese d'origine del condannato; e la domanda fatta da tale rappresentante basterebbe perchè la pena capitale dovesse commutarsi in quella della prigione a vita;

6º Tutte le prigioni dove si trovassero detenuti sudditi o protetti europei dovrebbero, in tempo e modo da determinarsi, essere accessibili alla ispezione dell'autorità consolare del paese d'origine del detenuto;

7º Per autorità della nuova assemblea legislativa, ed in applicazione delle leggi da questa approvate, non potrebbero istituirsi magistrature penali competenti a giudicare imputati europei, se non alla condizione che a tali magistrature fossero preposti o giudici unici europei, o collegi giudiziarî composti da europei, almeno per tre quinti;

8º Finalmente una notevole garanzia sarebbe data alla grande maggioranza dei residenti europei in Egitto, cioè a quelli originarî dall'Europa continentale, e particolarmente dai paesi latini e dalla Grecia, colla assicurazione che, nel compilare la nuova codificazione del diritto e della procedura penale, si prenderebbe a modello, anzichè il diritto anglo-sassone, quello prevalente nei codici dell'Europa continentale e specialmente in quelli delle nazioni latine (l. c. 1907 pag. 16).

Nella legislazione e nella giurisdizione civile e commerciale, il mutamento derivante dalla riforma sarebbe molto meno immediato ed apparente che non nei rapporti penali. I Tribunali misti continuerebbero ad esistere senza modificazioni finchè una nuova magistratura, nei modi dianzi accennati (V. Rapp. 1907 pag. 84), non fosse organizzata. La loro competenza si estenderebbe alle controversie fra stranieri connazionali; e, fatta eccezione dai rapporti di carattere strettamente personale e famigliare, regolati sempre colla legge nazionale delle parti, essi dovrebbero applicare i codici misti, finchè questi non fossero modificati dalla nuova assemblea legislativa coll'assenso dei governi egiziano e britannico. L'indirizzo di tali modificazioni delle leggi esistenti e compilazioni di leggi nuove, sarebbe poi segnato (V. Rapp. 1906 pag. 8) dall'impegno assunto fin d'ora da quei due governi « di non mutare i principî fondamentali della legislazione vigente ».

Nei riguardi della polizia, un principio dovrebbe riaffermarsi secondo Lord Cromer (1906 pag. 6, 1907 pag. 17): « la inviolabilità del domicilio d'ogni europeo, deve essere circondata da garanzie così valide come quelle ora esistenti ». A tal fine egli proponeva di formulare due norme, non mutabili in futuro, nemmeno dalla nuova assemblea legislativa:

1° Nessuna perquisizione od altro procedimento importante quella visita domiciliare che è subordinata ora dalle Capitolazioni alla condizione dell'intervento consolare, può essere effettuata se non è stata ordinata ed autorizzata da un magistrato di nazionalità europea;

2° Ogni qualvolta l'esecuzione di una sentenza o di un ordine di perquisizione, importa la necessità di quella visita domiciliare per la quale è ora necessario l'intervento consolare secondo il regime delle capitolazioni, tale esecuzione dovrà farsi in presenza e sotto la direzione di un ufficiale di polizia, o di un ufficiale dell'ordine giudiziario, di nazionalità europea (V. 1907 pag. 17 e 18).

Il mutamento invocato sarebbe tale da non diminuire, ma piuttosto da aumentare, le garanzie dei residenti europei. Ora la polizia egiziana non può penetrare nella casa di un europeo senza il consenso del Console, e senza la presenza di un rappresentante del consolato, che è quasi sempre un orientale. Secondo il nuovo sistema, proposto da Lord Cromer, il consenso di un magistrato europeo sa-

rebbe sostituito a quello del console; e il rappresentante del consolato, la cui presenza è ora necessaria durante la perquisizione o l'atto di esecuzione, sarebbe sostituito con un ufficiale amministrativo o giudiziario europeo.

Quanto all'azione della polizia verso gli europei fuori del loro domicilio, minori mutamenti sarebbero necessarî; essi potrebbero in avvenire, come possono ora, esser arrestati per reati o per disordini commessi sulla pubblica via. Attualmente dell'arresto, in tali condizioni compiuto, dev'essere avvertito senza indugio il console dell'arrestato. Sotto l'impero del nuovo sistema, l'arrestato avrebbe facoltà di comunicare col proprio console ogni qualvolta credesse utile di farlo; ma l'autorità di polizia non avrebbe più l'obbligo di informare il console dell'arresto fatto. Il diritto che l'arrestato avrebbe d'essere giudicato entro ventiquattr'ore o di essere messo immediatamente in libertà verso cauzione, lo compenserebbe però largamente della guarentigia perduta per effetto dell'abolizione dell'obbligo dell'autorità locale di avvertire d'ufficio il console dell'arresto fatto. Nè del resto la facoltà che compete attualmente agli agenti diplomatici e ai consoli accreditati in Egitto, di reclamare presso le autorità egiziane contro il trattatamento da loro giudicato arbitrario, dei loro connazionali, invocando inchiesta immediata, ed eventuali riparazioni, sarebbe punto diminuita secondo il nuovo sistema.

La riforma del regime fiscale degli stranieri residenti in Egitto, presenta caratteri di urgenza, non in quanto si riferisce alla finanza dello Stato, bensì nei rispetti delle finanze locali. È ingiusto d'un lato che, modificata e resa più costosa l'amministrazione egiziana per opera dei residenti stranieri e per corrispondere alle loro esigenze di vita e di convivenza, l'onere finanziario appunto a loro ne sia particolarmente risparmiato. D'altronde senza un sistema di tassazione locale che ripartisca il carico egualmente fra Egiziani ed Europei, è impossibile che le città egiziane riescano a sostenere le spese rese necessarie dalla loro trasformazione e dal loro nuovo ordinamento igienico ed edilizio.

Colla nuova assemblea legislativa si potrebbe conseguire tale risultato in armonia col principio che il contribuente debba aver parte nell'assetto dell'imposta e nella sorveglianza della spesa. Nelle città dell'Estremo Oriente, dove si trattava di regolare la vita mu-

nicipale di gruppi europei viventi separati dai gruppi indigeni, quel principio fu rispettato costituendo i primi in altrettante municipalità autonome rappresentate da consigli elettivi delegati dai residenti al loro governo.

In Egitto, dove si deve regolare la convivenza dei residenti europei colla popolazione indigena delle città egiziane, lo stesso principio sarebbe rispettato facendo deliberare dalla assemblea rappresentativa degli europei la massima e la proporzione del loro contributo alle spese delle città di rispettiva residenza.

CONCETTO E IDEA
NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

Se il pensare è un aver presente, un intuire, uno o più elementi sensibili, oppure un immaginare (rappresentare), se il concetto è una presentazione oppure un'immagine (fantasma, riproduzione, rappresentazione), ecco che i moderni sensisti e nominalisti, non meno degli antichi, sono nel vero quando affermano che un concetto generale non è possibile. Per guardare, anzi per frugar che facciate, essi dicono, entro di voi, non vi verrà mai fatto di cogliervi una rappresentazione unica e individua, che contenga solo i caratteri comuni ad un'intera classe di cose; ma vi troverete o l'immagine, più o meno sbiadita e oscillante, di questa o quella cosa determinata, ovvero un rapido alternarsi di diverse immagini corrispondenti a molte o anche ad una serie indefinita di cose simili, e fra di loro connesse per mezzo di un unico nome. E aggiungono esser naturale che sia così; perchè il concetto, cioè una rappresentazione, per esser generale, dovrebbe o riunire elementi contraddittorî o mancare di elementi, tolti i quali essa non è più: la rappresentazione generale del triangolo, p. es., dovrebbe avere degli angoli nè acuti nè retti nè ottusi, o averli retti e acuti e ottusi insieme (1).

---

(1) V. in particol. *Un'escursione psicologica nella regione delle idee,* in La Filosofia delle Scuole Italiane, Anno VIII (1877), vol. XV, disp. 1ª, p. 14 sg., *Di un'erronea interpretazione di alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee,* ecc., p. 3 sgg., *L'impensabile,* Nota logico-psicologica in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Serie IV, Vol. I, (1885). p. 215 sg. – Cfr. *Percezione e pensiero,* in Atti del R. Istituto Veneto, Vol. VI, Serie VII, 1894-5. Parte III. pp. 12 e 36 sgg., e *Studî d'epistemologia,* ecc., p. 47 sg.

Ma il concetto è ben lungi dall'essere un'immagine. L'elemento sensato, intuitivo, quale un'immagine, un sentimento, un segno, un moto qualsivoglia dell'anima, e in particolare la parola, ha un importantissimo ufficio nell'economia psichica: può servire di veicolo e di stimolo, di appoggio e di contorno, di rappresentante e di cemento al concetto, come lo *schema* o il *tipo fantastico*, (che è un'immagine povera di contenuto, perchè formata dalla fusione di elementi comuni a più immagini particolari), può in certi casi tener le veci di quello (1); ma nè l'immagine nè lo schema nè alcun altro fatto sensibile, prodotti tutti della funzione organica, è il concetto, che è un prodotto della funzione intellettiva, e tanto meno sono essi l'atto per cui il concetto si forma (2).

Che cosa è dunque un concetto? Per quale atto si forma?

C'è concetto e concetto. Il concetto che ho di *questo* fiore non è il mio concetto *del* fiore; il mio concetto della prescrizione, dell'onestà, del logaritmo, non è il mio concetto del circolo, dell'abete, del minerale. Ma qualunque sia la natura della cosa, del fatto, dell'entità, a cui il concetto si riferisce, qualunque sia il concetto che mi sta nella mente, concreto o astratto, a priori o a posteriori, singolo o generale, il mio concetto della cosa è unicamente un sapere, più o meno compiutamente, quello che la cosa è. E poichè sapere quello che la cosa è, non è che o un affermarla, o un riconoscerla, o un classificarla, o tutto questo insieme, così la cosa in quanto pensata, ossia il concetto della cosa, non è che un giudizio o un sistema consolidato di due o più giudizî. L'elemento sensibile, ripeto, non è

---

(1) *Schema o tipo fantastico* è appunto la denominazione che il B. sostituisce a quella, comune tra gli altri psicologi, di *rappresentazione generale.*

(2) « Coloro che, dubitando dell'esistenza dei concetti nello spirito umano, dico dei concetti in senso proprio, cioè come prodotti mentali distinti e diversi dagli schemi fantastici, si mettono a frugare nella coscienza per vedere se venga lor fatto d'incontrarveli o no, in generale rispondono negativamente. Ma perchè? perchè cercano appunto qualcosa d'intuitivo, di sensitivo, quasi direi di palpabile. È troppo naturale che, cercando cosa che abbia i caratteri delle immagini, non si possano trovare che immagini; se il concetto avesse tali caratteri, non sarebbe più il concetto ». *La coscienza e il meccanesimo interiore,* ecc., p. 206. – V. pure, non senza profitto, *Della linguistica in relazione alla psicologia, alla ideologia e alla logica,* in Effemeride della Pubbl. Istruzione, Torino, n. 14 (1860), p. 235 sg.

estraneo al fatto del pensamento de' concetti: ogni concetto, anche il più astratto, è associato ad una parola (1); e la parola, scritta o pronunciata, in molti casi desta dietro a sè un altro fantasma, che è o la rappresentazione sensata d'un qualche oggetto particolare, o di qualche cosa od azione che ha con esso attinenza, oppure uno schema fantastico. Ma nè la parola, nè la rappresentazione sensata dell'oggetto, nè lo schema, e neppure quel peculiarissimo sentimento più o meno vago, più o meno definibile, che avvolge, a così dire, spesse volte il concetto, e che per lo più trae origine dagli effetti in noi prodotti dalle cose o dagli avvenimenti a cui il concetto si riferisce, – nessuno, dico, di questi elementi costituisce il concetto nella sua essenza. Il concetto, psicologicamente considerato, è dunque un sistema, un tessuto e quasi un viluppo, relativamente stabile e più o meno perfetto, di giudizî, che è come dire di atti di coscienza: onde la coscienza è l'atto per cui il concetto si forma (2).

Pertanto lo spirito, quando concepisce, ossia quando pensa un concetto, non è che intuisca o contempli, quasi il concetto stesse davanti al suo sguardo come un *quid* sensibile, ma afferma, ossia giudica. E poichè qualunque giudizio è un rapporto, così l'ufficio proprio dello spirito, ogni volta forma un concetto, consiste nel porre o nel riconoscere uno o più rapporti: tra un dato e il dato stesso,

---

(1) La parola, o una locuzione composta di più parole, è anzi il principio onde il concetto, che consti di due o più giudizî, viene estrinsecamente unificato; come l'unità stessa della cosa, sia quella fisica o ideale, ne è principio unificatore intrinseco. Cfr. *Elementi di Psicologia e Logica,* ecc., p. 74.

(2) Cfr. *Di un'erronea interpretazione di alcuni fatti psichici,* ecc., pp. 10 e 19. – « Mi si additi un concetto (concetto, dico, non immagine) che sorga nella nostra mente senza l'esercizio della facoltà giudicativa. Sia esso a priori o a posteriori, astrattissimo o concretissimo, sarà pur sempre vero che la sua comparita presuppone un lavoro di sintesi o di analisi, o, più generalmente, dell'una e dell'altra insieme, che altro in fin de' conti non sono che giudizî ». *Il concetto nella logica,* in: La Filos. delle S. I., Anno IV (1873), Vol. VII, disp. 1ª, p. 84. V. ancora – per non citare che il primo e l'ultimo scritto in cui il B. definisce il concetto come un gruppo unitario di giudizî – *Delle attinenze della logica con la psicologia,* ecc., p. 16, e *Studî d'epistemologia,* p. 50. – Sulla coscienza, che per il B. è essenzialmente atto giudicativo, V. la Nota dello scrivente: *Il fatto della coscienza negli scritti filosofici di Fr. B.,* inserita nel Vol. XXII (1906), disp. 3ª. di queste stesse Memorie; p. 3.

fra un dato e un altro dato, fra un rapporto e un altro rapporto. Tutte le volte poi che il pensiero svolge o ripensa un concetto, traendolo dalle inconscie o subconscie profondità dell'anima nelle quali giaceva quasi inerte, esso ne rifà dentro di sè il processo genetico, ossia ripercorre, distintamente o sommariamente, compiutamente o incompiutamente, e con più speditezza, quei rapporti onde il concetto è risultato composto (1). Ora, se il giudizio è l'elemento primo ed unico di ogni operazione conoscitiva, se il giudizio è la sola vera primigenia attività del pensiero, da ciò deriva che il giudizio è anteriore al concetto, non il concetto al giudizio (2).

Ma idea e concetto non sono, a rigore, una medesima realtà. Il concetto di una cosa, se compiuto, ossia se risulti formato da tutto quello che intorno alla cosa potremmo o vorremmo o dovremmo sapere, coincide o s'identifica, sotto un certo rispetto, con l'idea di essa (3); ma mentre il concetto è sempre una fattura nostra, il risultato, più o meno complesso, di un lavorio nostro mentale, l'idea invece è il pensiero in sè, la quiddità o essenza, la legge o forma o possibilità o pensabilità della cosa, in una parola il pensiero obbiettivo (4). E in quanto tale, essa esiste per sè, è immutabile,

---

(1) «.... la forma di giudizio non è la cognizione bella e formata, anzi è piuttosto il formarsi di questa; la cognizione non piglia la forma di giudizio se non nell'atto che noi l'acquistiamo, nel processo cioè della sua formazione, oppure allorquando noi vogliamo tornare sopra una cognizione già esistente in noi e riandare separatamente gli elementi, sia per distinguerli meglio, sia per cavarne relazioni con altre, sia per comunicarla ad altrui ». *Delle attinenze della logica con la psicologia,* ecc., l. c. Cfr. le notevolissime pp. 123 sgg. di *Pensiero e conoscenza,* ecc.. *Discussioni gnoseologiche e note critiche,* ecc., p. 158, e *Intorno alla conoscibilità dell'Io,* ecc., p. 5.

(2) Questa conseguenza, che spunta qua e là in alcuni scritti anteriori, trova la sua precisa affermazione e il suo compiuto commento in quello più sopra citato: *Di un'erronea interpretazione* ecc., p. 19 sg. V. ancora *Della linguistica in relazione alla psicologia, all'ideologia* ecc., num. 10 (id.), p. 167 sg., e *Intorno al problema delle idee,* Lettera al C. Terenzio Mamiani, in: La Filosofia delle S. I., Anno VIII (1877), Vol. XV, disp. 3ª, p. 369.

(3) Cfr. *Studî d'epistemologia,* p. 57 sg.

(4) «.... crederei necessario anzitutto di fissare e mantenere chiaramente la distinzione fra il concetto in via di formazione ed il concetto compiuto e tipico, di guisa che non potesse sorgere il dubbio, se quello che si stabilisce riguardo

estranea al tempo e allo spazio, è un'entità che non nasce, non diventa, non cresce nè diminuisce, ma è quel che è senza più (1).

Però anche l'idea è pur sempre un pensiero, un prodotto della coscienza. Ora, posto che essa deva, come il concetto, la propria esistenza al pensiero, come mai le può competere insieme il carattere della obbiettività? Come mai, mentre il concetto è il mezzo per cui si conosce, l'idea, che è pure un pensiero, è per eccellenza un oggetto trascendente del conoscere, e perciò esterno e opposto alla funzione stessa conoscitiva? Come mai infine il valore più o meno grande del concetto dipende dal conformarsi più o meno di questo all'idea corrispondente (2)?

La soluzione di questo antico problema, che in massima parte è essenzialmente metafisico, ha innanzi tutto una profonda analogia con quella, bene intesa, di un problema essenzialmente psicologico. Nessuno che non sia solipsista o soggettivista a mo' di Berkeley è disposto a dedurre dalla natura soggettiva della percezione la soggettività dell'oggetto, a cui quella si riferisce. Il mondo dei fatti esterni e interni, è ben vero, non è il mondo delle idee. Ma se la realtà obbiettiva del mondo esterno e interno è garantita e dimostrata da ragioni, che non possono essere applicabili al mondo delle

---

al concetto vogliasi intendere di questo nel primo o nel secondo significato. E a tal uopo non sarebbe forse inopportuno servirsi anche di due vocaboli differenti, chiamando l'uno p. es. *concetto* e l'altro *idea*, come già s'è fatto per altri fini, massime dagli scrittori tedeschi ». *Il concetto nella logica,* ecc., p. 87. Cfr. *Un'escursione psicologica nella regione delle idee,* ecc., p. 9, e *Studî d'epistemologia,* p. 52. – Sebbene il B. usi spesso di *idea* e *concetto* o *nozione* promiscuamente, pure nelle sue analisi psicologiche e ideologiche si attiene costantemente a questa distinzione: *concetto* o nozione o intellezione è l'idea soggettivamente considerata, *idea* è l'idea in senso oggettivo. V., p. es , *Le idee e la realtà,* che è il primo de' suoi saggi d'ideologia, in: L'Ateneo Italiano, Giornale di Scienze Lett. ed Arti, con le effemm. del pubblico Insegnamento, Firenze, Anno I (1866), pp. 162 e 179.

(1) *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 42. Cfr. *L'ideale e il reale,* Conferenza tenuta presso l'Ateneo Veneto, Venezia, M. Fontana, 1884, p. 11.

(2) *Studî d'epistemologia,* p. 54; cfr. *L'ideale e il reale,* ecc., p. 10. – Sulla differenza fra oggetto immanente e oggetto trascendente del conoscere, V. la Nota dello scrivente inserita nel Vol. XXIII (1907), disp. 1ª, di queste stesse Memorie, col titolo: *La relatività e l'assolutezza del conoscere negli scritti filosofici di Fr. Bonatelli,* p. 2 sg.

idee, è pur certo che il fatto, che le nostre rappresentazioni sensate e le nostre percezioni interne, sebbene in sè soggettive, corrispondono ad una realtà esterna all'atto percettivo, prova almeno, che la forma soggettiva del concepimento non basta a escludere in via generale e assoluta l'oggettività della cosa concepita. Di che scende necessariamente che alle idee, anche se il luogo immediato, a così dire, della loro esistenza è il nostro pensiero, può convenire un'altra forma di realtà (1). Ma c'è ancor più. Negata alle idee ogni esistenza estrasubbiettiva anzi obbiettiva, ecco cadere nel nulla il fondamento della morale e del diritto, dell'estetica e di ogni altra verità d'ordine assoluto; le quali, appunto perchè verità, non possono non preesistere ad ogni nostra conoscenza (2).

Ora, se anche le idee sono entità obbiettive, dove l'hanno propriamente codesta loro esistenza, o meglio ove debbono averla?

Intanto è noto che il gran sistema delle idee, per quante prerogative gli si debbano riconoscere, è pur sempre un sistema di mere possibilità; e la possibilità, come tale, siccome priva di quell'elemento reale che la coscienza di noi stessi primamente e direttamente ci offre, è insufficiente fondamento del mondo della realtà. Dall'altra parte, come ogni potenza o potenzialità presuppone un'attività, un atto, così la possibilità stessa non è possibilità, se non a patto che esista il fondamento della sua stessa possibilità. La ragione dunque doppiamente esige che, oltre il regno dell'assoluta possibilità, esista

(1) *Percezione e pensiero,* ib., p. 47 sg.

(2) Cfr. *Idealismo e realismo,* Prolusione letta nella R. Università di Bologna il 1° dicembre 1863, in Rivista Italiana di Scienze Lett. ed Arti colle effemeridi della Pubbl. Istruzione, num. 172 (1864), p. 6, *Elementi di Psicologia e Logica,* p. 66, e *L'ideale e il reale,* l. citato. — « Prendiamo ad es. il numero. Se i reali numerabili possono considerarsi come il corrispondente obbiettivo del numero che essi rappresentano, fin lì si potrà forse concepire che tutti i rapporti aritmetici, che vi si trovano, godano di una certa realità mutuata dalle cose numerabili. Ma il numero, come tale, si stende indefinitamente di là da questi confini. Cesseranno perciò d'esser vere le leggi, che vi si sono scoperte e che vi si potrebbero scoprire? E se sono vere, vuol dire che anche fuori de' reali e fuori del nostro pensiero c'è un ordine d'entità obbiettivo. E i rapporti? Non saremo costretti a vendicare anche per essi una forma d'esistenza, che non è certo quella di cui esistono gli enti concreti, ma che è del pari indipendente dal nostro pensiero? » *Percezione e pensiero,* ib., p. 41.

il regno dell'assoluto reale. E poichè due assoluti ripugnano, così la ragione riconosce ancora che l'assoluta e originaria possibilità s'immedesima con l'assoluta e originaria realtà. Ma i possibili sono anche intelligibili, ossia noi non possiamo incontrarli che nel nostro pensiero, non possiamo conoscerli se non nella forma d'idee. Dunque anche nell'assoluto reale, che è Dio, essi esistono come pensieri viventi e reali: tutto lo scibile è il saputo della mente assoluta (1).

Ma il carattere della pensabilità o mentalità non annienta, ripeto, quello della obbiettività. L'idea, che è la verità, è l'oggetto trascendente tanto dell'umano quanto dell'intelletto divino. In altre parole, la verità è non perchè pensata, ma è pensata perchè è (2).

Esiste pertanto, oltre il mondo de' corpi e de' fatti esterni e interni, il mondo delle idee, che informa di sè ogni realtà e ne è principio e fondamento, legge e ragione (3). E a questo mondo ideale l'uomo, sebbene non ne sia il demiurgo, non è straniero: partecipe com'è dell'eterna ragione (4), egli possiede di quel mondo qualche frammento, che meditando conosce o riconosce, tosto che l'interna o esterna esperienza gliene ponga innanzi l'incarnazione concreta (5). Che altro sono in fatto la finalità e la bellezza, la bontà e il diritto, il principio d'identità e contraddizione, di sostanza e qualità, di causa ed effetto, di forza, di azione e passione, di spazio tempo e moto, se non luminosi e sicuri indizî del sistema assoluto del pensabile, se non leggi comuni allo spirito e alle cose, onde è resa possibile ogni esperienza (6)? Ma idee obbiettive non sono soltanto le leggi immanenti della sensibilità e della ragione. Conoscere una cosa, sia concreta o astratta, è, come è noto, sapere quello che

---

(1) *Percezione e pensiero,* ib., p. 49 sg., e *Studî d'epistemologia,* p. 54 sg. V. pure *Le idee e la realtà,* ecc., p. 179.

(2) *Studî d'epistemologia,* pp. 55 e 57. Cfr. *Intorno alle attinenze tra l'ideale e il reale,* Tentamina, in Rivista Filosofica, Anno VIII, Vol. IX, fasc. 3, 1906, pp. 19 e 29.

(3) Cfr. *L'ideale e il reale,* p. 21, *Intorno alle attinenze tra l'ideale e il reale,* ecc., p. 34, e *Percezione e pensiero,* p. 59.

(4) Cfr. *Una strana ipotesi,* in Atti del R. Istit. Veneto, Serie VIII, Tom. I. 1899, p. 6, *Studî d'epistemologia,* p. 64; e altrove.

(5) *La cosc. e il meccan. interiore,* p. 299.

(6) V., su questo particolare, la Nota dello scrivente sopra citata, p. 18 sg.

la cosa è; e il nostro sapere, il nostro concetto di essa, tanto più si adegua alla cosa quanto più è compiuto. Ora, possa o non possa l'uomo giungere al concetto assolutamente compiuto della cosa, certo è che qualora, mettendo a profitto tutti i mezzi di cui egli dispone come essere sensitivo e intellettivo, percependo insomma e concependo, integrando e, ove occorra, correggendo, riuscisse a comporlo, avrebbe nel suo concetto la cosa nella sua essenza. Il faticoso e secolare e inesauribile esercizio dell'intelligenza, considerato nel dominio del puro pensiero, non mira forse a questo, sopra tutto a questo? Il fine supremo della mente umana non ista forse nella discoperta del vero? E se è così, ecco che le idee, che sono gli elementi del vero, sono oggetti trascendenti della funzione conoscitiva e, siccome tali, il vero e proprio oggetto e la misura de' nostri concetti, e che la più perfetta forma di conoscenza è la conoscenza di esse (1).

Però le idee non rappresentano tutte dei tipi di perfezione, ogni idea non è un ideale. E in vero, se l'ordine delle idee è l'ordine stesso dei possibili, ed il possibile non esclude se non ciò che implica intrinseca contraddizione (2), nell'assoluto regno dei possibili ha il proprio rappresentante così il migliore e l'ottimo, come il buono, il meno buono e il peggio. Quanti fra i reali sono perfetti? E se l'imperfetto esiste come reale, a maggior ragione esso è possibile (3). La classe degli ideali appartiene adunque all'infinita schiera de' possibili, ma non ne costituisce che una parte. Ora, se non tutte le idee sono idee di perfezione, quale sarà il carattere per cui l'ideale si differenzia dal mero possibile? Un ideale è quella idea, che riunisce in sè tutti i pregi compossibili col genere o con la specie a cui esso

---

(1) Cfr. *Percez. e pensiero,* p. 54 sg., e *Studî d'epistem.*, p. 56 sg.

(2) Il B., sempre attento a liberare il cammino delle proprie indagini da ogni possibile difficoltà, si domanda se, accanto a un ordine di assolute possibilità, è necessario riconoscere un altr'ordine d'impossibilità del pari assolute. « Senza dubbio, rispondo io, perchè il primo di tali ordini include il secondo come suo correlativo.... La differenza essenziale tra i due è questa, che i termini del primo possono esistere come puri pensabili e anche come reali, mentre quelli del secondo non possono in eterno e a niun patto passare nel campo della realtà » *Studî d'epistemologia,* p. 56.

(3) *Percez. e pens.*, p. 54, e *Studî d'epistem.*, p. 58 sg.

appartiene. La quale risposta presuppone ovvero postula de' valori o de' fini; esige cioè che si ammetta essere in sè preferibile l'ordine al disordine, le compossibilità alle incompossibilità tra gli elementi del tutto, e un fine a cui l'esistenza dell'universo sia indirizzata. Questo fine, la cui idea troneggia, come vuole Platone, sulle idee dell'essere, del vero e del bello, è il Bene, che l'uomo presente e scorge in confuso attraverso le aspirazioni e le repugnanze ingenite della sua anima (1).

In fine, se ogni idea, in quanto è un pensiero, si risolve, come ogni nostro concetto, in uno o più giudizî, ossia in uno o più rapporti, il giudizio è ancora quell'atto mentale e quello solo, che può riprodurre, fin dove può, e raffigurare nel nostro spirito le idee; press'a poco a quel modo con cui il pittore, nel delineare il ritratto di una persona, col va e vieni della sua matita rifà, sebbene in ben altro ordine, quel tutt' insieme di linee, di rilievi, di superficie, che lo svolgimento organico ha prodotto nel dar essere a un volto umano (2).

***

Ma oramai è tempo che si torni al concetto, e propriamente al concetto di un fatto o di una cosa concreta, individuale. Sia pure, potrebbe taluno osservare, che un concetto d'ordine astratto consista in un giudizio o in un sistema di giudizî, o, meglio, che ciascun elemento di esso, ogni sua nota, se ne contiene più d'una, in quanto conosciuta, saputa, si traduca in tanti atti giudicativi; ma come dire altrettanto di tutti quei concetti, che si riferiscono a corpi o a fatti, che sono oggetti del percepire esterno o interno? Gli elementi singoli di questi ultimi saranno sensazioni, immediate o riprodotte, relativamente semplici o complesse o composte, comunque intrinsecamente connesse e ordinate, de' prodotti insomma della sensibilità o del meccanismo psichico, ma non mai giudizî; e per ciò non è vero che il concetto, qualunque esso sia, risulta in ultima analisi di un atto o di una somma organata di atti giudicativi.

Questa obbiezione, che riguarda uno de' punti più essenziali intorno a cui s'aggira tutta la teorica della conoscenza, è grave, anzi,

---

(1) Cfr. *Studî d'epistem.*, p. 59 sgg.

(2) *Intorno al problema delle idee*, l. cit. – Cfr. *Di un'erronea interpretazione* ecc., p. 19 sg.

se vera, tale da render quasi nullo il frutto di diuturne meditazioni. Ma il Bonatelli nè finge di non accorgersene, nè s'accontenta di contrapporvi una risposta superficiale.

È noto che cosa egli pensa fermamente del fatto della coscienza. Per il Bonatelli, se pure è necessario di ricordarlo, coscienza è conoscenza, o meglio è l'atto per cui si pensa, s'intende, si conosce: e come ogni atto di coscienza è essenzialmente un giudizio, così atto giudicativo è ogni pensamento, ogni intellezione, ogni conoscenza. Ora, la sensazione col suo contenuto concorre necessariamente a formare il concetto di una cosa o di un fatto concreto; ma si tenga ben presente, egli avverte, che questa - e, come questa, ogni altro prodotto della sensibilità - non è vera conoscenza nè fattore di conoscenza, se non a patto che la coscienza, ossia il pensiero, si sovrapponga, per così dire, ad essa, e ne prenda possesso. E questa appropriazione del contenuto sensibile da parte del pensiero in che altro s'assolve, se non in un atto di affermazione, di riconoscimento e, col sussidio della parola, di classificazione? Dato un contenuto sensibile, la coscienza, che è pura specchialità, da prima lo apprende affermandolo, ossia riferendolo a se stesso, in certa guisa reduplicandolo: *Questo* è *Questo*. Questa semplicissima applicazione del principio d'identità, questo semplicissimo atto, che è distinzione e unificazione a un tempo, basta da solo a tradurre l'attualità psichica in un fatto del pensiero; ma quasi sempre ecco aggiungersene un altro, che lo rinforza. La coscienza, nel momento stesso che afferma il contenuto della sensazione attuale, lo riconosce in tutto o in parte uguale o simile a quello di una sensazione passata: *Questo* è *Quello*; e se la sensazione passata, per l'uguaglianza precedentemente riconosciuta di parecchie, è già fusa con altre e costituisce una classe e ha un nome, l'attuale per opera del pensiero in essa si alloga: *Un incendio* (1)!

Ma, chi osservi attentamente, son queste appunto le operazioni che, insieme con l'obbiettivazione, la mente umana compie ogni volta percepisce un fatto esterno o interno. Ora, sì fatte operazioni sa-

---

(1) Sui vari stadî che, secondo il B., il giudizio percorre nella formazione del concetto, V. in particol. *Elementi di psicologia e logica*, p. 67 sgg. - V. pure *Della linguistica* ecc., ib., p. 168.

rebbero forse possibili, se la mente umana non fosse nella sua essenza attività riferente? E se le sensazioni e gli schemi fantastici diventano concetti, cioè fatti di conoscenza, solo in virtù di atti giudicativi, perchè non potremmo anzi non dovremmo concludere che il giudizio è l'unico e vero fattore di qualunque concetto (1)?

I prodotti della sensibilità restano dunque tali, ossia strumenti e materiali della conoscenza, fino a che il pensiero non li ha collocati in quella rete di relazioni che esso riconosce e stende su tutte le cose. Tuttavia è pur certo che lo specialissimo ufficio del pensiero è tutto qui. Proprio a quel modo che il percipiente non può, assolutamente parlando, tragittarsi nella realtà materiale, così la sensazione, come tale, o, più esattamente, gli atomi sensati della percezione esterna il pensiero non può, a rigore, decomporli, penetrarli e quindi conoscerli, per il fatto che esso non può mai tradurli in relazioni mentali: quegli elementi semplici della sensibilità il pensiero non può che affermarli, ossia determinarli per via di relazioni (2). Ma nel tempo stesso, se la pensabilità della cosa consiste nella possibilità di quei giudizî, con cui decomponiamo e ricomponiamo mentalmente il disegno ideale che è nella cosa stessa e la fa essere quello che è, ne ripercorriamo le attinenze fra i suoi elementi, tra quella e le altre cose, fra quella e noi e via via; se, in una parola, solamente il pensiero è atto a riprodurre in sè la cosa, questa deve ripetere dal pensiero, e non da altro, la propria origine e la propria essenza (3).

---

(1) « .... la conoscenza intuitiva non si avvantaggia punto sulla discorsiva, perciò ch'essa non abbisogni del lavoro riferente del pensiero; chè anzi la non è affatto conoscenza, quando non venga allogata, a così dire, in quella rete di relazioni che il pensiero stende su tutte le cose » *Di un'erronea interpretazione* ecc., p. 12. E più sotto (p. 20) vi si legge: « .... non ci sono due maniere di conoscenza, l'una intuitiva, tutta fatta di rappresentazioni o d'immagini, e l'altra intellettiva, discorsiva, tutta fatta di concetti astratti, giudizî, di discorsi mentali; ma una sola, cioè quest'ultima. L'elemento intuitivo non entra nella conoscenza che come materia, come punto di partenza o d'arrivo ».

(2) Cfr. *Le idee e la realtà*, p. 162, *Di un'erronea interpretazione* ecc., p. 12, *Discussioni gnoseol. e note critiche*, p. 157, ed *Elementi di psicologia* ecc., p. 73.

(3) V. *Discussioni gnoseol.* ecc., p. 153, ed *Elementi di psicol.* ecc., p. 81 – Cfr. *Pensiero e conoscenza*, p. 120 sg.

GIUDIZI DI STUDENTI TEDESCHI DEL SECOLO XVI
SULLO STUDIO DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Per fare una verace storia dei nostri antichi Studi, è necessario ricorrere ai giudizî che ne dettero coloro stessi che li frequentarono. Un grande vantaggio si avrà senza dubbio, anche per questo scopo, dalla pubblicazione degli annali della Nazione Tedesca degli studenti di Padova, la quale sta per cominciare a cura e a spese della benemerita deputazione veneta di storia patria.

Altra volta spigolai notizie da lettere di antichi nostri studenti. Adesso desidero comunicare a voi, egregi colleghi, un'interessante descrizione dello Studio di Padova, contenuta in un Ms. di un nostro antico scolare giurista dell'anno 1577-1578. Egli volle scrivere una specie di guida della città e del territorio di Padova per coloro che desideravano di recarvisi. Il libro appartiene dunque a quelli itinerari, di cui i viaggiatori hanno sempre avuto bisogno. E nel secolo XVI coloro che, attraverso valli e monti, prendevano la via di Padova erano molti.

La nostra città si considerava quale meta di uno scientifico pellegrinaggio. Il manoscritto che dal 1882 appartiene al Museo Britannico (Harl. 3829) mi fu segnalato dal gentilissimo e dotto amico prof. V. Lazzarini, a cui, sicuro d'interpretare il pensiero di voi tutti, invio un augurio di prossima guarigione. La copia del capitolo VI del nostro Ms., che più m'interessava, risguardando lo Studio di Padova, mi fu gentilmente fatta dal sig. dott. Cesare Foligno, il quale con tanta cura è andato in traccia dei Ms. veneti in Inghilterra.

Pubblicherò integralmente questo capitolo nel periodico della deputazione veneta di storia patria (*Nuovo Arch. veneto*). Qui mi

limito a comunicare che ho potuto accertarmi essere autore del nostro Ms. Gottfridus Conratterus, completando così il cognome che in quello è mutilo.

La firma autografa di questo studente leggesi nella matricola degli studenti giuristi tedeschi, tuttora conservata nel nostro antico archivio Universitario. Agli occhi del Conratterus lo Studio di Padova è il più fiorente e il più celebre non pure d'Italia, ma d'Europa tutta. Si capisce così come un'altro studente del 1571, Giorgio Wagner, scrivesse ad un suo protettore che la laurea a Padova tenuta in gran pregio presso gli Italiani, era molto costosa, dovendosi qui sborsare in tutto ben 50 scudi, ossia lire 517 1/2 d'oro (1). A Bologna costava un po' meno; a Siena circa 34 scudi; a Ferrara appena 28: onde questa città era chiamata rifugio dei poveri.

Il Conratterus ci dà modo di stabilire in millecinquecento (come io pure aveva fatto) il numero normale dei nostri studenti negli anni del secolo XVI. Spesso il numero degli scolari, per la sua incertezza, fu esagerato o stabilito a caso. Essendo gli scolari allora soltanto di alcune classi sociali e già fiorendo nel secolo XVI non pochi altri Studi, il numero di millecinquecento, tutti fissi in Padova, è notevole davvero. Il nostro scolare fu qui nel periodo glorioso dei grandi maestri come il Deciano, il Cefalo, il Menochio, il Mantica, il Matteazzi. Anche egli era un ammiratore del dotto Mantua Benavides e del suo museo. Importanti sono del pari le notizie che il nostro studente pure ci dà delle lotte col vescovo insospettito del luteranismo degli scolari tedeschi, a dir vero non sempre prudenti; e del modo di eleggere il rettore dell'Università. Il voto erasi ormai ristretto alle autorità universitarie per evitare disordini.

Ma ben più interessanti sono le notizie che egli ci offre intorno al prospetto dei testi che il professore di diritto civile doveva svolgere in un quadriennio. Ed è davvero importante la fine critica che lo scolare fa del metodo d'insegnare dominante a Padova e, si può dire, in tutta Italia essendo un metodo ormai tradizionale. Si abusava della dialettica; si contrapponevano tra loro schiere di obiezioni e

---

(1) Cfr. Luschin v. Ebengr., *Nuovi docum. riguard. la nazione alem. nello Stud. di Bol.* Modena 1884 (*Atti e Mem. della r. deput. di storia patria per le prov. di Romagna* 3a serie vol. II).

di confutazioni. Dominava il cavillo; si finiva col sostenere indifferentemente una tesi come l'altra; si discuteva di cose inutili e ridicole. Per es. se *possessio* derivasse a *pedibus vel a sedibus;* se si avesse una *sanguinolenta percussio* quando la testa di taluno fosse ammaccata con pietre ecc.

In massima non si può dar torto al Conratterus; ma certamente le lezioni di professori come il Menochio religiosamente ascoltate (1) dovevano essere meno tocche da quei vizi di metodo; e nello Studio di Padova si era anche avuto l'esempio, proprio nel 1578, di una cattedra di pandette, dalla quale non si doveva che spiegare il puro testo. Il nostro scolare non volle forse entrare in più particolareggiata analisi delle cattedre di diritto, perchè intendeva farsi guida a tutti, non ai soli giuristi. Neppure è improbabile che le tinte nel dipingere il *mos italicus* a colori così foschi gli siano venute dall'aver poi udito nella sua *peregrinatio academica* maestri seguaci del *mos gallicus* o dall'essersi invaghito dei libri di alcuno di loro. Sembra infatti che il Conratterus abbia scritto il suo opuscolo dopo che era stato a Padova; ricorda il suo soggiorno fra noi con parole che accennano a tempo passato: *anno 1577-78 dum ego Patavii eram* (c. 10′); *dum ego adhuc Patavii agebam* (c. 62′).

(1) Cfr. il mio libro *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento* 2a ediz. (Padova 1905) pag. 30. n. 3.

UN GIACIMENTO DI CAOLINO NELL' AGORDINO

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI DE MARCHI

Nella gita d'istruzione fatta nello scorso maggio dagli allievi della Scuola d'Applicazione e da alcuni studenti di Scienze Naturali sotto la direzione del D.r Dal Piaz e mia, avemmo occasione il 18 maggio di visitare, per gentile concessione della Unione Italiana fra Consumatori e Fabbricanti di Concimi e Prodotti Chimici, la miniera di pirite di Valle Imperina presso Agordo.

La massa piritica è ritenuta dalla maggioranza dei geologi e dei tecnici come limitata da tutte le parti (1), come una grande lente o, per usare l'imagine del Cotta, salsiccia, isolata entro la roccia in posto; ma non mancano argomenti per supporre che essa, tanto lateralmente che in profondità, si prolunghi in condotti che la difficile e limitata esplorazione non ha ancora rivelati. Recentemente furono iniziate delle esplorazioni a Laveder nell'alta Valle Imperina, a monte della miniera, in un punto dove si scoprirono antichi scavi e residui di torrefazione di minerale, e anche là si trovarono numerosi blocchi di pirite affatto simile a quella dell'ammasso principale (2). Ma anche nella miniera esplorazioni recenti avrebbero segnalato delle espansioni dal blocco principale. Questi fatti nuovi verrebbero a confermare, contro l'ipotesi generalmente ammessa dell'origine sedimentare di questo giacimento di pirite, l'idea dei

(1) Vedi lo spaccato di Fuchs (Sitzungsber. Wien 1850 t. IX) riprodotto in Mojsisovics. *Die Dolomitriffe von Südtirol und Venetien* (Wien 1879) p. 438.

(2) *Rivista del Servizio Minerario nel 1904* (Roma 1905). Relazione dell'ingegnere Gabet del Distretto di Vicenza, p. 459-461.

geologi e tecnici più moderni che esso abbia un'origine endogena, come prodotto di precipitazione o sublimazione da acque o vapori profondi, idea che meglio risponde anche alla tectonica della regione, come accennerò brevemente in seguito. In tale ferma convinzione, che, lo confesso, potrebbe anche essere preconcetta, tanto io che il D.r Dal Piaz portammo speciale attenzione ai fenomeni di contatto, cioè a stabilire le eventuali alterazioni che la roccia in posto aveva subito a contatto col giacimento piritico. La massa di questo è chiusa entro un rivestimento di scisti feldspatici chiari, racchiusi a loro volta da scisti neri, cioè fortemente carboniosi. Prendemmo in particolare considerazione gli scisti bianchi a contatto colla pirite e potemmo immediatamente constatare che essi si presentavano fortemente alterati in una massa più bianca, terrosa, che si impastava facilmente coll'acqua; quindi spontanea ci si offrì l'idea che si trattasse di caolino.

Ma poichè nessuno degli eminenti geologi che avevano studiato la regione, come il Cotta, il vom Rath, il Mojsisovics e il Taramelli (1), aveva rilevato la presenza del caolino, e gli stessi ingegneri minerari, che ebbero la miniera sotto la loro direzione o il loro ispettorato, non ci constava che se ne fossero accorti, riservammo il giudizio definitivo a uno studio fisico-chimico anche sommario dei campioni che raccogliemmo in buon numero.

Infatti, tornati a Padova, il D.r Dal Piaz sottopose alcuni campioni a un rapido processo di levigazione e di filtrazione, da cui ottenne in breve dei piccoli blocchi di caolino che l'analisi chimica rivelò purissimo.

Non è il caso d'insistere qui sull'importanza industriale che potrà avere questo trovamento, se, com'io ritengo, si constaterà che il giacimento è abbastanza esteso. Mi basti far notare che i depositi di caolino finora noti e sfruttati in Italia (2) sono pohissimi, e che

---

(1) Mojsisovics l. c. – Taramelli *Note illustrative alla Carta Geologica della Provincia di Belluno.* Pavia 1883 cap. XIV.

(2) Dall'ultimo volume della Rivista del Servizio Minerario (1905) si ricava che la quantità complessiva di caolino estratta nell'anno in cinque dei 10 distretti minerari fu di 12500 tonnellate, di cui 4000 nel Distretto di Vicenza.

i giacimenti del Vicentino, che sono i più produttivi, danno un prodotto assai meno puro di quello dei nostri campioni agordini.

A me interessa rilevare i caratteri speciali di questo giacimento, che potranno forse condurre, con studio accurato, a qualche conclusione interessante per il controverso problema dell'origine del caolino.

Anzitutto abbiamo veduto che il caolino si trova a contatto colla massa di pirite. È frequente il caso che i giacimenti di caolino si trovino connessi con giacimenti di minerali metallici, di stagno (Cornovaglia, Les Colettes e Echassières nel dipartim. d'Allier in Francia) di piombo (Colorado), d'argento (Broken Hills in Australia) e spesso anche di ferro. In nessuno dei numerosi casi citati dal Rösler (1) la pirite formerebbe però una massa così cospicua come nel caso nostro, ma si trova piuttosto sparsa nella massa stessa caolinizzata, in piccoli cristalli, o in noduli, o in filoncini di piccolo spessore, come un minerale accessorio di formazione contemporanea a quella del caolino. Nel caso nostro si verifica anche questo secondo fatto: la massa caolinizzata si presenta punteggiata di cristalli lucenti e, nel residuo della levigazione, lasciò una tenue polvere oscura che, osservata al microscopio, si rivelò costituita di cristallini cubici di pirite. Questi cristalli appaiono più abbondanti nei campioni raccolti nell'immediata vicinanza della massa piritica, e andrebbero diradandosi, secondo le nostre osservazioni, man mano che ci allontaniamo dalla superficie di contatto. Ma la loro presenza si constata anche a grande distanza; anche negli scisti chiari non caolinizzati, dove si rivelano a occhio nudo, e meglio con una lente d'ingrandimento, come piccoli punti luminosi; anche negli scisti neri esterni agli scisti chiari. Anzi ancor fuori della miniera raccogliemmo delle lamine di scisto nero conservanti le impronte di cristalli cubici, che evidentemente erano di pirite, la quale alterandosi all'aria, fu eliminata dall'acqua meteorica, lasciando tracce di limonite. Ed è notevole il fatto che queste impronte corrispondono a cristalli molto più grossi, ma assai meno numerosi, di quelli che si trovano distribuiti come polvere minuta nelle rocce più interne.

---

(1) Rösler. *Beiträge zur Kenntniss einiger Kaolinlagerstätten.* (Neues Jahrbuch für Miner. Geologie und Paläontol. Beilage Band XV, 1902 pp. 231-393.

Un altro carattere del giacimento è la vicinanza degli scisti carboniosi. È pure abbastanza frequente il fatto che dei giacimenti di caolino si trovino in rapporto con giacimenti di grafite o di lignite. Così i celebri giacimenti di Passau sembrano in rapporto con giacimenti di grafite, come pure quelli di Schwarzbach e Krumau in Boemia, di Gross-Terny in Moravia, e dell'isola di Ceylon (1); quelli non meno celebri della regione di Carlsbad si trovano nel bacino lignitico di Folkenau-Elbogen e tanto la lignite che il caolino sono ricchi di pirite. Su questi fatti l'Hochstetter fondò la spiegazione della genesi del caolino; secondo la sua teoria le acque superficiali, ossidando la pirite contenuta nella lignite, avrebbe prodotto acido solforoso o solforico che, penetrando nella roccia sottostante (granito), l'avrebbe caolinizzata, mentre per ulteriore riduzione si sarebbe precipitata nuovamente della pirite (2). Contro questa teoria il Rösler oppone il fatto che non sempre quei giacimenti di caolino si trovano sotto la lignite piritosa, e che viceversa sotto questa si trova spesso il granito inalterato. A ogni modo la frequente vicinanza della pirite e della grafite non è probabilmente fortuita.

La massa piritica col suo doppio rivestimento di scisti bianchi e di scisti neri si trova appoggiata a una linea tectonica singolare, che secondo la maggior parte dei geologi è una vera frattura, la grande frattura Val Sugana-Comelico, mentre secondo i recenti studi del Dal Piaz (3) non è che una flessura o piega fortemente stirata, lungo la quale gli scisti cristallini (azoici secondo i più, ma almeno paleozoici) si spinsero contro le arenarie variegate del trias inferiore. È a notarsi che altri depositi metalliferi, principalmente solforati, si trovano lungo la stessa linea: quelli di *fahlerz* (tetraedrite) di Avanza a Forni Avoltri (Carnia), di galena e blenda di Vall'Inferna e Val del Lovo presso Zoldo, di cinabro di Vallalta, di galena argentifera di Primiero (4). Spontanea si presenta l'idea che abbiamo qui una serie di filoni formatisi in fratture prodotte dal forte stiramento di

---

(1) Rösler l. c. *passim*.

(2) Ibid. pag. 307.

(3) Dal Piaz. *Sulla tectonica dei monti fra il Brenta e i dintorni del lago di S. Croce.* - (Accad. Veneto-Trentino 1904) Padova 1905.

(4) Gabet. Relazione citata pag. 460.

dislocazione, per l'immissione di acque e di vapori minerali profondi, che cioè tutti questi giacimenti, e in particolare la pirite di Agordo, non possono avere origine sedimentare.

Ma ciò ammesso, appare naturale l'ipotesi che anche il giacimento di caolino rappresenti, non già un prodotto di alterazione degli scisti feldspatici sotto l'azione delle acque di filtrazione, ma un prodotto di metamorfismo endogeno dovuto alle stesse acque o agli stessi vapori d'origine profonda da cui si sono precipitati o sublimati i depositi metallici.

È questo un problema che viene vivamente dibattuto in questi ultimi anni. Contro l'opinione tradizionale, che la caolinizzazione sia il processo naturale di alterazione meteorica delle rocce feldspatiche, il Weinschenk (1) e il Rösler (2) hanno sollevato di recente argomenti teorici e di fatto di un significato innegabile. Non istarò a ripeterli, potendo lo studioso trovarli riassunti nel trattato notissimo del Weinschenk, e discussi caso per caso nell'esauriente memoria del Rösler. Secondo essi la caolinizzazione dei graniti, e in generale delle rocce feldspatiche, è un processo pneumatolitico, che intacca assai più intimamente e profondamente la roccia, eliminandone tutte le basi, eccettuata l'allumina, mentre l'alterazione meteorica dà origine a un detrito assai più complesso e in cui in particolare la potassa è conservata quasi integralmente. Tale teoria è ancora dibattuta, persistendo autorevoli geologi, come il Dammer, nel concetto antico.

Le condizioni in cui si trova il giacimento di Valle Imperina (3), se pur non escludono in via assoluta l'azione degli agenti meteorici, essendo assai abbondanti nella miniera le acque di filtrazione, risponderebbero tuttavia assai meglio all'ipotesi pneumatolitica. Il contatto colla pirite, che, come s'è detto, è assai probabilmente filoniana.

---

(1) Weinschenk. *Grundzüge der Gesteinkunde,* Freiburg in Breisgau 1902.

(2) Rösler m. c.

(3) In condizioni sotto molti rapporti analoghe, benchè sotto altri diverse, si troverebbe anche il giacimento di Tretto presso Schio di cui sta occupandosi, collo stesso fine di controllare l'ipotesi pneumatolitica, il mio assistente D.r Fabiani. Alcuni risultati preliminari delle sue ricerche egli comunicò oggi stesso alla locale Accademia Veneto-trentino-istriana.

e sopratutto la presenza in tutta la massa caolinizzata e anche (benchè in grado minore) nella non caolinizzata, di cristallini di pirite, mi sembrano argomenti assai forti a sostegno di tale ipotesi. Specialmente, ripeto, il secondo fatto, poichè non si spiegherebbe. non dico la formazione, ma nemmeno la conservazione di cristalli di pirite entro rocce percolate da acqua superficiale quasi pura, che dovrebbe trasformare la pirite in limonite; mentre la diffusione di questi cristalli nella massa si spiega facilmente come effetto di sublimazione per la penetrazione di vapori solforosi ad alta temperatura (1).

Ma anche qui, trattandosi di una questione di chimica geologica, l'ultima parola non potrà dirla che l'esperienza. L'analisi degli scisti bianchi, che hanno dato origine al caolino, segnalando quali elementi furono eliminati nel processo di caolinizzazione, potrà suggerire quali furono gli agenti caolinizzatori, e dimostrare se il processo stesso si può o meno collegare con quello di formazione del giacimento piritico.

---

(1) Questi vapori possono anche essere stati emessi, secondo la recente teoria di Armand Gautier (*La Genèse des Eaux Minérales*. Congresso d'Idrologia di Venezia 1905), dalle rocce stesse a grande profondità e ad alta temperatura.

RESTAURO DEL PARAFULMINE

DELL'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FERDINANDO LORI

Nel 1778, in Venezia, presso Gaspare Storti, alla Fortezza, con licenza dei superiori, veniva pubblicato un volume col titolo: – Dei conduttori per preservare gli edifici dai fulmini – Memorie del Sig. Ab. Giuseppe Toaldo, Professore di Astronomia, Geografia, Meteorologia nell'Università di Padova. Questo volume contiene quanto allora era noto intorno i fulmini e i parafulmini e la descrizione, con figure, di quello dall'autore impiantato nella specola Patavina.

Il Toaldo fu il primo divulgatore in Italia dell'efficacia dei parafulmini e delle norme per costruirli. In America gli studi di Franklin già da circa un ventennio avevano condotto all'importante scoperta e la pratica, secondo la testimonianza dello stesso Franklin, che ne scriveva al Sig. De Saussure, aveva fatto molti progressi. In Inghilterra, che era il paese in più stretta comunicazione con l'America, le applicazioni della scoperta si diffusero meno rapidamente: tuttavia nel 1772 gli edifici protetti erano già parecchi. Avevano parafulmini la chiesa di S. Paolo, quella di S. James, il palazzo della Regina, la casa di Blenhein, molte case di gentiluomini in campagna, molti vascelli. La scoperta dall'Inghilterra passò in Svizzera, dove ne fu apostolo il Sig. De Saussure, quello stesso della sovracitata lettera di Franklin, e che aveva pubblicato a Ginevra già il 21 novembre 1771 un manifesto, ossia breve esposizione dell'utilità dei conduttori elettrici. In Italia ne aveva fatti impiantare

nei suoi magazzini il granduca di Toscana. Nello Stato Veneto il primo fu appunto quello della nostra specola, della cui erezione fu incaricato il Toaldo nell'estate del 1773 dopochè egli, ad imitazione di De Saussure, aveva pubblicato, senza nome, un'informazione al popolo l'anno precedente.

Il parafulmine di Padova sta ancora a proteggere la storica torre. Quest'anno il Prof. Lorenzoni, che conserva con tanto amore ogni cosa dell'importante edifizio, ha ritenuto opportuno che esso venisse visitato per verificarne lo stato di conservazione ed ha affidato a me il gradito incarico. Ma ben poche parti è stato necessario accomodare. Ciò, di essenziale, che mancava era una buona comunicazione colla terra, distrutta probabilmente per negligenza degli uomini, non per ingiuria del tempo. Il conduttore, sceso ai piedi della torre, traversava una strada per essere poi condotto fino al canale. Sulla sponda del canale sono state costruite alcune case, e probabilmente nel preparare le fondamenta di queste il conduttore fu rotto. Giudicai che fosse minore spesa disporre in un altro punto la comunicazione con la terra, anzichè ricercare il guasto scoperto con mezzi elettrici senza alcuna osservazione diretta, tanto più che era facile approfittare di un pozzo scavato nella base della torre. A tal uopo ho fatto saldare al conduttore principale, verso il basso, una derivazione al pozzo ed ho fatto terminare questa derivazione in un'ampia lastra di rame immersa nell'acqua permanente. In quest'occasione è stata anche modificata l'estremità superiore dell'asta, munendola di un fascio di punte di ferro nichelato. Per raggiungere la cima dell'asta facilmente, il fascio di punte è stato saldato ad un collare di ferro, che si potè infilare sull'estremità conica dell'asta dal basso senza bisogno di alcuna armatura. Al collare è stata saldata una treccia di fili di ferro, la cui seconda estremità è stata congiunta opportunamente col conduttore principale al livello della sala delle figure.

Questo parafulmine, oltrechè importanza storica, ha importanza tecnica per i criteri con cui fu concepito e che possono essere adottati anche oggi in gran parte. Il conduttore è una treccia di fili di ferro di grande sezione, collegata originariamente con alcune parti metalliche dell'edificio p. es. con le inferriate della torre. Non ho creduto necessario far ripristinare queste connessioni, mentre ho

creduto opportuno consigliare il collegamento con il conduttore principale delle parti metalliche, più estese in superficie, delle cupole astronomiche. Questo collegamento è stato effettuato per la cupola meridiana.

L'importanza storica e tecnica del parafulmine mi ha fatto ritenere non inopportuno far questa breve relazione all'accademia.

Laboratorio di elettrotecnica della Scuola degli ingegneri
giugno 1907.

LA REALTÀ STORICA DEL CATONE DANTESCO

« CATO MAIOR » E « CATO UTICENSIS »

NOTA

DEL

Prof. ARISTIDE MARIGO

Se l'ufficio speciale di custode del santo monte è dato dal Poeta a Catone certamente in omaggio al verso virgiliano: (En. VIII, 670) « Secretosque pios dantem iura Catonem », (nel divino scudo istoriato di Enea l'Uticense è preposto all'ombre dei giusti), senza dubbio, assai più che le frequenti parole di lode che Cicerone tributa al fiero avversario di Cesare, concorse alla rappresentazione dantesca il poema ben noto ed ammirato nel Medio Evo, di Lucano, che fu per Dante, è d'uopo notarlo fin d'ora, fonte importantissima non tanto di concezioni poetiche o di notizie mitologiche, quanto sopratutto di cognizioni storiche. Nè il Poeta l'avrebbe glorificato nel *Convivio* fino a proclamarlo il più degno di significare Iddio (1), se Lucano non l'avesse chiamato ripetutamente « sanctus » (Fars. VI, 311; IX, 555) e non avesse detto di lui:

> Iustitiae cultor, rigidi servator honesti:
> In commune bonus: nullosque Catonis in actus
> Subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas.
> (Fars. II, 381 segg.).

---

(1) Meno probabile è che Dante avesse presente il passo di Nicola Triveth, che nel suo commento al « de consolatione », II ep. VII, dice di Catone: « Tantae iustitiae fuit ut Lucanus ipsum diis compararet ... dicens: Victrix causa diis placuit, victa Catoni ». È quasi certo, come crede anche il Chistoni (*La seconda fase del pensiero dantesco,* Livorno 1903, pag. 102 segg.) che il commento del Triveth non era noto a Dante.

Ed è pur notevole l'enfatica apostrofe:

Ecce parens verus patriae, dignissimus aris,
Roma, tuis, per quem numquam iurare pudebit,
Et quem, si steteris unquam cervice soluta,
Tunc olim factura deum.

Fars. IX, 601 segg.).

Ed anche altrove leggiamo una simile glorificazione:

Nam cui crediderim superos arcana daturos
Dicturosque magis quam sancto vera Catoni?

(Fars. IX, 554 seg.).

Il poeta latino non poteva tralasciare, dopo la grandiosa rappresentazione morale di questo santo del paganesimo, la rappresentazione fisica, che poeticamente ne completasse la nobile e solenne figura:

Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
Caesariem, duroque admisit gaudia vultu;
Ut primum tolli feralia viderat arma,
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.

(Fars. II, 372 segg.).

Dissi che Lucano ne fece una poetica figurazione, chè penso fosse consapevole d'avere, con quel « canos », fatto un piccolo strappo alla verità storica.

Ora, conosceva Dante una notizia precisa, che gli facesse sapere di quale età Catone, desioso di libertà, s'era tolta la vita? Pare si deva affermare con sicurezza di no (1).

E d'altra parte noi sappiamo come il poema di Lucano è per l'Alighieri fonte storica verace e della massima importanza e come le sue notizie servano spesso a rafforzare quelle di Livio o di Orosio (2). Nulla di più naturale dunque che il Poeta, il quale ha presente il passo di Lucano, creda Catone morto in età avanzata.

---

(1) Nessuno vorrà certo asserire che Dante conoscesse la notizia di Plutarco (Cat. 75): ἐτελεύτησε δὲ Κάτων ἔτη δυεῖν δέοντα πεντήκοντα βεβιωκώς.

(2) Il De Monarchia, che contiene nel secondo libro una disquisizione storica, ha i passi più importanti, dai quali apparisce quale alto concetto avesse Dante della veracità di Lucano: II, 9, 55; II, 9, 68; II, 11, 45.

E questa credenza si rivela nella rappresentazione dell'Uticense, fatta nella Commedia?

Parecchi dei commentatori ne dubitarono: ad essi parve che la verità storica fosse rispettata dal Poeta per quel verso:

Lunga la barba e di pel bianco mista

sulla cui interpretazione furono emessi tanti pareri diversi.

Ma vano mi sembra, invero, il dibattito; chè l'interpretazione di « pel bianco mista » non può essere che quella di *brizzolata* ed arbitrario mi sembra spiegare « canuta », come fa il Daniello seguito dallo Scartazzini, nè mi soddisfa certo la poco chiara interpretazione che ne dà il Chistoni (1) di « numerosamente composta ». Vano dibattito, perchè pare si deva far consistere la vecchiezza del Catone dantesco dall'avere canuta la barba (il trovar la barba brizzolata in uomini attempati non è nè strano nè raro), o non piuttosto si deva desumerlo da tutta la rappresentazione del Poeta.

Ed il Daniello volendo spiegare con « canuta » la frase dantesca, ne forzava il senso naturale, per l'impressione che egli ne riceveva dalla lettura di tutta la mirabile ed evidente prosopografia:

.... un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista.
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
(Purg. I, 31 segg.).

Il primo verso non richiama la rappresentazione del vegliardo che nel paradiso terrestre chiude la mistica processione?

E di retro da tutti un veglio solo ....
(Purg. XXIX, v. 143).

---

(1) *Le Fonti Classiche e Medioevali del Catone dantesco, che unifica il Censorio e l'Uticense.* – Raccolta di studi critici dedicata ad Al. D'Ancona, 1901, pag. 99.

Anche quelli che sostengono l'interpretazione naturale di « brizzolata », non mi sembra abbiano colto nel segno ritenendo che quel verso indichi che Dante ha

È ben nota la tradizione che S. Giovanni evangelista sia morto in tardissima età. E non è tale l'accezione della voce *veglio* nell'uso del trecento fino a quello moderno? Non so convincermi che si possa chiamar veglio un uomo sui 48 o 49 anni, ancor vegeto e nel pieno vigore dell'età, nè me lo posso figurare « di tanta reverenza in vista » quale il Catone dantesco si presenta alla nostra fantasia.

Il trovarsi un vecchio in età tarda coi capelli brizzolati non è certo caso fuori di natura; non è tuttavia il più frequente e comune, e perciò io sospetto che Dante nella prosopografia dell'Uticense abbia voluto introdurre questo particolare con un significato simbolico. Non poteva adombrare il Poeta, nella « barba mista », una certa impurità nel vecchio pagano, che egli nobilita ed esalta sino alle falde del monte santo (1), non però sino alla gloria dei beati? È una mia impressione che mi pare semplice e naturale; su cui però non mi piace insister troppo, anche perchè mi sorride non poco l'ipotesi del Flamini (2) (il simbolo ci sarebbe ugualmente) che vede in Catone una « *viridis senectus* », appropriata all'ufficio suo di custode energico e severo, quale si mostra colle anime che vanno a farsi belle. Purchè sia una *senectus* nel senso vero latino però, e non vi si faccia corrispondere « *Senettute* »

---

rispettata la verità storica. Cfr. VACCALUZZO: (« Le fonti del Catone dantesco ». Giorn. stor., XL (1902) pag. 140 segg.) « a me sembra più vecchio (il Catone di Lucano) di quello di Dante, il quale gli dà, è inutile negarlo, barba e capelli brizzolati, una mezza canizie, quasi a testimonianza dei 48 o 49 anni di età »; e lo SCARANO (Saggi danteschi, Giusti, Livorno 1905, pag. 113): « Dante invece che invecchiare, come qualcuno ha detto, ha anzi cercato di ringiovanire l'aspetto di Catone. In Lucano i capelli sono bianchi e Dante, avuto riguardo alla età di Catone quando s'uccise, fa che i capelli, come la barba non sieno bianchi tutti, ma solamente misti con bianchi ».

(1) Il più recente studio sulle ragioni della salvazione di Catone, suicida e divorziato e pagano è quello dello Scarano che citai più sopra. Già il WOLFF (Cato der Jüngere bei Dante-Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft. II, 225-232) aveva mossa per primo e discussa la questione. Non sarà fuor di luogo vedere anche le buone osservazioni di Francesco Cipolla (Quattro lettere intorno al Catone di Dante - *Atti del R. Istituto Veneto,* LVI, pag. 1117 — Nuove osservazioni - *Ibid.,* LXI, p. 2ª).

(2) I significati reconditi della Commedia di Dante ed il suo fine supremo. Giusti, Livorno 1903, II pag. 68, nota.

nel senso dantesco; chè non condivido, per quel che dissi fin qui e per quello che dirò in seguito, l'opinione del D'Ovidio (1), che Dante chiami vecchio Catone, morto a 48 anni, essendo « ciò in pienissimo accordo con la sua dottrina che fa cominciare la Senettute col quarantesimo sesto anno ». La scolastica distinzione, tolta ad Alberto Magno, non ha nessun valore per il caso nostro, chè la « Senettute » è chiamata così solo perchè rappresenta il discendere dell'« arco della nostra vita » e dura « altrettanto tempo che succede alla Gioventude, e così si termina la Senettute nel settantesimo anno » (2). È mai possibile che il Poeta abbia chiamato *veglio* chi aveva appena cominciato a scendere l'arco e aveva appena lasciato il periodo della « Gioventude »? Ma resta ancora indiscussa una questione essenziale.

Ha il Poeta travisata la figura storica dell'Uticense per una libertà di artista (ciò affermò il Rocca e ritenne questo quale argomento per la sua identificazione di Matelda giovane e bella con la vecchia contessa di Canossa), ovvero ignorò realmente il Poeta la data della morte di Catone e lo credette vecchio, quando volontario andò incontro alla morte?

Il passo del Convivio (3), su cui il Chistoni per primo ebbe il merito di richiamare l'attenzione, ma di cui io stesso indipendentemente dal Chistoni notai l'importanza, risolve decisamente la questione e ci fa ritenere che Dante credesse Catone giunto non soltanto alla Senettute, ma alla tarda età del Senio, dunque oltre il settantesimo anno.

E non è privo di significato il fatto che, come la rappresentazione del veglio nella Commedia è dovuta ai versi di Lucano, anche in questo passo, decisivo per stabilire l'età di Catone, Dante si richiama all'autorità della Farsaglia: è questa dunque l'unica sua fonte per la biografia dell'Uticense.

La lettura del luogo del Convivio farà subito comprendere la sua importanza per la questione che veniamo trattando:

« Lucano nel secondo della sua Farsaglia.... dice, che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere,

---

(1) D'Ovidio. Studi - 1901, pag. 378 nota.
(2) Conv. IV, 24.
(3) Conv. IV, 28.

per la qual Marzia s'intende la Nobil Anima; e potemo così ritrarre la figura a verità, Marzia fu vergine e in quello stato significa l'Adolescenza; poi venne a Catone e in quello stato significa la Gioventude; fece allora figli, per li quali si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la Gioventude e venne la Senettute. Fece figli anche di questo, per che si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla Senettute: e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo Senio) tornò a Catone; per che significa la Nobile Anima dal principio del Senio tornare a Dio ».

Catone pure era dunque nel Senio quando Marzia ritornò a lui: ciò viene più innanzi espressamente detto, quando a conclusione del ragionamento sui « segni della Nobiltà » si asserisce che « in lui tutti li dimostra per tutte le etadi » (1). All'erronea interpretazione del passo di Lucano Dante fu tratto e per volere adattare la sua teoria delle quattro età, e per la solenne e grandiosa imagine che egli s'era formato di colui, di cui « nessuno uomo terreno più degno fu di significare Iddio ».

Chi si accinge a dare un giudizio sulla cultura storica e classica del Poeta deve badare a non essere tratto, per desiderio di non parerne incondizionato ammiratore, ad esagerare, negando, sulla base di argomenti superficiali, all'Alighieri, conoscenze che egli, come ogni altro dotto del Medio Evo, possedeva, od attribuendogli errori che mai non commise.

Vedemmo come Dante abbia errato stimando l'Uticense morto in tarda età; ma non dovremmo riferire la causa dell'errore, più che alla mancanza di coltura nel Poeta, alla deficenza, che si aveva nel suo tempo, di notizie storiche?

(1) La frase corrisponde pel concetto a quella che aveva usato (Conv. IV, 24) per Platone, il quale aveva trascorso tutte le quattro età: « del quale ottimamente si può dire che fosse naturato e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate quando prima lo vide, che esso vivette ottantuno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di Senettute ».

E dove queste erano alla mano di tutti è possibile che Dante sia caduto in errori d'interpretazione? Possibile sì, probabile no certo; ad ogni modo è necessario giudicare con cautela i singoli casi.

Il Chistoni volle dimostrare (1), e v'insistè anche più tardi quando si levò qualche voce a contradirlo, che Dante ha « confusi tra loro l'Uticense ed il Censore, formandone un personaggio solo » (2). L'affermazione non mi pare per vari motivi corrisponda a verità.

Lascio di ripetere, quello che giustamente osservò il Vaccaluzzo (3), che in tutto il Medio Evo il Censore fu tenuto sempre ben distinto dall'Uticense.

Il Catone che ebbe senza dubbio fama maggiore nei tempi di Dante, lo si rileva anche dalle opere del Poeta, fu l'Uticense (4). I libri dell'antichità più letti erano pieni di lodi entusiastiche per il carattere morale di questo grande ultimo difensore della libertà.

Ne parla moltissime volte Cicerone (5), Sallustio, Giovenale, Valerio Massimo e Seneca; ometto intenzionalmente tutti gli altri autori, che è incerto fossero noti ai tempi di Dante (6). Di lui Lucano fa addirittura un'apoteosi: e valse sopratutto a rendere famoso l'Uticense, nel Medio Evo, il fatto che egli appare nella Farsaglia con tutte le virtù, non che d'uno stoico, d'un rigido seguace della morale cristiana; tant'è vero che Lattanzio (7) ne fa il maggiore rappresentante della sapienza romana ed a lui si riferisce quel componimento pieno di morali ammaestramenti, che va sotto il nome di « Disticha Catonis », probabilmente opera d'un cristiano del III secolo dopo Cristo.

---

(1) Cfr. lo studio citato: « Le Fonti classiche » ecc.

(2) « La seconda fase del pensiero dantesco » pag. 134.

(3) Giorn. Storico, 1902, pag. 140 segg.

(4) E con ciò che si spiega il fatto che il Boezio, Isidoro Ispalense, S. Tommaso non parlano nelle loro opere del Censore, e a torto il Chistoni inferisce da ciò che i due Catoni erano unificati.

(5) Il più notevole, fra i moltissimi passi, è forse il *de finibus* IV, 22, 61 perchè corrisponde anche a ciò che dell'Uticense dirà poi Lucano: « nos cum te; M. Cato, studiosissimum philosophiae, iustissimum virum, optimum iudicem, religiosissimum testem audiremus... ».

(6) A Dante, che di Orazio conosce solo la *Poetica* e forse le Satire ed Epistole, difficilmente era nota l'espressione « Catonis nobile letum » (Od. I, 12, 35).

(7) IV. 18, 8.

Dante mostra di avere, non predilezione soltanto, ma entusiasmo per l'Uticense (1), egli ne parla come dell'ideale di perfezione umana. Che maraviglia dunque se per designarlo non gli sembri necessaria alcuna aggiunta al nome semplice e glorioso di « Catone »?

È davvero infondata l'asserzione del Chistoni: « distinzione tra i due latini non ombra presso il Poeta ». Perfetta distinzione anzi. Quanto inferiore è agli occhi di Dante il Censore di fronte al *sacratissimo petto* di Catone! Col nome « Catone » tutti dovevano intendere l'Uticense; chè se il Poeta ha da nominare il *Maior*, (non lo fa mai colle entusiastiche designazioni, che usa per il *Minor*) aggiunge l'epiteto *vecchio* e lo unisce colla citazione del Trattatello Ciceroniano « De Senectute », da cui soltanto Dante ha notizia della figura morale del Censorio: v'è una sola eccezione e la vedremo chiaramente giustificata.

Può esservi determinazione più esplicita di questa?

Sarà opportuno passare in rassegna i non molti passi che trattano dell'uno e dell'altro Catone. E prima di tutto quelli, dove nel semplice nome di Catone si deve vedere designato l'Uticense, tralasciando di ritornare, sarebbe ormai superfluo, sul canto I del Purgatorio e sul capitolo 28 del IV trattato del Convivio.

Tutti questi luoghi si richiamano ad un'unica fonte: Lucano, da cui, l'abbiamo già detto, Dante ricava ogni notizia biografica sull'Uticense.

Così, dopo aver citato il nono libro della Farsaglia Dante (Conv. III, 5, 121) accenna ad un avvenimento storico: « alli quali (Garamanti) venne Catone col popolo di Roma la signoria di Cesare fuggendo ».

Ma altrove Dante allude al racconto di Lucano senza citarlo: era forse necessario il farlo se a tutti era notissimo il poema che esaltava Catone? E dell'Uticense senza dubbio che si deve intendere in Conv. IV, 27, 30: « Si legge di Catone che non a sè, ma alla

(1) Wolff (l. cit. pag. 229): Lucan lässt den Cato öfters wie einen Monotheisten sprechen (pag. 231).... So möchte Cato dem Dante als mit einem Vorahnung christlichen Geistes begnadigt erscheinen.

patria e a tutto il mondo nato esser credea ». Le quali parole vogliono certo essere la traduzione di quelle di Lucano (Fars. II, 379 segg.):

> ..... Hi mores, haec duri immota Catonis
> Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
> Naturamque sequi, *patriaeque impendere vitam*
> *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.*

Anche nella Commedia (Inf. XIV, 13 segg.):

> « Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
> Non d'altra foggia fatta che colei
> Che fu da' pie' di Caton già soppressa »

in cui si sente l'eco dei versi (IX, 394 segg.)

> ..... « primus arenas
> Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam »

è richiamato il racconto di Lucano (Fars. IX, 382 segg.), secondo cui Catone condusse i resti dell'esercito pompeiano attraverso la Libia.

Sarebbe stato davvero superfluo un epiteto distintivo anche presso il nome di *Marcus Cato* nel passo del De Monarchia (II, 3), dove si parla dell'« inenarrabile sacrificium verae libertatis auctoris » e poco più innanzi della nobile resistenza a Cesare.

Se in tutti questi passi non v'è dubbio alcuno che si parli dell'Uticense e per designarlo basta a Dante il semplice nome, potremmo inferire anche da questo che di lui parli in altri due passi, dove non si allude a fatti speciali. Ma senza ricorrere a questa argomentazione, l'apostrofe entusiastica del Conv. IV, 5, che corrisponde nel concetto all'altra del Conv. IV, 28 e alla sublime figurazione del « veglio onesto » nel Purgatorio: « o sacratissimo petto di Catone chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può che tacere » mostra sufficientemente che Dante accenna a colui, che il poeta di Cordova aveva chiamato, e non una sola volta, *sanctus*.

L'apostrofe può derivare (non oserei, come altri ha fatto affermarlo decisamente, chè l'accordo di forma può essere casuale) dall'espressione virgiliana (En. VI, 842):

> Quis te, Magna Cato, tacitum, aut te Cosse, relinquat?

dove, mentre si deve vedere un'allusione al Censore, può Dante, per mancanza di speciali attributi, avere inteso si parlasse dell'Uticense.

Dalla precedente citazione deriva questa, che troviamo poco oltre e dove si parla della dottrina stoica di Catone (Conv. IV, 6, 94): « e fu di loro (degli stoici) quel glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare ».

La notizia era certo diffusa nel Medio Evo: Dante la poteva implicitamente derivare dalla Farsaglia, dove Catone manifesta opinioni stoiche; forse conosceva l'orazione ciceroniana « pro Murena », nella quale si dice Catone appartenente alla setta stoica e si parla estesamente di quali opinioni facesse professione.

In tutti questi accenni all'Uticense non v'ha luogo nè a dubbi nè ad ambiguità.

*
* *

Ma Dante conosceva anche il Censore e lo distingueva bene dallo stoico. Come per le notizie su questo fonte principalissima è il poema di Lucano. così possiamo affermare che quello gli è noto essenzialmente (se si volesse dare un valore assoluto alle citazioni si direbbe quasi solamente) « dal De Senectute » di Cicerone, a cui Dante si richiama ripetutamente nel Convivio (1).

L'epiteto di *vecchio,* come già dissi, e la citazione del breve trattato ciceroniano, dove il *Maior* ha tanta parte, servono di chiara distinzione.

Basti una scorsa ai pochi passi.

Conv. IV, 27, 130: « Dice Tullio, in quello di *Senettute* in persona di *Catone vecchio:* a me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non solea ».

Conv. IV, 28, 41: « Odi quel che dice *Tullio* in persona di *Catone vecchio* »: « Levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri ch'io amai, e non pur per quelli, ma eziandio quelli di cui udii parlare ».

---

(1) Il contenuto etico doveva raccomandare assai il « de Senectute » ai contemporanei di Dante. Il Poeta stesso mostra di conoscerlo bene e si serve di molte massime, tolte da esso, come punto di partenza per le sue speculazioni metafisiche. (Cfr. II, 9, 61 nella dimostrazione dell'immortalità dell'anima; ancora IV, 24, 93; IV, 24, 16; IV, 28, 13).

Conv. IV, 21, 80: « E ciò è concordevole alla sentenza di *Tullio* in quello di *Senettute* che parlando in persona di *Catone* dice » ecc.

Nell'ultimo passo ognun vede come Dante abbia ritenuta superflua l'aggiunta di « vecchio » dopo la citazione del de « Senectute », precisamente come ritenne superflua la citazione del libello ciceroniano per le parole dell'oratore, riportate nel secondo passo, perchè era designazione sufficente l'espressione: « in persona di Catone vecchio ».

Non so davvero come possa asserire il Chistoni « Distinzione « tra i due latini non ombra presso il Poeta: infatti in una delle tre « citazioni relative al Maior leggiamo: « dice Tullio in quello di Se- « nettute, parlando in persona di Catone » senz'altre esplicite deter- « minazioni » (1). Evidentemente la sua lettura fu un poco affrettata.

Nè mi pare accettabile quest'altra affermazione che *vecchio* in Dante « ha semplicemente valore attributivo e non tiene luogo del « predicato « il vecchio » traduzione del 'senex' ciceroniano o del « *maior*, che per il Poeta probabilmente dovè valere nel titolo *Cato* « *maior* quanto nell'indicazione 'Ovidio maggiore' designante le « Metamorfosi » (2). Abbiamo visto invece come *vecchio* sia vero epiteto di distinzione. O che Dante non conosceva il valore grammaticale della voce « Maior » dopo un nome proprio? Ognun vede come non calzi certo il paragone coll'espressione dantesca « Ovidio maggiore ». Pensa forse il Chistone che Dante credesse all'esistenza di un'operetta ciceroniana ancor più breve del libricciolo che porta il titolo di *Cato maior?*

Colla voce *vecchio* Dante si riferisce al Catone del De Senectute, ben diverso dall'Uticense: a quello il poeta non è mai prodigo di lodi: sembra quasi che la sua persona scompaia sotto la finzione del dialogo ciceroniano e che non ne restino che i detti morali di Tullio, memore dell'introduzione: « Omnem autem sermonem tribuimus... M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio ».

E solo una lettura affrettata del cap. IV, 28 del Conv. può far dire, al Chistoni, che « dell'Uticense si discorre come del Censorio « nel de Senectute (19, 21, 23) ». E quando continua: « si aggiunge

(1) Le Fonti ecc. pag. 114.
(2) Ibid. pag. 115.

« una riflessione che fa Tullio ' in quello di Senectute ' e una che « l'oratore esprime in persona di Catone vecchio, che per Dante è « il fiero repubblicano, poichè i due principi sono corroborati col- « l'autorità di Lucano » (1), il Chistone non pone mente che i due principi sono enunciati come di Cicerone, tant' è vero che per il primo Catone non è neppure nominato; per il secondo poi se riflettiamo all'aggiunta, che segue la citazione ciceroniana: « Levomi in grandissimo studio ecc. » facilmente scorgiamo che Catone vecchio rappresenta « la Nobile Anima » mentre il Catone nell'esempio lucaneo (esempio che del resto non ha necessario legame logico con quel che precede) rappresenta Dio ed è Marzia la nobile Anima. Chi potrà dunque parlare d'identità delle due figure?

*
* *

Ancora un punto da chiarire: i libri che Dante aveva tra mano gli davano agio di distinguere cronologicamente e storicamente ai due Catoni?

Il Chistoni dopo un esame sommario asserisce di no; gli si oppone con qualche osservazione sommaria il Vaccaluzzo.

A me basterà un breve esame di taluna delle opere certamente note all'Alighieri che fanno meglio al caso nostro.

Se l'accenno al Censore che troviamo in Virgilio (En. VI, 842) fosse più chiaro, la questione sarebbe senz'altro risolta; ma, per la mancanza d'un attributo di distinzione, probabilmente Dante interpretò il verso come allusione al più celebre Catone, l'Uticense.

Che nel poema di Lucano sieno determinati cronologicamente gli avvenimenti della guerra civile e quindi sia chiaramente manifesto a quale periodo storico appartenga l'Uticense, sarebbe ridicolo s'io volessi dimostrarlo. Quello che è degno di nota però è che vi si nomina anche il Censore; vale davvero la pena esaminare il passo e vedere se si possa conchiudere col Chistoni: « per l'antonomasia, « dubbia per l'epoca di Dante e la brevità dell'accenno il Poeta non « potè sospettare l'esistenza di un proavo dell'Uticense » (2).

Tra le maggiori figure dell'antica Roma, che piangono nell'Elisio le sventure della loro progenie, l'ombra evocata dalla maga Erittone,

(1) Le Fonti ecc., pag. 113.
(2) Ibid., pag. 110.

enumerati i Deci, Camillo, i Curi, Silla, Scipione Africano, aggiunge pure che

> . . . . Maior Carthaginis hostis
> Non servituri moeret Cato fata nepotis
> (Fars. VII, 789).

Si potrebbe costruire « Cato maior, hostis Carthaginis ecc. » e avremmo l'indicazione precisa corrispondente al titolo del dialogo ciceroniano. Ma pur intendendo *maior hostis* « nemico più grande ancora di Scipione », quale più precisa indicazione si dovrebbe avere che in quel *Carthaginis hostis* che caratterizza tutta la figura del Censore? Era dubbia l'antonomasia ai tempi di Dante se come *Carthaginis hostis* lo rappresentano, per tacer d'altri, Orosio e ripetutamente Cicerone?

Nel secondo verso poi è così chiaro, ed esplicito, ad indicare la parentela del Censore coll'Uticense, il « non serviturus nepos », che per l'Alighieri, se non avesse avuto altre fonti, questo passo doveva contenere una notizia sicura e preziosa. Chi non rammenta il verso forte e soave: « Libertà va cercando, ch'è sì cara? ».

Nel « De senectute » la figura del Maior è ben diversa da quella del Catone ritratto da Lucano: Cicerone ci mette innanzi un sapiente della vita, che dice egli stesso ai suoi interlocutori: « sapientiam meam admirari soletis » (cap. 2). Ed il sapiente disputa di morale pratica e speculativa; fu uomo politico e d'azione, (cap. 4: adoloscentulus miles profectus sum ad Capuam, quintoque anno post ad Tarentum quaestor, deinde aedilis, quadriennio post factus sum praetor...); ora egli è vecchio di 84 anni, ma tuttavia ancora vegeto e forte di corpo e di mente, si sente quasi la vigoria di quando era (cap. 10) « aut miles bello Punico, aut quaestor, aut consul in Hispania ». Attende allo studio della storia raccogliendo nelle Origini (cap. 11) « omnia antiquitatis monumenta » o a quello del greco (cap. 1, 8), o scrive un trattato didascalico sulla cultura di quei campi, nei quali egli mostra di trovar tutta la gioia della sua vita (cap. 16 segg.). E come avea fatto negli anni della sua giovinezza, trova il tempo per giovare ancora col suo senno alla patria recando la parola saggia e prudente in senato e denunziando senza posa la grande nemica di Roma, che è d'uopo distruggere: « Carthagini male iam diu cogitanti bellum multo ante denuntio: de qua vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero » (cap. 6).

In queste sole righe vi può essere più precisa designazione storica, anche supponendo (infelice supposizione invero!) che non fosse molto nota nel Medio Evo la figura del vecchio, che ripeteva instancabile il feroce e patriottico motto: « delenda Carthago »?

Uno degli interlocutori del dialogo è Scipione Africano (anche Lucano ravvicina il distruttore di Cartagine al Censore) e a lui Catone augura sia riservata la gloria d'abbattere per sempre la formidabile rivale di Roma: « quam palmam utinam dii immortales tibi, Scipio, reservent ». Dobbiamo pensare forse che Dante credesse contemporanea a Cesare la distruzione di Cartagine?

Ed il tempo, cui appartiene il Censore, apparisce ben determinato anche per chi conosce solo sommariamente gli avvenimenti di Roma antica (1). Egli stesso narra di sè: « C. Salinator, Spurius Albinus, homines consulares, nostri fere aequales » (cap. 3); vide e conobbe i capitani più gloriosi di Roma repubblicana: « C. Duilium, M. filium, qui Poenos classe primus devicerat ... senem ... saepe videbam puer » (cap. 13); Q. Maximum, cum qui Tarentum recepit, adolescens itan dilexi senem » (cap. 4). Può narrare anche di quel tempo, fatale alla repubblica, in cui Annibale spargeva il terrore per l'Italia e fugava i consoli, tra cui solo Fabio « iuveniliter exsultantem patientia sua molliebat » (cap. 4).

Vogliamo pur concedere per un momento a Dante (è pur così poco, troppo poco!) solo la conoscenza di quell'epitome, incompleta, insufficiente, di storia universale che sono le « Historiae adversus paganos » di Paolo Orosio (2). Ma Orosio stesso dedica lunghi capi-

---

(1) Dante mostra di conoscerli tutt'altro che sommariamente; egli li distingue con esattezza in ordine cronologico: cfr. Par. VI; Conv. IV. 5; De Mon. II.

(2) Ometto deliberatamente gli accenni a Catone in tutti gli autori di cui è incerto se Dante ed i dotti contemporanei avessero conoscenza precisa: Sallustio [Catilin. 54, 5], Orazio [Od. I. 12. 35], Giovenale [Sat. I, 2]. Più importante sarebbe vedere i passi, relativi ai due Catoni, di Seneca [Tranq. a. 15] e di Valerio Massimo [II, 10, 5], autori certamente noti e studiati nel Medio Evo. A cui aggiungerei anche S. Agostino, che, se condanna il divorzio da Marzia [contra Jul. Pel. pag. 652; de fide et operibus VI, pag. 170; de bono coniug. ibid. pag. 332] ed il suicidio [de civit. VII, 22, pag. 547 seg.], chiama pure l'Uticense [de civit. VII. 36] « vir doctus et probus », non condividendo l'opinione del Chistoni, che nega Dante aver conosciuto le opere dell'apologista cristiano, perchè « l'anatema del dottore della chiesa avrebbe sfrondata l'apoteosi lucanea ed il venerando aspetto

toli alla guerra annibalica (IV, 14 segg.) e non passa certo sotto silenzio le nobili figure dei Scipioni e di Q. Fabio Massimo, del quale, quasi colle stesse parole di Cicerone, dice che « impetum Annibalis cunctando retardavit » e « Tarentum, quae a Romanis desciverat, iterum expugnavit et cepit » (IV, 14). E notiamo ancora che alla cronologia degli avvenimenti è dato un risalto quasi annalistico: ogni capitolo comincia, salvo poche eccezioni, coll'anno « ab urbe condita ».

E se il cronista cristiano non si diffonde a parlare dell'uno e dell'altro Catone (ciò è dovuto, lo notai digià, alla concisione del racconto), non si può tuttavia dire col Chistoni (1) che « non distingue i due Catoni » e concludere, perchè manca un epiteto di determinazione, « pare che la confusione cominci dall'epitomatore stesso ». Aveva davvero bisogno Orosio di mettere un epiteto distintivo all'uno e all'altro dei due Catoni! L'età cui appartennero non è forse distinzione sufficente? Del Censorio Orosio parla nel libro IV, 20 e riferendosi all'anno « ab Urbe condita DLVI » dice: « L. Valerio Flacco, M. Porcio Catone consulibus, Antiochus rex Syriae, bellum contra popolum romanum iustruens, in Europam transiit ex Asia ». Qual grossolano lettore avrebbe confuso questo Catone console, con quello, di cui Orosio parla nel libro V, 16, dove, dopo aver fissato (cap. 14) l'anno a. U. c. DCC, e narrato di Cesare e di parecchi avvenimenti che si susseguettero, e della battaglia di Tapso, aggiunge: « Cato sese apud Uticam occidit »?

E non dimentichiamo mai, nella ricerca accurata e prudente delle fonti storiche e artistiche, che costituiscono il patrimonio dottrinale di Dante, che abbiamo dinanzi l'opera del pensatore più geniale e profondo di tutto il Medio Evo. Ed in ciò nessun timore di passare per feticisti!

---

del severo guardiano non sarebbe fregiato del lume delle quattro luci sante ». (Le Fonti ecc., pag. 106) Che Dante conoscesse il « de civitate Dei » afferma del resto anche il Toynbee (Ricerche e note, Bologna 1899, pag. 6).

Inutile sarebbe stato moltiplicare gli esempi che avrebbero condotto tutti al risultato medesimo: Tra gli storici mi attenni ad Orosio, autore strettamente ortodosso, noto senza dubbio all'Alighieri (cfr. Toynbee, Ricerche ecc., pag. 15 segg.).

(1) Le Fonti ecc., pag. 112.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1906-907

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e Rendiconti. Serie II, vol. I, 1905. - Acireale, 1906.

Idem — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Rendiconti. Serie III, vol. I-II, 1901-904. - Acireale, 1907.

BASSANO — Museo Civico.
Bollettino. Anno III, 1906, n. 4; anno IV, 1907, n. 1-2. - Bassano, 1906-907.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Atti. Vol. XIX, anni 1903-906. - Bergamo, 1907.

BOLOGNA — R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Serie VI, tomo III. - Bologna, 1906.
Rendiconto delle sessioni. Nuova serie, vol. X (1905-1906). - Bologna, 1906.

Idem — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. VI, 1906, fasc. 8-12; vol. VII, 1907, fasc. 1-7. - Bologna, 1906-907.

CIVIDALE del Friuli. Memorie storiche Cividalesi *(Bullettino del R. Museo di Cividale).* Anno II, 1906, fasc. III-IV. - Cividale, 1906.
Memorie storiche Forogiuliesi. Anno III, 1907, fasc. I-II. - Cividale del Friuli, 1907.

FIRENZE — R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1905. – Firenze, 1906.

Idem — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol. III, disp. 3-4; vol. IV, disp. 1-2. – Firenze, 1906-907.

Idem — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1906, n. 70-72; 1907, n. 73-80. – Firenze, 1906-907.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri. Fasc. 23-24. – Firenze, 1907.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.
Atti e Memorie. Anno accademico 1904-1905. – Mantova, 1905.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XXI (1906), fasc. 1-2. – Messina, 1906.
Resoconti delle tornate. 1906, aprile-dicembre. – Messina, 1906.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno VII, fasc. 3-4; anno VIII, fasc. 1-2. – Messina, 1906-907.

MILANO — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 9. – Milano, 1906.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXIX, fasc. 17-20; vol. XL, fasc. 1-16. – Milano 1906-907.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXIII, 1906, serie IV, fasc. 10-12; anno XXXIV, 1907, serie IV, fasc. 13°. – Milano, 1906-907.

MODENA — R. Accademia di scienze, lettere ed arti.
Memorie. Serie III, vol. IV. – Modena, 1906.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXVI, (serie II, vol. XI). – Napoli, 1906.

Idem — Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.
Rendiconto. Serie III, vol. XII, 1906, fasc. 5-12; vol. XIII. 1907, fasc. 1-2. – Napoli, 1906-907.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.
Atti. Vol. XXIV, 1906. – Napoli, 1906.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XIX, 1905, aprile-dicembre; anno XX, 1906, gennaio-dicembre. – Napoli, 1906-907.

PADOVA — Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.
Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.
Atti. Nuova serie, anno III, 1906, fasc. I-II. – Padova, 1906.
Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.
Atti. Nuova serie. anno I, 1904, fasc. II; anno II, 1905, fasc. II. – Padova, 1904-905.

Idem — Comune.
Atti del Consiglio. Anno 1906, fasc. 3-4; anno 1907, fasc. 1-2. – Padova, 1907.
Bilancio di previsione dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio finanziario 1907. – Padova, 1907.
Conto consuntivo 1904 e 1905. – Padova, 1906.
Rendiconto morale della gestione amministrativa dell'anno 1903. – Padova, 1906.

Idem — R. Stazione Bacologica.
Annuario. Vol XXXIV. – Padova, 1907.

Idem — R. Università degli studi.
Annuario. Anno accademico 1906-907. – Padova, 1907.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXVII, 1906, n. 8-12; vol. XXXVIII, 1907, n. 1-8. – Palermo, 1906-907.

PORTICI — R. Scuola Superiore di agricoltura.
Annali. Serie II, vol. V (1904); vol. VI (1906). – Portici, 1904-906.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Annuario, 1907. – Roma, 1907.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.
Rendiconti. Serie V, vol. XV, 2° sem. 1906, fasc. 5-12; vol. XVI, 1° sem. 1907, fasc. 1-12; vol. XVI, 2° sem. 1907, fasc. 1-5. – Roma, 1906-907.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V. vol. XV, 1906, fasc. 3-12; vol. XVI, 1907, fasc. 1-5. – Roma, 1906-907.
Rendiconto dell'adunanza solenne del 2 giugno 1907. – Roma, 1907.

ROMA — Biblioteca del Senato del Regno.
Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto. Anno I (1904) - III (1906); anno IV (1907), n. 1-3. - Roma, 1904-907.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1906, vol. III, settembre; vol. IV, ottobre-dicembre. - Roma, 1906.

Idem — Ministero degli Affari Esteri.
Commissariato dell'Emigrazione. Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari. Vol. II, Asia-Africa-Oceania. - Roma, 1906.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Movimento della popolazione secondo gli atti di stato civile nell'anno 1904. Matrimoni, nascite e morti. Introduzione. - Roma, 1906.
Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1904 e 1905. Introduzione. - Roma, 1906.
Statistica della istruzione primaria e normale per l'anno scolastico 1901-902. - Roma, 1906.
Statistica delle cause di morte nell'anno 1903. - Roma, 1906.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1903. - Roma, 1907.
Ispettorato generale dell'Industria e del Commercio.
Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale in Italia ed in alcuni Stati esteri. Annuario 1907. - Roma, 1907.

SASSARI — Studi sassaresi. Anno IV, sez. II, fasc. 2°; e suppl. n. 5-7. - Sassari, 1906-907.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno VII, 1906, fasc. 10-12; anno VIII, 1907, fasc. 1-9. - La Spezia, 1906-907.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 49, 1906. - Torino, 1907.

Idem — R. Accademia delle scienze.
Atti. Vol. 42°, 1906-907, disp. 1-11. - Torino, 1906-907.
Memorie. Serie II, tomo 56°. - Torino, 1906.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1906. - Torino, 1907.

Idem — Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. *Rivista trimestrale.* Vol. XXIII, fasc. III-IV. - Torino, 1906-907.

Idem — Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche. Anno IX, fasc. 3-4; anno X, fasc. 1°. - Torino, 1906-907.

UDINE — Accademia.
Atti. Serie III, vol. XIII, 1905-906. - Udine, 1907.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXIX, 1906, vol. II, fasc. 2-3; anno XXX, 1907, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1°. - Venezia, 1906-907.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. IX, 1906-907, disp. 1-9. - Venezia, 1906-907.
Memorie. Vol. XXVII, n. 7-8. - Venezia, 1906-907.
Osservazioni meteorologiche e geodinamiche eseguite nell'anno 1906. - Venezia, 1907.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.
Atti e Memorie. Serie IV, vol. VI, fasc. 1-2 (LXXX e LXXXI dell'intera collezione). - Verona, 1904-906.
Fonti della Storia di Verona nel periodo del risorgimento (1796-1870). - Verona, 1906.
Osservazioni meteoriche: 1904 e 1905. - Verona, 1905-906.

VICENZA — Accademia Olimpica.
Atti. Vol. XXXV, 1905-906. - Vicenza. 1906.

ESTERO.

AIX-EN-PROVENCE — Annales des facultés de droit et des lettres. Tome II, 1906, n. 2. - Marseille, 1906.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1904, 1905. - Amsterdam, 1905-906.
Proceedings of the section of sciences. Vol. VII, VIII. - Amsterdam, 1905-906.
Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en-natuurkundige afdeeling. Deel XIII, XIV. - Amsterdam, 1905-906.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde, IV Reeks, Deel VII. - Amsterdam, 1906.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1906, n. 1-5. - Anvers, 1906-907.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXVII, 1904. - Batavia, 1906.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indie. Jaargang 1905. - Batavia, 1906.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1906. - Berlin, 1906.
Sitzungsberichte, 1906, N. 39-53; 1907, N. 1-38. - Berlin, 1906-907.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. I (1846-48) - VIII (1868-73); vol. XXIII (1888) - XXXIII (1898); vol. XXXIV, n. 2; vol. XXXV (1889-1900); vol. XLI, n. 30-35; vol. XLII, n. 1-25. - Boston, 1848-1907.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Annuaire, 1907. - Bruxelles, 1907.
Bulletin de la Classe des sciences, 1906, n. 1-12; 1907, n. 1. - Bruxelles, 1906-907.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1906, n. 1-12; 1907, n. 1. - Bruxelles, 1906-907.

CAMBRIDGE Mass. — Harvard College.
Annual Report of the Curator of the Museum of comparative zoölogy: 1905-906. - Cambridge, Mass., 1906.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. XLIX, n. 4; vol. L, n. 4-9; vol. LI, n. 1-4. - Cambridge, Mass., 1906-907.

CHICAGO — John Crerar Library.
Annual report: 1906. - Chicago, 1907.

CHRISTIANIA — Videnskabs-selskabet.
Forhandlinger, 1905. - Christiania, 1906.
Skrifter: I. Mathematisk-naturv. Klasse, 1905. - Christiania, 1906.
Skrifter: II. Historisk-filosofisk Klasse, 1905. - Christiania, 1906.

CINCINNATI — Lloyd Library.
Mycological notes, n. 21-23. - Cincinnati, Ohio, 1905-906.

COLORADO — College Studies.
Science series, n. 47-49, vol. XII. – Colorado Springs, 1906.

CRACOVIA — Académie des sciences.
Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1906, n. 4-10; 1907, n. 1-2. – Cracovie, 1906-907.
Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1906, n. 4-10; 1907, n. 1-3. – Cracovie, 1906-907.
Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom V, 1905, zeszyt III-IV; tom VI, 1906, zeszyt I-II. – Kraków, 1906.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.
Journal, vol. XVII, 1906-907, n. 5-11. – Edinburgh, 1906-907.
R. Society.
Proceedings, vol. XXIV, XXV, part I-II; vol. XXVI, n. 4-6; XXVII, n. 1-2. – Edinburgh, 1904-907.
Transactions, vol. XLI, part III; vol. XLV, part I. – Edinburgh, 1906.

GIESSEN — Oberhessische Gesellschaft für Natur-und Heilkunde.
Berich, N. F., Band 1, 2. – Giessen, 1907.

GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. XXXV Jahrg. – Graz, 1906.
Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark. IV Jahrg. 1906, Heft 1-4. – Graz, 1906.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.
Programm für das Studienjahr 1907-908. – Karlsruhe, 1907.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II, to. XV, n. 2-3. – Kasan, 1905-906.

LAWRENCE — University of Kansas.
Bulletin (Science), vol. III, n. 1-10. – Lawrence, Kansas, 1905-906.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.
Jahresbericht. 1907. – Leipzig, 1907.

LEIPZIG — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.

Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXIX, N. 7-8. – Leipzig, 1906.

Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXIII, N. III; XXIV, N. V-VI; XXV, N. I, II, IV, V. – Leipzig, 1906-907.

Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1906, N. III-VIII; 1907, N. I. – Leipzig, 1906-907.

Berichte. Philologisch-historische Classe, 1906, N. III-V. – Leipzig, 1906.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.

Boletin, n. 37-39, 41, 44-49, 51, 52, 54. – Lima, 1906-907.

LONDON — Geological Society.

Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st, 1906. – London, 1907.

List. November, 15 th, 1906. – London, 1906.

The quarterly Journal, vol. LXII, part IV; vol. LXIII, part 1-3. – London, 1906-907.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.

Anuario, 1907. – Madrid, 1907.

Revista. Tomo V, n. 1-8. – Madrid, 1906-907.

MÈXICO — Instituto Geológico.

Boletín. N. 22, 24. – México, 1906.

Idem — Observatorio meteorológico magnético central.

Boletín mensual. 1903, n. 2-3; 1904, n. 8-9. – México, 1903-904.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».

Memorias y revista. Tomo XXII, n. 7-12; XXIII, n. 5-12; XXIV, n. 1-5. – México, 1905-906.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.

Anales. Tomo VI (Flora Uruguaya, to. III, entrega II, pag. 85-228). – Montevideo, 1907.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.

Bulletin. Année 1905, n. 1-4; 1906, n. 1-2. – Moscou, 1906-907.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen. Philosoph.-Philologische Classe. Bd. XXIV, Abteilung I. – München, 1906.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1906, Heft II-III; 1907. Heft I. – München, 1906-907.
Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1906, Heft II-III; 1907, Heft I. – München, 1906-907.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1906, juillet-décembre; 1907, janvier-juin. – Paris. 1906-907.

Idem — *Journal d'hygiène*. Année XXXII, 1906, n. 1327-1330; année XXXIII, 1907, n. 1331-1339. – Paris, 1906-907.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LVIII, parts 1-3. – Philadelphia, 1906-907.

PORTO — Academia Polytechnica.
Annaes scientificos. Vol. II, n. 1-2. – Coimbra, 1907.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XLII, 1906, n. 1-4. – Pietroburgo, 1906. *(In russo)*.

ST. LOUIS — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XVII, 1906. – St. Louis, Mo., 1906.

TOPEKA — The University Geological Survey of Kansas. Vol. VIII. – Topeka, 1904.

TOULOUSE — Académie de législation.
Recueil, série II, to. I-II. – Toulouse. 1905-906.

Idem — Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. VII, 1905, fasc. 4; to. VIII, 1906, fasc. 1-4; to. IX, 1907, fasc. 1. – Paris-Toulouse, 1906-907.

WASHINGTON — Philosophical Society.
Bulletin. Vol. XIV, pp. 339-450; vol. XV, pp. 1-26. – Washington, 1906-907.

WASHINGTON — Smithsonian Institution.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1905. – Washington, 1906.

Bulletin of the United States National Museum. N. 53, part I; N. 56. – Washington, 1905-907.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXX, XXXI. – Washington, 1906-907.

Idem — United States Geological Survey.

Annual report, 1905-906. – Washington, 1906.

Bulletin. N. 275, 277-286, 288-293, 295, 297-299, 301-303 305-307, 310. – Washington, 1906-907.

Mineral resources of the United States, 1905. – Washington, 1906.

Monographs. Vol. L. – Washington, 1906.

Professional Papers. N. 45-47, 49-52, 54, 55. – Washington, 1906.

Water-Supply and Irrigation Papers. N. 153, 155-166, 168-189. – Washington, 1906-907.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1906, N. 18-27. – Wien, 1906.

Idem — K. K. Naturhistorische Hofmuseum.

Annalen. Bd. XX, Nr. 4; Bd. XXI, Nr. 1. – Wien, 1905-906.

ZAGREB — Hrvat. arheološkoga društva.

Vjesnik. Nove Serije. Sveska IX, 1906-907. – Zagreb, 1907.

LIBRI.

ALBANESE VINCENZO. — Nota sui simboli delle genti. – Modica, tip. popolare, 1907, 16°, pag. 12.

ALBERTOTTI GIUSEPPE. — Contribuzione alla cura della lussazione del cristallino nella camera anteriore. – Modena, coi tipi della Società tipogr. Soliani, 1907, 4°, pag. 11.

ARDISSONE F. — Materia e forza. Note di filosofia naturale. – Milano, 1907, 8°, pag. 30.

R. Athenaei Taurinensis (Feriis Saecularibus). — A. D. VI. Kal. Nov. An. MDCCCCVI. – Augustae Taurinorum, Vigliardi-Paravia, 1906, 4°, pag. 35.

BASHFORTH FRANCIS. — Ballistic experiments from 1864 to 1880. – Cambridge, 1907, 8°, pag. 33.

Bassani Francesco. — Di una nuova piccola bocca nel fondo della solfatara di Pozzuoli. - Napoli. tip. dell'Accademia reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1907, 8°, pag. 6.

Bassani F. e Chistoni C. — Relazione sulla opportunità di uno studio sistematico della solfatara e dei lenti movimenti del suolo presso il Serapeo di Pozzuoli. - Napoli, tip. dell'Accademia reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1907, 8°, pag. 4.

Bassani F. e Galdieri A. — Sui vetri forati di Ottajano nella eruzione vesuviana dell'aprile 1906. - Napoli. tip. dell'Accademia reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1907, 8°, pag. 27. con fig.

Borredon G. — Realtà dell'essere. L'essere è il non essere. Tempo e spazio. — Napoli, s. t. 1907, 8°, pag. 12.

Cantor Moritz. — Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. Band I (III Auflage); Band IV, Lieferung I-III. - Leipzig, B. G. Teubner, 1907, 8°.

Colini-Baldeschi Luigi. — Statuti del Comune di Cingoli. - Cingoli, tip. editrice Fr. Luchetti, 1904, vol. 2, in-8°.

Consoli S. — Commemorazione del maestro comm. Pietro Platania. - Catania, tip. C. Galàtola, 1907, 16°, pag. 7.

Corpus Inscriptionum latinarum. Vol. XIII, pars II, fasc. II (Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum latinae). - Berolini, apud G. Reimerum. 1907, in-fol.°

Costanzo prof. G. — Luigi Ungarelli. Cenni biografici. - Bologna, Stabil. tipografico Succ. Monti, 1907, 8°. pag. 7.

Costanzo G. e Negro C. — Influenza delle scariche elettriche sugli elettroscopi carichi. - Roma, s. t., 1907, 4°, pag. 3.

Idem . — Sulla dispersione elettrica nell'aria. - Roma, s. t., 1907, 4°, pag. 7.

Idem . — Sulle scariche elettriche temporalesche. - Milano, Stab. lito-tip. G. Abbiati, 1907, 8°, pag. 8.

Idem . — Über die durch die Blätter der Pflanzen hervorgerufene Jonisation. - Leipzig, S. Hirzel, 1907, 4°. pag. 3.

Idem . — Über die Radioaktivität des Regens. - Leipzig, S. Hirzel, 1907, 4°, pag. 4.

Del Gaizo Modestino. — Note di storia della vulcanologia (a proposito della grande eruzione del Vesuvio dell'aprile 1906). - Napoli, tip. Fr. Giannini & figli, 1906, 4°, pag. 19.

De Marchi Luigi. — Una visita al cratere del Vesuvio dopo l'eruzione. - Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1906, 8°, pag. 12.

De Toni G. B. — Spigolature Aldrovandiane. I-VI. - Milano-Modena-Verona-Roma, 1907, in-4° e 8°.

De Toni G. B. e Forti A. — Intorno alle relazioni di Francesco Calzolari con Luca Ghini. - Firenze, Stab. Pellas, 8°, pag. 8.

Favaro Giuseppe. — Per la storia dell'embriologia. Prelezione. - Padova, tipografia G. B. Randi, 1907, 8°, pag. 28.

Ferrari Vittorio. — Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni. Nota. - Milano, tipo-lit. Rebeschini, 1907, 8°, pag. 20.

Franklin bi-centenary celebration 1906. Memorial volume. - Grand Lodge of Pennsylvania. - Philadelphia, 1906, 8°, pag. 352, con ritr. e fig.e

Graux Lucien. — L'assistance familiare et les troupes coloniales et de marine. - Paris, J. Rousset, s. a., 8°, pag. 4.

Idem . — Modification à apporter aux articles 7, 11, 19 et 20 de la loi du 15 février 1902 (*sur l'hygiène publique*). - Paris, L. Maretheux, 1906, 8°, pag. 23.

Laker Karl. — Über das Wesen und die Heilbarkeit des Krebses. - Leipzig und Wien, Franz Deuticke, 1906, 8°, pag. 73.

Lampertico Fedele - VI aprile MCMVII - I° anniversario dalla sua morte - (La vita e le opere per Sebastiano Rumor). - Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907, 16°, pag. 550.

Marr B. — Altjüdische Sprache, Metrik und Lunartheosophie. I Teil. - Dux, Karl Scheithauer, 1907, 8°, pag. 116.

Massa Carlo. — La vita privata in Bari nel sec. XVI. - Napoli, tip. Fr. Giannini & figli, 1907, 8°, pag. 24.

Padova in onore di Francesco Petrarca - MCMIIIJ - Vol. I. (Il *Bucolicum Carmen* e i suoi commenti inediti. Edizione curata ed illustrata da Antonio Avena). - Padova, Società cooperativa tipografica, 1906, 8° gr., pag. VIII, 286, con facsimili.

Ponzio F. — Avvelenamento da sublimato per la via vaginale. Ricerche sperimentali. — Messina, tip. L. De Giorgio, 8°, pag. 20.

Quajat Enrico. — Ricerche comparative sull'influenza dell'alimentazione con M. Alba e M. Nigra nel bombice del gelso (S. Mori). - Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1907, 8°, pag. 10, con tavole.

Rosanelli Carlo (Nel primo anniversario dalla morte di) - XIII Dec. MCMVI. - Padova, Stab. Prosperini, 1906, 16°, pag. 64, con ritr.

Ruffini F. Paolo. — Della lemniscata. - Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1907, 8°, pag. 8.

Schiaparelli Giovanni. — Come si possa giustificare l'uso della media aritmetica nel calcolo dei risultati d'osservazione. - Milano, tipo-litogr. Rebeschini, 1907, 8°, pag. 13.

Scuola (La R.) Superiore di Agricoltura in Portici nel passato e nel presente, 1872-1906. - Portici, Stab. tip. E. Della Torre, 1906, in-fol.° pag. 331, con illustrazioni e tavole.

INDICE